STORIA UNIVERSALE

DELLE

CATTOLICHE MISSIONI.

LA GLORIA DELLA CHIESA

NELLE SUE MISSIONI

DALL'EPOCA DELLO SCISMA NELLA FEDE

OSSIA

UNA STORIA UNIVERSALE

DELLE CATTOLICHE MISSIONI

NEGLI ULTIMI TRE SECOLI

OPERA

DEL DOTTORE

PATRIZIO WITTMANN

PRIMA TRADUZIONE DALL'ORIGINALE TEDESCO

DEL SACERDOTE

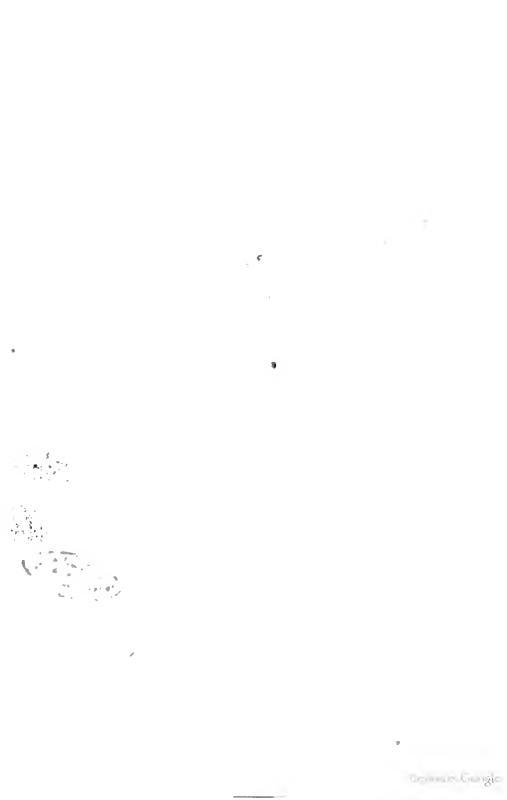
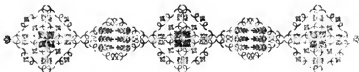
GIUSEPPE MARZORATI

VOL. II.

MILANO

PER SANTO BRAVETTA TIPOGRAFO-LIBRAJO

Contrada S. Margherita n.° 1066

1843

PARTE SECONDA

LE MISSIONI NEI POPOLI PAGANI VIZIATI DA UNA CIVILTA' O FALSA O SFASCIATA.

INTRODUZIONE

Le battaglie e le vittorie della cattolicità sul terreno della barbarie e della rozzezza, che vedemmo nella prima parte di questa Storia, offrono certamente uno spettacolo solenne, che comanda l'ammirazione e la gioja: ma non meno sublimi sono i trionfi conquistati dallo spirito della Chiesa cattolica nel campo del *paganesimo organizzato, nullo ed esaurito nei suoi elementi di civiltà.* Per educare all'umanità e alla religione i rozzi figli della natura corrotta era proprio necessario di ricreare colla celeste virtù del Cristianesimo e di sublimare alla verace civiltà i popoli esauriti di forze, decrepiti, snervati, tralignati, che ravvolti nel disordine di una moltiplice idolatria, e stretti, quasi in un magico cerchio, dalla miserrima vacuità e dalla superba pochezza di lei, ne erano come fatati, irretiti senz'orme per districarsi dal labirinto.

Nelle tribù selvaggie bisognava superare l'ostacolo della più brutale ignoranza e sovente della stupidità, ma avevasi in compenso *la suscettività dei fanciulli;* invece nei popoli guasti dal paganesimo v'era un'intelligenza estremamente vana e *l'insuscettività d'un terreno inaridito;* onde là la barbarie e qui la mollezza facevano fronte al Cristianesimo. Nell'ordine dei vizii, avevi nei selvaggi proprio l'imbestiamento, ma bene spesso nei popoli pagani snervati d'ogni energia virtuosa la corruzione demoniaca lisciata, onde possiamo asserire che fu più difficile la vittoria su questi che su quelli. Quanto maggiori erano i progressi dei pagani nella civiltà, tanto più grave ostava la difficoltà di determinarli a sottomettere la superbia dal loro spirito all'umiltà del Vangelo, giacchè comunque ne fosse povera e disperata la morale e intellettiva condizione, avevano però percorso un tal ciclo di sviluppo, che lusingavansi nella lor cecità d'aver toccata la meta. Specialmente i primati, i sapienti e i sacerdoti erano tiranneggiati da tale indicibile presunzione e da sì smaccata sufficienza di sè, che non potevano proprio nè sentire il desiderio, nè avere la capacità del meglio: i selvaggi al contrario erano pòveri di spirito, e per conseguenza il Vangelo vi trovò un adito più facile che nelle nazioni tronfie di sè: queste che sognavansi ricche di spirito e d'intelletto, non potevano se non con immense difficoltà essere introdotte nel regno de' cieli, imperocchè era in esse quasi distrutta la semplicità del cuore, che pure è la condizione indispensabile della fede, e ne tornava perciò quasi impossibile il ravvedimento. Per conseguenza i missionarii penarono assai più a conquidere l'orgoglio insanabile di questi pagani leziosi, raffinati, che la crassa barbarie dei selvaggi; motivo per cui in generale furono più rapidi e solenni i successi fra questi che fra i popoli viziati dal paganesimo, dove si ottennero solo lentamente e con istraordinarie fatiche dei risultamenti di qualche entità. Spesso i patiti stenti furono maggiori dei successi e le battaglie più importanti delle vittorie nelle missioni che ora ci accingiamo a narrare; ma questa parte di storia non cesserebbe d'essere interessante, quand'anche nulla vi si fosse conseguito. In fatto quivi a preferenza di tutte le altre regioni campeggiarono le più grandi, le più generose potenze dello spirito; in queste missioni la carità concepì i più generosi progetti, realizzati dalla massima pazienza, dalla più intrepida

perseveranza e dalla più calcolatrice prudenza: quivi non rimase intentato nessuno dei mezzi escogitabili dall'umano intelletto, non fu declinato nessuno dei sagrificj, figli della più fervida fede, all'oggetto di schiudere al sole divino del Vangelo gli occhi dei popoli infraciditi in un miserabile orgoglio, in un'abbiezione arrogante, cincischiata dalle più splendide apparenze. Se mai l'esempio dell'Apostolo di farsi *tutto a tutti* è stato talora seguito nel più lato senso della parola, fu qui certamente e con sovrabbondanza: quivi gareggiarono di zelo il coraggio apostolico, l'ardente entusiasmo della fede, la più ingegnosa prudenza, la sovrannaturale annegazione di sè stesso, il genio e l'energia per abbattere il paganesimo superbo nella sua fralezza.

Non fu mai combattuta una battaglia con forze maggiori delle accampate in questa, non v'ebbero mai uomini più potenti nell'opera di quelli che l'hanno diretta, nè la vittoria fu mai più sicura, giusta i calcoli umani. Inoltre non fu mai versato tanto sangue di martiri come in queste missioni; eppure l'esito, quantunque sia stato grande, non corrispose all'aspettazione, perchè quivi più che in qualunque altro luogo Satana tergiversò il Vangelo con fortissima possa e colla più scaltrita malizia. Dio così permise senza dubbio, perchè non era ancor fisso nell'eterno consiglio di convertire questi popoli, dai quali però ha già scelto qualche gregge prezioso per la sua Chiesa, e verrà giorno in cui tutti saranno radunati nell'ovile. Forse non è lontana l'aurora di quel dì in cui molti milioni di adoratori di Foë, di Buddha e di Brama si prostreranno fedeli davanti al vero Iddio nei santi tabernacoli della sua Chiesa. Ella è vasta abbastanza per accoglierli tutti, Ella che già da trecento anni non cessò mai d'invitarli colla tenerezza dell'amor materno. I migliori suoi figli hanno già versato il loro sangue onde rendere compartecipi quest'innumerevoli infedeli del prezioso Sangue, sparso sulla croce pel riscatto di tutto il mondo: anzi Ella si è già vincolate con legami indissolubili queste popolazioni, la cui salute costolle tanti sudori e tanti martiri. Tutta la potenza infernale non varrà a distruggere la pia, la prepotente simpatia, che lenta sì, ma sicura condurrà queste nazioni al materno amplesso della Chiesa: e fin d'ora molte migliaja d'eletti tra i popoli succennati riposano nel di Lei grembo; esempio che opererà irresistibilmente la conversione di moltissimi altri.

Le Indie, la China e il Giappone popolati da quattrocento e più milioni d'uomini saranno un giorno paesi cattolici, e allora anche la sterminata Asia dovrà alla Chiesa la fede e la salute, e più fedele e grata corrisponderà alla Madre meglio dell'Europa, che in gran parte disertò traditrice quella Santa, da cui ebbe ogni bene. Mentre gl'infidi che tralignarono, rovineranno nel paganesimo panteistico a somiglianza degl'Indiani, o nel superbo filosofismo e nella stupida apatia religiosa, come i Chinesi; mentre la maggior parte dei dotti e dei sedicenti colti fra gli apostati, gl'innumerevoli nazionalisti, panteisti e indifferentisti già tralignarono ad un cotal paganesimo, che appena conserva una fallace apparenza di Cristianesimo, onde non si distingue essenzialmente da quello del Bramino e del Chinese « educato » anzi è più riprovevole; molti milioni di asiatici entreranno nelle porte della salvezza, perocchè ascoltano la voce della Chiesa, da quelli inesaudita e ripudiata. I figli della casa, infidi e apostati saranno cacciati, tenuti come estranei, e gli stranieri ne occuperanno il posto.

È senza dubbio un fatto mirabile, un fatto significantissimo il vedere quelli che ripudiarono la Chiesa, decadere (1) col loro Cristianesimo « illuminato » e per conseguenza protestante, fino alla condizione religiosa degli Hindù e dei Chinesi inciviliti mentre i membri e rozzi e colti di queste nazioni sono dalla Chiesa sublimati alla dignità di cristiani. Ecco la condanna che pesa sull'apostasia; i superbi precipitano alla rovina. Non è forse così? Gl'innumerevoli rinegatori del Cristo, i divinizzatori del mondo e i moltiplici credenti razionali (come sono chiamati), cui la Chiesa « evangelica » DEVE SOFFRIRE nel suo grembo, considerati dal centro della fede cristiana, non stanno forse in *un solo e medesimo* circolo religioso coi dotti Hindù e coi Chinesi? Chiunque è amico del vero deve sottoscrivere con noi a tale sentenza, non nel dileggio di questi sciagurati, ma nell'amarezza del cuore attristato da tanta vergogna; imperocchè davvero gli è un mestissimo pensiero, ca-

(1) Non si creda questo nostro giudizio una rappresaglia contro l'asserito dalla Gazzetta d'Illgen per la teologia storica, la quale, non ha molto, osò congetturare che in breve la Baviera cattolica sarebbe caduta in un tal « feticismo » da disgradarne quasi quello dei Negri: no, il nostro giudizio è basato su fatti luttuosi, sulla verità.

pace di funestarci ogni gaudio dei frutti delle missioni, il vedere tanti cristiani, separati dalla Chiesa, patire il totale naufragio della fede, e sospinti da ogni vento di dottrina, entrare, per così esprimere il nostro pensiero, nel dominio del paganesimo, mentre migliaja di pagani approdano in porto sicuro sulla navicella di Pietro. Il Signore così decretò nel suo beneplacito per dare un segno indubbio a coloro che hanno occhi per vedere. Torciamo lo sguardo da quelli che NON VOLLERO ESSER SALVI, pei quali la Chiesa *può ancora pregare*, sebbene non possa ajutarli, e volgiamolo a quelle moltitudini che furono da Essa salvate nelle asiatiche terre infedeli, quali primizie di tanti milioni d'anime, che per la grazia divina entreranno a riposo nell'arca salvatrice della Sposa di Cristo. Noi vedremo gl'Hindù, gli Annamiti, i Chinesi, i Giapponesi ed altri a migliaja evangelizzati, e la storia della loro salvezza giustificherà la nostra speranza profeteggiante che sterminate masse di questi popoli esulteranno un dì redente, quando piaccia al Signore di benedire alle fatiche dei pescatori d'uomini, che ricchi di Fede, di Carità e di Speranza gettano senza interruzione l'evangelica rete.

Nulla ci resta a dire in questa introduzione se non che partiremo nelle seguenti divisioni, che ne pajono le più razionali, le missioni concernenti tutte le terre asiatiche, perchè non troviamo altrove popoli d'identico carattere a cui associarle:

I.° Missioni delle Indie; II.° del Giappone; III.° della China (nell'Appendice: quelle della Corea); IV.° Missioni di Annam (Tonchino e Cocinchina) (nell'Appendice: quelle di Ava, di Pegù e di Siam).

DIVISIONE PRIMA

MISSIONI NELLE INDIE ORIENTALI (1).

Quella grande penisola dell'Asia meridionale, circoscritta dall'Indo, dalla catena dell'Himalaja e dal Gange, che ha nome di Indie Orientali è riputata bellissimo e ricchissimo paese del mondo, al cui possesso anelarono sempre i conquistatori fino dai più remoti tempi. Abitata da un popolo antichissimo, superbo, ma in sè stesso privo d'una vera ed essenziale civiltà, prostrato nella più feroce idolatria, totalmente effeminato e in mille frazioni sminuzzato, era impotente a resistere a qualunque nemica invasione. Primi i Maomettani ne ridussero già da molto tempo sotto il loro dominio una gran parte, cosicchè d'allora in poi il Maomettismo, come religione del maggior numero dei dominatori, primeggiò in potenza su quella di Brama.

Mentre l'antico Bramismo era degenerato anche nelle caste educate in un panteismo illimitato, fatto più turpe

(1) Vedi Daniele Bartoli, *Della Storia della Compagnia di Gesù*, l'Asia. — Pietro Jarrico, *Tesoro delle cose indiane, ec.*, fatto latino da M. Martinez; Colonia 1615. *Storia dei detti e delle gesta della Società di Gesù nelle Indie Orientali*, tradotta dal latino in francese da Em. Auger; Lione, 1571. — *L'India Orientale cristiana*, di Paolino da S. Bartolameo; Roma, 1794.

da un abbietto politeismo, e nella plebe mutato in una ferocissima idolatria, contraria alla natura, i Maomettani conservavano almeno la cognizione d'un solo Dio, quantunque svariatamente sformata, corrotta e impoverita; disordine che spiega a sufficienza come i Maomettani d'altronde tanto fanatici tollerassero pacatamente l'idolatria. Certo che per un popolo così in basso caduto, come l'indiano, poteva essere madre d'un cotale miglioramento anche la civiltà musulmana, la quale, dovunque stabiliva il dispotico impero, scrollava per lo meno la feroce idolatria. Ma il Maomettismo non vigoreggiava di vera vita, dotato solo di una forza cieca e quasi elementare, o meglio, di una potenza naturale, che destituita però di una profonda vitalità morale, era inetta a ravvivare un popolo infracidito, tralignato nei vizii della corrotta natura, quasi paralizzato nel bel mezzo della sua storia ed animato appena da una vita di vegetazione. Il Maomettismo servo anch'esso della natura, quantunque fuori del di lei regno avesse collocato il proprio Iddio, ravvolto esso pure nella maledizione che sulla natura pesava, e cui il Corano era impotente a redimere, come avrebbe mai potuto esorare l'anatema che teneva inceppato il popolo indiano alla natura? come mai avrebbe potuto colla sua poligamia, colla sua schiavitù, col suo cieco fatalismo, con tutti quei suoi elementi di dispotismo e di violenza, svincolare dalle catene una stirpe tralignata, guidarla alla vera libertà e ad una vita più generosa? L'Islamismo, privo dell'elemento salvatore, non era capace di recar la salvezza all'Indie: vi potè infatti edificare delle maravigliose città e dei monumenti materiali d'ogni sorta, ma non ha un monumento verace, essenziale nella Storia Indiana, perchè non fu creatore, perchè non soffiò l'alito della vita in quel popolo.

Solo la religione del *riscatto, della libertà, della vita* poteva effettuare tant'opera per questo popolo schiavo della natura, infracidito, morto; nel *Cristianesimo* solo stava la salvezza delle Indie, e solo nel vivificatore Cristianesimo *cattolico*, imperocchè in caso diverso avrebbero

dovuto essere state redente fino dai primissimi tempi del Cristianesimo. In fatto nei primi secoli (non vogliamo decidere se fullo dall'apostolo Tomaso) il Vangelo vi era penetrato, ma sventuratamente falsato ben presto da eretico sozzume, fu povero d'ogni forza fecondatrice. A quel modo che anche il miglior seme, se avvenga che sia corrotto, non si moltiplica, ma tutt'al più germoglia intisichito, così fu quivi del Cristianesimo paralizzato dall'eresia; vi trascinò a stento una misera vita attraverso i secoli, pari ad un albero viziato, che riveste nuove foglie, ma non olezza mai d'un fiore.

Per conseguenza il Cristianesimo presentossi in questa regione fino al secolo XVI, per lo più sotto misere e luttuose forme, piuttosto argomento di dileggio che fonte di salvezza ai pagani.

Un'era novella albeggiò per le Indie, un'era promettitrice al Cristianesimo di maggiori progressi, quando approdovvi Vasco de Gama, celebre navigator Portoghese, che aveva trovato la via per mare alle Indie Orientali. Invero i Portoghesi, che sol dopo molte battaglie avean potuto stabilirvisi, erano troppo affaccendati negl'interessi temporali, per intendere subito e con vero proposito all'opera del propagamento della fede. I religiosi, quasi tutti Francescani, giunti nelle Indie nei primi tempi delle portoghesi conquiste, erano immensamente occupati nella cura di conservare inviolate nei connazionali la disciplina e la moralità: sarebbe stato d'uopo inoltre d'una straordinaria scienza ed educazione di spirito per attivare una missione operosa e tale da paralizzare i Bramini educatissimi e superbi; si aggiunga di più la sfavorevole circostanza de' costumi dei novelli conquistatori, peggioranti di giorno in giorno, e nulla affatto onorifici per la religione cui professavano. Siccome la credenza dei conquistatori trova già preventivamente accampati a suo danno molti pregiudizii dalla parte dei vinti, era quindi naturale che inciampasse contro ostacoli quasi insuperabili quella di conquistatori avidissimi, dissoluti e perversi, quali mostravansi quasi

tutti i Portoghesi. Non è quindi argomento di maraviglia se languirono quasi nulli i progressi del Cristianesimo nelle Indie, anche dopo le vaste conquiste delle armi temporali. Per verità vi avevano fra i Portoghesi, e in particolare tra i primati, molti uomini zelanti l'onore della religione e la salvezza dei pagani, ma i loro sudditi vivevano in generale tal vita di disordini, che appena appena potevano essere creduti cristiani, onde finalmente sentissi il bisogno e quasi la necessità d'istituire novelle missioni per codesti fedeli sol di nome. Le condizioni tanto misere affliggevano assai il pio re di Portogallo, Giovanni III, che con molto fervore procurava di rimediarvi; ma siccome allora tutti i cuori erano affogati nei temporali interessi, come accader suole quasi sempre nelle epoche erroneamente intitolate floride dei popoli commercianti, tornava quasi impossibile il trovare anche nel Portogallo uomini tali, che valessero a confortare, a sorreggere le misere condizioni delle Indie Orientali. Giacendovi l'educazione in uno stato quasi disperato, dove mai, e come avrebbe potuto il re scegliere dei missionarii dotati di capacità e di attitudine?

Ma la Chiesa aveva già generato quell'Ordine, destinato a fecondare con vigoroso elemento di vita le missioni di tutto il mondo; voglio dire quello dei Gesuiti, che aspettava bensì la prossima approvazione, ma la cui fama e i cui encomii aveano già prima percorsi gli altri paesi ed anche il Portogallo, il cui re esultante per tale notizia, si tranquillò nel pensiero di aver trovato gli uomini proprio opportuni per le Indie Orientali. Nè s'era ingannato nella pia speranza, imperocchè quantunque non avesse ottenuto che pochi Gesuiti, numerava fra questo il missionario dei missionarii, il tanto celebrato Francesco Aspilcota di Saverio (comunemente detto S. Francesco Saverio), e con esso due altri confratelli, Paolo Camers e Francesco Mansilla. Colla vocazione di Saverio, « l'Apostolo delle Indie » sfavillò un astro novello di felicità per questa regione, perocchè sotto la di lui benedetta influenza inco-

minciò davvero il Cristianesimo a germogliarvi i suoi frutti. Fervido di generoso amore verso Gesù Cristo e i fratelli sventurati, potente nella virtù della fede quasi un apostolo, ispirato quasi un profeta, armato di doni straordinarii, scevro d'umane passioni, quasi un angelo, ricco di umiltà, di annegazione di sè medesimo, di abbandono in Dio; e tuttavia animato da uno zelo ardente, instancabile e da un coraggio invincibile, era Saverio come predestinato messaggero della fede, ed aveva rivelato la sua sublime vocazione fin da quando (1534) associossi al padre Ignazio e ai di lui compagni. In ogni luogo era soggetto d'ammirazione il suo zelo per le anime, zelo caritatevole, zelo esultante nei sacrificii. Eletto da Ignazio a missionario delle Indie, rivelava già negli otto mesi che dovette passare in Lisbona, il suo carattere evangelico con tanta bellezza, che il re di Portogallo ne chiese ed ottenne dal Pontefice la nomina a nunzio apostolico delle Indie coi più ampii poteri. Non aveavi certamente Sacerdote dell'eccelsa carica più meritevole dell'umile Saverio, che, rifiutando tutti i servigi di mano altrui, poneva la sua gioja nel praticare i più umili ufficii; niuno certo poteva meglio attendere alla direzione delle missioni in Oriente di quest'uomo apostolico, che durante il lungo viaggio, manifestò splendidamente in tutti i punti del continente e dell'isole africane, ove approdava, l'apostolico suo spirito con generose prove. Solo un uomo straordinario, qual era Saverio, poteva opporre un argine alla procella di rovina e di morte, già molto ingrossata nelle Indie.

Tanto bisogno fu sentito ed apprezzato adequatamente dall'illustre vescovo di Goa, G. di Albuquerque, che accolse perciò la novella missione, e specialmente il di lei preside colla massima esultanza e seppe amicarsi talmente l'umilissimo nunzio apostolico, che questi prendeva consiglio non da'suoi poteri, ma più di tutto dalla volontà del Vescovo, in breve tempo ponendogli tanto amore, che i due grand'uomini parevano un sol cuore ed un'anima sola.

La benevola relazione era tanto più desiderabile in quanto

che solo queste forze associate, cospiranti all'istesso fine potevano riabilitare i Portoghesi perdutamente demoralizzati, e procurare almeno un po di rispetto al Cristianesimo. Coadjuvato dal Vescovo potè Saverio esordire la grand' opera con buon esito. Ogni altro, sgomentato dalla grave incumbenza, qual egli mirava svolgersi vastissima davanti al pensiero, avrebbe ignavo e scoraggiato posto le mani alla cintola, vedendosi da una parte dei cristiani disumanati, e dall'altra dei pagani imbestialiti, fra i quali doveva pur creare i prodigj del Vangelo: ma Saverio fidando in Dio, si pose senza indugio all'opera, e in tal modo che doveva condurlo immanchevolmente allo scopo. *Pregava* senza intermissione giorno e notte, meno poche ore accordate al riposo, dopo le più gravi fatiche sostenute nel servigio del Signore, degl'infermi e dei prigionieri: aveva fermato stanza nello spedale, dove, amoroso fratello, ponevasi a fianco dei malati più puzzolenti, sovente abbracciandoli coll'effusione dell'amicizia, li confortava, curavali, e porgeva loro ristoro col bene accattato; indi partiva da loro per avviarsi ai prigionieri, coi quali usava la medesima carità.

Un Sacerdote tanto potente nel Signore forzava all'ammirazione e all'ossequio anche i più perversi Portoghesi, oltrechè la sua presenza esercitava come una virtù magica perfino sui cuori più sciagurati. Chi mai avrebbe voluto negare al sant'uomo di mandargli in Chiesa gli schiavi, ed i figli quand'egli ne richiedeva in nome di Dio i genitori ed i padroni, percorrendo le strade con un campanello? I fanciulli gli correvano dietro, quasi padroneggiati da un incanto e sempre più volontieri intervenivano nella casa del Signore, dove l'amoroso, il caritatevole maestro aspettavali. L'istruzione era accompagnata da mirabili benedizioni, onde in poco tempo tanto progredì la gioventù, che serviva di rimprovero e di vergogna ai vecchi per le sue religiose cognizioni, per la sua costumatezza e per la vita temperata. Questi piccoli del regno di Dio erano animati da tal zelo, che modestamente sì, ma con severità,

riprovavano lo scandalo, dovunque il vedessero; onde buon numero di peccatori già vecchi, ripiegandosi sulla coscienza, emendavansi svergognati dalla virtù di codesti giovinetti.

Dopo tali preparamenti diè principio Saverio alla pubblica predicazione, che fu feconda d'immenso successo: il popolo accalcavasi ad udirne le eloquenti parole, e i peccatori più consumati, scossi dalla potenza del suo discorso, e padroneggiati dall'irresistibile magia della di lui carità piegavano al pentimento. Veduto avresti gli uditori molli di lagrime, spremute da' suoi energici e vigorosi ragionamenti, avresti udito il forte singhiozzare nelle sacre aule: moltissimi peccatori e pubblicamente e nel secreto del tribunale di penitenza rinunziando con abborrimento al peccato, procuravano di riparare allo scandalo gettato nel mondo: e se in qualche luogo resisteva ancora un' ostinato, a lui avviavasi Saverio colla carità che non pesa la fatica, e gli teneva dietro finchè non l'avesse, come recandolo sulle spalle, condotto nei campi della salvezza.

Per tal modo Goa vestì presto novello aspetto, assai consolante pel Cristianesimo! La cristiana disciplina e i puri costumi vi campeggiavano splendidamente agli occhi dei pagani, monumento di gloria alla fede. — Non era però ancor venuto il giorno delle numerose conversioni.

Ei fu d'uopo limitarsi ad erigere un collegio, dove gli allievi pagani ricevessero un'educazione atta a formarli catechisti cristiani: al quale scopo fu pur domandata la cooperazione del recente Ordine di Gesù, quantunque il zelante francescano Jacopo Borban si fosse reso già immensamente benemerito nell'educazione dei fanciulli Hindù. Saverio cedette ben volontieri il collegio al confratello Camers, e scrisse a Roma chiedendo altri cooperatori tanto per questo, quanto per la missione in generale.

S'accinse intanto egli stesso a novella, ad immensa fatica: avendo udito che sul margine meridionale dell'India, detta Costa dei Pescatori, abitava una gente, già in gran parte battezzata, la quale, essendosi convertita solo per umani riguardi, oramai non avea che il nome di cristiana,

si preparò con tutta attività a soccorrere l'infelice tribù. Accompagnato unicamente da alcuni allievi del collegio di Goa affrettossi l'uomo apostolico al novello teatro della benedetta sua operosità, e quivi pure le di lui fatiche furono retribuite con mirabili grazie. I suoi modi, la santa vita, la fiamma dello zelo e particolarmente i grandi prodigj da lui operati per una special grazia divina, determinarono nell'animo dai pagani un'impressione, una simpatia talmente insuperabile, che, avendone desso con maravigliosa prestezza imparata la lingua, ne accolsero colla massima esultanza le parole, a torme a torme presentandosi per ricevere il battesimo, colla promessa di vivere cristianamente. Erano così numerose le conversioni, che il sant'uomo potè lasciar scritto con tutta verità che il braccio e la lingua per eccesso di stanchezza gli rifiutavano sovente l'opera loro, quando dovea battezzare delle moltitudini di popolo. Sentendo il bisogno di aver dei cooperatori per sì copiosa messe, ritornò a Goa verso la fine dell'anno 1543 per ottenerne e per mettervi in quel collegio i suoi migliori neofiti, affinchè vi avessero un'educazione più estesa. Non era giunto ancor nessuno dei suoi confratelli, e Camerin, uno dei due stanziati in Goa, doveva rimanersene nel collegio. Frattanto potè aver Saverio da Mansilla un altro Sacerdote europeo e due Hindù, ai quali, premessa una conveniente istruzione, affidò il diletto suo gregge della Costa dei Pescatori, imperocchè egli era incalzato dal desiderio d'internarsi più innanzi nel paese per evangelizzare il nome di Gesù Cristo a tutte le tribù. Però furono poveri i suoi successi in quest'impresa, perocchè era destituito d'ogni ajuto, e non poteva senza interprete imparare l'idioma di quella gente, non possedendo ancora, come pare, il dono delle lingue. Richiamato poscia da una gravissima sventura, che avea percosso i suoi cari cristiani della Costa dei Pescatori, sventura che esigeva un pronto soccorso, dovette ritornarvi per assistere quelle pecorelle tapine, disperanti quasi nell'estrema angoscia per le ostilità d'una nemica tribù. Quand'ebbe poi realiz-

zate quivi, per quanto fugli possibile, le caritatevoli sue intenzioni, e così ingagliarditovi di novella energia il Cristianesimo, preferì di tentar delle conversioni nei paesi vicini, anzichè internarsi di molto in quelle vastissime terre.

La regione di Travancore, limitrofa a nord-ovest colla Costa dei Pescatori, gli offerì la più bella opportunità di gettare l'evangelica rete, e con tanta benedizione, che in breve quasi tutti gli abitanti professarono la fede cristiana, e vi edificarono non molto dopo la sua venuta oltre quaranta Chiese.

Battezzò egli molte volte in un solo dì, giusta le notizie da lui redatte, un popoloso villaggio, e condusse, frutto delle fatiche d'un sol mese, diecimila anime pagane nella Chiesa del Signore. Eragli soggetto di grandissimo gaudio più del crescente numero, lo zelo dei novelli cristiani, che, ricevuto il battesimo, gareggiavano nel distruggere gl'idoletti e i loro delubri. Da tutte le bande accorrevano quivi i miseri ad ascoltar il sant'uomo, che solo in virtù d'un miracolo (1) poteva averne imparato il linguaggio. Non essendovi Chiesa capace d'accogliere la moltitudine degli uditori, Saverio conduceva nei liberi campi quelle migliaja di persone per annunziare loro il Vangelo, arringandole dalla cima di qualche albero.

Era ben naturale che il concorso della moltitudine affollata intorno al Sacerdote straniero eccitasse il massimo furore nei preti idolatri, i cui templi erano o abbandonati o distrutti: anzi tanto ne crebbero l'ira e lo sdegno, che tentarono tutte le vie per torlo di vita. Ma Dio lo protesse miracolosamente, e a tal punto che riportò appena una lieve ferita da un dardo contro lui scoccato, che parve come trattenuto da una mano superna. I ministri degl'idoli, impotenti ad annientare l'abborrito avversario, dovevan essere spettatori della sua influenza tuttodì maggioreggiante, specialmente dacchè l'eroico apostolo,

(1) Da quest'epoca pare che Saverio sia stato arricchito del dono delle lingue.

quasi un Cherubino al cui cenno sfumano gli eserciti, forzò ad allontanarsi colle potenti sue parole « in nome di Gesù vi comando di fermarvi e di ritornarvene ai vostri ricoveri » una terribile masnada di ladroni, che ingombrava di spavento Travancore. Per verità non pervenne Saverio a convertire il superbo e libidinoso re, il quale vinto però da sommo rispetto per quest'uomo maraviglioso, fece emanare in tutto il paese un decreto che diceva dover i suoi sudditi rendere obbedienza al « santo Padre » come a lui stesso, e poter tutti professare ed esercitare senz' impedimento la religione cristiana. Propagata in tutto il paese la fama della santità di Saverio, corroborato contro l'infedeltà ostinata dai miracoli pubblici, anche da quello della risurrezione di alcuni defunti, tutte cose verificate dalle migliori testimonianze, non era a maravigliare se poco a poco tutto il popolo di Travancore piegasse docile alla fede, meno pochi dei più potenti ed indurati peccatori.

Nè solo Travancore, ma l'India tutta echeggiava della fama di quest'uomo nel quale associavasi la *carità celeste* ad una *potenza soprannaturale;* perciò da tutte le parti convenivano qui i deputati delle pagane tribù ad invitar l'uomo di Dio, perchè da loro se ne isse. Qual'immenso dolore dovea sentire l'apostolo, desiosissimo di convertire il mondo intero, non potendo assecondare l'invito dei pagani! Ma scrisse almeno delle lettere pressanti per chiedere ajuto a Roma ed anche all'università di Parigi, imperocchè « esso sentiva » sono sue parole, un impulso quasi irresistibile di visitare tutte le accademie europee, e specialmente quella di Parigi, e di proclamare potentemente e con tutte le forze a quelli che avessero « *maggior scienza che carità* »: « ah, quante anime pérdono il cielo e precipitano nell'inferno per colpa vostra ». Intanto però non potendo far di meglio, mandò uno dei Sacerdoti cooperatori sulla Costa dei Pescatori nell'isola Manaar situata presso Ceylan, dove la semente evangelica giganteggiò pianta magnifica, e imporporossi di sangue,

quando 600 o 700 di questi isolani, che in gran numero abbracciata aveano la fede e con molta fermezza, diedero ilari la vita per lei nella persecuzione mossa dall'anti-cristiano re di Jaffnapatam, che voleva in Ceylan forzarli all'apostasia. Il sangue versato rassodò con maggiore potenza la fede in Manaar, onde il tiranno convinto allora di aver nulla fatto contro lei, dovette mirare i suoi proprii officiali e gl'impiegati professarla pubblicamente. Quand'egli fece assassinare il figlio, fattosi cristiano, se ne convertì la sorella, la quale guadagnato alla fede un'altro figlio del tiranno ed uno dei proprii, rifugiossi con loro presso i Portoghesi. Furente per tal cosa il re fece giustiziare molti membri della comunità cristiana, che s'era intanto eretta nel suo dominio; ma tuttavia da quest'epoca in poi il Cristianesimo si diffuse ognor più nel paese di lui, che più tardi fu percosso dalla divina vendetta eseguita dalle mani portoghesi: e prima d'allora saria egli stato raggiunto dal castigo celeste, se l'avidità di questi non avesse frustrati i progetti di Saverio, che credeva di aver già ottenuto dal re di Portogallo un effettivo sussidio contro l'immanissimo tiranno. Ma sebbene l'apostolico uomo, le cui paterne cure abbracciavano nella loro carità tutta l'India, in quest'unico caso non realizzasse menomamente il sospiro del suo cuore generoso, tuttavia i di lui stenti e le schiette, le franche lettere al re fruttarongli almeno l'introduzione di un salutare mutamento nella Reggenza dell'Indie. Era questo un fatto di suprema necessità per il propagamento e la prosperità del Cristianesimo, essendochè la fiacchezza d'animo di Sosa, d'altronde onestissimo governatore, avea lasciato libero il varco al lento sì, ma progressivo ritorno di molti abusi, che minacciavano di opporre ostacoli insuperabili al benefico cammino del Vangelo. Persuaso della necessità di eliminarli prima di tutto, se pur volevasi continuar nell'opera della fede, Saverio nulla risparmiò, che fosse in suo potere, pronto a visitare altre terre, quando mai nelle Indie le cose religiose non si atteggiassero meglio, e non schiu-

dessero un campo di speranze. Nè mancogli un' occasione speciale: quando da Camboja, dov' erasi recato pei bisogni di Ceylan, non potè ritornare al diletto suo gregge di Travancore a motivo dei venti contrarii, che gl' impedivano il viaggio, interpretò questo fatto, qual segno che lo chiamava ad evangelizzare il nome di Gesù anche fuori delle Indie, onde determinossi di spargere il seme divino del Vangelo d'isola in isola, di terra in terra fino all'estremo Oriente. Pervagò allora l'apostolo la penisola di Malacca, la terra di Macassar, le Molucche, e moltissime altre isole, dove battezzò molte migliaja di persone, anche principesche, e depose dei germi da fecondarsi in avvenire. Dovette però affidarne alla Provvidenza e ad altri messaggieri della fede la cura ulteriore, non potendo abbandonar le Indie per sempre, e trovandosi anzi necessitato a ritornarvi una volta ancora per sistemare con maggiore fermezza le cose di quelle missioni, nel tempo dell'assenza rafforzate da novelli cooperatori della sua società. Fermossi nel Cochin, prima terra dove approdasse, solo il tempo necessario per scrivere alcune lettere animatissime, dirette in Europa, a perorare il bene delle missioni: affrettossi quindi alla Costa dei Pescatori, dove tutto mirò in ottima condizione, dove potè abbracciare parecchi carissimi compagni, che durante la sua assenza ne aveano continuata con molta attitudine la grand'opera. Precipua sua cura fu quella di assegnare il posto a cadauno dei missionarii dopo un sufficiente esperimento, e di dar loro un superiore nel padre Criminalis, a tutti in generale comandando d'istruirsi prima nel linguaggio malabarese, al qual oggetto il padre Henriquez compose una grammatica, che riuscigli ottimamente, siccome uomo di moltissimo ingegno, ad onta delle immense difficoltà. Per ultimo date loro molte saviissime regole di condotta nella missione, e visitate altre stazioni, veleggiò a Goa, dove sostò appena il tempo necessario per dare le opportune disposizioni, imperocchè dall' epoca in cui aveva in un viaggio affacciato e convertito

un Giapponese, sentiva sempre un impulso prepotente d'indirizzarsi alla volta del Giappone. Quivi infatti egli fondò, come più tardi vedremo partitamente, quella Chiesa di martiri, che formerà la maraviglia di tutti i secoli; non obbliava però giammai le missioni indiane, delle quali sempre occupavasi come *Superiore*, e dove rediva con tutta sollecitudine ogni qual volta le circostanze lo richiedessero.

Frattanto le missioni indiane, rese sempre più belle dai molti cooperatori sopravvenuti della Società di Gesù, erano già state glorificate da un martire, A. Criminalis (1549). La venuta di Saverio, le sue sapienti disposizioni diedero loro uno slancio di più sublime incremento, onde quantunque la di lui presenza poco durasse, perchè il suo Spirito agognava alla conversione della China, lasciò nullameno dappertutto sicure tracce di non labile benedizione. Sebbene allora Saverio, quasi astro benefico, che solo per breve tempo, sfolgoreggia, sparisse, vedovando di sua luce l'indico orizzonte, per estinguersi e morire, secondo tutte le apparenze, sul lontano Oceano nell'isola solitaria di Sancian, perseverarono immanchevoli però le sue benedette opere; le sue *reliquie istesse,* il *suo corpo incorrotto* furono un prodigio innegabile, fecondo d'immenso significato per le missioni indiane. Quelle da questo grande istituite ebbero, vivente egli ancora, ampliamento e robustezza da' suoi confratelli; morto egli, i Gesuiti fatti più numerosi, estesero la sfera delle loro imprese fino nei paesi più centrali dell'India, dove, battagliando grandi battaglie ora coi fanatici Maomettani, ora cogli ostinati e superbi Bramini, conquistarono dei gloriosi trofei. Con una prudenza e una longanimità veramente degne di tutta l'ammirazione seppero vincere almeno in parte i pregiudizii quasi insuperabili di codesto popolo, addattandosi alle di lui abitudini ed alle costumanze del paese.

Persuasi dell'assoluta sterilità dei loro tentativi nell'India propriamente detta, quando non vi si presentassero come Bramini, procurando di superare, se fosse possibile, i savii e i penitenti di quella casta nella dottrina del loro dio

e nella mortificazione, vi s'introdussero infatti sotto l'apparenza di *Bramini*, migrati dal Settentrione, e là giunti per imparare la sapienza degl'Indiani, e comunicar a questi la *loro propria*. Le astronomiche e mediche cognizioni, ch'essi possedevano, giovarono moltissimo a crear loro una particolare riputazione, finchè divenuti, dopo inenarrabili fatiche, maestri della sapienza di Brama, poterono disputare la supremazia ai savii del paese. Le imprese più ardue, le più difficili privazioni, tutto era lieve per essi, purchè mettesse a capo della meta sospirata: infatti gli uomini, scesi a combattere in quest'arringo, comandavano proprio tutta l'ammirazione pei loro talenti, per l'indomita forza d'un generoso volere e per la straordinaria severità nei costumi; e quantunque impotenti a frangere l'orgoglio di una casta sacerdotale, quivi dominatrice fin da' tempi remotissimi, ne videro però molti membri arrendersi ai loro insegnamenti. Molti principi, vinti dall'eroismo di uomini tanto straordinarii, pagarono ad essi il tributo della più solenne venerazione, e loro concedettero la libertà d'evangelizzare la fede. Giovaronsi i Gesuiti con molto accorgimento della conseguita autorizzazione, e con singolare fortuna, specialmente nel regno meridionale di Madura, nel Misore situato a nord-ovest di quello, nel Carnatico, che si distende al nord-est del primo e nel Mogor, provincia dell'India Settentrionale; poscia operarono con uno zelo non definibile dall'umana parola in Comorin, Marava, Travancore, paesi di costiere, in tutta la costa del Malabar, nelle altre spiaggie ed anche nell'isola di Ceylan.

In queste contrade il Vangelo conquistava terreno, faceva progressi considerevoli, e vi creava molte comunità cristiane. Il numero dei fedeli montò poco a poco nel Marava e al capo di Comorin (la Costa dei Pescatori) a 120,000, in Madura a 150,000, nel Carnatico a 80,000, nel Misore a 35,000 e con eguali proporzioni dappertutto. Non ci è dato certamente di svolgere la storia individuale di tutte queste missioni, perchè alcune offrono appena un tenue interesse, ed altre sono povere di notizie: gli è

d'uopo quindi accontentarci di parlare con qualche ampiezza delle più interessanti nell'India Orientale, come sono quelle di Madura, del Carnatico, di Mogor e di Ceylan: delle altre pochi cenni appena e generici.

§ 1.

Missioni nel regno di Madura.

Il missionario Gonsalvo Fernandez primo di tutti portò la luce della fede in questa terra, che abbraccia quasi il centro dell'India Meridionale. L'insigne operajo apostolico era già benemerito per aver recato la parola di vita agli abitanti della Costa dei Pescatori, dove l'evangelica semente, irrorata dal sangue di A. Criminalis e L. Mendez, e coltivata dalla prudente direzione dell'ottimo P. Henriquez fecondavasi di frutti sempre maggiori. Essendo codesti cristiani, che già oltrepassavano i 100,000, duramente oppressi dai finitimi Maduresi, il padre Fernandez andò a visitarli giudiziosamente, onde ottenervi la pace pel suo gregge; intento a cui associava pur quello di stabilire colà il Cristianesimo. Infatti sino alla morte non lasciò più Madura, dove affaticossi per quindici anni, sempre con instancabile zelo e non senza la feconda benedizione del Signore per operare la salute eterna di quella gente. Non furono certamente strepitosi i conseguiti successi, ma tuttavia venne assodato il fondamento del Vangelo, in modo che altri potesse in seguito continuar l'opera d'edificazione. Era però d'uopo d'un esimio architetto, essendochè l'orgoglio straordinario dei Maduresi, sprezzatori d'ogni cosa straniera, opponeva immensi ostacoli alla divina verità. Fu quindi vantaggio incalcolabile per la missione la venuta del padre Roberto de Nobilibus, uomo, a cui la più insofferente superbia non poteva esser schiva di riguardi, uomo d'una straordinaria potenza di carattere e di maniere regali, in somma uno dei più degni missionarii. Persuaso di non poter lottare vittorioso contro i pregiudizii degli Hindù, nè di con-

seguire il trionfo della fede, se non assumendo le parti d'un illustre Bramino, si presentò sulle prime quasi fosse infatto Bramino di nobilissima schiatta, siccom'era realmente di origine ducale, in tutto acconciandosi, e vivendo a seconda dell'esempio di quei sacerdoti, che incessantemente attendendo ad acquistar la sapienza, salivano presso il popolo in altissima fama. Una volta sola al giorno, verso sera, refocillavasi con un pasto assai magro, consistente in poche erbe, astenendosi del tutto da ogni altra vivanda, specialmente, dalle carni e da qualunque bevanda spiritosa. Schivo d'ogni pubblica società non abbandonò mai la casa durante un anno intiero, non ricevendo che le persone più distinte e più dotte, e rarissime volte anche queste, imperocchè non affacevasi ad un uomo occupato nelle celesti cose il ricevere frequenti visite.

Notte e giorno attendeva assiduamente ad imparare la segreta scienza dei Bramini, per condurre così con tutti i mezzi possibili i cuori dei pagani al Vangelo, a mo' del pescatore che appiccica un insetto all'amo per sedurre la preda. Così facendo, s'era creato in breve tempo un nome grande e solenne in modo che lo stesso principe desiderò di vederlo: non ne fu soddisfatta la brama perchè un sant'uomo, com'era Roberto, non poteva ancora abbandonare la casa.

Di giorno in giorno aveva egli un concorso sempre maggiore dei più distinti personaggi, molti dei quali desiderosi d'esserne discepoli, furono tirati insensibilmente nella rete di Cristo.

Uno dei primi, che piegò vinto alla verità del Vangelo, fu un illustre giovinetto, versatissimo nella sapienza dei Bramini, e altrettanto superbo e glorioso di sè: sovente erasi questi recato dal dottor europeo per ascoltarne i dettati, aveva con esso sostenuto delle dispute dottrinali, per cui poco a poco venne così informato alla *sapienza evangelica*, alla quale finalmente dovette far omaggio, comechè lottasse contro la forza del vero. L'esempio fu da altri se-

guito, onde formossi in breve, stante lo straordinario desiderio della cristiana istruzione manifestato anco dal popolo, una ragguardevole comunità, che captivossi coll' edificante condotta il massimo rispetto degli stessi infedeli. Anzi v' ebbero perfino dei vecchi savii Bramini, che dopo avere parlamentato con Roberto, manifestaronsi per lo meno assai inchinevoli alla fede cristiana, cui prima aveano cordialmente ed acremente dileggiata. Ma quanto più crescevano la fama e i successi di Roberto, tanto più rapidamente e con forza maggiore dovevano contr' esso accamparsi a lotta estrema l'invidia ed il livore. I ministri volgari degli idoli, più ancora dei venerati Bramini si levarono subito furibondi, divorati da un odio immenso contro il dottore straniero, che minacciava di deprimere tutti i savii del paese e d'annientarne la religione. Fermarono questi di accusarlo presso la Corte, e di carpirne così il bando: molteplici erano le imputazioni, le principali però riducevansi a queste, ch' egli cioè disprezzava gl'iddii, traviava molta gente, riducendola alla sua fede, che furbescamente avea scrutati i libri di Brama per combatterli, e finalmente ch' egli proscriveva le sante costumanze degli Hindù, per cui certamente non potevasi più a lungo tollerarne la presenza nello stato, senza chiamarvi il flagello delle più gravi sciagure. Le accuse furono perorate con tanta energia, e sostenute da uomini tanto influenti, che la causa di Roberto e la missione parvero inevitabilmente perdute. Derelitto anche da buona parte de' suoi discepoli e fautori per vigliacca tema, carattere distintivo di questo popolo evirato, ebbe consiglio anco dai più coraggiosi di abbandonare per qualche tempo la città, finchè si fosse dissipata la procella. Ma Roberto non era uomo da cedere alla persecuzione, onde imperterrito tenne fermo al posto, meditando il mezzo di deviare la rovina della sua missione. Parvegli ottimo a tale intento quello di dirigersi immediatamente al primo ministro che fino allora gli era stato assai propenso. Ma per rappresentare fedelmente la parte assunta non recossi egli stesso da quel sublime ufficiale

del regno, cui invitò invece a portarsi in sua casa: quasi contro l'aspettazione del missionario l'uomo superbo e così alto collocato in società assecondò volentieri l'invito; argomento certissimo della grande stima ch'ei possedeva. Roberto gli espose con maravigliosa eloquenza le proprie angustie, ne ottenne la promessa di essere protetto, come che fosse, e che i di lui nemici sarebbero umiliati. Il principe attenne fedelmente la data parola, esternando persino la sua intenzione di farsi discepolo di Roberto, appena redisse da una campagna cui doveva guerreggiare.

Dissipossi felicemente anche una seconda procella a mo' della prima, essendo stati completamente svergognati gli accusatori di Roberto al cospetto di una grande adunanza di Bramini, che doveva sentenziare sulle imputazioni fattegli. Parve più pericolosa una terza procella che disserrossi quando Roberto ampliò la sua Chiesa per addattarla ai bisogni della sempre crescente Comunità. Levossi violentemente il preside dei Bramini contro tale ampliazione, ch'era, così diceva, un'onta palese a' suoi idoli; e siccome Roberto emetteva parole ingiuriose al delubro pagano, e ragionava liberamente delle abbominazioni che vi si commettevano, il Bramino ne divenne quasi furioso. Ma egli seppe mansuefare quest'uomo venale col mandargli una somma di danaro, che mutò in protettore un nemico maligno e sdegnato. « Allégrati, disse il Bramino, annunzia la tua legge a tuo talento, raccogli discepoli quanti tu vuoi, che io ti proteggerò! » Tanto fu possente il danaro sul ministro di una fede bugiarda; e così con un mezzo tenne l'evangelico operajo allontanò l'uragano che ne minacciava la semente; e, messe a profitto con molto accorgimento le favorevoli circostanze che ne conseguirono, aumentò considerabilmente il piccolo suo gregge, e concepì la speranza di convertire parecchi principi. Sarebbe stato quindi a desiderarsi che ottenesse maggiori aiuti; ma il suo Ordine, a motivo delle estesissime missioni, non potè mandargli che un solo compagno nel P. Emanuele Leytan, certamente attissimo all'opera destinatagli.

Giusta la relazione di questo missionario i neofiti del P. Roberto trovavansi allora in ottimo stato. « Non si può vedere, così scrive, senza gioja e senza ammirazione, di quale e quanto tenera divozione i Cristiani del paese sieno penetrati per le cose divine, e con quale e quanto fervore desiderino di patire qualche cosa per vero amor di Dio: sono fermamente convinto che quivi non mancherebbero martiri coraggiosi, se mai si scatenasse una persecuzione, imperocchè ve ne hanno molti risoluti a sacrificare la vita anzichè la fede ».

Era vero gaudio l'evangelica fatica in pro di tali Cristiani, la cui vita spirituale facevasi sempre bella di nuovi frutti. Roberto e il suo compagno, ai quali presto un terzo se ne aggiunse in Simone Morato, continuarono ad agire con egual zelo, fin quando lo permisero le forze, cioè Morato e Leytan per trent'anni, sinchè morirono di esaurimento, e Roberto per lo spazio di quarantacinque anni, finchè acciecato delle eccessive fatiche e altamente venerato consumò la gloriosa vita in Meliapour (detto anche S. Tomaso). Fu egli uno de' più insigni missionarii, che aveva ben pochi pari nella sapienza indiana, onde la calunnia vociferava già di apostasia, intanto che l'uomo apostolico tutta la potenza dell'animo e del corpo adoperava nello stabilire e nel preparare al Signore una bella Comunità.

La perdita di quest'uomo fu gravissima sciagura per la missione di Madura, quantunque le rimanesse un ottimo sostituto in Emmanuele Martini, che sventuratamente morì anch'esso poco dopo. Nullameno la missione non restò orfana, perchè subentrarono nelle orme di quei grandi altri missionarii Gesuiti, che con entusiasmo continuarono l'opera dei loro predecessori, recando anche nelle finitime provincie la semente divina del Vangelo. Il progresso della missione madurese era in generale così sorridente, che in tale modo il P. Martin di lei scriveva sul finire del secolo XVII: « Sento un desio straordinario di irmene alla missione di Madura, che a mio credere è una delle più belle in tutto il mondo: assistita da sette Gesuiti, che

vi coltivano con incredibile fatica e con immenso frutto la vigna del Signore, offre la prospettiva d'una messe copiosissima, perchè conta già 150,000 Cristiani, il cui numero quotidianamente cresce. Ogni missionario numera annualmente circa 1000 convertiti, e il P. Bouchet, che già da dodici anni si occupa di tale missione, scrive di averne per parte sua battezzati in quest'ultimo anno 2000, e una volta 3000 in un solo giorno: nè questi sono Cristiani d'apparenza; imperocchè quivi niuno è battezzato, che non sia prima ben istruito e sperimentato. Ottenuta la grazia del battesimo vivono una vita angelica, onde la Chiesa di Madura offre una degna immagine delle primitive Comunità cristiane. Soventi, continua il padre Bouchet, ho udito appena un sol peccato grave nelle confessioni di tutto un villaggio, non già perchè i convertiti sieno troppo ignoranti o pudibondi, che anzi sono ben istruiti come regolari, e sinceri, schietti come novizii ».

Da questa notizia sappiamo pure che il padre Bouchet, per es. doveva attendere egli solo alla direzione spirituale di 30,000 Cristiani quasi tutti da lui convertiti, fatica certamente incomportabile per un missionario solo, quando non fosse stato coadjuvato da dieci o dodici ottimi Catechisti, che col massimo zelo gli preparavano la via. Per conseguenza sebbene fossero pochi i Padri di questa immensa missione, i fedeli erano però assai bene istruiti, e rassodata vi rifulgeva bellissima la disciplina cristiana. « È quasi impossibile, scrive un missionario, frenare le lagrime del gaudio e della consolazione, quando consideriamo con quanta sollecitudine e venerazione questi popoli ascoltino la parola del Signore, con quanta attività attendino al servizio divino, con quanta premura gli uni procurino la salute degli altri, con qual fraterno affetto si assistino reciprocamente nei loro bisogni, come tutti a vicenda aspirino a superarsi, nella giustizia cristiana, nella quale sempre grandeggiano e si perfezionano ».

Per tal modo la missione di Madura avanzò tutte le altre nell'Indie Orientali, e particolarmente quelle delle

Costiere, ove la pessima vita degli Europei impediva non solo i progressi della fede, ma portava la rovina e lo scandalo fra i convertiti. Al contrario in Madura non data al commercio, ma quasi esclusivamente all'agricoltura e quindi per buona ventura inviolata della perversa influenza degli Europei, il Cristianesimo potè svolgersi in tutta la sua possa non paralizzata e crearvi i migliori frutti di virtù. Non fu sempre tranquillo però, non gli mancarono le battaglie, che anzi bene spesso addensaronsi a suo danno minacciose tempeste, le quali vennero felicemente deviate; non senza che i nunzii della fede e i loro proseliti patissero molte volte gravi sevizie. Ai missionarii era almeno concesso in questo paese di nascondere d'essere Europei, presentandosi sotto le apparenze di Bramini penitenti (Sanias): evitavano così di lottare contro il sommo disprezzo nutrito dagli Hindù per gli Europei, da loro detti Pranki. In Madura le persecuzioni non essendo molto violenti limitavansi in ogni caso alle estorsioni pecuniarie e all'incarceramento, mentre nei territorii vicini fu versato molte volte il sangue dei martiri, come avvenne del celebre Giovanni di Brito nel distretto di Marava. I missionarii ebbero pure talvolta, come avverossi nei celebri gesuiti Bouchet e Laynez, un'influenza assai valida alla Corte, dove non mancavano mai di possenti protettori: onde se non fossero subentrate delle circostanze infelici, avrebbe potuto la missione farsi sempre più bella di maggiore floridezza. Ma presto sorvennero i tempi sciagurati per tutte le missioni indo-orientali; sventura che dopo averne paralizzata la forte vita d'entusiasmo, ne cagionò anche la rovina. Infatti le incessanti guerre fraterne, nelle quali inferocivano gl'indigeni, quasi oppressi da un'atmosfera di morte, quelle combattute dai maomettani del Mogol e dalle varii nazioni europee contro gli Hindù, e le lotte reciproche degli Europei, aveano messo sossopra la penisola. Inoltre, seconda sciagura, sorta più forte qui che altrove la non pia gelosia degli altri Ordini contro i Gesuiti non cessò dalle *calunnie* o *almeno dalle esagerazioni,* sinchè

fu rigettato il loro metodo di conversione, che unico era giustificato da copiosi frutti, e venne comandato, e imposto con eccessiva severità e una cotale coscienziosa imprevidenza un modo di procedere, che non quadrava nè alle leggi della prudenza, nè alle circostanze. Gli è un fatto oramai incontrastabile, gli è un quesito sciolto, dopo l'evidenza nata dalla discussione, che gli accusatori dei missionarii Gesuiti ne hanno (1) per lo meno considerata attraverso un prisma la condotta, quando la dichiararono un'accondiscenza al paganesimo lassissima, *perversa* e *condannabile*. Non v'ha dubbio che i Gesuiti nell'Indie orientali hanno dato una larghissima, e taluni fors'anco un'eccessiva estensione alla massima « di farsi tutto a tutti per lucrare anime a Cristo »: ma questi zelanti messaggeri della fede provarono coi loro sforzi quasi sovrumani e con sacrificii innegabili di aver sempre in tutto mirato all'eterna salvezza degl'infedeli e alla gloria del Vangelo. Come mai credere quindi, che abbiano insegnato ai loro neofiti una specie di Cristianesimo pagano, o che abbiano tollerato in costoro cose ed usi *realmente* e *veramente pagani?* Tale condotta non poteva essere determinata nei missionarii che o dalla *malvagità* o dall'*ignoranza;* ma chi vorrebbe accusar di malvagità questi uomini, pronti in ogni istante a morir per la fede, viventi una vita tutta santificata dagli stenti e dalle privazioni? Davvero che fa d'uopo di grandi prove per farci credere che un uomo ragionevole voglia sagrificare tutta la vita per recare ad un popolo pagano una fede fallace e travisata. Non resta quindi che l'altra supposizione, non sapere cioè i Gesuiti che si facessero: ma chi oserebbe appena sospet-

(1) Molti scritti dei Gesuiti e dei loro apologisti ne fanno prova; e spesso anche da quelli dei loro accusatori, in gran parte sedotti dalla passione, traluce evidente la nullità delle imputazioni. Vedi un catalogo delle memorie d'ambo i partiti, relative alla suaccennata questione nell'opera di Fabricio: *La luce salutare del Vangelo, che albeggia nell'universo, per la grazia divina;* pag. 665-677.

tarlo di questi uomini, generalmente insigni per potenza intellettiva, per profonda erudizione teologica, e versatissimi nella cognizione degli usi indiani e del vero loro significato, a preferenza di qualunque altro dotto? Calcolati questi due soli argomenti, e ponderata in pari tempo questa circostanza di fatto, che cioè i Gesuiti dappertutto, e meglio degli altri, conservarono una fede immacolata, e che i loro missionarii primeggiavano quasi tutti nello zelo speciale, con cui istruivano e con molta solidità i neofiti, dovremmo pure diffidare preventivamente delle invettive dei loro accusatori. Che diremo poi, se instituendo un paragone tra il carattere violento di questi e quello degli accusati, troviamo che i primi erano in generale uomini invidi, litigiosi e di poca riputazione, come p. e. il cappuccino Norbert, monaci che vivevano la comoda vita nelle città delle colonie portoghesi, tollerando molti disordini nei loro sudditi cristiani, taccio poi della loro fortuna nel convertire; mentre gli accusati erano uomini del più puro carattere, dotati d'entusiasmo e d'amor senza limiti per la fede, i quali in tutto il mondo ed anco nelle Indie dirigevano con mirabile zelo e con molta benedizione le più fiorenti Comunità cristiane?

Non ignoriamo che nel campo degli accusatori figurano anche dei Vescovi, ma noi li conosciamo sotto un tale aspetto che non può raccomandarceli quai testimonii imparziali. Inoltre questi amavano generalmente d'essere *padroni* e non *pastori*, ond'erano ostili ai Gesuiti per la stessa ragione, che muove anche al presente i loro ribelli successori contro i vicarii apostolici. Non può mettersi in dubbio che nella linea degli accusatori campeggiassero anco degli uomini integerrimi, guidati dalla purissima intenzione di conservar intatta la fede: ma non è difficile il dimostrare ch'essi pure, almeno riguardo a molti articoli e proprio i più importanti, ora precipitarono dei giudizii intorno a cose che non capivano, ed ora creduli assecondarono, ripetendole, le asserzioni di altri testimonii, i quali non avevan veduto con occhio puro ciò che ac-

certavano; e talvolta finalmente hanno emesso sentenze perchè o vedevano i fatti sotto un aspetto assai meschino o li ponderavano con troppo angusto e scrupoloso criterio. Nell'accusa campeggiavano delle asserzioni proprio aeree, immaginarie, contro le quali gl'imputati, che alla fin fine erano degni di qualche fede, siccome indubitatamente uomini onorati, protestarono sempre: altre imputazioni erano puntellate su delle interpretazioni arbitrarie, contorte, o per lo meno su degl'equivoci che dovevano pur spesseggiare, essendo scese a combattere in questo arringo persone che, null'affatto sapendo dello stato della cosa, avidamente afferravano tutto ciò che potesse servir loro d'arme contro gli esosi Gesuiti.

La contesa fu guerreggiata violentemente in Europa, dove poco sapevasi delle Indie Orientali, e meno ancora della posizione delle singole missioni; credevasi quindi più facilmente a coloro che, gridando con maggior forza parevano aver ragione, come pur trovasi con molta facilità degno di fede ciò che volontieri si crede. I protestanti, i giansenisti e i molteplici rivali dei Gesuiti accoglievano lietamente, quasi altrettante verità, le declamazioni e le denunzie contro di essi avventate, e pochissimi poi curavansi di scrutiniare se le cose fossero propriamente come si vociferavano. Per verità i Gesuiti protestarono con energia contro le imputazioni, provando vittoriosamente che la malignità e la sragionevolezza, le perverse passioni d'ogni specie, o quanto meno, uno zelo esagerato e visionario avevano molta parte nel parapiglia a loro danno suscitato. Anzi, era questo un argomento di molto valore per gl'imparziali, *leggevasi nelle più antiche lettere dei missionarii*, che scrissero assai prima delle accuse e quindi senza prevenzioni, *quale orrore sentissero i Gesuiti degli usi propriamente pagani, e come fossero specialmente perseguitati quali disprezzatori di essi.* Ma tuttavia quando sfacciata è la calunnia lascia sempre appiccicato un po' di nero alla sua vittima, tanto più in una causa dove l'*apparenza* milita tanto contro gli accusati, e

dov'è d'uopo d'un giudizio spassionatissimo per discernere il *reale dall'apparente.* Sprecavano il tempo e la fatica i Gesuiti, nell'accumular prove dirette a convincere che non tolleravano *menomamente* molti usi, perchè in fatto idolatri e orribili, che ne permettevano tali altri assunti dai fedeli solo *in senso cristiano*, e che avevano pure un *significato assolutamente civile e sociale;* per cui la loro conservazione, in sè stessa incolpevole e allora necessaria, indispensabile pel vantaggio della fede, poteva essere ben giustificata; era, lo ripetiamo, fatica sciupata, perchè non si credeva ad essi, nè lo si voleva. Invece i nemici così argomentavano, *che se permettevano alcune costumanze, le dovevano essere senza dubbio pagane, e siccome nè tolleravano alcune da essi reputate innocenti, dovevano dunque tollerarne immancabilmente anche delle scandalose:* era questa la dialettica dei loro avversarii, testimonii imparziali! Era impossibile un processo legale di giustificazione a sventare tutte le accuse, essendo che realmente i Gesuiti tolleravano alcune costumanze che *potevano*, esclusa però qualunque probabilità, assumere un significato pagano. Se quindi fosse stato dimostrato con tutta l'evidenza (1) e con tutte le garanzie morali, che questi usi non avevano *in fatto un tale significato*, la cosa riducevasi ancora a decidere se gli accusati dovevano essere creduti sulla loro parola; e qui appunto stava lo scoglio; imperocchè in caso diverso le dialettiche, le concludenti difese dei Gesuiti avrebbero ultimata e sciolta la disputa.

Per conseguenza quantunque il loro modo di procedere, comandato dalla necessità, fosse *in sè medesimo permesso, non offensivo ed innocente, divenne allora per le grida degli avversarii* non solo in apparenza, ma *real-*

(1) Vedi in particolare: *Risposta alle accuse date al praticato dai religiosi della Compagnia di Gesù nella missione del Madure, Mayssour e Carnate* (del Padre Brandolino missionario madurese); Colonia, 1729. Vedi anche i *Documenti per la Storia della Società di Gesù;* Regensburg, 1841: Documento III, pag. 31.

mente offensivo, scandaloso, riprovevole; imperocchè allora poteva e doveva offerir campo d'imputazioni ai nemici della Chiesa, e farsi pietra d'inciampo alle coscienze timide, anzi a tutti i fedeli in genere, a quel modo che l'opera più innocente può essere tradotta a scandalo dalla denigrazione. *Per questo solo motivo non poteva dunque essere tollerata la condotta dei Gesuiti dal Capo della Chiesa,* perchè sebbene *non fosse scandalosa in sè* era però *tale agli occhi del mondo.* Possiamo quindi astrarre interamente dall'influenza esercitata in Roma dai rivali dei Gesuiti, specialmente col mezzo del collegio dell'Inquisizione, ch'era tutto in mano di quelli, possiamo omettere in generale tutti i motivi esteriori della dichiarazione pontificia, chè indipendentemente da questi moventi capiremo pur sempre e con tutta facilità come la Santa Sede dovesse mettere mano a questa causa e condannare perfino, giacchè non tacevan le grida nè finivan gli scandali, la condotta di certi missionarii, vale a dire quella particolarmente dei Gesuiti. A tal disordine nelle Indie mirava in parte la Bolla di Clemente XI, che riferivasi principalmente alla Chiesa; vi ovviava poi con maggior precisione quella emanata nell'anno 1744 da Benedetto XIV che riprovando espressamente certi usi ancora vigenti, comandava a tutti i missionarii di qualsiasi Ordine e condizione di vincolarsi con giuramento e senza restrizioni alla perfetta osservanza della Bolla. Questo decreto doveva inoltre essere letto ogni domenica in tutte le Chiese, in tutte le Cappelle, e tutti i fedeli doveano prestargli atto di sommessione. Ubbidirono i missionarii: ma un mutamento sì repentino e la condanna della condotta dei Padri, dapprima circondati di tanta venerazione, furono pietra d'inciampo per molti cristiani non ignari delle seguite dispute. Infatti i convertiti Hindù, abborrenti dell'idolatria, ma pure tenaci nel conservare gli usi nazionali e disprezzatori di tutti quelli che non volevano addattarsi ai loro costumi, vedendo riprovate le proprie costumanze innocenti e meramente sociali, si posero a considerare con oc-

chio meno amico la cristiana religione, e non vi trovarono che gli usi dei disprezzati Pranki (gli Europei); onde la disistima di questi poco a poco si estese anche alla loro fede. Più acerrimi fervettero l'odio e l'orgasmo nei pagani, che allora abborrirono dalla religione europea, la quale, così opinavano, distruggeva sfacciatamente i buoni vecchi costumi; e d'allora in poi ne perseguitarono con maggior violenza e più amaro disprezzo che mai i seguaci, quai conculcatori beffardi delle patrie costumanze. Si fecero sempre più rare le conversioni, e molti neofiti anteposero l'apostasia alla rinunzia dei loro usi, cui d'altronde con tutto convincimento credevano buoni e conciliabilissimi col Cristianesimo. Per tal modo fu percosso di sterilità il propagamento della fede nelle Indie da una misura che, sebben fatta indispensabile dalle tristi circostanze, dovea però partorire gravissimi danni. La prudenza avrebbe in questo caso suggerito di tollerare ancora per qualche tempo delle costumanze pericolose, per non avventurare tutta l'opera della fede con un' improvvida e repentina abolizione di esse; imperocchè alla fin fine tutto il decantato disordine si riduceva all'aver *annesso i missionarii alle antiche costumanze un nuovo significato cristiano*, del quale aveano edotto con solidità di dottrine i fedeli, onde il *popolare era mutato e sublimato al senso cristiano, e la forma antica* vivificata *da un novello spirito;* fatto che verificossi anche nella conversione delle germaniche tribù, e quasi sempre nei tempi più remoti. Così avrebbonsi potuto tollerare gli antichi usi colla seguente condizione di tempo che per certo sarebbe stata di buona voglia e conscienziosamente esaurita dai Gesuiti, finchè cioè il Cristianesimo avesse posto ferme radici, e la prudenza avesse permesso di levarne senza pericolo i *puntelli esteriori*, come si fa d' una chiesa appena edificata, dove l'architetto non spazza precipitosamente i sostegni dell' altissima volta, perchè se ne vedano presto e se ne ammirino le insigni, le belle forme, ma aspetta sintantochè il consiglio prudente della scienza gli assenta d' atterrarne la nascosta armatura.

Ma *certo il Capo Supremo della Chiesa non poteva operar diversamente da ciò che ha fatto;* Ei doveva rimovere la pietra d'inciampo, anche avventurando la rovina di tutto l'edificio. Non possiamo quindi, che la sarebbe vera ingiustizia, imputare lo sfascelo delle missioni indiane *ai decreti pontificii* (1), ma solo a coloro che *mossi o dalla gelosia o dall'invidia, dall'odio o da qualsiasi acciecamento, da uno zelo o vero o ipocrita hanno spinta la cosa a tal punto da rendere indispensabili quei decreti.*

Nullameno le dissensioni e i guai ora narrati non avrebbero avuto tanta gravità di pericolo, imperocchè gli sforzi addoppiati dei Gesuiti potevano ben rimediar a tutto il male cagionato dal disordine delle cose, se gli Europei con quella loro insatollabile smania di conquista, e colla loro malizia proteiforme innoltratisi sempre più nell'interno delle Indie non si fossero meritato quotidianamente un odio più acerbo e un disprezzo più sentito. Come poteva mai progredir vincitore benefico il Vangelo, mentre non era ignoto nemmeno agli abitanti dell'India remotissima che i missionarii, da essi reputati esseri più sublimi, appartenevano alla schiatta degli sciagurati nemici del loro paese, e con essi avevano comune la religione? Nè qui finiva lo scandalo: quando gli Hindù s'accorsero che i sedicenti cristiani, pretendenti di professare l'unica vera religione, non ne avevano una sola, ma *tra loro arrabbattavansi divisi in fazioni irreconciliabili;* quando mirarono le tante Sette eretiche vituperare con odio avvelenato in opuscoli svariatissimi la religione degli antichi missionarii, come mai potevano conservare reverenza e affetto pel Cristianesimo? E certo il danno maggiore, la più terribile maledizione che pesa sull'eresia è, che dessa non solo in sè medesima, ma pel Cristianesimo in genere, la è un'epi-

(1) Invece facciam qui solennissima protesta di non voler mai censurare menomamente le decisioni pontificie, e nemmeno, ce ne guardi Iddio, far uso della fatale distinzione da taluni introdotta tra la *questione* di *diritto* e quella di *fatto*.

demia che ne snerva le forze e lo rende argomento di dileggio agl'infedeli. L'eresia impotente a lottare contro il politeismo, diffondeva però un vapore esiziale al Vangelo (1). Se le nazioni fossero state *concordi* nella fede, *l'India sarebbe cristiana già da lungo tempo:* divise nel domma poterono bensì conquistarla, toglierla gli uni agli altri, gli Olandesi ai Portoghesi, gl'Inglesi agli Olandesi, ma la fede non vi poteva prosperare sotto il dominio delle Sette. I Portoghesi, comunque perversi, secondavano la vera religione, o almeno non la perseguivano; ma le Sette *odiavano* il *cattolicismo ben più dell'idolatria;* fatto che non può essere smentito. Impotenti contro quest'ultima, si davano tutte le brighe per inceppare i progressi di quella; vergognoso intento che, lo confessiamo vinti da grave dolore, sortì l'esito desiderato, voluto da tutte le loro forze. Sommamente disprezzate dagli Hindù pagani, non hanno operato quasi nessuna conversione, ad onta dei mezzi copiosissimi di cui disponevano, se si eccettuano i cattolici da loro traviati; accamparono però tutta la loro potenza ostile che riuscì in generale a coprire di maggior disprezzo il Cristianesimo. La gravissima decadenza di quasi tutte le missioni indiane è spiegata sufficientemente dalla povertà dei mezzi in cui languivano gli evangelizzatori cattolici nella seconda metà del secolo XVIII, destituiti di qualsiasi anche minimo sussidio; onde dobbiamo anzi maravigliare che le si siano conservate anche dopo la totale caduta dell' ordine gesuitico, a cui appartenevano le più belle missioni dell'India, e che non poteva certo essere adequatamente surrogato da un altro. I Sacerdoti nazionali, sostituiti ai Gesuiti, non reggevano certo al paragone con essi e fra i missionarii europei, pochi appena erano atti ad occuparne il posto in Madura. Fu quindi vera fortuna che gli ultimi Gesuiti, anche dopo la

(1) Ci duole sommamente di emettere sì amaro giudizio: ma qual colpa in noi, se i fatti comandano queste forti parole?

soppressione del loro Ordine, vi si potessero trattenere per qualche tempo; giacchè così coadjuvati dai Sacerdoti francesi, poterono almeno rassodare la missione in tale stato di fermezza, che valesse a resistere anco all'ultima procella, cioè la rivoluzione francese, la quale profondamente scosse in un colle Chiese europee le più remote missioni, privandole dei pastori. I preti e i catechisti nazionali conservarono incolume, mediante la grazia divina, questo gregge evangelico, fino a quell'epoca in cui dopo tanti anni ebbe l'ineffabile gioia di mirare ancora i Padri dell'Ordine ristabilito, che lo aveva diretto per tanto tempo e con tanta gloria. Costoro trovarono nel bel campo delle passate fatiche, e in Marava, dove un tempo il padre Laynez aveva conseguito tanti successi, circa cento cinquanta mila cristiani, alquanto degenerati invero, se si riguarda all'antica condizione, ma tali ancora d'essere ben presto, con sicura speranza, ricondotti alla primitiva dignità ed elevatezza evangelica. È nato dunque anche per questa missione il sorriso d'una novella primavera, dopo i tirannici verni superati; e il rampollo fondamentale, fortunatamente conservatosi, e adesso fatto quasi adulto, svolgerassi presto a vita forte e gloriosa, così ci ragiona la speranza, e diverrà un albero, i cui rami senza numero accoglieranno sotto l'ombra benefica ed educatrice tutte le circostanti tribù.

§ 2.

Missioni nelle terre del Carnatico e di Bisnagar.

Non possiamo determinare precisamente l'estensione attribuita dai missionarii alla regione del Carnatico; è certo però che sotto questo nome comprendevano quella parte dell'India Meridionale, che si estende ampiamente al Settentrione di Madura. Per la nostra Storia basta sapere che le missioni Carnatiche si prolungavano a Settentrione attraverso la penisola per molte centinaia di miglia; e

che, comunque fosse, il territorio da esse occupato e conosciuto sotto il nome di Carnatico era tanto vasto, che pare essere stato impossibile, atteso il poco numero dei cooperatori apostolici, di fondarvi dappertutto delle stazioni.

Assai prima dell'epoca, di cui vogliamo narrare, alcuni prodi evangelizzanti delle varie città delle coste eransi aperta la via nel paese e tutto l'avevano percorso, predicando la Buona Novella. Furono vane per lungo tempo le loro fatiche dirette a fondare delle stabili missioni; ma a quel modo che i campi hanno bisogno di dissodamento, onde poter accogliere la semente, così questi messaggeri di Dio, dissodato il suddetto paese, lo prepararono ai successori. Venuto il tempo opportuno per la seminagione, epoca dal Signore stabilita, eravi già la fecondità: e allora Iddio chiamò i veri seminatori, i Gesuiti francesi che fecero prosperare rapidamente la missione del Carnatico. Essa è debitrice in modo speciale del suo incremento al celebre padre Bouchet, il quale, dopo un apostolato operoso e ricco di successi in Madura, assunse la direzione di questa missione, assistito dai padri Mauduit e Fontaine, egualmente benemeriti. Prima della venuta del Superiore, il padre Mauduit avea già poste le fondamenta di tre Comunità in Caruwepundi, Tarcolan e Pungaunr, dove ripartironsi i missionarii. Giunto anche il padre Bouchet in Madura, e deciso essere indispensabile pel conseguimento dell'impresa, di presentarsi sotto le apparenze molto difficili a salvarsi di Sania-bramini (cioè bramini penitenti) si misero francamente all'opera. Il padre Bouchet, eletta la città di Tarcolan a centro della sua attività, coi modi dignitosi, comandanti il rispetto, e dotati di moltissima efficacia, vi ottenne in breve tempo tale e tanta considerazione, che uno dei più distinti cittadini donógli una foresta situata nelle vicinanze, dove il Padre visse poscia da solitario. Presto divulgossi in tutto il paese la fama, che narrava d'un insigne penitente stanziato presso Tarcolan, onde una moltitudine incessante di curiosi faceva ressa alla di lui abi-

tazione, non poco maravigliando del far dignitoso, del severo metodo di vita e della sapienza del penitente. Non indugiarono però i ministri degl' idoli a diffamarlo quale europeo, per renderlo così vittima di un totale disprezzo; ma tutta la sua vita irreprensibile, immacolata anche agli occhi dei più vigili censori, smentì e svergognò i calunniatori; e tanto crebbe la venerazione per esso che i più sublimi impiegati e un messo del principe medesimo gli attestarono il loro ossequio. Nè qui tutto finiva, perocchè nel breve periodo di cinque mesi, egli aveva condotto le cose a tal punto che l' illustre donatore della foresta convertissi al Cristianesimo, ed una moltitudine di popolo ascoltava con sommo zelo il Vangelo, cui era allora dato di predicare liberamente. Il padre Maudnit, confortato dai felici progressi della fede nella sua città, potè fondare una Comunità anche in un'altra. Sorrideva di migliori speranze sulle prime la missione del padre Fontaine, il quale accaparratosi il favore del principe di Punganur, salì in tanta fama, che in poco tempo guadagnò alla fede nove distinti membri appartenenti alla casta orgogliosa dei Bramini e circa cento persone di elevata condizione. Un tale successo deve riputarsi veramente grande e prodigioso, imperocchè fin allora era stata sempre più che difficilissima, quasi impossibile, la conversione dei Bramini; e d'altronde questo fatto, che sublimava il Cristianesimo nelle menti delle classi infime e le induceva anch'esse a convertirsi, fecondava di molta vita le missioni indiane.

Un tale esordio prometteva copiosa la messe; nè venne delusa l'aspettazione, comunque i missionarii avessero sostenuto nell'anno 1703 una tale persecuzione, che tutti potevano scrivere col padre Mauduit: « io sono stato battuto, schernito, e quasi a morte sferzato coi miei catechisti: però vivo ancora e sono in istato di servire al Signore, se ciò non mi è tolto dai miei peccati ». — Il padre Bouchet avea perfino avuto minaccia di morte sul rogo, ma alla fin fine tutti i missionarii ne sortirono colla vita, onde poterono, dopo aver glorificato il Vangelo

colla generosa fermezza, rimettersi all'opera con nuova benedizione, sussidiati da un altro cooperatore, il padre Petit. In pochi anni ciascuno di questi uomini indefessi s'ebbe raunata una Comunità di molte migliaia d'anime, fra le quali contavasi buon numero di distinte persone, per esempio un generale che pel suo amore di Dio e del prossimo sfavillava come astro luminoso della recente Comunità. In complesso i missionarii erano contentissimi dello zelo dei neofiti, e sovente dovettero ammirarne il coraggio e la fermezza nelle persecuzioni suscitate dal fanatismo dei Maomettani dominatori o dall'odio dei Bramini. Le angoscie, i timori qua e là patiti dal povero gregge tutt'altro che lievi, furono soventi volte amarissimi. Nullostante tu udivi taluni, che molto avean sofferto, rispondere all'uomo di Dio che li confortava: « carissimo Padre, Vostra Reverenza non ha motivo di compiangerci: che abbiamo mai patito? chi di noi è morto per amore di G. Cristo, la cui potentissima grazia ci ha finora sostenuti in modo che possiamo portarci agevolmente in pace, e subire con ilarità questa piccola contraddizione: ne sia lodato eternamente il nome ». Animavansi reciprocamente alla fermezza, che temperata dalla cristiana mansuetudine formava la vergogna dei loro persecutori: e quando la procella in molti luoghi infuriò con tanta violenza, che i cristiani dovettero dir addio ad ogni bene, ad ogni avere per riparare colla moglie e coi figli in altri paesi, subirono con esemplare ilarità il doloroso esiglio, manifestando la sublime loro confidenza nel Signore colle seguenti parole: « dovunque andremo il nostro Iddio ci assisterà ».

Appurata dal fuoco delle persecuzioni vigoreggiò la fede, ed ebbe a lei soggette altre Comunità: non essendo quelle cruenti, tornava agevole ai missionarii il sottrarsene, imperocchè potevano evadere dal piccolo principato, dove appunto fervea la persecuzione, e recarsi in un altro, sinchè fosse sgombrata la procella. Ei pare che solo Mauduit e Courbeville abbiano soggiaciuto all'odio dei nemici

e siano morti di veleno (1714), mentre gli altri ne sortirono tutti colla vita salva, quantunque assai maltrattati. Molti fra essi, per esempio il padre Fontaine, ebbero sempre protezione e altissima reverenza dai principi indiani e maomettani, onde fu loro dato di confondere pubblicamente l'idolatria, d'annunciare il Vangelo, e qua e là confortar di qualche ajuto le Comunità tempestate dalle vessazioni. Sventuratamente il sunnominato missionario soccombette troppo presto agli stenti dell'apostolico ministero; fu però surrogato da valenti successori, fra i quali non possiamo tacere il padre Aubert e le Gac, che grado grado ingrossarono di molte migliaja d'anime le Comunità cristiane. V'erano in esse non pochi membri della più elevata condizione, e ve ne sarebbero stati molti altri ancora, se tutti coloro che avevano riconosciuta ed ammessa la verità del Vangelo, fossero stati abbastanza forti e generosi da avventurare per la fede anche gli onori, gli averi e i beni temporali. Imperocchè la parola dell'Apostolo « noi siamo divenuti come il rifiuto del mondo » si verificava letteralmente nell'Indie e specialmente qui dove i cristiani colla professione della fede perdevano tutte le dignità mondane. Furono quindi le classi più povere del popolo che si sommisero di preferenza al giogo del Vangelo, già fin dalla culla annunziato specialmente *ai poveri*, imperocchè gli è più facile che un camello passi per la cruna d'un ago, anzichè un ricco, un grande entri nel regno di Dio.

Non ostante tutte le persecuzioni, le angherie e il poco numero, i missionarii edificarono nei primi trent'anni del loro apostolato sedici Chiese (non calcolando quella di Pondichery), tutte ricche d'un gregge numeroso di qualche migliaio d'anime: in seguito il numero dei cristiani del Carnatico montò fino agli ottantamila, e anche ai centomila se vi si comprendono le missioni nella terra di Misore limitrofa ad Occidente: successo senza dubbio straordinario, atteso il breve periodo di tempo, funestato da tante agitazioni, in cui i missionarii europei vi predicarono

il Vangelo. Aggiungi il buono stato interno di codesta missione, i cristiani assai istrutti e zelanti nel servizio del Signore, e nell' osservanza della legge divina.

Gli è quindi tanto più a deplorarsi che la suddetta missione proprio nell'esordio della floridezza sia stata percossa dai tempi fortunosi, dai ghiacci dell' indifferenza, che paralizzarono e consunsero quasi tutte le missioni indiane.

Anche dopo la soppressione dell' ordine gesuitico, alcuni dei suoi membri stettero fermi al combattuto posto: e dopo la loro morte i Sacerdoti del Seminario delle missioni straniere nulla omisero per conservare in ottimo stato le Comunità cristiane del Carnatico; ma vi s' introdusse poi tal disordine di giorno in giorno maggiore, che dovea travolgerle necessariamente alla rovina. Nell'anno 1802 non contavansi pei bisogni della vastissima missione che venti Sacerdoti, quasi tutti decrepiti e perciò impotenti alle funzioni del loro difficile ministero; e il tenue numero decrebbe continuamente fino a questi ultimi tempi, in cui sorvennero dei rinforzi. Qual maraviglia perciò se nel periodo di due generazioni i cristiani del Carnatico siensi diminuiti di circa la metà, e s'anco la morale loro condizione peggiorò d'assai? Però sieno grazie al Signore, che già fece albeggiare un'era novella e sorridente per queste missioni, le quali fanno parte del vicariato apostolico di Pondichery: sieno grazie a Lui, che la bella speranza ci largì di vederle ricreate a maggior floridezza dagli insigni missionarii francesi, cui sono affidate. Intanto si occupano questi benemeriti a riordinare e sistemare con immensa fatica le Comunità già esistenti, che sono pur sempre considerevoli: fatto ciò, potranno allargare e con buon esito, in più vasto campo, le benefiche loro intraprese.

Le missioni istituite nel regno di Bisnagar o Norsinga non sono comprese in quelle del Carnatico, alle quali però potremmo anco annoverarle, seguendo l'esempio di alcuni missionarii: tuttavia è sempre impossibile una precisa distinzione, perchè i Padri evangelizzanti non ne

hanno segnati gli estremi. Sappiamo solo con certezza che sotto il nome di missioni del Bisnagar sono state comprese quelle, che si estendevano al nord-est della città di S. Tomaso, Meliapour (in vicinanza di Madras). Le missioni del Carnatico, partendo da Pondichery, posta a mezzogiorno, si estendevano moltissimo nell'interno del regno; quelle del Bisnagar invece, avendo per punto di partenza Meliapour, si volgevano piuttosto a settentrione che ad occidente. Del resto poche cose possiamo dirne. Prima della venuta dei Portoghesi vivevano già in codeste regioni molti Cristiani scismatici, ai quali era sacra e venerata la città di Meliapour, perchè vi aveva subito il martirio l'apostolo S. Tomaso, del quale credevano giacer ivi molte reliquie. Vi si stanziarono presto anche molti Portoghesi, essendo questa città un'importantissima piazza di commercio.

Il numero de' fedeli già per sè stesso imponente e tuttodì ingrossato di scismatici e di pagani convertiti dallo zelo di valenti religiosi, vi determinò nell'anno 1606 l'erezione di un vescovado detto di Meliapour, che, dobbiamo confessarlo, non arrise mai di floridezza; imperocchè i Portoghesi, che pure nulla fecero a di lui vantaggio, nè vi dotarono mai un capitolo, nè un seminario, la pretesero a loro devoluta, ed usurparonsi la nomina dei vescovi, quantunque paresse che poco o nulla dovesse loro calere di un tale diritto. Indifferentissimi al progresso del Cristianesimo, invece di sostenere, com'era loro debito, i missionarii stranieri, affaccendavansi con tutte le arti ad espellere quelli che non erano loro connazionali, quantunque non vi avesse luogo più di quel vastissimo territorio necessitoso di un numero imponente d'evangelizzatori. Per tal modo il Vescovo non aveva che pochi cherici portoghesi, impotenti, fossero stati anche migliori di quel ch'erano in generale, al disimpegno del gravissimo ministero. Provenivano costoro quasi tutti da Goa, dove spesseggiavano notoriamente i meno buoni Sacerdoti, tanto secolari che regolari, onde torna facile dedurre il motivo per cui il Cristianesimo

non vi fece quei progressi, che avrebbe potuto e dovuto conseguire, atteso il favore delle circostanze. Anzi ci sarebbero davvero inesplicabili i vantaggi che realmente vi ottenne la religione, se ignorassimo che molte volte la sede di Meliapour fu coperta da' Vescovi ottimi, specialmente da alcuni Gesuiti, e che sotto il loro governo, coll'ajuto dei membri di detta società, potè attivarsi con maggior vigoria l'opera delle missioni. Furono valenti operaj in codestà vigna evangelica i PP. Cappuccini, residenti nella città di Madras, padroneggiata dall'Inghilterra, e che poco a poco acquistò una straordinaria importanza: nè vi fu penuria di Sacerdoti portoghesi immensamente benemeriti nell'opera dell'evangelizzamento. In conseguenza di tante fatiche i fedeli crebbero fino a 200,000, numero tuttavia meschinissimo, se riflettiamo che il territorio era inondato da moltissimi coloni europei, i quali moltiplicaronsi nel periodo di oltre due secoli, e perciò non vi aveva realmente che un numero mortificante di vere conversioni per ogni anno. Non essendo mai stato nè consolante, nè florido lo stato morale di coteste Comunità, dobbiamo per conseguenza annoverarle alle missioni le più manchevoli e necessitose d'una potente riforma per risorgere a novella vita. A incrudire il male già grave cooperò essenzialmente il seguente disordine: la sede di Meliapour già da buona pezza non era più occupata da Vescovi legittimi, ma da intrusi, apertamente dissidenti dalla Santa Sede, per modo che negli ultimi tempi vi aveano quivi insieme ai cattolici due specie di scismatici, gli antichi e i novelli. I Portoghesi, quantunque vi avessero perduto ogni signoria, continuavano a mandarvi dei Vescovi, di tutt'altro capaci che del supremo ministero, affaccendati unicamente a perseguitare i vicarii apostolici e i loro missionarii. Era quindi assolutamente indispensabile per ovviare alla rovina completa di codeste missioni, nelle quali contavansi circa 100,000 cattolici, che la Santa Sede sopprimesse il vescovado di Meliapour e assegnasse all'attuale Vicario apostolico di Madras, Monsignor D. O' Connor,

quella porzione di diocesi, che non era stata concentrata nel Vicariato apostolico di Pondichery o in quello del Bengala.

In forza della suddetta decisiva misura (1838) posseggono codeste missioni un elemento di novella vita; resta solo a sperarsi che almeno gli scismatici indo-portoghesi, colpevoli solo d'ignoranza, facciano ben presto atto di riconciliazione colla Chiesa, chè allora anche le missioni presso i pagani sorrideranno di maggiori e di più lieti progressi, mediante lo zelo dei Sacerdoti irlandesi, a cui venne affidata questa parte dell'evangelica vigna.

§ 3.

Missioni nel Mogor (1)*, ossia nell'Indostan propriamente detto.*

I tentativi d'evangelizzamento non potevanó partorire grandi successi nell'Indostan propriamente detto, ch'è la parte settentrionale dell'India, imperocchè in quasi tutto il vastissimo territorio passeggiavano dominatori i Mogorri maomettani, ossia i Mongolli, che l'aveano prostrato sotto il loro giogo di ferro già da secoli. È vero però che questi costituivano appena il centesimo di un'immensa popolazione, quasi tutta avvilita, tralignata nel più feroce paganesimo, onde pareva che vi dovessero abbondare i figli della conversione. Ma appunto in queste regioni, presso il fiume sacro degli Hindù (il Gange), in vicinanza del più orribile delubro idolatra, qui dove il popolo già schiacciato, e tutto pesto dal tirannico vincitore, era come affogato nell'abisso della barbarie politeistica, quivi, ripetiamo, non poteva esistere molta suscettività pel Vangelo. I Bramini ostinati vi avevano inoltre una potenza suprema, maggiore che in qualunque altro luogo, imperocchè i Sacerdoti d'un popolo schiavo in generale posseggono somma

(1) Vedi Paolino da S. Bartolomeo, Carmelitano scalzo, *l'India orientale cristiana;* Roma, 1794.

influenza; onde risulta evidentissimo che il propagamento della fede doveva quivi affacciare ostacoli più forti e quasi insuperabili.

Tuttavia missionarii d'ogni ordine hanno percorso in tutti i sensi codeste linee di terre, e molto vi operarono e ancor più vi patirono.

La preminenza anco costì è devoluta ai Gesuiti, che magnanimi concepirono almeno dei progetti generosi, comunque l'esito non rispondesse alle sostenute fatiche. Essi aveano già dirette le loro mire alla conversione del grande imperatore del Mogor. È però giusto di ricordare che il progetto venne insinuato dalle favorevoli circostanze; ma sarà pur sempre argomento di somma lode per essi l'averlo adottato, l'aver messo in campo tutti gli sforzi per realizzarlo. Ecco la posizione favorevole delle cose: il saggio imperatore Echebar, che regnava nel Mogor verso la fine del secolo XVI, alienatosi poco a poco dal Maomettismo, ch'era la fede de' suoi contribuli, sentì un potente impulso che lo incalzava alla ricerca della vera religione: della cristiana opinava assai vantaggiosamente per tutto quanto ne aveva udito, onde desiderò con fervore di conoscerla più addentro. A tale intento avea spontaneamente chiamato alla Corte un cristiano ben istrutto per ragionare seco intorno alla fede; recatavisi poscia nell'istessa epoca un'ambasceria portoghese, il cui capo, Antonio Capral, oltre gl' interessi del commercio raccomandò caldamente al sovrano il Cristianesimo, questi desioso d'avere un Sacerdote per esserne bene e con perfezione istruito, invitò alla Corte uno degli Agostiniani, che allora con tanto zelo operavano nel Bengala. Il religioso assecondò ben volontieri la chiamata di Echebar, e adoperossi con tutte le forze a ridurlo alla cognizione del vero, di cui parevagli molto suscettivo il regale discepolo. Accortosi in seguito dell'insufficienza delle proprie forze per convertirlo, dissegli che a Goa eranvi molti uomini dottissimi e zelantissimi, intitolati dal glorioso nome di *Gesù*, cui evangelizzavano in tutta l'India, molto più atti

di lui ad istruirlo perfettamente, e a satisfare tutta la sua bramosía di sapere. Desioso di avere presso di sè tali maestri, Echebar spedì immediatamente un messo ai Gesuiti, stanziati in Goa, colla seguente lettera d'invito:

« Reverendi Padri di S. Paolo (così erano chiamati i Gesuiti nelle Indie dal loro collegio di S. Paolo in Goa). Per attestarvi il mio sincero amore e far nota la mia inclinazione per Voi, Vi ho mandato il mio ambasciatore a chiedere due buoni dottori del Vostro Ordine, versati nella Sacra Scrittura, unitamente ai più celebri libri della legge evangelica, ch'io desidero tanto di conoscere e di professare. Per questo Vi prego ancora istantemente di mandarmi il più presto possibile qualcuno della Vostra Società, e siate persuasi, che li accoglierò cogli onori dovuti, e che saranno contentissimi del trovarsi meco e del nostro ragionar di dottrine » — Tale messaggio destava le più care speranze, onde i Superiori dei Gesuiti non indugiarono a mandare ad Echebar (1580) tre uomini insigni, il padre Rodolfo Acquaviva di stirpe ducale, e i padri Antonio Monferrato e Francesco Fernandez.

Furono accolti dal re quasi impaziente del lungo indugio al cospetto di splendidissima adunanza con solenni atti di onore. Echebar nutriva già tal rispetto pel Cristianesimo che venerò, secondo l'uso del regno, non solo il codice del Vangelo recato dai missionarii, ma ben anco le immagini del Salvatore e della Vergine. Assistette subito dopo e attentamente alla dotta battaglia da lui medesimo provocata tra i dottori maomettani e i cristiani, dichiarando conscienziosamente essere sempre a quest'ultimi devoluta la vittoria.

L'imperatore però non manifestava per la propria conversione quello zelo determinato e franco, che i missionarii eransi aspettato; onde il Superiore Aquaviva decise di pressarlo con tutta franchezza ad occuparsi da senno una buona volta della propria salvezza. Così stretto davvicino Echebar lasciò travedere che solo dei motivi politici lo tenevano dall'arrendersi tutto e senza restrizione

alla vera fede. Ascoltava egli avidamente l'istruzione cristiana, annuiva quasi con assoluto convincimento alle verità della fede, onde pareva non lontano dal regno di Dio. Di più ancora: assegnò ai missionarii un domicilio presso la Corte, cedendo loro un luogo addattato per l'erezione d'una cappella, dove spesso interveniva con atti di profondo ossequio; affidò loro anche l'istruzione del suo secondogenito, e quando questi un giorno esordiva la sua lettura colle parole « in nome del Padre » egli soggiunse prontamente, « e di Gesù Cristo, vero profeta e figlio di Dio ». Permise inoltre (concessione importantissima) ai suoi sudditi di frequentare liberamente l'istruzione cristiana e di abbracciarne la fede. Ma con tutto ciò egli non veniva mai a capo d'una ferma risoluzione, imperocchè non aveva ancora la pietra angolare e fondamentale di ogni conversione, l'impulso cioè della grazia divina, la quale non poteva trovar adito nel cuore di lui, che voleva tutto edificare colla sua *intelligenza*, nè dall'animo bandiva la *voluttà* e il *timore umano;* onde tutte l'opere sue dovean morir imperfette. Voleva bensì farsi cristiano, ma non rinunziare alla vanità dell'intelletto, nè alla poligamia, e perciò *nol poteva*. Tuttavia l'inchinevolezza del re alla parola divina era sommamente vantaggiosa alla fede, imperocchè i missionarii potevano almeno diffondere nel popolo la semente evangelica. Costoro trovarono un suolo ben più suscettibile nei pagani Hindù oppressi e schiavi, che nei Maomettani ostinati e superbissimi, perchè oppressori e padroni. Quanto maggiori affacciavansi da tutte le parti gli ostacoli, quasi invincibili dalle fatiche dei Padri, quanto più lo zelo dell'imperatore intiepidivasi, con tanto maggior impudenza i nemici del Cristianesimo si studiavano d'imputare tutte le sventure, che allora appunto desolavano il regno, all'affetto dal monarca sentito per quella religione. In conseguenza i missionarii, ben sapendo d'essere cari al Sovrano, reputarono conveniente di supplicarlo a concedere loro il commiato e di congedarsene realmente, sperando di poter con

tale scossa ravvivarne lo zelo. Egli assentì loro l'inchiesta e lasciolli partire; ma presto rinatogli il desiderio di averli, mandò immediatamente degli inviati a Goa per richiamarli di nuovo. Frattanto Aquaviva era stato ucciso con quattro compagni a prò della fede, mentre partendo da Goa, intraprendeva un viaggio per fondar delle missioni. Furono quindi mandati ad Echebar altri Padri, i quali però ne abbandonarono quasi subito la Corte nella speranza di poter essere più giovevoli altrove. Questo principe invitato alla fede salvatrice da uno spirito benefico, e da un altro maligno risospinto all'ostinatezza, non potendo vivere senza missionarii, ne richiese dei novelli che non gli furono rifiutati, perchè viveva sempre la speranza d'una conversione, le cui conseguenze sarebbero state inapprezzabilmente salutari.

Furongli mandati i padri Gerolamo Saverio, Emanuele Pigneiro e Benedetto Goës, che, come i precedenti, non ebbero la fortuna di convertire il re, ma pure vennero confortati dallo speciale favore sovrano e dall'assoluta libertà dell'evangelizzamento. Così poterono almeno mietere nel popolo quei frutti, i cui germi erano stati seminati dagli antecessori.

I frutti abbondarono nei giovanetti, essendochè molti adolescenti, imparando nelle scuole erette col reale assenso in un col principii dell'idioma portoghese anche le massime del Cristianesimo, rigettavano senza tema e con profondo ribrezzo ogni falsa credenza, solo all'evangelica aderendo. Assai più ardua tornava l'impresa cogli adulti, che parevano assolutamente incapaci d'intendere le più sublimi verità della fede; però anche molti di questi, signoreggiati dalla possanza della grazia divina, ascoltarono la parola dei missionarii. Così avvenne nella città di Lahore, dove l'indefesso padre Pigneiro incorporò alla Chiesa molti primati maomettani Mogolli, alcuni membri della casta dei Bramini e moltissima gente del popolo. Di eguali progressi era beata la fede nella città capitale di Agrah, dove occupavasi con sommo zelo Gerolamo Saverio. Questi, ad

imitazione del padre Pigneiro, nulla risparmiò che valesse a produrre un'impressione benefica nei pagani: giovavasi specialmente di rappresentazioni sensibili, per esempio di bei presepii e simili, per capacitarli delle verità della salute, non ignorando che nelle regioni meridionali, in forza della vividissima immaginativa, le rappresentanze sensibili sono dotate di un'efficacia superiore a quella della più artificiosa dialettica. Con questo mezzo ottenne realmente un gran concorso, e quantunque non tutti i curiosi bramassero la salvezza della fede, molti però, quasi involontariamente, capitarono nelle rete di Cristo: presso gli altri ed anche presso i personaggi più distinti il Cristianesimo conseguì un tal grado di favore, che per qualche periodo di tempo avanzò tranquillo nel suo viaggio.

Alcune procelle di persecuzione suscitate contro i novelli credenti dai loro congiunti infedeli, vennero sedate da persone costituite in dignità; e quando alcuni officiali superiori Maomettani avvamparono d'ira contro i liberi predicatori, che nelle pubbliche Chiese vituperavano la dottrina del profeta, dimostrando come unica, vera quella di Gesù Cristo, i missionarii non ne patirono danno, perchè protetti dalla regia patente. Così la missione rassodossi sempre più forte, nè vacillò colla morte del re seguita nel 1605. Questo grande monarca morì nel suo stato d'irresolutezza e d'indifferenza religiosa, sebbene fino al termine della vita avesse sempre investigato gli articoli della fede cristiana: la trovava ottima, ma non voleva credere ciò che in essa vi ha di soprannaturale. Il Cristianesimo non fu quindi àncora di salvezza, ma pietra di rovina per lui, che pur l'avea sostenuto e protetto nel suo regno. Tale si appalesò anche suo figlio Selimo, almeno per un po' di tempo, simile al padre sotto tutti i rapporti: principe molto instabile manifestò dapprima una predilezione pronunziata per la fede maomettana di cui era detto la luce, onde in quest'intervallo i Cristiani ebbero molto a soffrire; ma a tant'affetto subentrò assai presto un'indifferenza completa, per la quale prese a favoreggiare i Cristiani,

appalesandosi lietissimo quando taluno dei missionarii, cui accordava presso di sè il posto d'onore, copriva di obbrobrio nelle pubbliche adunanze, i dottori maomettani.

Quasi sempre tranquilla potè la Fede propagarsi in questo regno, e sebbene povera di straordinarie conquiste, attesa la somma insuscettività del popolo, guadagnò sempre terreno. Il numero delle annue conversioni poteva dirsi grande in confronto dei pochi missionarii: il culto cattolico era dovunque con molta pompa e con tutta solennità celebrato, non senza ammirazione dei pagani; buoni i costumi dei fedeli, quanto esser lo potevano in una terra funestata sempre dai vituperii e dalle abbominazioni maomettane e pagane. Erano ragguardevoli le Comunità di Agrah, di Delhi e di Lahore, e se non fosse stata la penuria degli evangelici operaj, il Cristianesimo avrebbe potuto allegrarsi d'un grande propagamento. I pochi missionarii quivi stanziati avevano ottenuto perfino che il presidio della città di Lahore fosse composto per la maggior parte di Cristiani, nelle cui bandiere pompeggiava glorioso il simbolo del riscatto.

Il vessillo vittorioso inalberato dai missionarii nelle suddette città, sventolò pure nelle estreme provincie dell'Impero mogollico, in Cabul, in Bochara ed anche nelle ultime frontiere del Bengala (1). In quasi tutti questi paesi, che costituivano dei regni importanti sì, ma dependenti, e in quelli specialmente di Odipor, di Marbar e di Amber i missionarii sparsero con molto successo la divina semente, in modo che nell'ultimo regno, il cui principe li favoriva moltissimo, professavano la Fede Cristiana circa 600 officiali di corte.

Codeste conversioni non erano che esordii, assai meschini in confronto dell'immensa opera d'evangelizzamento quivi tentata, che forse per secoli ancora starà incompiuta. Fino dall'epoca in cui i Gesuiti vi svolgevano tutta l'ope-

(1) Vedi. P. Tierfenthaler, *Descrizione storico-geografica dell' Indostan.*

rosità, fin d'allora accamparonsi contro la fede immensi ostacoli, fra i quali tenevano l'ultimo posto i disordini e gli sconvolgimenti partoriti dalle guerre incessanti. Adesso è prostrata fuor d'ogni dubbio la potenza dei maomettani, suprema avversaria del Vangelo in queste contrade; ma l'odio dei vinti contro gli oppressori cristiani, che per lo più son tali sol di nome, e la completa apatía del popolo indiano saranno attualmente ben più difficili a superarsi di quel che lo fosse la fanatica ostinatezza dei dominatori maomettani. Forse i Gesuiti avrebbero potuto col tempo ottenere dei grandi successi, ma la soppressione del loro Ordine precipitò le missioni mogolliche ad una rovina quasi irresistibile, sebbene i Padri Cappuccini, che fin dall'anno 1742, partiti dal Tibet (1), dove non potevano più trattenersi, operarono di concerto coi Gesuiti nel Mogor, vi sieno rimasti anche dopo di essi, occupandone in gran parte i posti abbandonati. Nell'epoca della francese rivoluzione, vedovata la missione anche dei Cappuccini, sfasciossi quasi completámente, e sarebbe ben anco perita, se la Santa Sede non avesse salvato que' derelitti cristiani all'alba di un'era migliore col mandarvi altri missionarii Cappuccini, presieduti da un Vicario Apostolico, quello dell'Indostan. Sono diretti da questi Padri circa 6000 fedeli, germi d'una messe che l'avvenire promette gioconda, copiosa.

Anche i Gesuiti sono già ritornati in una parte dell'antico Mogor, cioè nel Bengala, ad istanza del governo protestante inglese, onde ci è dato sperare che partendo da Calcutta faranno lieto di grandi conquiste il Vangelo. Le missioni dell'antico Mogor costituiscono attualmente tre vicariati apostolici, quello del Thibet-Indostanico, quello del

(1) Ecco un cenno intorno a questa missione: Esordi con liete speranze nel 1707 sotto il padre Orazio della Penna, ma in progresso di tempo non corrispose alla concetta aspettazione. Vi hanno ancora nel Thibet alcune migliaja di cattolici, e la novella missione dei Cappuccini, giuntivi recentemente, fa sperare assai, per quanto ne dicono le ultime relazioni.

Bengala e quello di Bombay. Il primo è certamente il meno ricco di cattolici; ma i più perversi fedeli trovansi in quello del Bengala, dove gli Agostiniani Portoghesi già da lungo tempo esercitano una malevola direzione, occupati anche al presente a suscitare dei raggiri scismatici contro i missionarii di recente inviati dalla Santa Sede. Ad onta di ciò la società cristiana di queste regioni rifiorirà più bella e più potente di vita mediante lo zelo dei novelli missionarii e i 20,000 cattolici che ora vi si contano e presto aumenteranno, bastano già per attestare alle Sette disputanti in Calcutta e percosse di sterilità, quale e quanta sia la benedizione, che feconda solo l'evangelizzamento cattolico.

Nel vicariato apostolico di Bombay, sulla costiera occidentale dell'India, vi hanno già oltre 20,000 cattolici, fra i quali molti pagani convertiti, debitori di tanta fortuna principalmente ai zelanti Padri Carmelitani, che vi hanno esercitato e vi esercitano anche al presente una benedetta operosità. Allo stesso vicariato appartengono i cattolici dell'isola Salsette, dove i Gesuiti in epoca più remota ebbero delle missioni floride, ma assai perigliose. Se aggiungiamo al numero suaccennato i cattolici di quest'isola e quelli di alcune città delle coste, che negl' ultimi tempi vennero assegnati al vicariato di Bombay, allora abbiamo 50,000 cattolici, numero tenue in confronto alla moltitudine dei pagani, ma pur sempre considerevole, se riflettiamo che un'anima sola vale un prezzo infinito.

Anche attualmente, come nei tempi più lontani, abbiamo nell'India settentrionale parecchi Sacerdoti nazionali; e da che l'illustre principessa Maria Somru di Sirdhana, maomettana convertita (nel cui piccolo territorio vivono molti distinti cattolici, e sorge una delle più belle Chiese dell'Asia), ha edificato un suo proprio seminario, ci sorride la speranza di un aumento di Sacerdoti indigeni. Le missioni dell' Indostan sono per ora, gli è vero, appena nello stato d' iniziativa; ma, date le circostanze attuali, autorizzano le più belle speranze, che verranno realizzate dalla grazia del Signore.

§ 4.

Missioni nell' isola di Ceylan.

Nel panorama delle missioni indiane si ferma attonito il pensiero su quella della gloriosa isola di Ceylan, olezzante d'aromi; nè solo pei rapidi e grandiosi successi di cui fu lieta, ma più ancora per la prodigiosa di lei esistenza, inviolata durante la lunga tirannica persecuzione motivata dall'odio settario dei mercatanti olandesi. Quivi assai più che in qualunque altra missione rivelossi con tutta chiarezza la solenne differenza che parte i missionarii cattolici dai predicanti settarii. È perciò nostro debito di far campeggiare in questo brano di storia i fatti dotati d'una speciale importanza nel senso sovraccennato, imperocchè in ciò appunto si risolvono il vero interesse e il carattere essenziale di codesta missione.

Semplicissima è la storia della genesi della Chiesa di Ceylan. Come già dicemmo, la splendida fama di S. Saverio mosse molti di lei abitatori ad invitarlo: non potendo egli assecondarne il desiderio, mandò loro un altro missionario, che dapprima operò grandi conversioni nell'isola Manaar, d'onde irrorata dal sangue dei martiri la fede rapidamente propagossi nella vicina e maggior isola di Ceylan. Il re di Iaffanapatan, che aveva sevito contro il Cristianesimo, dovette essere spettatore della conversione del proprio figlio e delle conquiste sempre più importanti della nuova religione, pari ad una fiamma, cui l'olio versato per estinguerla, abbia servito d'alimento. Non funne però attutito il furor del tiranno, come avrebbe desiderato Saverio; ma percosso l'oppressore dalla vendetta del cielo, mentr'ei periva, levò vittorioso il capo la combattuta fede. Primi i Francescani ne spiegarono il vessillo nei varii punti dell'isola; e siccome erano pochi, vennero ben presto sussidiati da molti operosissimi Gesuiti, che conseguirono dei luminosi vantaggi specialmente nella

parte settentrionale dell'isola, mentre i primi attendevano a diffonderla nel mezzodì.

Così caddero dappertutto atterrati i delubri idolatri, sorsero splendide Chiese, e non ostante tutti gl'impedimenti e le persecuzioni, nelle quali subirono il martirio tanti missionarii, per es. Giovanni Metella, L. Pelingotto, Matteo Fernandez, Bernardino Pecchio, Antonio Sociro gesuiti (1616-1637), e patirono dure vessazioni anco i fedeli, aumentossi annualmente il numero dei credenti. Il paganesimo, che battuto, vinto erasi accovacciato nelle terre dell'interno, ivi pur tremava minacciato dall'accetta distruttrice.

Tanta possanza avea esercitata la fede cattolica in una terra, dove prima dominava tiranna la più feroce idolatria. « Gli evangelici » olandesi impadronironsi di Ceylan: e che hanno fatto, domandiamo, che hanno fatto cotesti « evangelici » mercatanti? forse conquistata la vittoria al loro Vangelo? No certo, che quivi furono solo mercatanti, e poi — settarii fanatici. Per conseguenza si foggiarono un cotal dovere di proscrivere la religione cattolica e di cooperare con tutti i mezzi al ristabilimento dell'idolatria. Conseguenti a tanto e sì generoso progetto, veramente degnissimo di mercatanti eretici, permisero dapprima l'apostasia a quelli che redir volevano all'antico paganesimo, e richiamarono i ministri idolatri di Buddha da Siam per rimpolpare di qualche frutto di vita il miserabile politeismo: in secondo luogo cacciarono, ecco ciò che loro stava tanto a cuore, con durezza tutt'affatto anti-evengelica i Sacerdoti ed i Vescovi cattolici, proibendo ai fedeli nazionali di raunarsi per oggetti religiosi. Ma saremmo ingiusti con essi, se credessimo in ciò consistere la loro sospirata meta; imperocchè invece, secondo l'antico assioma settario, che la seduzione e il pervertimento dei cattolici, mediante le durezze e le frodi d'ogni colore, proclama più doverosi e convenienti dell'evangelizzamento dei pagani, accampavano ogni lor possa a conseguire i più distinti successi sotto il primo aspetto, negligentando moltissimo il bene

degl'infedeli. Fu però tanto fiacco, tanto imbelle codesto popolo settario, che non valse nè a sradicare la proscritta fede cattolica, nè a fondar solidamente la sua particolar religione. La Chiesa venne qui lungo un periodo di cinquant'anni oppressa da violenze d'ogni genere, non però mai distrutta. Durante la lunga e procellosa epoca i poveri cattolici languivano destituiti di tutti i sussidii spirituali, meno quelli che di tempo in tempo avevano dagli imperterriti Sacerdoti, quasi tutti indiani, dell'Ordine di S. Filippo Neri, che sfidando i più gravi pericoli approdavano, ogni volta che fosse loro dato, in Ceylan per ramingarvi di casa in casa, salutati dalle lagrime della gioja, e amministrare a quei fedeli i conforti della religione e i santi Sacramenti. Nato appena il sospetto che il vegnente fosse Sacerdote, otteneva a stento lo sbarco colla condizione di dover essere sempre accompagnato da una guardia militare: e sì dura legge di gelosia fu subita anche dal missionario D. Pietro Cubero Sebastiano, il quale però, deluse le guardie, raunò a mezzanotte i fedeli, e loro impartì i Sacramenti.

Vociferatosi l'ardimentoso fatto, il Padre ebbe il bando immediato, e la sorveglianza assai più severa, quando approdò in altra parte dell'isola. Gli Olandesi non rifinirono mai di rendere sempre più tiranniche sì severe misure di cautela, come si deduce dalla storia del celebre missionario Ceylanese, Giuseppe Vaz (1). Quest'uomo apostolico aveva raunata nella notte di Natale una Comunità di fedeli per celebrare loro la santa Messa: sfondate le porte del ricovero, vi si precipitarono gli sgherri, strascinando in prigione tutti gli astanti. Il giorno seguente, dopo molteplici maltrattamenti, furono messe in libertà le donne, e la maggior parte degli uomini punita solo con un'ammenda pecuniaria; trattennero però otto dei più distinti: sette di costoro dopo aspre sferzate furono condannati alle catene e ai lavori di forza per molto tempo, e l'ultimo poi, siccome già

(1) Vedi Dorego, *Vita del padre* Vaz.

membro della Società settaria, venne *ucciso* con raffinata sevizie. In questo modo fu combattuta per 150 anni la Chiesa cattolica in Ceylan, in questo modo fu custodita e difesa la così detta evangelica. Qual esito sortirono gli atti violenti? Capitata l'isola in mano agl'Inglesi, ed ottenuta la libertà religiosa, proclamata dal generoso sir Alessandro Johnston, sfasciossi subito quella larva di Chiesa protestante, i cui membri quasi tutti ricaddero nel sozzo paganesimo, cui non avevano mai rinunziato sinceramente: ma la cattolica invece stette inconcussa, come la rupe sulla quale è fondata. Impotente il fiotto del mare si rompe contro lo scoglio nativo, quantunque già da secoli rumoreggi minaccioso; così, a guisa di pietra fondamentale, stabilita da Dio, durò la Chiesa di Ceylan immota, e più sublime e più bella levossi, quando i tempi le arrisero. Giusta la confessione degli stessi protestanti, 50,000 indigeni ritornarono all'ovile della Cattolica Chiesa, abiurando la Setta, appena furono sciolti quei vincoli temporali, che ad essa tenevanli uniti. Anzi le cose assunsero in breve tale aspetto, che i protestanti affannati, nel parosismo dello sgomento ebbero a dire che « senza dubbio entro pochi anni qui si avrebbe tra i cattolici e i protestanti l'istessa proporzione che vediamo in Irlanda », cioè quella di sette ad uno; e per maggior sventura, doveano ammettere il vitupero di tanti loro correligionarj, che tralignavano con un abbandono, con un declivio irresistibile all'idolatria. Invece il numero dei cattolici, che nell'anno 1806 sommava 66,830, giusta le notizie officiali, aumentatosi poi con mirabile rapidità, dopo tre anni ascese fino a 83,595, nel 1820 a 130,000, indi nei seguenti sei anni sino a 150,000; numero poscia tanto ingrossato, che l'isola conta al presente circa 200,000 cattolici.

La Chiesa è debitrice di tanti e sì gloriosi successi alle straordinarie benedizioni del Signore, e alle fatiche degli ottimi missionarii dell'Ordine di S. Filippo Neri, che coadjuvati da buoni catechisti, custodirono, coltivarono e au-

mentarono con instancabile zelo questa greggia. Ad essi, e al numeroso loro ovile rende la più gloriosa testimonianza nell'anno 1806 il primo impiegato dell'isola in una lettera all'arcivescovo di Goa, ove dice: « L'onestà della loro condotta (parla dei cattolici Ceylanesi) è il panegirico dei Sacerdoti dell'ordine di S. Filippo Neri, che li hanno convenientemente istruiti. In un viaggio da me fatto testè in tutta l'isola, fui ben contento di non aver veduto nemmeno un cattolico condotto alla mia presenza per subire una giudiziaria inquisizione »; osservazione da lui ripetuta in altra circostanza colle seguenti parole: « Gli atti del viaggio ispettorio, fatto dalla Corte suprema di giustizia in tutta l'isola, l'anno 1806, non offrono nemmeno un solo della loro fede (cioè la cattolica) che durante quel viaggio venisse accusato del più lieve delitto ». In questa gloriosa testimonianza noi troviamo ancora molte altre osservazioni assai onorifiche per la Chiesa di Ceylan: di esse ripeteremo solo quella, che encomia particolarmente il buon esempio, che offre a tutto l'Oriente lo zelo col quale i religiosi hanno atteso all'educazione dei loro fedeli, e la liberalità colla quale hanno proveduto anche al loro ben essere temporale. Le più recenti notizie delle autorità inglesi, che danno una sufficiente statistica d'ogni cappella colla scuola annessa e il numero dei frequentatori, attestano d'una consolante prosperità sempre maggiore e provano che lo stesso fervore, lo stesso spirito di ordine non vengono mai meno. Queste condizioni sorridenti saranno dall'avvenire fecondate di maggior consistenza, se Dio non ritrae la mano onnipossente; imperocchè il numero dei Sacerdoti, che nel 1826 sommava appena a 26, ora sorpassa i cento, e tutti sottoposti ad un proprio Vicario apostolico, monsignor Rosario, che preside governa la gloriosa Chiesa. L'opera non è compiuta, imperocchè nell'interno dell'isola v'ha tuttora un tal numero di pagani, ch'è il triplo dei cattolici; ma Iddio che fin adesso protesse, moltiplicandola, questa Chiesa, condurralla senza dubbio sino al gaudio, sino alla pace della completa vittoria.

Intanto ella sorge e sta quasi glorioso e parlante monumento, con cui il Signore rivela chiaramente al cospetto dell'universo qual Chiesa sia la sua Sposa eletta, coronata di benedizioni.

§ 5.

Le residue missioni nelle Indie.

Tutte le altre missioni delle Indie offrono poche gesta interessanti relativamente alla conversione dei pagani. S. Francesco Saverio conosceva già per prova non potersi conseguire che meschinissimi successi tra gl'infedeli delle Coste, meno quella dei Pescatori, il Malabar, e pochissimi altri punti: fatto costante anche in seguito. Eccone la ragione: gli Europei, successivamente ed a vicenda padroni delle piazze sulle coste, aveano colla loro condotta fatto una riputazione troppo disonorante al Vangelo, perchè gl'infedeli potessero mettervi amore e fiducia. Per conseguenza non vi ebbero mai delle conversioni importanti, nemmeno in Goa, città arcivescovile, dove pure vivea un numeroso clero, e aveanvi comunemente più di mille individui cherici. I soli Sacerdoti indigeni della Congregazione di S. Filippo Neri ottennero dei successi di qualche importanza. Altrettanto e più ancora insignificanti furono quelli ottenuti nella città vescovile di S. Tomaso di Meliapour; e sotto questo rapporto non v'ebbe molto bene realizzato che nella costiera spettante al vescovado di Cochin. Ma, ad eccezione dei missionarii di Travarra e della Costa dei Pescatori, il supremo intento degli evangelizzanti era quello di riunire alla Chiesa *gli scismatici nestoriani* dappertutto seminati e di conservarli poscia fedeli all'unità; onde sarebbe sciupío di fatica il diffondersi maggiormente e narrar più a lungo delle missioni fra i pagani delle costiere. Ci limiteremo quindi ad offerire la storia del tentativo principale *inteso alla riuniune degli*

scismatici dell'antica India (1), non già perchè fatto di molto interesse, se ne consideriamo l'esito, ma per amore d'esattezza e d'integrità storica.

Fino dagl'antichi tempi vivevano nelle Indie Orientali, e specialmente nel Malabar, molti scismatici nestoriani, tanto degeneri e ignoranti che non sapevano, propriamente parlando, il motivo della loro scissura dalla legittima Chiesa, a meno di trovarlo nell'albagía eretica, che ne avea sviato i cuori dalla vera e sola madre cattolica. Lo scisma che li distingueva dai fedeli, e che loro accaparrava la benevolenza dei protestanti (2), sempre padroneggiati da una irresistibile simpatia per tutte le Sette, non era una dottrina propria e particolare (professavano dessi infatto quasi tutti gli articoli della fede cattolica), ma bensì un cieco istinto, quasi innestato in tutti gli eretici d'opporsi all'unità ecclesiastica. La spirituale loro fiacchezza, l'ignoranza e la stupidità erano giunte a tal grado proprio desolante, che eccitarono la pietà dei missionarii della Chiesa, i quali toccato appena il suolo indiano, occuparonsi di far rifiorire codesto rampollo avvizzito e disseccato dalla separazione, e di rinnestarlo al grand'albero vitale, che solo è ricco di sugo e di vita. S. Francesco Saverio avea ottenuto mirabili frutti dai pagani del Malabar, onde venne per costoro eretto nel 1557 il vescovado di Cochin: ma intanto erano sortiti inutili tutti i tentativi diretti ad operare la riunione degli scismatici, imperocchè questi non volevano sostituire al disordine ed alla sfrenatezza l'obbedienza al divino magistero della Chiesa. Finalmente nell'anno 1556, l'indefesso, l'energico Arcivescovo di Goa,

(1) Vedi la Relazione del Vescovo di Amata, negli *Annali della Propagazione della Fede*, LXVII.

(2) I Protestanti s'interessano vivamente di codeste Comunità cristiane, nè si vergognano di considerarle *come protestanti*, onde nella assoluta mancanza di conversioni avere almeno nelle Indie dei Cristiani « protestanti ». Vedi l'opera di La Croze, *Storia del Cristianesimo delle Indie*, tutta zeppa di simili ributtanti delirii.

A. Meneses Agostiniano, dopo lunghe fatiche riuscì a convocare un concilio provinciale in Odiamper, dove i dignitarii e i Sacerdoti nestoriani, già preparati specialmente dai missionarii Gesuiti e dal Vescovo stesso, abiurato lo scisma, fecero professione di fede cattolica, ammettendo l'autorità del Pontefice, coll'unica riserva, che si sarebbero rispettate la liturgia e la lingua Caldea. Presto manifestossi però l'incostanza dei *riuniti,* particolarmente quando dopo la morte del loro Vescovo, avvenuta nel 1605, fu dal Papa abolito l'antico titolo siriaco del Vescovado detto di Angamalè e creato invece l'Arcivescovado di Cranganor, colla convenzione che vi sederebbe sempre un Prelato latino, essendochè gli era stata assegnata una gran parte dei cattolici latini del Vescovado di Cochin, e perchè i Sacerdoti nazionali erano quasi incapaci della superiore direzione diocesana. Tale mutamento eccitò la gelosia e l'amor proprio del clero minore e maggiore unito, passioni rese assai più pericolose quand'esso, già da tanto tempo inviziato nei disordini, ebbe a sperimentare la severità disciplinare della Chiesa occidentale, per cui tutti quanti aveano care le donne, e facevan buon viso agli abusi, sospirarono l'antica intemperanza di libertà. Gli ottimi prelati Gesuiti, che per lunga serie si succedettero, non potevano quasi più contenerli nel dovere; e questo spirito maligno di opposizione smascherossi pubblicamente, quando il severo arcivescovo Francesco Garzia, assaliti di fronte, forse con immodica energia, gli abusi sempre più grandeggianti mandò nelle abbandonate parocchie dei valenti missionarii. Il clero *riunito,* sedotto e capitanato da un orgoglioso arcidiacono, protestò allora di non voler più patire simile ingiuria: e ribellato con molta agevolezza il popolo ignorante, ruppe di bel nuovo (1653) impunito quel vincolo di unità, che con tanta fatica erasi rannodato.

Tornò vana tutta l'opera dei Gesuiti a divertire tanta sciagura, imperocchè dessi aveano eccitato la gelosia e le altre maligne passioni del clero nazionale a tal punto, che questo non poteva far tregua con loro. I cristiani indo-

siriaci rifiutavano con abborrimento i Sacerdoti *portoghesi*, odiandone di tutto cuore la nazione; onde con vera saviezza e con somma prudenza la Santa Sede vi mandò dei missionarii italiani dell'Ordine dei Carmelitani per ripristinare l'unità. Molti ostacoli affacciavansi a paralizzarne le fatiche; ma furono, se non tutti, almeno la maggior parte, trionfati dalla loro prudenza. Due terzi e più degli scismatici ritornarono all'unità, protestando però di non voler giammai sottommettersi ad un Vescovo portoghese, onde fu nominato per essi un vicario apostolico. Quando tutto pareva sorridere di consolatrici promesse in queste regioni, le capitarono sotto il dominio dei fanatici Olandesi, cui era mira precipua e somma cura quella di abbattere le Chiese cattoliche e di espellerne i missionarii, per cui il vicario apostolico fu costretto a delegare tutti i suoi poteri ad un Sacerdote siriaco, tollerato dagli Olandesi. Questi, sussidiato da pochi Carmelitani, rimasti nel paese, diresse tranquillamente la sua diocesi, finchè vennegli nominato un coadjutore accattabrighe, che per buona ventura morì poco dopo senza aver potuto rompere la concordia. La Santa Sede sempre più convinta da questo caso, che i Sacerdoti nazionali erano poco atti alla spirituale direzione, procurò di ottenere dagli Olandesi la tolleranza di un Vicario apostolico europeo e di alcuni missionarii pure europei.

Gli Olandesi assecondarono, per la mediazione dell'imperatore Leopoldo I, il desiderio del Pontefice, colla condizione, che in avvenire non sarebbero eletti che missionarii Carmelitani, o Tedeschi, o Belgi, o Italiani. Conformemente a quest' accordo fino dal 1700 le missioni del Malabar rimasero affidate ai Padri del suddetto benemerito Ordine. — Il Vicario apostolico ebbe in seguito un nemico inaspettato in un Vescovo portoghese di Cochin, che gli contendeva la supremazia, quantunque i Portoghesi già da 37 anni avessero perduto ogni sorta di dominio in que' paesi, ed anche l'antico diritto di patronato per la violazione del concordato. L'intruso suscitò

un violento tumulto contro il Vicario apostolico, e da qui ebbe origine quello scisma sciagurato, che già da 140 anni ha aperte così gravi ferite nel seno della Chiesa Indiana. — Era già ristabilita dalla Santa Sede con immense fatiche la Chiesa del Malabar, e bella dell'ordine tranquillo, quando i Portoghesi, più delle cariche che del vantaggio della Chiesa curanti, si arrogarono diritti che assolutamente non avevano, nè potevano esercitare, attesa l'opposizione dei novelli padroni del territorio. Insorto poscia un Vescovo di Cranganor, e allo schiamazzare dei due intrusi associatosi anche l'Arcivescovo di Goa, le loro pretese furono spalleggiate con tutta prepotenza dal Governo portoghese; e da tante dispute nacque un grave parapiglia, che contrariò e la conversione dei pagani e la completa riconciliazione dei Cristiani siriaci. La condotta dei Vescovi portoghesi in questa circostanza appare tanto più riprovevole, se riflettiamo che i Vicarii apostolici, giusta l'espresso beneplacito pontificio, non volevano menomamente, nè dovevano ledere i diritti legittimi di quei Prelati, ma esercitare la loro giurisdizione solo in que' luoghi, dove i suddetti, in forza degli ostacoli politici, non potevano far valere la propria autorità; e dove perciò tornava indispensabile che fossero suppliti dai Vicarii apostolici, per impedire che tutto cadesse a rovina. Ma che mai caleva di ciò ai Vescovi portoghesi, quasi tutti uomini di magra riputazione, quasi tutti usurpatori del venerabile titolo, contenti solo a satisfare l'ignorante orgoglio?

I reverendi Padri Carmelitani non fastidirono l'opera laboriosa ad onta delle vessazioni e delle angherie, cui dovevano patire dall'usurpazione portoghese e nulla tralasciarono per avviare ad un felice avvenire la Chiesa del Malabar. Eressero un seminario latino-siriaco ed una scuola per l'istruzione dei catecumeni Hindù, la quale dava annualmente un numero consolante di convertiti: amministrarono sempre con edificante fedeltà pastorale l'ecclesiastico ministero, mentre gl'intrusi nelle sedi di Cochin e di Cranganor parevano esultare piuttosto nella rovina che nell'edificazione.

Più grave e periglioso minacciò il male negli ultimi tempi, quando il governo portoghese, fattosi pubblicamente scismatico, collocò sulle sedi indiane dei Vescovi, destituiti di qualunque pontificia ratifica, e per conseguenza privi d'ogni *ordinaria* giurisdizione, e scismatici impudenti, qual'era in generale quasi tutto il clero portoghese nelle Indie, e com'era in parte anche quello della madre patria, assai deplorabile per la cattiva condotta senza esempio, che la durò quasi fino ai nostri dì in un reale ed assoluto scisma.

Gli è evidente che circostanze tanto infelici avrebbero, se fossero più a lungo durate, partorita la rovina di una gran parte dell'indica Chiesa; imperocchè anche i Vicarii apostolici di Bombay, del Bengala, di Madras, di Ceylan e di Pondichery coi loro missionarii, altri Carmelitani, altri Sacerdoti del seminario delle missioni straniere, altri Gesuiti, furono perseguitati ferocemente e con tutta l'amarezza dell'odio dai novelli scismatici. I protestanti con gioia insolente già battevan le palme a preludiar la vittoria, ma la Santa Sede colla sua plenipotenza apostolica vi apportò una medicina radicale, *sopprimendo* colla Bolla MULTA PRÆCLARE dell'anno 1838 i vescovadi di Cranganor, di Cochin e di Meliapour (1) e assegnandone le diocesi alla giurisdizione dei Vicarii apostolici: fatto di cui Essa, che pure aveva create tutte queste sedi, è pienamente giustificata, perchè indotta a tale misura dal bene della Chiesa.

Non tutti gli scismatici portoghesi hanno ossequiato alla decisione della Santa Sede; non possiamo però dubitare che presto o tardi entreranno nei loro diritti i superiori legittimi, cioè i Vicarii apostolici, imperocchè già molte migliaia di anime, per esempio tutta la diocesi di Cranganor, hanno riconosciuto i legittimi pastori, per cui circa 200,000 cristiani obbediscono attualmente al Vicario apostolico del Malabar. Lo stesso può dirsi delle altre diocesi, ad eccezione di Goa. Circa 400,000 cristiani nelle

(1) Contemporaneamente anche quello di Malacca.

Indie sono ancora proseliti degli scismatici Indo-Portoghesi, ma essi pure non resisteranno lungamente alla voce del Supremo Pastore, e presto ne avverrà la riconciliazione, essendo già ristabilita la concordia fra la Santa Sede e il governo portoghese. Quando tutti i cattolici Hindù, quasi un milione e duecento mila, disuniti dalla sciagura dei tempi violenti e dalle passioni individuali formeranno di nuovo un solo ovile; quando tutti i missionarii potranno intendere unicamente alla conversione degli infedeli senza essere, come vediamo attualmente, sviati da interne tenzoni, spettacolo scandaloso di sconcordia esiziale, allora rifioriranno le missioni delle Indiche costiere, pari a quelle dell' interno. Allora i nunzj del Vangelo, edotti dall'esperienza di tre secoli, evitando gli antichi falli, abborrendo dal dissidio, operando concordi in un solo spirito, trionferanno dello sterminato impero dell' indico paganesimo. I successi finora ottenuti, meschini certamente a confronto dell'immensa popolazione infedele, ma grandi, se ponderiamo le innumerevoli difficoltà che li hanno tergiversati, ci attestano col linguaggio dell' evidenza che i missionarii cattolici *possono trionfare* e *trionferanno* anche nelle Indie. Finora hanno avuto motivo di gioire della benedizione divina, che vi creò la cattolica Chiesa, e la sorresse incolume contro tutte le procelle dei tempi; ponno quindi argomentare che dessa non verrà meno nell'avvenire, nè debbono temere d' essere spodestati da nessuna delle Sette faccendiere, che sotto il protettorato dell'inglese marina, si sbracciano a seminare nelle Indie, paese scevro per esse d'ogni pericolo, il mal germe delle loro chiese abortite. Comunque sieno talvolta sfoggiate e lussureggianti le notizie intorno ai progressi di queste Sette, comunque non facciano risparmii, anzi le sieno prodighe di oro e di bibbie, comunque sia immensa la protezione loro accordata dal governo nelle Indie: — Wisemann però nel noto libro della *Sterilità delle missioni protestanti* (1) ha dimo-

(1) *Sterilità delle missioni intraprese dai protestanti.*

strato invincibilmente colle confessioni dei loro missionarii o dei personaggi più edotti in questo argomento, che finora nelle Indie, dove già da un secolo s'affaccendano, *non hanno fatto nulla che possa considerarsi qual segno della divina benedizione che ne fecondi le fatiche.* Anzi, lo ripetiamo, furono sempre *sterili,* a loro propria confessione, onde nemmeno i più zelanti Settarii ebbero il coraggio e la forza di contraddire il seguente ardito assunto di Dubois, cioè *che i protestanti non hanno convertito veramente nemmanco un solo Hindù.* Hanno fatto certamente delle così dette conversioni, sì, hanno indotto all'apostasia dei cristiani cattolici, hanno battezzato molti individui delle classi medie, quasi sempre, le mogli e i figli dei soldati cristiani, e per ingrossare fino ad un punto decoroso il numero dei loro convertiti, proclamarono cristiani protestanti gli antichi scismatici indo-siriaci! Ma in fatto sono pochi, pochissimi gli Hindù proseliti delle Sette. Concesso anche quanto è contrastato dai medesimi protestanti, cioè che nel lungo periodo della loro operosità nelle Indie vi abbiano *proprio convertito* parecchie centinaia, e per essere generosissimi, qualche migliajo di veri pagani *senza il concorso dei mezzi temporali, e puramente colla possanza della loro fede e della loro parola,* sarebbe questo alla fin fine un successo adequato, corrispondente ai tanti anni di fatica, ai mezzi sterminati di cui dispongono?

Noi ammettiamo senza velo di parole che i protestanti ebbero ed hanno anche adesso nelle Indie, specialmente nei membri della missione danese di Tranquebar degli uomini insigni e celebrati. Ma appunto perciò ci ricorre tanto più evidente e naturale l'idea, che pesa pur anco sulle fatiche dei migliori seguaci del protestantismo, i quali diretti dello spirito cattolico avrebbero forse conseguito immensi successi, pesa anche sovra costoro, ripetiamolo, la maledizione della sterilità, che percuote il tralcio della vite, quando sia separato dal ceppo della Chiesa. Da questo fatto consegue che i protestanti istruiti e spas-

sionati disperano totalmente della conversione dell'Indie; e come no, quando considerano in buona fede l'operato dai *loro* missionarii?

Noi, per Dio, non contempliamo con gioja insultante, ma con vivo dolore tante fatiche così miseramente sciupate di molti uomini insigni, quali ve ne hanno senza dubbio nei missionarii protestanti. Perocchè noi, che pure non sapremmo sostenere coscienziosamente che un anabattista, per esempio, sia un vero cristiano, o che la fede mutilata, deforme dell'una o dell'altra Setta possa *per sè* condurre all'eterna beatitudine, saremmo tuttavia disposti a considerare le conversioni fatte dai protestanti, anche i più sviati dal centro d'unità, almeno come tante sconfitte del paganesimo; non essendo noi nè permalosi, nè angusti d'anima e di cuore, come certi protestanti, i quali hanno considerata la conversione degl'infedeli alla cattolica fede quasi fosse appena l'avvicendamento e lo scambio d'un paganesimo coll'altro. Potremmo fors'anco gioire, se quei settarj, che tuttora conservano il carattere della *fede cristiana, adesso certamente smarrito dalla maggior parte dei loro dotti e dei qualificati colti*, operassero davvero molte conversioni nelle Indie, perchè così non sarebbero del tutto sciupate e la profusione dei mezzi, e l'esuberanza delle forze. Ma nello stato attuale delle cose gravissimo è il nostro dolore in veggendo sterili, inutili tutti i mezzi, tutte le forze suddette, perchè non umiliate sull'altare della Chiesa, nè consacrate dallo spirito ecclesiastico; onde concorrono a tergiversare, a impedire, non a promovere l'opera di conversione, visibilmente da Dio affidata ai soli missionarii cattolici.

I missionarii protestanti adesso si occupano, come di cosa capitale, a indurre gli Hindù cattolici all'apostasia, e con una cotale assenza d'ogni pudore taluni hanno già oracoleggiato che la Chiesa cattolica sembra destinata a schiudere intanto la strada in Oriente, perchè poscia agli Indi così disposti sia recata (1) la luce del vero Vangelo

(1) Così troviamo fra le altre nella trimestrale gazzetta tedesca; 1841, II.

(ignoriamo se quella sozza del *pietismo*, o quella divoratrice dell'incredulità) dai protestanti (non si bene ancora di quale Setta fra quel diluvio di eretici).

Potranno questi rapire alla Madre Cattolica alcuni figli perversi, e palliare coll'indecoroso artificio la sterilità delle loro Chiesuccie infeconde: i migliori però staranno fedeli alla Madre, la quale è abbastanza benedetta e numerosa per fornirne alcuni alle miserrime sue emule. Ma desse non possono devastare, nè devasteranno la Chiesa, desse impotenti a crearsi un ricco numero di proseliti nel popolo pagano. La Chiesa, che non ha motivo d'invidiare nelle Indie alle disperate rivali, non ha nemmeno argomento di temerle. Vi edificheranno innumerevoli casuccie d'orazione, ne involeranno alla Chiesa le pietruzze di fondamento, ma le cadranno tutte a rovina, a quel modo che vediamo sfasciarsi la gran casa del protestantesimo in tutti i paesi, — quella della Chiesa invece starà — lo prova, lo promette la Storia — e verrà compiuta, perocchè dessa è fondata sulla rupe, il Signore sta con Lei, ch'è tutta piena delle Sue grazie. —

DIVISIONE SECONDA

MISSIONI NEL GIAPPONE (1).

« Andate messaggeri veloci al popolo, dopo il quale non havvene un altro » aveva detto una volta il Signore, (Isaia, 18.); ed ecco che i nunzii della Chiesa nulla risparmiarono per avverare codesta parola. — « Dall' Oriente, così è detto (Salmo 72, 8. Malachia 1, 11.), fino all' Occidente, sino ai confini della terra sarà inneggiato il nome del Signore », e questa parola si è realizzata.

A quel modo che i messaggeri della Chiesa hanno visitate le occidentali estremità dell'America, e così toccato quasi i confini dell'Occidente stesso, possiamo anco asserire che hanno pure raggiunta l'estremità dell'Oriente, cioè quasi i confini dell'universo, avendo dessi ormeggiata la vastissima isola del Giappone.

(1) Vedi Crasset, *Storia della Chiesa del Giappone*. — Charlevoix, *Storia dello Stabilimento, dei progressi e del decadimento del Cristianesimo nell'impero del Giappone*, 1715. — Kämpfer, *Descrizione del Giappone*, pubblicata da Dohm nel 1777.

§ 1.

Il primo apostolo del Giappone.

Quel glorioso apostolo, che inondò le Indie colla gloria delle sue gesta, il gran Francesco Saverio, fu eletto da Dio a esordire la santa corona degli eroi, che dovevano glorificare il Signore in quest' ultima terra del mondo.

Noi vediamo quasi un cenno speciale dell'Altissimo nella venuta di Anger, distinto Giapponese, nell'anno 1546 a Malacca in cerca di Saverio per attingere da codesto Sacerdote del vero Iddio, di cui tante glorie aveva udito, quel conforto che lo straziato suo cuore aveva invano pregato dai patrii Sacerdoti idolatri (i Bonzi) e inutilmente cercato nelle loro mortificazioni. Saverio, accolto lo straniero con giubilo ineffabile, lesse nella di lui venuta un avvertimento di accorrere in ajuto del popolo Giapponese, che pareva degno della liberazione dalle tenebre d'una disperata idolatria e di tanto bene suscettibile, imperocchè riuniva, giusta le notizie di Anger, ad una grand' intelligenza molte altre insigni qualità, comunque variamente corrotte, traviate e quasi estinte dalla falsa religione. Lo zelante apostolo degl'Indiani, che nella sua volontà avrebbe sottomesso al Signore il mondo intero, fermò immediatamente la risoluzione di secondare il cenno divino, e di evangelizzare i Giapponesi, la cui primizia, Anger, gli prometteva diletti e copiosi frutti.

Tutti gli ostacoli, tergiversanti il generoso progetto, potevano bensì differirne l'adempimento, non però sventarlo. Infatti avvenne che solo nell'anno 1549 potè Saverio intraprendere il divisato viaggio in compagnia di Cosmo Damiani, di Giovanni Fernandez e del neofito Giapponese, il quale battezzato con due suoi servi era divenuto ottimo cristiano. Confortati da giocondissima fiducia, dopo un felice viaggio, ancorarono i messaggeri della fede nel porto Giapponese di Cangoxima, patria di Anger, allora chiamato Paolo da Santa Fede.

Presero possesso in nome di Dio e solo per la di Lui gloria, di questa terra degli idoli; e pareva dover essere l'impresa coronata dalla vittoria. Infatti appena giunti ebbero sommamente favorevole il sovrano della provincia di Saxuma, dov'erano sbarcati (uno dei tanti re subalterni all'imperatore del Giappone, i quali signoreggiavano quei paesi). Saverio costretto a presentarsigli, dopo aver ragionato molto ed amicamente con lui, ne ottenne con un rescritto autografo il permesso di evangelizzare la legge di Gesù Cristo, da lui medesima riconosciuta ottima.

Fatti speranzosi da tale favore, i missionarii gareggiarono di zelo nell'imparare l'idioma Giapponese, onde poter esordire l'opera apostolica. In poco tempo ebbero col divino ajuto tanto innoltrato le cose da poter predicare al cospetto del popolo e abbattere, confondere le obbiezioni dei Sacerdoti idolatri contro il domma e la dottrina cristiana. Metteva già belle radici la divina semente, e prima del decorso di un anno, circa cento abitatori di Cangoxima, tra i quali parecchi delle classi dotte, vennero incorporati alla Chiesa. Allora l'invidia dei Bonzi scoppiò in rabbia feroce, contenuta in vero per qualche tempo; dessa sprigionossi poi furiosamente appena il re guardò bieco gli europei, irritato perchè i vascelli mercantili portoghesi, che d'altronde aveangli portato guadagno, questa volta avessero fatto il loro commercio altrove. In forza di tali circostanze non tornò difficile ai Bonzi di aizzare il popolaccio pagano contro i missionarii e di togliere ad essi, già maltrattati, la protezione del re, onde peritosi della vita, furono costretti ad abbandonare il paese dopo aver affidato il piccolo gregge alle cure dello zelante Paolo da Santa Fede.

Codesta disgrazia non bastava certo a sgomentare un uomo della tempra di Saverio, cui fu anzi sprone ed eccitamento ad avanzarsi nel Giappone per riuscire se fosse possibile, alla provincia capitale. Spargeva egli la divina semente in tutti i luoghi, in cui gli era dato giungere, ed

educavala, sinchè potesse affidare il vergine germe ad un convertito, cui dava un catechismo in lingua Giapponese, la vita di Gesù Cristo e alcune acconcie preghiere della Chiesa, perchè fosse maestro dei neo-battezzati. Per tale maniera accumulò nel suo viaggio frutti importanti, specialmente nella provincia di Firando, ove la semente fu bella di tante speranze, che parve necessario di lasciarvi il padre C. Torriani per l'ulteriore coltivazione.

Saverio volle inoltrarsi fino a Meaco, capitale del regno, imperocchè da tal centro, se mai ne otteneva l'accesso, poteva con tutta facilità propagare su tutti i punti la fede.

Dovendo nel viaggio quasi lambire Amanguchi, ricca e corrotta capitale della Provincia di Nangato, vi si fermò con Fernandez a predicare Gesù Cristo con ardentissimo zelo. Quantunque ottenessero plauso, commovendo moltissimi fino alle lagrime colle vive e potenti descrizioni, era però tanta la sensualità tiranna degli abitanti di Amanguchi, che non poteva andar loro a genio la morale severa del Vangelo. Perciò a mercede delle loro fatiche non ebbero i missionarii che il vitupero e il dileggio, costretti a scuotere dai piedi la polvere, e partirsene piangendo l'acciecamento e la miseria di codesto popolo. Dopo un tentativo di missione altrettanto faticoso quanto sterile in Meaco ritornarono di nuovo ad Amanguchi, dove ottennero, non sperabil cosa, migliore accoglienza. Lo zelo, lo spirito, la carità del Santo, e i prodigii operati dal Signore col mezzo di lui, ruppero finalmente, conquisero la durezza e l'ostinazione di quei cuori viziati dall'orgoglio e dalla sapienza del mondo. Nel breve periodo di due mesi più di cinquecento persone, quasi tutte di nobile condizione, chiesero il battesimo, ed anco i nemici del Cristianesimo per buona pezza non osarono accamparsi apertamente contro un uomo, riputato da loro un essere soprannaturale. La benedizione, che fecondava le fatiche di questi apostolici operai era così esuberante, che Saverio scriveva: « Non ho mai in vita mia gustato tante consolazioni,

come in Amanguchi, dove concorre col sovrano permesso un'immensa moltitudine per ricevere dalle mie labbra la parola divina: vidi prostrato l'orgoglio dei Bonzi, e sottomessi umilmente all'ossequio della fede i più accerrimi nemici del nome cristiano: vidi l'estasi gioconda dei novelli fedeli, che nella disputa avevano con vittoriosi argomenti superati i Bonzi, loro avversarii, e ne ritornavano trionfando. Io stesso non provai minor gioja nel vedere lo zelo col quale adoperavano tutte le forze per insegnare la verità ai pagani; nell'udirli raccontare col giubilo dello spirito, le fatte conquiste, e i mezzi disposti, preparati affine di lucrare altre anime a Gesù. Un esito tanto benedetto delle mie fatiche travolse nell'obblio tutti i mali da me patiti ». Però le consolazioni, onde quasi esuberava il Santo, che le narra partitamente nel seguito della citata lettera, erano temperate da qualche affanno. In fatto vinti da riguardi ed interessi del mondo e della carne, non eransi mai indotti a rendere pubblica onoranza alla verità che pure avevano conosciuta ed apprezzata nè il re, nè un altro principe insigne, la cui conversione era di somma importanza per la potenza d'efficacia sui volgari. Ad onta di ciò spesseggiava giornalmente il numero dei Cristiani. Anche il più distinto dottore della città, prima dichiaratissimo nemico del Vangelo, fu vinto finalmente dall'inimitabile umiltà dei missionarii; si convinse alla fin fine che costoro dovevano avere un sodo fondamento alla loro fede, nè poter ingannarsi gente che tutto per Lei pativa imperterrita, senza il più lieve contorcere di viso, che in tutti i rapporti della vita si manifestava fuor d'ogni dubbio armata d'un dominio sovrannaturale di sè medesima. Un giorno Fernandez, sputeggiato da un Giapponese, durante una predica ricchissima d'eloquenza, di zelo e di carità si tolse in pace il gravissimo vitupero con una pazienza veramente celeste, come se nulla gli fosse accaduto; tanta magnanimità persuase per tal modo il sumentovato dottore della verità del Cristianesimo, che domandò immediatamente d'essere battezzato.

L'esempio invitò molti e particolarmente un giovane dotto di moltissimo ingegno, il quale poscia ebbe nome Lorenzo, e fece tai progressi nella vita e nella scienza cristiana, che accettato membro nella Società di Gesù divenne l'apostolo più zelante e più ricco di doni spirituali in patria e convertì i più ragguardevoli e i più dotti Giapponesi, che furono poscia le colonne di questa Chiesa sempre battuta da furiose procelle. Ad imitazione di lui molti giovani dotti, già ammessi nel collegio dei Bonzi, schiusi gli occhi alla luce serena, diradatrice della fede, e disertati i chiostri pagani, divennero i più zelanti predicatori, forti a combattere la crassa superstizione, la fallacia e l'ipocrisia dei Bonzi, che prostrati, avviliti nel silenzio del disprezzo perdettero in un colla stima molta parte delle entrate. Da ciò è facile argomentare quanto i caparbj sacerdoti degli idoli dovessero accanirsi a danno dei missionarii. Tutto posero in campo per rovinarli, ora aizzando l'orgoglio, ora il fanatismo della plebe, ora i sospetti del re; e talvolta pennelleggiando l'Iddio dei cristiani come un essere crudele e fiacco, e i di lui messaggeri quai cenciosi accattoni e maligni incantatori. Ma tutte le calunnie contro un Saverio dovevano cader confuse: infatto quantunque il re concepisse per sì nere voci delle prevenzioni contro i missionarii, non fu per questo impedito menomamente il viaggio glorioso del Vangelo, i cui credenti in poco tempo oltrepassarono i tre mila, tutti risoluti ad immolare la vita anzi che rinunziare al Cristianesimo. — Il nome di Saverio suonò ammantato di più sublime luce e propagossi nei regni contermini.

Pareva intanto rassodato fermamente l'edificio della fede in Amanguchi, onde Saverio confortato di liete speranze potè affidarlo alle cure de' suoi compagni, allorquando imperiosi motivi lo determinarono a ritornarsene a Goa per sistemare l'esistenza e lo stato delle missioni indiane. Prima di partire doveva egli essere consolato da una messe ricchissima nel Giappone, quale non aveva mai avuto.

Erano ancorati nei porti di Bungo, uno dei regni del Giappone, i vascelli, sui quali Saverio aveva divisato di far il viaggio, onde necessariamente vi si dovette recare.

Ad onta delle calunnie seminatevi preventivamente dai Bonzi contro l'apostolo, il giovinetto re, uomo di aperto ingegno, confidando meglio nei grandi encomii e nei prodigi che la fama fin a lui pervenuta narrava del « Gran Bonzo dell'Occidente » senti un desiderio straordinario di mirare l'uomo tanto venerato dai Portoghesi, che procuravano con ogni maniera di persuasione di communicare a lui pure l'altissima stima che ne avevano.

A tale effetto il superbo re inviò al vegnente una cortesissima lettera d'invito, e dispose per esso un accoglimento di tutta solennità ed amichevolezza. I primi Bungoesi che videro Saverio sui vascelli portoghesi, furono non poco scandalezzati del di lui meschino esteriore, perocchè la povertà è vituperio presso gli abitanti del Giappone; ma ben presto subentrò l'ammirazione verso il grand'uomo che ricco e d'illustre prosapia, elettasi a sua dote la povertà per sentimento di virtù, disponeva nullameno di tutte le ricchezze de' suoi compaesani, comunque ei si fosse un Sacerdote privo d'ogni bene. I Portoghesi sfoggiarono tutta la pompa per accompagnare alla corte, quasi fosse un principe, il sant'uomo, che aveva indossato un bellissimo paramento sacerdotale; per tal fatto crebbe immensamente il rispetto dei Giapponesi verso il gran « Bonzo dell'Occidente » che fu accolto cogli onori principeschi. Il re stesso, comunque per indole superbissimo, usò coll'umile Sacerdote amicamente, quasi con un suo pari, e padroneggiato dalla forza convincente della verità, perocchè Saverio esordì subito coll'esporgli la fede cristiana, ruppe in codesta esclamazione: « Ah! chi mai scruterà il profondo mistero del consiglio divino, per cui il Signore permise che noi vivessimo nella cecità, mentre ha fatto sfolgoreggiare così serena la sua luce a questo « Bonzo » portoghese! eccoci ora testimonj di quanto la fama narrava di lui: siamo convinti che tutti i ragiona-

menti di quest'uomo intorno a Dio sono basati su prove evidenti e incontrastabili; armonizzano tanto colla luce del nostro intelletto, che chiunque si metta ad esaminarli con mente non prevenuta, deve persuadersi che tutta la cristiana dottrina ha in sè il venerando suggello della verità e che le di lei proposizioni non si contraddicono ».

Per conseguenza aveva chiaramente riconosciuto, come egli stesso diceva senza sotterfugj, che la fede dei suoi Bonzi, i quali si contraddicevano sempre, non poteva essere edificata sul fondamento immutabile della verità.

Possiamo agevolmente immaginare qual cruccio eccitassero le parole del re nei Bonzi astanti: il superiore di questi osò sprigionare l'ira non più frenabile con minacciose espressioni; argomento piuttosto di solazzo che di collera al re, il quale lasciollo sfogarsi nell'invettiva continuando a ragionar tranquillamente col Santo, quando il furibondo capo-Sacerdote allontanossi. Il re provava un contento sempre maggiore di mano in mano che procedeva la spirituale conversazione, e mostronne tal piacere che invitò il diletto Sacerdote alla società della mensa.

Questa prova di onoranza (la maggiore di tutte nel Giappone) per parte del re conquistò al missionario la confidenza e la venerazione del popolo in grado eminente; ond'esso si accalcava a torme per udire dalla bocca di lui la parola di Dio. L'instancabile Sacerdote bastava appena ad accontentare il desiderio dei pagani, che lo assediavano, chiedendo di essere istruiti nella fede cristiana: doveva predicare, insegnare tutto il giorno, e pareva che avesse a soggiacere al peso di tante fatiche; ma fu confortato dalla grazia divina e dalla copiosa benedizione, con cui il Signore ne retribuì gli stenti.

« Mio cibo, mio riposo, vita mia si è il liberare le anime dalla tirannia del demonio: » così rispondeva ai Portoghesi che premurosi della sua salute lo incalzavano a risparmiarsi ed a curarsi. Ei liberò veramente colla sua predicazione migliaia d'anime dalla schiavitù infernale. I convertiti aumentavano sempre, specialmente dacchè un

celebre Bonzo, il quale aveva provocato a disputa sulla pubblica piazza, in faccia al popolo adunato, il Santo, dopo breve contrastare, signoreggiato invincibilmente dalla potenza della verità cristiana, ginocchione esclamò piangendo colle mani al cielo alzate: « O Gesù Cristo! eterno e vero Figlio di Dio, io mi arrendo a Te e confesso col cuore e colla bocca che sei l'Iddio Onnipotente dell'Eternità: » indi pregò gli astanti a perdonargli di avere fino allora insegnato delle menzogne.

Codesta scena fu d'un effetto indescrivibile sull'animo del popolo, e più di cinquecento individui chiesero d'essere battezzati. Saverio volle però sperimentarli per qualche tempo, diffidando un po' della prima impressione, e temendola passeggera, incostante.

Per la stessa ragione volle pur differire il battesimo del re, finchè avesse da senno rinunciato a tutti i vizii ed estirpate le zizzanie in lui coltivate dal paganesimo. Volonteroso assecondò questi le ammonizioni del Santo, procurando non solo di liberarsi dalle catene del vizio, ma proibendo inoltre ai sudditi alcune cerimonie ed alcuni usi crudeli.

La riputazione sempre crescente di Saverio era il fedele termometro del disprezzo che avviliva i Bonzi, i quali animati dall'odio furibondo tutto tentarono per annichilare questo Sacerdote in uno coi di lui seguaci e specialmente il re. Non avean ribrezzo d'assumere i mezzi più scellerati per aizzare il popolo: siccome appunto in quel tempo i ministri degl'idoli erano riusciti in Amanguchi a balzare dal trono il re protettore dei cristiani, che per disperazione s'era poi tolto di vita, così quei di Bungo speravano di realizzare i proditorii divisamenti. Ma a quel modo che il trionfo dei sacerdoti idolatri in Amanguchi fu appena apparente, e invece un reale vantaggio pel Cristianesimo, perocchè era succeduto al trono il fratello del re di Bungo ancor più favorevole ai cristiani, che protesse validamente i missionarii Torriani e Fernandez per buona ventura salvati, così Dio assistette egualmente nel

Bungo la causa cristiana. Tutti i divisamenti dei ministri idolatri caddero svergognati, e Saverio che in mezzo ai più gravi pericoli non avea voluto abbandonare il gregge, mirò giustificata la sua grande fiducia nel Signore. La procella suscitata dall'inferno dileguossi felicemente, mutandosi in una tempesta di parole, perocchè i Bonzi avevano invitato uno dei più famigerati loro sapienti, che in compagnia dei migliori discepoli provocò il missionario ad una pubblica disputa intorno alla fede: ma n' ebbe onta e dileggio da tutti gli uditori; giacchè un voto concorde, un' intera approvazione acclamarono vincitore il Sacerdote cristiano.

In consegnenza della suddetta vittoria il re accordò in iscritto la libertà assoluta ai predicatori cristiani di annunziare il Vangelo in tutto il regno, e ai sudditi quella di abbracciarlo.

Così potè Saverio abbandonare cotesto campo della messe, confortato dalla speranza che darebbe generosi frutti all'aja del Signore e che ben presto vi ritornerebbe egli stesso, come l' avea dovuto promettere a' suoi figli in Gesù Cristo, per temperare in qualche modo il dolore della necessaria assenza. Ma la data parola non doveva essere attenuta: infatti Dio chiamò agli eterni tabernacoli del premio, mentre ritornava dalle Indie per irsene al Giappone, attraversando la China, il grand'apostolo dell'Asia, il « Paolo » del Nuovo Mondo, nome datogli anche dai dissidenti, giacchè l' uomo terreno era in esso divorato consunto dallo zelo e dalle fatiche, e l'anima era matura pel cielo.

Ma i germi da lui seminati crebbero qui fecondi come altrove, e il campo della seminagione con tanta solerzia dal sant'uomo preparato, sorrise a tempo opportuno di bei frutti.

§ 2.

Francesco, Re di Bungo.

Progressi del Cristianesimo in questo regno.

Il posto di Saverio fu occupato da un valente successore, il padre B. Gago, dalle Indie venuto a Bungo; a lui s'aggiunse poco dopo il più volte nominato Fernandez, al quale tennero dietro quasi subito parecchi altri insigni e robusti cooperatori. Per tal modo moltiplicati dalla coltura i germi deposti da Saverio, di lì a poco sorse florida in Bungo una bella Comunità cristiana, per i cui bisogni venne edificata una ragguardevole Chiesa. I missionarii videro però tradita la speranza d' indurre il re alla pubblica professione della fede ed al vivere cristiano, comunqu'egli avesse già da lungo tempo manifestata molta inchinevolezza alla religione. Non ostante le continue prove di favore accordate ai cristiani, possiamo asserire che per molto tempo indietreggiò invece di avanzare nel Vangelo. Tutta la sua condotta tornava veramente inesplicabile, imperocchè rifugio e scudo dei fedeli, la cui causa raccomandava anco agli altri re Giapponesi, pareva redir di giorno in giorno a gran passi al paganesimo, col suo ricadere alle antiche voluttà e col servir pubblicamente agli idoli. Eppure l'anima sua incliuava al Cristianesimo: era un essere dubbioso, incerto, combattuto e, come l' onda del mare, ora sublimato al cielo, ed ora snervato nella sensualità e nella fiacchezza languiva. Le passioni della carne, e la prudenza mondana lottando in esso contro l' *io* migliore, tennero per buona pezza il campo vincitrici, comunque gl' impulsi del bene non fossero totalmente soffocati. Eccovi la prova della sua spirituale incertezza: dopo la partenza di Saverio, aveva invitato con uno scritto di proprio pugno un missionario da Goa (M. Nugnez); giunto questi non sentì più voglia di farsi cri-

stiano. Fu senza dubbio un grave danno che Saverio, cui egli tanto apprezzava, non abbia potuto ritornarsene a lui, imperocchè gli altri dottori, quantunque tenuti in molta stima, non ebbero però mai tanta preponderanza sull' animo suo da renderlo superiore a tutti gli umani riguardi: e' pareva quasi che il re si alienasse sempre più dal Cristianesimo, grado grado che lo proteggeva contro il fanatismo dei pagani. Il tenue favore accordato ai cristiani suscitò nullameno molti e pericolosi ammutinamenti che, sebbene con buon esito sedati, davano campo ad argomentare ciò che potevasene aspettare, se il re in quell' epoca fosse già stato cristiano. Non dobbiamo dunque maravigliare che un despota pagano non ancora sufficientemente penetrato dalla luce divina procedesse a seconda dell' aura popolare, nemica al Vangelo, specialmente se riflettiamo che allora trovavasi ravviluppato in varie guerre straniere. Anzi il concorso di tali circostanze spiega chiaramente il perchè assumesse una parte più attiva a favore del paganesimo, ne radunasse i più ragguardevoli dottori, e ne divenisse il più zelante discepolo, che tutti avanzò nella sapienza Giapponose.

Questo passo ravviollo di bel nuovo al Cristianesimo; imperocchè internatosi coll' acume dell' intelletto nel sistema religioso dei Bonzi, e conosciutane ancor meglio la nullità, provò una smania irresistibile di tranquillare l'animo, riposandolo nel vero. Era vissuto ventisette anni in tale stato d' oscillamento: compiuto il tempo della sua vocazione, chiese nuovamente l'istruzione cristiana, e indotto dall' esempio della seconda sua moglie, che in un colla figlia aveva ricevuto il battesimo, fece anch' egli il decisivo mutamento e venne ammesso alla società della Chiesa col nome di Francesco dal padre Capral (1578), visitator del Giappone. Albeggiò allora, com' era naturale, la più bell' epoca di floridezza pel Cristianesimo già propagato in questo regno dalla solerzia di ottimi missionarii.

Francesco, non ancor giunto ai cinquant' anni, affidò il governo del regno, ingrandito sotto lui in modo senza

esempio, al suo figlio maggiore, onde potere nel ritiro consacrarsi tutto alle divine cose, quasi nell'epoca stessa in cui il glorioso imperatore Carlo V faceva attonito il mezzodì d'Europa coll'eguale risoluzione. A tale intento sceltasi nella provincia di Fiunga una posizione tranquilla, il principe vi fece edificare una città, che doveva essere abitata solo dai Cristiani, e amministrata secondo le loro leggi. Che spettacolo solenne e consolante offeriva la piccola flotta, che trasportava il re coi compagni a Fiunga, adorna del trionfale vessillo del Cristianesimo, colle seriche nivee bandiere, ove pompeggiava luminosa la Croce!

Inquietato dal solo pensiero che il figlio non potesse proteggere con tutti i mezzi il Cristianesimo, il piissimo re, esuberante di spirituale ilarità disse addio a tutta la gloria del mondo per servire unicamente al Salvatore. Pervenuto al luogo dell'ambita quiete religiosa, grado grado unissi con vincoli di più ardente carità a Dio: lieto oltremodo della pietà di sua moglie visse con lei qual fratello colla sorella, nella continenza cristiana: nel cibo e nella bevanda imponevasi le più gravi mortificazioni, desideroso solo di ricevere il pane degli angeli, di cui fruiva ogni domenica con celeste consolazione; occupava tutta la settimana nella preghiera e nelle pratiche di pietà. Tre volte all'anno appurava l'anima coi più severi esercizii ottavarii, giusta lo spirito di S. Ignazio, con tal fervore che alla fine di essi gli traluceva luminosa dal volto l'ardente sua carità verso Dio.

Era talmente confermato nella fede, che così prometteva in uno scritto: « quand'anche tutti i Cristiani del Mezzodì, e il Santo Padre istesso, impossibile cosa, abbandonassero la fede, io, o Signore tutto-reggente, la conserverei con immanchevole zelo sino al termine della vita. Oh! grande Iddio, voglio riconoscerti ed adorarti in ogni tempo, come attualmente confesso ed adoro, eterno e onnipossente Signore del cielo e della terra, senza dubitar menomamente di nessun articolo della santa fede, a cui mi chiamasti secondo l'infinita tua misericordia ».

Provò l'inconcussa sua fede primieramente collo zelo nel distruggere gl'idoli in uno coi loro delubri, sostituendovi il vessillo trionfale della Croce; e secondariamente colla equanimità proprio cristiana, imperturbata anche quando le afflizioni lo percossero numerose e violenti come i flutti del mare. Sicuro come il nocchiero ancorato, abbracciando il legno della Croce, stette immobile in mezzo al furiar delle onde, allorquando ribellaronsi le provincie da lui conquistate; ed egli stesso derelitto e povero d'ogni soccorso, messosi per necessità alla testa degli eserciti, venne tempestato da sventure sovra sventure. Giacevano i suoi guerrieri cadaveri sul campo, cadeva l'esercito, minacciando rovina, ma egli non vacillava: « ogni perdita, così diceva, è compensata sovrabbondantemente dalla felicità di possedere il mio Salvatore, e se dovessi pur anco irmene mendico, non vorrei certo abbandonarlo; ma loderei il Signore per la tribolazione con cui mi ha visitato ».

Non sempre Iddio lascia gemere il giusto nella fornace della sventura. Ritornarono i dì della pace, ed egli già allegravasene, quando udì che suo figlio, il quale prima aveva palesato tanto zelo pel Cristianesimo, stretto in Bungo dai ribelli pagani preponderanti di forza, aveva apostato e tutto era disordine e confusione.

Tale notizia cagionò immenso dolore al re cristiano, e prostrollo sul letto della malattia; ma presto riavutosi, e riassunte con sommo gaudio dei molti fedeli le redini del regno, coll'ajuto del Signore abbatte i ribelli, e sostiene la perigliante causa della fede. Restituita così la tranquillità credette Francesco di potere intendere senz'altri inciampi alla salute dell'anima; ma piacque al supremo signore di tutto il Giappone di affidare al nostro Francesco un altro dominio, onde il piissimo principe fu costretto di recarsi alla corte imperiale per essere esonerato da tanto favore. Il santo desio doveva certo effettuarsi; ma fullo in modo diverso e migliore dell'aspettato. Lungo il viaggio, colpito da grave malattia, liberato da ogni terreno inciampo, chè oltre questo mondo già da molto tempo spaziava l'anima

sua, santificato dai Sacramenti, conseguì la libertà dei figliuoli di Dio e l'eterno riposo di cui il Signore gli aveva dato un presagio, un'anticipazione durante la vita.

Egualmente glorioso è il minore suo figlio, il quale come principe cadetto destinato, secondo l'uso del Giappone, alla condizione di Bonzo, già fin da quando suo padre era ancor pagano, assai giovinetto amò di tanto amore il Cristianesimo, che a lui convertissi col paterno consenso e ne divenne zelante promotore, specialmente fra i giovani illustri, pei quali, mercè il suo zelo ardentissimo fu eretta ben presto una bella congregazione, vero seminario di sapienza e di virtù cristiana. Molti di questi giovinetti avevano dovuto immolare all'amore di Cristo l'affetto dei parenti, la temporale fortuna, la prospettiva di splendidi maritaggi, e moltissimi altri beni caduchi, dal mondo come desideratissimi ambiti e accarezzati. La loro ilare prontezza al sacrificio, la purissima vita, la loro pietà ci sono mallevadori del vero spirito cristiano della Comunità Bungoese, che di giorno in giorno cresceva, e di cui non narriamo la storia particolare, perchè non cel consente la voluta brevità, contenti solo ad esternare in genere il sentimento d'ammirazione che per essa proviamo.

A quel modo che nel disegno d'una bella città non è dato di far campeggiare con linee forti che gli edificii sporgenti, così noi pure dobbiamo limitarci a far menzione dei più importanti convertiti. La fede che tutto bea, purifica, ravviva, è pari al sole, il quale rivela la sua possa fecondatrice ancò nei più pòveri arbusti; ma a quel modo che desso con maggior pompa si annunzia nell'albero grande e maestoso, che ombreggia le erbette, così si avvera, nell'edificio della fede, di quelle persone, che Dio ha poste sovra gli altri, perchè moderassero i popoli. Al cospetto di Lui tutti gli uomini son fratelli, sono eguali; ma noi, lontani dall'epoca luminosa dei fatti, possiamo appena distinguere i personaggi eminenti che primeggiavano nella cristianità Giapponese.

§ 3.

Conversione e virtù dei re di Omura, di Arima, e di altri principi.

Uno dei più preziosi frutti raccolti dal padre C. Torriani nel vastissimo Giappone, prima che si facesse cristiano il re di Bungo, fu la conversione del re di Omura, che nel battesimo assunse il nome di Bartolomeo. Questo principe, appena ricevuto il Sacramento della rigenerazione, parve rivestito di Cristo non solo secondo lo spirito, ma ben anco secondo il corpo, imperocchè dal suo volto traluceva splendidissima la divina virtù. Il suo zelo infervorò ben presto tutti quanti lo avvicinavano, onde l'esercito istesso, cui subito dopo la conversione aveva dovuto chiamare sotto l'armi e mettere in campagna, venne toccato dallo spirito cristiano. Invece della bestemmia e del litigio, vizii comuni e abituali nei campi, qui, siccome vi regnava lo spirito del pio re, udivi solo edificanti discorsi intorno alle cose divine, al Salvatore, alla virtù cristiana e alla patria celeste. Il re ardeva di desiderio di far partecipi tutti i suoi sudditi del sommo bene della fede cristiana, nel cui seno ei fruiva l'intima, l'inalterabile pace del Signore. Per effettuare il santo voto mandava all'istruzione evangelica le sue squadre divise, una dopo l'altra, affinchè evitassero gli sguardi curiosi e le ostilità dei Bonzi: e in tal modo ne furono convertiti tanti, quanti poterono essere istruiti dai pochi Sacerdoti. Ritornato dalla guerriera campagna il re perfezionossi nella pietà: tutti i giorni prima dell'alba, recatosi alla Chiesa, vi stava delle ore intere, esempio a tutti di divozione e di umiltà, virtù assai rara nel Giappone. Occupavasi inoltre attivamente dell'istruzione religiosa dei giovani, e manifestava in generale un sommo zelo di convertire, che fu dal Signore retribuito di bellissimi frutti, dalla conversione cioè della moglie e di molti sudditi.

Era a temersi che il nemico d'ogni bene, vedendo i progressi del Cristianesimo, accampasse a lotta disperata tutte le forze per distruggere col turbine la bella semente. Come vediamo sovente i nugoli gravi di morte, minaccianti di annientare le speranze del contadino, essere fugati dalla mano suprema, o sciogliersi in pioggia fecondatrice, così quivi avvenne: la ribellione istigata dai servi degl' idoli contro il re era piena di pericolo, scaltro e con molto artificio disposto il progetto di assassinarlo in un col padre Torriani. Ma il Signore rise della loro astuzia, della loro forza, e gettò loro in volto la vergogna e il vitupero, confondendone i disegni: infatto il missionario che allora appunto attendeva alle fatiche del ministero in lontana città, venne impedito, come pare, per volere divino, dal recarsi nella città capitale, dove gli era preparata una morte certa; e ben il provava l'assassinio di un catechista. Il re poi quantunque assediato da' nemici innumerevoli, dopo aver resistito coraggiosamente a tutti gl' incentivi che lo invitavano all' apostasia, presentatosi nel disputato campo col vittorioso stendardo della Croce trionfò di tutti i nemici (1563).

Per lo spazio di dieci anni rise nuovamente una generale tranquillità a sommo vantaggio del Cristianesimo. Dopo levò la superba testa per la seconda volta l' ostinato paganesimo contro il re cristiano, sfrenandosi in una terribile sollevazione, allorchè questi meno se lo immaginava. Sorpreso, quasi privo d' ogni forza armata, pareva egli perduto; tuttavia tranquillo, sereno nella fiducia del Signore esclamava: « gioisco con tutta l'anima di dover morire per rendere onore e debito servizio al mio Dio, imperocchè ben so non odiar in me i miei nemici che il cristiano ». Non avea ancor finite le sante parole, quando mirando dal castello la Chiesa di Omura messa a fuoco dai nemici, colla gioja del trionfo esclamò: « adesso la vittoria è incontrastabilmente nostra, perocchè i nemici combattono contro Dio e la sua Chiesa ». Sicuro di vincere fece una sortita colla piccola mano de' suoi fedeli, gridando

« Gesù e Maria »; ed ecco i nemici ritirarsi, eccoli completamente battuti, poichè sorvenivano da tutte le parti i soccorsi, e la lor flotta inabissarsi, vittima del furiar delle onde. Il re Bartolomeo volle pubblicamente, al cospetto di tutto il mondo, attribuire la mirabile vittoria a Quegli, cui apparteneva, al vero Iddio. A tale scopo fece celebrare una festa solennissima in rendimento di grazie, e più ancora, decretò di voler purificare tutto il regno da qualunque idolatria. Diè principio alla grand'opera col far consacrare ad uso di Chiesa nel dì d'Ognissanti il più insigne delubro idolatra in Omura, comandando severamente a tutti i cittadini di assistervi sempre all'istruzione cristiana: indi, convocati i più distinti ufficiali del regno, tenne loro il seguente discorso: « fino adesso fui troppo indulgente ai miei vassalli e sudditi, per impedire ogni intestina inquietudine e qualunque ammutinamento; ma ora dopo la fortunata vittoria sui ribelli, la mia fede si è fatta più viva e le mie nozioni più nette mi accertano non esistere che un solo vero Iddio, creatore del cielo e della terra, la cui possanza ingrandisce e fiacca tutti i regni terrestri, li conserva e li dissolve in polvere a seconda del suo divino beneplacito: gli è perciò mia ferma volontà, e faccio qui comandamento che d'ora innanzi nessun altro Iddio sarà onorato e supplicato in faccia a Lui nel mio regno. Nel caso poi che taluno dei Bonzi o chiunque altro mai si opponesse a questi miei decreti, egli può andarsene, ove più gli attalenta, ma nel mio regno non vi sarà per esso un palmo di terra che lo ricoveri, che lo nutrichi ».

Docili, senza contrasto convennero gli uffiziali del regno nei comandi del re, il quale seppe anche persuadere buona parte dei Bonzi a frequentar spontaneamente l'istruzione cristiana, comunque molti di loro eleggessero di abbandonare la cara patria piuttosto che gli idoli. Più di sessanta conventi di Bonzi si dichiararono pronti ad ascoltare la dottrina evangelica: esempio che trascinò seco una tal moltitudine di popolo, che i padri C. Cuello, M. di

Figueredo coi loro compagni quasi impotenti, ad onta di tutti gli sforzi, a soddisfare il fervidissimo desiderio che il popolo sentiva di partecipare al Vangelo, dovettero chiamar in sussidio il padre provinciale Capralis, onde cooperasse a raccogliere la messe sovrabbondante. In breve tempo raunarono più di 40,000 anime nell'ovile del Signore (1575); e nelle moltissime Chiese erette dal pio re nei varii punti del regno venne glorificato il nome del vero Iddio con una divozione ed una pietà veramente mirabili.

Il sovrano progrediva nella perfezione colla sua corte, esempio lietamente imitato dai sudditi. Non è quindi a maravigliare se nell'anno 1577 era già sradicata interamente in tutto il regno la zizzania dell'idolatria, e se in quella vece pompeggiavano dovunque i più cari fiori del Cristianesimo. Molte procelle rumoreggiarono ancora minacciando la bella semente, durante la vita di Bartolomeo, il quale però dopo ventiquattr' anni di tenzoni e di guerre ebbe compiuta la gran missione da lui assunta, quella cioè di cristianizzare il suo regno. L'eroe del Vangelo aveva tutto avventurato, beni ed averi, regno e vita per toccare la sospirata meta, e quantunque talvolta gli sovrastasse minacciosa la rovina totale, non disperò, perocchè la fede, astro sereno che sorride al cristiano nei lutti e nelle tenebre dell' esiglio, gli addittava il cammino della vittoria. Caddero spezzati gl' idoli superbi in un coi delubri, e il loro posto venne occupato dalla Croce gloriosa, sotto il cui stendardo battagliò e vinse il re cristiano. Dopo una vita così ricca di opere secondo la fede, poteva questo grande mirar tranquillo la morte che si avvicinava, perocchè colla buona educazione data al figlio aveva proveduto anche alla futura esistenza del Cristianesimo. Prima di separarsi raccomandò ancora con parole commoventi a Sanchez, suo figlio ed erede, la causa cristiana, indi invocata sovr' esso la benedizione di Dio trino, accommiatossi, partì onde poter scevro d'ogni cura terrena passare le ultime ore della vita nella preghiera e nella contemplazione del grande, del buon Iddio,

e dell'Unico suo Figlio. Preparato al supremo istante dalla santa vita, cogli occhi fisi sull'immagine del Salvatore, coll'anima sollevata a Dio per ardentissima carità, invocando i nomi soavi di Gesù e Maria, il sommo principe esalò il beato spirito il 14 maggio 1587. Questa morte fu un immenso lutto pel popolo da lui governato, ma una vera gioja nel cielo, esultante per la venuta di tanto cittadino.

Pari zelo dimostrò per la causa cristiana il re di Arima, che battezzato nel 1579 dal P. Al. Valignani insieme alla moglie, assunse il nome di Protaso. Quest'esempio indusse ben presto molte migliaia di persone ad imitarlo, e sebbene anche quivi le potenze delle tenebre tutto accampassero per tergiversare il Vangelo, pure il Cristianesimo vi fu promosso dall'imperturbabile fermezza del re, che fiducioso in Dio non paventava nè i sudditi ribellati nè l'ira dell'imperatore anticristiano. Tanto in esso come nella virtuosa di lui sorella Massenzia, decoro di tutte le vedove cristiane, si svolsero a forte vita i più bei fiori del Vangelo.

Nel regno di Tango ed altrove il Cristianesimo ebbe a proseliti i più sublimi personaggi: perfino la regina, la quale dal marito aveva avuto le prime nozioni della fede cristiana ed era stata infervorata dalle parole di lui, che somigliava allo specchio ustorio, il quale rimanendo freddo vale però a generare la fiamma, aveva ingegnosamente procurato di ottenere la cristiana istruzione e il battesimo, deludendo la sospettosa vigilanza dei cortigiani. Rivelò dessa il novello spirito da cui era informata e nella virtù della vita edificantissima, e nella generosa sofferenza, e nella celeste rassegnazione con cui tollerò per molti anni i più brutali maltrattamenti del marito irritato e furibondo contro i cristiani. In mezzo a tutti i patimenti del corpo, l'anima sua sempre più gloriosa si sublimava alla grandezza del Vangelo, spargendo odore di virtù, pari alla rosa nello spineto, che profuma e inonda coll'amabile olezzo tutta la piaggia circostante. Anco i più insigni principi della corte imperiale, il generale supremo Giusto

Ucondono e il comandante in capo della flotta Agostino Tzucamidono, uomini insigni per prodezza e immensamente benemeriti, fattisi militi sotto il vessillo della Croce diedero prove di un coraggio più eroico di quello che mai avessero dimostrato in tutte le antecedenti guerresche campagne. Il primo era già stato battezzato ancor giovinetto insieme ai genitori e collo zelo e col bel esempio aveva indotti alla fede ed alla virtù molti giovani d'illustre condizione. Dopo molte eroiche gesta, ottenuto un dominio proprio ed un principato, non fu tranquillo finchè tutti i suoi sudditi, circa 30,000, non avessero rinunciato all'idolatria. Ad esso è pur dovuta la conversione del sunnominato Agostino e di molti altri principi, che combatterono con somma operosità gl'idoli e promossero la fede, avendo lo stesso imperadore approvato la predicazione della legge cristiana. Di mano in mano che moltiplicavansi le sconfitte date dallo zelante Ucondono all'impero delle tenebre, questo infuriava più terribile contro di lui; e in fatto gl'infedeli riuscirono colle loro mille calunnie a farlo vittima dell'ira imperiale e a provocare contr'esso la pena dell'esiglio. Ucondono avrebbe potuto conservare le ricchezze e le dignità, se avesse rinegata la fede; ma preferì generoso di languire mendico nella sciagura del bando con tutta la famiglia, col vecchio padre, colla madre e con tutti i suoi, che ringraziavano il Signore della sorte loro toccata.

« Oh! potessimo dar anche la vita per il nostro Salvatore! » queste parole scambiavano gli esuli illustri, ed ilari la cara patria lasciavano coll'immenso compianto dei loro amici. Non vollero nemmeno accettare la protezione e i soccorsi dei ricchi conoscenti, preferendo di rimaner poveri, memori della vita tapina del loro Salvatore (1594). Il principe alimentava col lavoro delle mani i genitori e i figli, sereno, coll'anima tranquilla, splendido esempio di virtù, primo in questa bella e pia famiglia e miracolo illustre di fede ai Cristiani del Giappone. Passarono così venti anni, quando Ucondono fu richiamato alla corte da

un altro imperatore per essere restituito alle primitive dignità, purchè rinegasse la fede: rigettata con orrore tale proposta, ravviossi di nuovo sul sentiero della miseria, anzi abbandonando del tutto la patria veleggiò alla volta delle Filippine, dove venne ricevuto colla massima esultanza. Appena giuntovi fu preso da grave malattia, della quale morì colla massima rassegnazione, legando ai figli un tesoro impareggiabile nella memoria della sua fede e dell'eroica sua virtù (1614).

Anche il sunnominato Agostino glorificò nell'istesso modo la fede; e molti altri principi, cui il Signore non volle condurre attraverso la strada dei patimenti, rivelarono anch'essi nella purezza della vita, nello zelo di far proseliti e nella divozione lo spirito divino sceso sovra loro nel battesimo. Mentre la grazia rifulgeva così luminosa nei personaggi più illustri del Giappone, rivelava pure con tutta dovizia i miracoli di sua potenza in moltissimi individui delle più umili classi, anzi in tutta la Comunità, pari al sole che mentre imporpora i monti, ammantandoli di splendore, inonda di sua luce anco le umili vallee. Chi può tutti ridire gli esempi delle più care cristiane virtù che abbellivano il Giappone? esempj d'eroica verginità, esempj di costanza nella fede, di sublime timor di Dio e d'ardentissimo zelo apostolico! Vergini cristiane che la morte subivano anzichè il peccato; poveri contadini che s'avventavano in mezzo alle schiere pagane a stritolare gl'idoli; donne imbelli, che inspiravano ai mariti il coraggio della fede, miserabili operaj che ogni lucro posponevano a quello di salvar l'anime dei loro concittadini pagani! Tali esempi sono appena una smorta immagine dei carissimi frutti di questo giardino del Signore di recente creazione, che ben possiamo pareggiare ai paesi della zona torrida benedetti dal sorriso eterno del cielo, i quali in un momento rivestono della pompa del verde e dei fiori le piaggie, poco prima sterili, nude, inaridite, tostochè sieno dissetati dalla pioggia fecondatrice. Troppo presto, ahi! il bel giardino fu percosso, spiantato da una spaventosa inondazione.

Prima però d'inoltrarci in codesta storia, diremo qualche cosa

§ 4.

Dell'ambasceria dei tre re cristiani
Francesco, Protaso e Bartolomeo inviata al Santo Padre.

Non molto dopo la gloriosa loro conversione questi re provarono un vivissimo desiderio di attestare al Padre Universale della cristianità, allora Gregorio XIII, il loro ossequio, e di raccomandare alla di lui paterna vigilanza la vergine Chiesa del Giappone. Avrebbero desiderato di recarvisi essi medesimi personalmente, ma non potendolo, gli inviarono quali ambasciadori tre giovinetti giapponesi di principesco lignaggio.

Vennero questi accolti nel Portogallo e nelle Spagne con tutti gli atti della massima gioja e d'una straordinaria solennità. Ma la è per noi opera quasi impossibile il descrivere qual soave consolazione preparasse la loro venuta al vecchio Pontefice, perocchè il loro ingresso in Roma diceva quasi un trionfo della Chiesa cattolica. Il vecchio Gregorio si sciolse in lagrime affettuose ad attestare il balsamo della gioia che Dio mandavagli ancora prima di morire, e tutta Roma pareva consentire a lui, concorde, unanime nella letizia. Dovea certo essere uno spettacolo ricreatore d'ogni cuore cattolico il vedere i re dell'estremo Oriente giunti nel centro del mondo cattolico per esprimervi l'adesione a questa fede ai piedi del supremo di lei Annunziatore!

Certo questa solennità fu bellissima frà tutte quelle che Roma ha festeggiate. Non sarebbe qui proprio il luogo di descrivere con molta diffusione e di ripetere tutti i discorsi e le lettere degli ambasciadori: onde ci limiteremo a ridire brevemente la lettera del re di Bungo e la risposta datale dal Santo Padre, essendochè le altre non differiscono sostanzialmente da queste.

La prima diceva:

« A Quegli che tiene le veci del Re del cielo, al Padre Massimo e Santissimo.

Con verace confidenza nel mio Dio e Signore, indirizzo col sentimento dell'umiltà più profonda le seguenti linee a Vostra Santità. Il grande Iddio che impera al cielo e alla terra, al sole, alla luna ed agli astri con suprema potenza, ha fatto discendere su me la diva luce della sua grazia, e dissipata misericordiosamente la notte tenebrosa del mio errore, in cui anneghittii lungamente per ignoranza, e versò in pari tempo su questi paesi gl'immensi tesori della sua misericordia e de' suoi doni celesti. Passarono già più di trentaquattro anni, da quando Gli piacque di mandare in questo regno del Giappone i Sacerdoti della Società di Gesù, le cui salutari fatiche diffusero nei cuori degli abitanti i granelli della divina semente; uno di questi per speciale di Lui benignità mi cadde fortunatamente nell'anima; ed io attribuii tanta grazia, dopo la divina misericordia, ai meriti ed all'intercessione di Vostra Santità, e credo di non aver errato. Se i nemici della religione cristiana non m'incalzassero violentemente da ogni banda alla guerra, se la mia vecchiaja avanzatissima, prostrata da molte sciagure e da gravi malattie me lo permettessero, vorrei, secondando il fervido desiderio dell'animo, visitare personalmente i sacri luoghi, deporre davanti a Vostra Santità l'espressione della mia rispettosissima obbedienza, e umilmente pregarla col più riverente bacio del piede, a segnarmi il petto colla santa croce di sua propria mano. Siccome questo mio voto, come già dissi, venne attraversato, aveva io deciso di mandarvi in mia vece il nipote Gerolamo, principe ereditario del re di Fiunga. Tornatomi impossibile anche ciò, ho finalmente eletto Mancio, nipote del re suaccennato. Mentre nella persona di questi intendo di visitare umilmente Vostra Santita, e di ossequiarla come luogotenente di Dio sulla terra, voglia Essa accettare me e tutto il neofito gregge del Giappone con pietosissima carità, ed ammetterci a parte della

sua paterna vigilanza. — Il reverendo Padre visitatore (A. Valignani) e Mancio daranno maggiori notizie intorno a tutto quanto è costì meritevole di menzione, specialmente intorno allo stato della mia persona.

L'ho scritta l'undici febbrajo dell'anno 1582 dopo la pietosissima venuta del nostro Salvatore in questo mondo.

Francesco, re di Bungo che niun bene apprezza tanto, come quello di poter baciare i piedi a Vostra Santità ».

Il Santo Padre (Sisto V, essendo morto in quell'intervallo Gregorio) rispose con una lettera del seguente tenore:

« Dilettissimo Figlio nel Signore!

Unitamente al paterno saluto vi attestiamo colla presente che la speciale vostra pietà accertata dal vostro scritto a Noi diretto, e particolarmente dai rispettabilissimi ambasciatori da voi delegati, fu senza dubbio assai cara a Dio Onnipotente e ha fatto gioire in modo straordinario non meno gli angioli in cielo che gli uomini sulla terra. Quell'intimo contento che Gregorio, di benedetta memoria, allora Sommo Sacerdote della Cristianità provò, la letizia dei nostri Eminentissimi Fratelli i Cardinali, l'allegrezza generale del popolo, mossero profondamente il nostro animo a ringraziare col più sentito affetto la divina misericordia per questo fatto. Dal tempo poi che, deposto dal nostro predecessore il peso terreno della carne, Noi fummo, sebbene immeritevoli, innalzati alla vacante dignità, abbiamo, essendo che il nostro diletto figlio Mancio ha fatto anche a Noi un simile omaggio di obbedienza, abbracciato cordialmente in esso la vostra insigne pietà, colla sincera assicurazione del nostro favore ed ajuto paterno, anzi di tutto ciò che è in Nostro potere.

Oramai Noi vi contiamo e vi conteremo nel novero dei

re cristiani, riconoscendovi già come uno di questi. Noi ci congratuliamo specialmente con voi della prudenza e della fermezza di cui deste belle prove negli assalti di Satana e dei suoi figli, mantenendovi nella costante professione della vera fede da voi abbracciata, e continuando tranquillamente anche in mezzo a furiose persecuzioni il libero esercizio delle virtù cristiane, che non si praticano senza la grazia particolare di Dio e l'assistenza dello Spirito Santo; perchè dovete conoscere che tutto ciò procede dalla sorgente d' ogni bene.

Siano confortate le vostre armi dalla ben fondata speranza, che senza posa vi suggerisce all' anima la parola dell'Apostolo *(Epistola agli Ebrei, cap. X)*:

« Ricordatevi dei giorni primitivi, quando dopo essere stati illuminati, avete sostenuta una potente battaglia in ogni genere di patimenti, quando per una parte foste voi stessi spettacolo agli altri per l'angoscia e la tribolazione vostra, e dall' altra foste compagni di quelli che ad una tal sorte compartecipavano, quando voi sentiste pietà dei prigionieri, e gioiste sapendo d' essere stati derubati di tutti i beni, non ignorando d'averne uno migliore e permanente in cielo: non vogliate adunque far getto della vostra fidanza, cui è serbata una grande mercede ».

— Una tale speranza conforti voi pure, o diletto figlio, perocchè i militi di Gesù Cristo devono affacciare coraggiosi e intrepidi le persecuzioni, nè vacillare menomamente in mezzo al loro trambusto, nè esserne agitati come da insolita e straordinaria cosa. « Tutti quelli che vogliono vivere piamente in Cristo » dice il succitato Apostolo « soffriranno persecuzione ». Non saranno perciò derelitti dalla grazia del Signore e dalla sua potente assistenza, no certo, perocchè Egli l' ha promesso: « io sono con esso nell'angoscia, io ne lo salverò e condurrollo alla gloria ».

Conservate sempre nella memoria i beneficii che Iddio liberale datore vi ha graziosamente impartiti; non disperate nel tempo delle avversità, le quali non ponno indurre un animo fermo nè alla fiacchezza, nè all'oscillamento.

Ricordate sovente la consolante passione del nostro Salvatore, la cui memoria abbiamo procurato di rendere in voi più viva col mandarvi qui unita una particella legata in oro della Santa Croce, su cui fu appeso morendo per noi. Abblatevi inoltre una spada e invece d'elmo un cappello, ambedue consacrati, secondo l'uso primitivo dei nostri antecessori, nella santa notte del Natale di Cristo colle solite benedizioni e coi segni di croce. Con ciò Noi preghiamo quel Benignissimo che si fece Uomo per la redenzione del mondo, onde v'armi la destra colla spada dello Spirito Santo, e vi protegga il capo coll'elmo della pietà contro tutti gli assalti nemici, e vi conceda una completa vittoria.

Riceverete la summentovata spada e il cappello dopo ultimato il sacrificio della messa, momento nel quale Noi impartiamo una completa indulgenza e remissione, per la grande fiducia nell'esuberante misericordia del Signore, e per l'autorità da Esso conferita agli apostoli Pietro e Paolo, a tutti gli astanti i quali, premesso il verace pentimento dei loro peccati, s'accostano al Santissimo Sacramento dell'Altare, e promettono di pregare per la pace e l'incremento della Chiesa universale, pel bene dei principi e dei potentati cristiani e per l'estirpazione delle eresie.

La vita costumata e l'edificante pietà del vostro nipote Mancio ci sono argomento di speciale consolazione e letizia. Noi lo consideriamo già come uno dei nostri, e il nostro cuore tende a lui con paterno affetto. Egli vi darà adequata relazione di tutto ciò che qui si è fatto. Noi poi supplichiamo nella sincerità del cuore la Maestà Divina, perchè voglia concedere a voi, a tutti i vostri sudditi e al vostro regno intero la grazia della cristiana unità e concordia, della pace e di tutti i beni ».

Le altre lettere, le allocuzioni e le risposte erano tutte come le due ora trascritte, animate dal figliale rispetto, se dei Giapponesi, e dalla carità paterna, se del Pontefice.

Gl'inviati giapponesi maravigliarono attoniti, beati del-

l' accoglienza avuta dal Capo supremo della Cristianità, di tutto lo splendore e della maestà della Chiesa, cui ebbero campo di vedere nel tempo della loro permanenza in Roma. Erano signoreggiati da uno stupore immenso, quando alla fine ricalcarono le orme pel ritorno in patria, stupore tanto più grande, giacchè poca magnificenza aspettavansi dall'Occidente, che l' immaginazione dei Giapponesi superbi estimatori della patria aveva foggiato come la terra della povertà.

Il ritorno degli ambasciatori in patria fu la più bella festa dei cristiani, e ravvivonne lo zelo. Era poi cosa d'immenso vantaggio, anche dal lato degl' infedeli, che le relazioni dei ritornati dissipassero l'opinione di dileggio e di disistima che fin allora i Giapponesi aveano nutrito degli Europei, come di gente mendica, come d'un popolo d'accattoni; imperocchè lo smisurato orgoglio, e la stupida vanità con cui quelli erano usi a considerar questi, aveva opposto moltissimi impedimenti ai progressi del Vangelo. Tale orgoglio decrepito, irrazionale, puerile, non poteva essere guarito in un popolo fiacco d' intelletto, che avea perduta l'energia creatrice ed educatrice, superstite alla vera civiltà, se non da un' oculare testimonianza, che gli provasse com' esso fosse indietro degli Europei anche nella magnificenza esteriore. Appena quindi vi si vociferò al ritorno degli inviati della gloria e delle grandezze occidentali, suscitossi una speciale ammirazione nel popolo, che prima quasi nulla estimava degno d' un ricordo o d'uno sguardo fuori del Giappone e della China. Era in tutti una ressa, un premersi, una smania di vedere gli inviati, d'udire dalla loro bocca le incredibili novità. L'imperatore stesso (Taycosama) volle averli seco, e in conseguenza delle loro descrizioni mitigò notabilmente l'odio che prima aveva contro la legge europea, odio specialmente fomentato dalla disistima degli stranieri. Anzi non pochi illustri Giapponesi ed una moltitudine di popolo piegarono al Vangelo, dacchè gli inviati tante e sì grandi cose narrarono dei « Barbari ». — Pareva in generale che il

Cristianesimo dovesse da quest'epoca sorgere ad uno stato d'incremento e percorrere ben presto tutto il Giappone.
Ma addensatosi da tutte le bande un terribile uragano aveva già percosso di gravissimi colpi la Chiesa del Giappone; e se allora tacquero per qualche tempo i nuvoli nereggianti di tempeste, fu solo una calma ingannatrice, perchè poco dopo scatenaronsi più spaventosi.

§ 5.

Persecuzioni della Chiesa Giapponese.

Favoreggiato dagli imperatori Cubo e Nobunango, che sebbene ostinati e renitenti a seguir il Vangelo, disprezzavano però gli idoli, ed avevano in altissimo concetto i dottori cristiani, come uomini di « cuor generoso » il Cristianesimo aveva fatto progressi straordinarii nel Giappone per lo zelo sovrumano dei missionarii, il cui numero sempre aumentavasi. In tutto il regno floride chiese, floride scuole, molti re, molti principi convertiti, alla corte imperiale fatti cristiani i personaggi più importanti e le donne più illustri, i missionarii, fra i quali molti Giapponesi, tenuti in altissima stima, e i cristiani in generale sicuri dalle persecuzioni degl'idolatri: ecco il consolante panorama di questa Chiesa. Mentre parecchi imperatori a vicenda si detronizzavano, il Cristianesimo nullameno avanzavasi a passo franco e indisputato. Anche l'imperatore Taycosama, sulle prime oggetto di timore e di sinistro presagio favorì per buona pezza i missionarii in modo veramente speciale: aveva promesso perfino di cooperare con ogni zelo al propagamento del Cristianesimo in tutto il Giappone, quando gli riuscissero a seconda certi suoi progetti di conquista.

Come sovente vediamo nel più splendido di irrompere repentina una terribile procella, così avvenne alla Chiesa del Giappone. La cosa non era certo inesplicabile; imperocchè, fatta pure astrazione dalla malvagità dei mer-

catanti europei, che quivi affluendo sempre in numero maggiore avean già creato del mal umore nei nazionali; fatta astrazione dal sospetto che li accusava di rei disegni, sospetto innalzato al grado di parosismo in questa nazione diffidente, e continuamente attizzato dai nemici del Cristianesimo, vi ebbero pur troppo delle cagioni immediate che mutarono in odio il favore dell'instabile sovrano.

La grazia d'un tiranno in generale è sempre cosa mutabile, transitoria; così anche quivi bastò un motivo quasi insignificante ad accendere l'ira dell'imperatore contro i cristiani. Una volta gli prese vaghezza di vedere in Facata dal suo palazzo un vascello portoghese, che aveva approdato in Firando. Siccome il pazzo desiderio non potè essergli sbramato, l'imperatore adiratosi, come della più rea disobbedienza, decise immediatamente di cacciare dal Giappone tutti i dottori cristiani. A far più acerbo l'odio s'aggiunse che avendo varie giovinette, seguaci della nuova religione, ricusato di secondare le sfrenate imperiali voluttà, egli argomentonne che i cristiani fossero dalla loro dottrina indotti alla disobbedienza contro i padroni. Allora la sentenza di bando contro i Sacerdoti della Società di Gesù ebbe promulgamento in tutto l'impero.

Questi però, non reputando conveniente di abbandonare per sì poca cosa in preda al disordine le giapponesi conquiste, decisero in una convocazione generale tenuta a Firando di rimanersene nel territorio per qualunque evenienza: poscia si distribuirono nelle provincie dei varii principi cristiani, che gareggiarono di zelo nell'ospitare il maggior numero possibile di nunzii della fede.

Per buona ventura si mitigò di nuovo e assai presto l'ira dell'imperatore, satollata dall'atterramento di molte Chiese cristiane; anzi sarebbe egli stato inchinevole, specialmente a riguardo dell'intercessione di sua moglie, a revocare la sentenza del bando, se non avesse creduto atto di vergognosa fiacchezza per uno imperatore il ritirare i proprii comandi. Per conseguenza stettero questa volta inviolati i missionarii e le Comunità; onde la persecuzione

fu quasi benefica, avendo offerto il campo di rivelare l'imperterrito coraggio dei pastori e dei loro greggi, e così giovato a sublimarlo maggiormente. Ottimo effetto, imperocchè assai presto la costanza dei fedeli dovette subire una prova ben più ardua.

L'ira dall'imperatore, poco prima ammansata, poi riaccesa ancora nel massimo grado da una nuova circostanza, sprigionossi con un impeto violentissimo, simile ai nugoli gravidi di tempesta, che si fanno assai più pericolosi quando vengono risospinti dalla battaglia dei venti nella valle, donde parevano felicemente allontanati.

Mosso egli dalla smisurata sua ambizione aveva imposto con una lettera superbissima al governatore spagnuolo delle Filippine di riconoscerlo come suo proprio sovrano. Questi, come voleva l'equità, cercò di eludere l'inonesta pretesa, scusandosi col dire ch'egli non la credeva emanata dall'imperatore, « *perocchè i Padri missionarii non gliene avevano fatto cenno:* » espressione imprudentissima e assai dannosa alla fede, essendo che bastò dessa, perchè l'imperatore considerasse i missionarii come spie, che tradivano i segreti del Giappone, propalandoli agli stranieri.

Incollerito per la temporeggiata sommessione del governatore spagnuolo, divenne poi quasi furibondo pel sospetto contro i missionarii. Tanto sdegno fu spinto al colmo dalle suggestioni d'un miserabile spagnuolo, il quale, sia per invidia contro i Portoghesi che facevano quasi esclusivamente il commercio del Giappone, sia per ingenita malignità, divulgò le più nere calunnie contro i Portoghesi e contro i Gesuiti loro difensori. Ecco quindi immediatamente rinnovati con tutta severità gli antichi decreti proscriventi il Cristianesimo; ecco i fedeli dappertutto durissimamente oppressi. S'aggiunga per sovrappiù di male che varii Francescani, mandati dal governatore delle Filippine al Giappone nelle suaccennate politiche differenze, invece di moderare lo zelo, predicavano pubblicamente ed in pubblico esercitavano il culto divino a

Miaco e in Ozaca ad onta della espressa proibizione dell'imperatore, poco curandosi, come pareva, di avventurare così ai più gravi pericoli tutta la Chiesa del Giappone. I nemici del Cristianesimo seppero maneggiare destramente questo fatto per rendere cruenta la persecuzione, che fino allora erasi limitata al bando.

È certo che non si sarebbe versato tanto presto il sangue, se i Francescani avessero voluto imitare l'esempio dei Gesuiti, i quali operavano incessantemente e con molto frutto anche dopo la proibizione, nascondendo però la loro attività agli occhi dei malevoli pagani. I Francescani erano a non dubitarne uomini coraggiosi, ricchi di quella carità che tutto sagrifica; curavano in alcuni ospitali i lebbrosi con maraviglia degli stessi pagani, non agivano però con prudenza. Eppure questa virtù era la più necessaria in quello stato di cose in cui la più piccola imprudenza poteva far calare la spada della distruzione su tutta la Chiesa giapponese.

Ei pare nullameno aver Iddio voluto glorificare questa eletta sua Sposa col sangue dei martiri; onde anche senza l'improvvido zelo dei Francescani sarebbero venuti i di della persecuzione cruenta.

Anche prima erano state immolate alcune vittime alla furia infedele, e tra queste i benemeriti missionarii F. Carrion, G. Carvajal, G. Furnaletti, T. Mantel, cui dai pagani erasi propinato il veleno, e parecchie generose ancelle, assassinate dai padroni infedeli; ma in questo tempo proruppe una persecuzione sanguinosa attivata dallo Stato, che fin qui erasi limitato a punire col bando gli abborriti cristiani.

Taycosama, furente per l'inobbedienza dei missionarii, comandò l'arresto immediato di tutti quanti si potessero aver sotto mano a Miaco e Ozaca, e di tutti coloro che aveano con essi speciali relazioni e vincoli d'amicizia.

Sei Francescani, Pietro Battista, Martino di Aguirre, Filippo di Las Casas, Gonsalvo Garcia, Francesco da S. Michele e un altro di cui s'ignora il nome; tre Gesuiti giap-

ponesi, Paolo Sacchi, Giovanni Goto e Giacomo-Gisai, e quindici frà laici giapponesi capitarono in mano della sbirraglia. Certo molti altri Gesuiti avrebbero toccato sì misera sorte, se non fossero stati protetti in Miaco dal governatore.

Fu decretata immediatamente la pena di morte contro i prigioni: come annunziatori e seguaci d'una legge proscritta dovevano essere crocefissi in Naugasachi, e prima aver tagliate le orecchie ed essere condotti intorno pel paese a proprio scorno e ad esempio degli altri, quai delinquenti infami. Qual gioja pei discepoli di Gesù Cristo il poter imitare il loro maestro nel genere di morte! Difatti i loro volti favellavano solo della serenità dell'animo, dell'intimo giubilo che li beava per la gloriosa sorte che li attendeva: da essi non avresti udito che parole di lode e di ringraziamento a Dio, argomento di maraviglia ai pagani, parecchi dei quali aprirono gli occhi alla luce della fede, vinti dallo spettacolo di questi eroi cristiani. Specialmente i tre Gesuiti (perchè i Francescani non erano ancora molto avanzati nella cognizione di quell'idioma) mutarono il carro del carnefice, su cui venivano strascinati al remoto luogo del supplizio, in cattedra, dalla quale annunziavano alle turbe del popolo Gesù Cristo.

Era spettacolo ancor più commovente il vedere di mezzo ai sentenziati alcuni giovanetti, che educati dai missiosionarii vollero esser compagni del loro martirio e appalesarono un eroico coraggio. Le preghiere degli imbelli genitori, le seduttrici promesse dei pagani, l'immagine dei tormenti estremi, nulla valse a farli vacillare. « Quanto sarei pazzo » un d'essi esclamò, « se scambiassi il bene eterno col temporale! Sappiate che nè la croce nè la morte mi ponno incutere spavento! anzi mio unico desiderio si è di sagrificare la vita per amore di Quegli, che già immolò la sua per me ». Pari a questi v'ebbero molti altri giovinetti e fanciulli nel popolo cristiano ivi affollato, che manifestarono un desiderio straordinario del martirio, dicendo pubblicamente di non conoscere mag-

giore felicità di quella di poter morire coi loro fratelli nella fede. I prodi confessori parevano realmente illuminati da una luce superna in mezzo agli spasimi del martirio, e confortati dal padre Rodriguez (primo Vescovo del Giappone) e dal padre Paez, quivi accorsi per consolarli, perocchè il governatore avevali destinati a tale doloroso officio di carità, questi eroi cristiani, il cui numero era asceso a ventisei per l'aggiunta di due Giapponesi venuti ad assistere i prigionieri, inneggiando ad alta voce cantavano, « lodate, o figli, il Signore » e simili altri versetti, affissi sulla croce del loro Redentore, finchè percossi da colpi mortali di lancie, riunironsi eternamente a Lui il cinque febbrajo 1587, retribuiti colla corona dei martiri che la Chiesa ha loro solennemente decretata.

Pareva che questo sacrificio avesse per allora satollato il furore della persecuzione, quantunque fossero gettati nell'esiglio e nella miseria molti altri cristiani, fra i quali anche delle damigelle, che, con generosa fermezza e sublime ilarità, tutto patirono per amor di Gesù. Nelle provincie, or qua, or là corse ancora il sangue, perchè gli ufficiosi vicerè per accaparrarsi il favore della Corte si ostentavano zelantissimi contro i cristiani. Nella schiera di codesti furibondi figurava sgraziatamente anche il figlio del pio re di Bungo, apostata per fiacchezza e viltà, il quale col suo ravvivato zelo idolatra mercossi un merito infame presso l'imperatore, e più tardi poi fu dalla miseria e dalla sciagura ricondotto alla penitenza ed alla salvezza.

In generale però questa persecuzione servì unicamente a promovere la causa cristiana, imperocchè molte migliaja di pagani, testimonj della gloria e delle grandezze del Cristianesimo nella vita dei perseguitati, si fecero battezzare e durante i tempi fortunosi e dopo: anche qui il sangue dei martiri fu seme del Cristianesimo.

Morto poco dopo Taycosama, lasciando al figlio minorenne un tutore, riputato molto favorevole ai cristiani, pareva quasi che dovesse albeggiare un giorno sereno a

fecondare i campi evangelici. Infatti i missionarii poterono occupar nuovamente gli abbandonati collegi, riaprire le case di educazione; e siccome il reggente accordava piena libertà di fede, i re ed i principi richiamarono i dottori cristiani, che riassunsero di nuovo la loro vita di operosità in un arringo più vasto.

L'iride della pace rifulse poco, cessò il favore del sovrano che avea nome Dayfusama e in quella vece subentrò l'odio acerbo, perocchè il timore degli stranieri e particolarmente degli Spagnuoli, la cui potenza si allargava di continuo, minacciando le frontiere del Giappône, mutossi prima in malevolo sospetto, indi in furore contro tutti i cristiani.

Un sì grave mutamento fecondo di sanguinose persecuzioni non è tanto da imputarsi alla scempiaggine del marinajo spagnuolo, che disse ad un Giapponese avere i suoi nazionali per mezzo dei missionarii le prime cognizioni intorno ai paesi cui volevano conquistare, quanto alla malignità di quelle anime mercantili degli Olandesi e degli Inglesi, che per odio contro gli Spagnuoli e i Portoghesi, perchè papisti e rivali nel commercio, procuravano con tutte le arti di persuadere ai sospettosi Giapponesi, che le predette nazioni correvano alla ventura per conquistare tutto il mondo, che i missionarii erano loro messi destinati a seminare la discordia fra i popoli, per cui anche in Europa sarebbero stati cacciati dai principi cristiani. Non v'era mezzo più atto di queste calunnie veramente eretiche ad incitare in sommo grado l'ira del sovrano contro i dottori cristiani e la loro legge. Come poteva egli tollerar nel suo regno codesti stranieri traditori, seminatori di discordia, gente che sarebbe stata espulsa, proscritta dagli stessi sovrani europei? Davvero che la malvagità degli eretici non inventò mai una calunnia più efficace di questa.

Furono rimesse immediatamente in vigore le antiche leggi di Taycosama contro il Cristianesimo e ben anco aggravate. Attivossi una severa inquisizione anche alla Corte

per sapere se qualcheduno vi fosse seguace dell'abborrita religione straniera; e vennero gettati nella miseria e nel vitupero quattordici dei più ragguardevoli personaggi per l'irremovibile fermezza colla quale sostennero la loro fede: e tale pena dovea considerarsi come una grazia speciale a riguardo dei meriti precedenti, giacchè era ad essi destinata quella del capo. Avresti veduti i generosi cavalieri di Cristo accommiatarsi con tutta ilarità, quasi andassero a nozze, per irsene a ramingar colla moglie, coi figli a dilungo le angoscie della povertà; ilari sì, quantunque non sapessero dove mendicar alimento e stanza, perocchè era severamente vietato il provvederneli. « Non posso mai ammirare abbastanza », scriveva un di questi ai missionarj, « l'esuberante misericordia del Signore, che a me indegnissimo peccatore ha concesso la sublime grazia di essere cacciato nella miseria per amor del suo nome: ora credo davvero d'essere l'uomo più beato della terra, giacchè posso servire al mio Dio con intiera libertà: una sol cosa mi cruccia, quella di non potere dar la mia vita per Colui che è morto sulla croce per me. Però vivo nella sorridente fiducia che il benigno Iddio farà sorgere quel giorno avventuroso, se ciò conduce alla sua gloria, in cui sarà compiuto questo mio fervido desio ».

Con tale eroismo di spirito sostenevano codesti militi cristiani la sciagura del bando: molti altri ne furono imitatori e vi ebbero perfino illustri giovinetti che reputandosi infelicissimi, perocchè non era dato anche a loro di patire per Cristo, presentatisi con inclito coraggio ai tribunali dell'imperatore, dichiararono con animo libero e con tutte le formalità di essere discepoli di Gesù Cristo, invocando il cielo e la terra in testimonio di non volere deviare nemmeno un jota dalla di Lui fede.

La Chiesa giapponese non ebbe solamente gli eroi: la sua letizia venne funestata da molti apostati, come p. e. dal figlio parricida del re Protaso di Arima. I rinegati, come sempre avviene, mutaronsi immediatamente nei più furibondi persecutori; ma il Signore permise tanta scel-

leraggine unicamente per far rifulgere di luce più splendida e serena la sublime virtù dei cristiani giapponesi. Per un solo di codesti traditori avevi sempre in cambio centinaja di fedeli eroi, di fanciulli che facevan parte della gloriosa corona: precedevano sempre i personaggi più distinti, a questi teneva dietro emulo il popolo; le mogli gareggiavano di prodezza coi mariti, le madri coi generosi figli. Si videro delle donne accompagnare i loro nati alla morte e chiamarli felici, perchè davano la vita in pegno per Iddio e per la fede. « Oh! quanto sono beata, » esclamò la madre del generoso Simone Gifioie, tenendosi in mano la testa troncata del figlio, « di poter offerire vittima cruenta il mio figlio, l'unico, il dilettissimo dell'anima mia, al Padre celeste ». La giovinetta di lui sposa baciandone con ineffabile tenerezza il capo insanguinato, e al cielo levando lo sguardo tutto raggiante di superna luce, così parlò: « Oh beatissimo Simone, prega ora per noi la Divina Maestà, affinchè prestissimo ti seguiamo, e possiamo fruire incessantemente della di lei presenza: Oh! mirabile e straordinaria misericordia del Signore ». Ed ecco di lì a poco compiuto il pio desiderio; le due donne furono crocefisse insieme ad una terza col suo pargoletto, e subirono la morte con tale eroismo che il carnefice istesso, preso d'ammirazione e ripiegatosi nel segreto dell'anima, abbracciò la fede.

Non sarebbe possibile il ripetere qui tutti i martiri che giacquero vittime della sempre crescente persecuzione; ma non possiamo tenerci dal nominare alcuni de' più coraggiosi.

Fra questi primeggia incontrastabilmente l'illustre principe Michele Buiendono, il quale preferì di subire la morte colla moglie e coi figli anzichè rinegar la fede: fu però quasi superato da un cieco che pien di coraggio cantando sulla ghironda, seppe coi suoi inni cristiani conquistare moltissimi cuori. Accusato costui al re di Amanguchi, nemico ai cristiani, di sedurre moltissimi del popolo, fu immediatamente messo prigione: venne offerta al povero uomo

ricca copia di beni, ed egli rifiutò la proposta; fu minacciato di tormenti e di morte, disprezzolli, desideroso solo di accompagnare il suo Salvatore sul sentiero della morte.

Fu impareggiabile il coraggio di un altro Giapponese, che, dannato al rogo, non desistette dall' evangelizzare il Signore finchè cominciò a disseccarsegli il corpo; egli stette sempre irremovibile come una rupe, in mezzo alle ambasce del fuoco, senza aver mai, sotto lo spasimo dei più atroci tormenti, emessa una voce di dolore.

Dopo sì luminosi esempi non v'è a maravigliare se tutti gareggiavano di coraggio, e se gli stessi fanciulli avanzavansi ilari alla morte insieme ai genitori. « Deh! ti conforta, o padre, anch'io ti seguirò nella morte della fede; rallegrati, o madre, io morrò pel Salvatore », così parlavano i fanciulli di dieci anni, la cui fermezza sul palco dell'esecuzione spremeva le lagrime dai pagani indurati.

Maravigliosa virtù della religione di Gesù Cristo, che tramuta i fanciulli in eroi! questi figli attingevano nel soave nome di Gesù, unica cosa che ancor possedessero, la forza di sagrificare con giubilo la vita.

Che mai giovava dunque a quei furibondi l'inferocire contro i cristiani, il farli prigioni, l'incarcerarli, il perseguitarli colla spada e colla croce? Quanto più crudeli mostravansi i persecutori, tanto più eroi rivelavansi i cristiani, e quant'era maggiore il sangue versato, in maggior numero da esso ripullulavano i prodi del Vangelo. Convertivansi ogni anno molte migliaja di persone, e i figli di S. Domenico e di S. Agostino, venuti intanto a combattere in quest'arringo di sangue, potevano già sperare di riunire alla Chiesa di Cristo tutto il regno di Saxuma.

Nè qui cessano i miracoli della grazia: proprio nei luoghi, dove inferociva più spaventosa la persecuzione, quasi in faccia al patibolo, succedeva il maggior numero di conversioni. Dappertutto sorgevano confraternite, che si confortavano reciprocamente alla fedeltà verso la religione e al coraggio nel patire; e quando taluno era condotto alla morte,

un'immensa moltitudine di cristiani accompagnava al martirio, quasi fosse una vittoria, l'uomo che suggellava la fede col sangue. Veramente la Chiesa non ha mai celebrati altrove più splendidi trionfi.

Consideriamo, per esempio, come in Arima otto persone, cioè Fayaxinda colla moglie, un pargoletto ed una figlia, Adriano Tacafaxi colla moglie, Leone Canyemon e Paolo Danyemon vennero condotte al rogo, col corteggio di molte migliaia di cristiani, i quali in bell'ordine, con cerei accesi, pregando e cantando le lodi del Signore, traevano uniti al glorioso arringo per contemplare il trionfo degli eroi della fede. Tutt'intorno vedevi delle schiere di attoniti pagani, là nel fondo, nelle prime file i coraggiosi fedeli vestiti a festa, col volto raggiante di gioja celeste, accorrenti alle capanne a tettoje di strami, nelle quali dovevano essere abbruciati. Eccoti apparire sul comignolo dell'ardente casolare una eccelsa figura; è Leone Canyemon, che emette la potente voce del trionfo, così parlando davanti a quell'onda di popolo:

« Fratelli miei! ora i vostri occhi mirano chiaramente che mai sia la fede di Gesù Crocefisso, imperocchè vedete con quale esultanza andiamo incontro alla morte da noi patita unicamente perchè imperterriti professiamo non esservi fuori di Lei e senza di Lei salvezza ». Indi con severe parole ammonisce il popolo a ponderare maturamente che solo in Cristo havvi la vita e la beatitudine eterna, fuori di Lui la morte e la dannazione; dette queste poche parole se ne va, lasciandosi legare come i suoi compagni. Già serpeggia sibilando la fiamma, già involve le vittime, che quasi agnelli al macello non emettono una voce di dolore, e si uniscono in un solo spirito alla preghiera della moltitudine cristiana, che tutt'intorno all'ara del cruento sagrificio supplica ginocchione il Signore ad accettare benevolo l'olocausto.

Dove trovi una vittoria più bella, dove un trionfo più sublime? Salve, o Madre Chiesa, gloriosa vincitrice! allegrati degli eroici figli che tu generasti: dessi sono veramente

innumerevoli nel Giappone. La persecuzione sevì ancora più feroce in questo regno: infatti Dayfusama furibondo per la costanza dei cristiani emanò a tutti i re e a tutti i principi dei novelli comandi di annientare il Vangelo, e quasi dappertutto lo sciagurato trovò dei pronti stromenti di sua crudeltà, perfino in Bungo ove furono giustiziati i più distinti cristiani. Nella provincia di Chicuien vennero postati al vestibolo d'un delubro idolatra cinque giudici, al cui cospetto doveano presentarsi tutti i credenti nel Vangelo per iscriversi in un libro, se mai rinegassero la fede: ai renitenti sovrastava tremenda la persecuzione. Nullameno ve n'ebbero molti che preferirono di subire qualunque tormento anzichè apporre i loro nomi nel nefando libro degli apostati.

Quantunque i nemici della fede e qui e negli altri regni, ma particolarmente in Arima, aguzzassero sempre l'ingegno feroce a inventare tormenti più crudeli; quantunque troncassero alle loro vittime il naso e le orecchie, ne mutilassero le membra e le stigmatizzassero di segni di croce con ferro ardente, e con tutte le raffinatezze della sevizia li martoriassero fino alla morte, tuttavia quei furibondi non poterono mai gloriarsi d'una vittoria, ma solo fremere di dispetto, perchè sempre vinti dalla fermezza dei fedeli cristiani, che nel sangue detergevano la vergogna degli apostati. In tal modo sedici testimonii della fede col sangue subirono in un sol giorno in Arima, esuberando di spirituale letizia e incoraggiandosi a vicenda, la più angosciosa lotta del martirio: ad essi se ne aggiunse un altro che veramente, vinto sulle prime dall'acerbità dei dolori, aveva incominciato a negar Cristo, ma rinvigorito ben presto dall'esempio de' suoi compagni, rientrò nell'arringo del martirio, e animoso tocconne la meta. Ve n'ebbero pure altri molti, che ripararono la prima fiacchezza con un coraggio più generoso in seguito.

E quando quei giudici di sangue si credevano nel lor feroce delirio d'aver spezzato e conquiso l'animo dei cristiani, di repente sorgevano a torme gli eroi a professare

pubblicamente la fede. Eccone un esempio: un giorno, quando il giudice riposava quasi certo d'una completa vittoria, si vide affacciato da settanta cristiani, che tenevansi in mano delle funi per essere immediatamente strascinati al luogo del supplizio. Furente per tanto ardire fece immediatamente tormentare fino alla morte la maggior parte di essi nella più barbara maniera. Pareva però che la stessa ferocia poco a poco si mitigasse come vinta dall'insuperabile coraggio dei confessori. È per altro un fatto degno d'osservazione che in tutto questo periodo di persecuzione furono sempre rispettati i Sacerdoti, quantunque non s'ignorasse, che molti di essi, sfidando tutti i divieti, restavansene sempre nel Giappone, facendo giornalmente dei novelli proseliti. Allora l'Imperatore vedendo di non poter estirpare e distruggere la « razza dei cristiani » finchè rimanevansi nel paese i Padri spirituali, considerando inoltre che costoro, durante il suo governo, aveano convertito alla fede più di centomila Giapponesi, emanò il comando severissimo d'inquisire tutti i missionarii, di condurli al porto di Nangasachi, perchè così su dei vascelli fossero trasportati lungi dal paese. Avendo questa volta quasi tutti i principi cooperato ad assecondare la volontà dell'imperatore, niuno dei missionarii potè sottrarsi alle indagini. Novanta Gesuiti, capitati in mano della sbirraglia, furono espulsi dal Giappone colle più tremende minaccie, nel caso di attentato ritorno: molti di essi perirono nelle asprezze del viaggio, come Giacomo di Mosquita, Antonio Critana, Mancio Firabaiaschi, Mancio Taicicu, Paolo Bioin, Matteo Sanga, e Andrea Saito. Ventisette membri della Società, rimasti ancora nel territorio, ebbero a patire tali e tante miserie nei trovati nascondigli, che parecchi, fra cui M. Mizogucci, Emanuele Barret ed altri in breve tempo vi soggiacquero.

Eransi fermati nel Giappone in un coi Gesuiti molti religiosi di altri Ordini per assistere le meschine pecorelle. Per mala ventura questi ultimi non imitarono la prudenza dei primi, che partivano dal fermo principio di dover agire

nel silenzio, con molto accorgimento e non in palese, per deviare gli sguardi della vigilanza nemica in una tale condizione di cose, in cui l'imprevidenza poteva facilmente mettere tutto a repentaglio. Nè tale accortezza era ignavia o viltà nei Gesuiti, pronti in ogni istante a versare il loro sangue; ma piuttosto una santa premura di non privare inutilmente la Chiesa Giapponese de' suoi dottori, che movevali a nascondersi per quanto potevano e ad agire in segreto. Era poi quanto meno un atto d'imprudenza negli altri religiosi, che dopo la morte del vescovo Cerqueira non volevano prestare sudditanza a nessuno, il ripudiare la condotta dei Gesuiti, e l'agire in tal modo da far supporre che loro importasse unicamente d'essere martirizzati, senza intendere alla salvezza della Chiesa Giapponese. Certo il Vangelo vuol essere annunziato senza riguardi e con franchezza, ma non impone il disprezzo di tutte le regole della prudenza; imperocchè l'agire improvvido reca sovente gravissimi danni alla sua causa, come avverossi subito nel Giappone, e colle più funeste conseguenze.

Appena subentrato al governo dell'impero Xogunsama, figlio di Dayfusama, nereggiò una tristissima procella fatale ai cristiani, odiati con tutta l'anima dal novello imperatore, che tuttodì veniva maggiormente attizzato dal ministro Safioie, il più furibondo nemico del Vangelo. Per conseguenza furono rinovati e aggravati ben anco gli antichi decreti contro i cristiani. Dovevano essere in forza di questi cacciati senza misericordia dal regno tutti i Sacerdoti europei coi rispettivi domestici, distruttene le abitazioni e le Chiese, disegnati tutti gl'indigeni cristiani e costretti con ogni sorta di mezzi all'apostasia e in caso di negativa puniti nel capo. I principi e i magistrati si accinsero in tutto il regno a mandar ad effetto il comando dell'imperatore: nè penarono a distinguere e ad indicare i cristiani, che si costituivano volontariamente a torme; per cui i giudici tendevano piuttosto a diminuire il numero dei costituiti anzi che ad estendere le inquisizioni.

In Meaco, per esempio, si costituirono quattromila cristiani, e gli officiali, spaventati del gran numero, ne disegnarono appena la metà ben sapendo che sarebbero stati colpiti dal terribile disfavore del sovrano, se gli avessero accennata tutta la moltitudine dei fedeli. Trovavansi così quasi tutti in un gravissimo imbarazzo, perchè costretti ad obbedire ai comandi dell'imperatore e in pari tempo a lasciargli credere che il numero dei cristiani fosse insignificante.

Avendo essi proclamato solennemente che chi non voleva abjurare la novella fede doveva ficcare un palo davanti alla casa per esservi abbruciato, videro immediatamente eretti a migliaja i pali e i cristiani pronti a morirvi legati. Sarebbe stato d'uopo convertire in un deserto alcuni quartieri della città, vestir a lutto le piazze più importanti per annientare tutti i cristiani; laonde si proposero di crucciarne dapprima un buon numero coi più feroci tormenti, e di farne perire alcuni di morte crudelissima, nella speranza che tale spettacolo sgomenterebbe tutti gli altri. Ma tutto riusciva inutile, chè perfino le donne e i fanciulli rivelavano tale una fermezza, che il coraggio negli altri sempre più rianimava: i cristiani avevano svelti i capegli, estirpate le orecchie e le unghie con ferree tanaglie, erano calpestati, straziati barbaramente, abbrustoliti ad un lentissimo fuoco; si precipitava nelle fiamme d'un sol colpo la madre coi figliuoletti, si mandavano alla morte l'un dopo l'altro i figli pur belli di tante speranze sotto gli occhi del padre, indi la moglie, poscia lui stesso: tutto invano, che forti nella fede stavano immobili, come la rupe dell'Oceano intorno a cui da secoli rumoreggiando battono furiose, ma impotenti le onde. « Anch'io morir voglio pel diletto Gesù, esclamavano i fanciulli », e generose eroine le madri lor dicevano: « rallegrati, figlio mio, di morire pel buon Salvatore: da qui a poco noi siamo con Esso ». Questi erano davvero miracoli, come una volta ebbe ad osservare un cristiano davanti ai giudici che l'interrogavano, se potesse constatare la sua fede con opere straordinarie: « sì, bene,

io farò due miracoli di diverso genere: domandatemi la moglie, i miei figli, tutto ch'è mio, e io darollo con gioja: prendetevi la mia vita, martoriatemi, e soffrirollo con gioja ». Non vedi, ecco i veri miracoli del Signore, non vedi qui cinquanta imbelli cristiani, quasi tutte madri coi loro figliuoli, trascinati al luogo del supplizio? Non li senti cantar ad alta voce, giubilando lungo il viaggio della morte: « sia lodato Gesù, lodato sia il nostro Salvatore, noi moriamo per Esso »; e già semi-abbruciate, pendenti dalla croce, le madri riguardando i tormentati loro figli, questi nello spasimo delle supreme angosce, cantar tutti concordi le lodi del Signore, come se già riposassero impassibili nella gloria celeste davanti al trono dell'Agnello?

I cristiani di tal tempra spesseggiavano a centinaja; e quantunque la tirannia affinasse l'ingegno a far più squisiti i tormenti, molti, moltissimi stettero sempre irremovibili. Non mancarono taluni che, nell'eccesso del dolore, rinegarono colle labbra ciò che aveano lunga pezza sostenuto con eroismo; ma anch'essi aveano dato prova d'un coraggio straordinario, sebbene non perseverassero fino all'ultima vittoria, e la fede non trionfasse in essi di tutti i dolori.

No, non siamo si ingiusti fino a lasciar cadere uno sguardo di spregiante commiserazione sulla cristianità del Giappone, perchè funestata da qualche apostata: no, che non è dato a tutti di sostenere invitti delle angoscie crudeli. Ma qual gloria suprema, altissima per la santa fede cattolica il contar moltissimi figli, che mediante la sovrumana sua possanza hanno patito lietamente le più orribili ambasce!

Paragonate adesso collo spirito eroico e sublime di costoro l'anima vigliacca, nauseante, mercantile con cui gli apostati olandesi negavano il loro Cristianesimo in questa regione dei martiri, attestando di essere *Olandesi*, non cristiani, e confermandolo col *calpestare la Croce*. Istituite il confronto, che allora gli eroi cattolici del Giappone vi si ammanteranno di più bella luce. — Davvero che se

il mondo cattolico d'adesso contemplasse spettatore questo fatto palpitante di vita, cioè da una parte migliaja di cattolici che confessano la propria fede col sangue, anzi più ancora con tormenti insopportabili, e dall'altra gli eretici che rinegano vilmente il loro Signore e Maestro, esso non esiterebbe a decidere dove riposi la vera, la legittima fede, se nei confessori o nei traditori.

Sarebbe propriamente impossibile ridire qui tutti i martiri che nel Giappone hanno glorificata la Chiesa; ma possiamo formarci un concetto del loro numero immenso, riflettendo che, secondo la testimonianza di Kämpfer, medico tedesco, in un anno solo, che fu certamente uno dei più spaventosi, vennero sacrificati più di ventimila cristiani, e che durante un mezzo secolo succumbevano per adequato tutti gli anni alcune centinaja di vittime della fede cattolica. Intorno al genere del supplizio se ne avrà la migliore immagine da una minuta descrizione della morte gloriosa dei più importanti martiri del Giappone. Ora noi vogliamo rivolgere lo sguardo specialmente ai Sacerdoti martirizzati, non già come fossero superiori nella costanza ai laici Giapponesi, ma perchè sono i caratteri più fortemente pronunziati e distinti e le personalità più maestose.

Fu già detto più sopra che prima del governo di Xogunsama i Sacerdoti cattolici aveano patito indicibili miserie, e taluni anco la morte: ma in complesso fino all'anno secondo del predetto governo erano stati puniti col bando, non colla morte. Dopo quest'epoca, riuscendo inutile ogni persecuzione ad estirpare i cristiani, e vedendosi sempre, ad onta dei decreti di proscrizione, dei Sacerdoti, che doveansi pure considerare da tutti come le pietre fondamentali della causa cristiana, l'Imperatore fermò di annientarli, sperando di percuotere e di uccidere nei pastori anco il gregge. Emanarono quindi ordini severi di perseguitare fino al sangue i dottori cristiani.

I primi capitati nelle mani dei carnefici furono il francescano Pietro dell'Ascensione e il gesuita Giovan Battista

Machado in Omura (1617), cui tennero dietro ben presto il domenicano A. Ravarette, e l'agostiniano Ferdinando da S. Giuseppe, due uomini che accorsi da prodi a supplire il posto vacante per la morte dei primi due martiri, si fecero pubblicamente conoscere affine di svergognare i pagani, i quali menavano già vanto e pomposamente millantavano che ormai nessun dottore cristiano oserebbe mai più di presentarsi. Forse taluno potrebbe notare di esagerazione il fatto di questi due, che si precipitarono volenti in braccio alla morte; ma se riflettiamo che la cosa importava per l'onore della causa cristiana, riconosceremo degno di ammirazione il loro zelo; morirono di morte non tormentata da sevizie. Crudele fu invece il martirio di un altro Francescano, che abbruciato in quel tempo con molti del suo gregge, continuava nelle angoscie supreme con ammirabile eroismo a parlare a' suoi compagni di patimento ed agl'infedeli, finchè ebbe esalata l'anima generosa. Subirono la stessa morte insieme a molti cristiani e colla stessa magnanimità l'agostiniano Pietro Zuniga e il domenicano L. Flores, accusati ai pagani, in un coi loro compagni di martirio, dai vilissimi Olandesi per eretico rancore (1620). Di lì a poco moltiplicossi il numero delle vittime sacerdotali: infatti nel solo anno 1622 ne caddero ventuno, otto Domenicani, quattro Francescani e nove Gesuiti, fra i quali contavansi molti uomini assai benemeriti e celebratissimi, specialmente il domenicano F. di Morales, Giacinto Orfanel e i gesuiti Carlo Spinola e Sebastiano Quimura, giapponese, che, ottenuta fra i suoi connazionali la sacerdotale dignità, glorificolla con un ministero operoso e benedetto per lo spazio di trentott'anni e colla generosa sua morte. Furongli compagni nell'eroica battaglia sette altri Gesuiti giapponesi, non richissimi di meriti, ma pieni di virtù, per cui erano stati creduti degni d'essere accolti come membri della celebratissima Società.

Molti di questi ventun eroi cristiani avevano già patito per alcuni anni le più spaventose angoscie del carcere,

imperocchè erano stati stivati insieme ad altri consorti di lutto in una gabbia ingraticolata, dove lor gettavasi appena un cibo sufficiente a renderli sensibili al tormento della fame, dove non aveano nemmeno spazio bastante per coricarsi, esposti a tutte le influenze atmosferiche, al calore soffocante, al gelo che assidera, senza ombra di riparo, dove per sovrappiù erano tormentati così spaventosamente dal tanfo, dal fetore e dagli insetti, che avrebbero certamente preferita la morte più angosciosa, come si deduce da alcune loro lettere. Certamente avrebbero soggiaciuto, come il gesuita Ambrogio Fernandez, a tanti e sì lunghi tormenti, se Dio non avesse voluto riservarli per una gloriosa tenzone, per un solenne trionfo.

Imporporossi finalmente il bel giorno della meta: che spettacolo glorioso offeriva l'eroica corona di questi uomini, che sebbene svigoriti, fiaccati, nullameno procedevano con volto raggiante al luogo del supplizio, ad edificazione e maraviglia delle turbe cristiane e pagane. Anche nel momento in cui già le fiamme investivanli, non cessarono, cantando le lodi del Signore, di farsi esemplari di virtù a quelle migliaja di cristiani che assistevano alla pugna della vittoria, e di predicare anco agl'infedeli. « Vedi », esclamò il padre Spinola, indirizzandosi all'ufficiale supremo presente al supplizio, « Vedi, sciagurato, il pio, l'ilare, il fiducioso animo di questi eroi, e da ciò impara che non vennero nel Giappone per conquistarsi un regno mondano, bensì per additare a te la via a quello che eterno sta: non illuderti, non precipitarti alla tua rovina: tu credi di estirpare dalle radici il Cristianesimo col supplizio dei dottori, ma tu, tu stesso il vedi, la nostra morte rianima di potente vita lo zelo dei cristiani ».

E così era di fatto, perocchè la virtù dei martiri, tentata col fuoco, doveva necessariamente accendere un novello eroismo, e ravvivar il coraggio anche in quelli che per tema vacillavano o già avevano ceduto. Se la ferocia sempre più barbara facevasi, cresceva anche il coraggio nei cristiani, i quali bene spesso sostennero per venti e

fino per sessanta giorni i più spaventosi tormenti. Ogni anno contavansi a centinaja coloro, cui nè le minaccie nè i tormenti non valevano ad indurre all'apostasia: ond'è facile argomentare che doveva irritarsi sempre più violento il furore degl'infedeli contro i Sacerdoti, non ignorando quelli, che il gregge non sarebbe mai stato intimidito finchè confortato e protetto da pastori tanto coraggiosi. Per conseguenza furono adottate tutte le misure più scaltre per scoprire i Sacerdoti nascosti: emanossi un decreto Neroniano, portante che in qualsiasi luogo venisse sorpreso un Sacerdote, non solamente il di lui ospite, ma tutti i vicini fino ad una data circonferenza dovessero senza distinzione di cristiani o di pagani essere puniti nel capo.

Quantunque i fedeli anteponessero di morire colla moglie e coi figli anzi che tradire il loro Padre spirituale, quantunque i missionarii si celassero con tutta cautela, accovacciandosi in nascondigli, rifiutati come troppo tristi anche dai più sozzi animali, e si facessero sovente quasi seppellire, affine di recare nelle tenebre della notte il conforto del Vangelo alle loro povere pecorelle, tuttavia l'ingegno inquisitore dei pagani aguzzato dalla tema e dall'odio, scoprinne molti, che furono immediatamente martirizzati. Per tal modo capitato in mano degl'infedeli il benemerito missionario gesuita Camillo da Constanzo, il quale, introdottosi nel Giappone sotto l'apparenza d'un guerriero, lunga pezza vi aveva operato e con moltissimo frutto, venne strascinato al rogo: ei vi sostenne ilaramente la morte, predicando alla moltitudine del popolo e agli eretici Olandesi ed Inglesi astanti, e sempre cantando inni di lode al Signore (In Tabira, nell'isola di Firando, 1622). Egual destino divise con lui quasi nell'istesso tempo a Ximabara il provetto e benemerito gesuita P. Paolo Navarro, che per lo spazio di quarantadue anni aveva coltivato con immenso sacrificio e con molta benedizione lo spinoso campo Giapponese, e adesso era chiamato a glorificare il Signore colla sua morte, come prima

onorato lo aveva colle virtù dell'apostolica vita. Prima d'essere giustiziato il provetto uomo d'Iddio scrisse ancora delle lettere, che attestavano con bellissime prove la di lui umiltà, la fiducia in Dio, la carità e l'animo tranquillo, che nella morte esultava. Furono degni compagni di questi insigni eroi i due gesuiti giapponesi, P. Onizuccha e D. Fugixima, dal Signore eletti a propagatori della vera luce, e sortiti a rendergli testimonianza nel fuoco; inenarrabil misericordia per essi, che poco prima languivano nelle più dense tenebre. L'anno successivo vide oltre il sangue di moltissimi fedeli anche quello di altre vittime sacerdotali, come il gesuita Gerolamo de' Angelis e il francescano F. Galues.

Il primo, uomo cumulato di meriti, che aveva pellegrinato attraverso i più ardui stenti molte vaste provincie del Giappone sino agli ultimi confini, e sottratte centinaja di anime alla tirannia del demonio, già da gran tempo era risoluto di costituirsi davanti al tribunale, appena la cosa fosse voluta dalla sicurezza del suo gregge. Trovandosi allora in sommo pericolo la numerosa cristianità di Yendo pel tradimento di un Bonzo fattosi cristiano unicamente all'intento di conseguire con maggiore facilità la rovina dei fedeli, Gerolamo, escito del nascondiglio, presentossi coll'abito dell'ordine al tribunale, dichiarando francamente con alta maraviglia dei giudici la propria condizione ed il proprio ministero. La sentenza di morte che rispose alle libere sue parole, colpì anche il padre Galues in quell'intervallo scoperto, e cinquanta altri Giapponesi, fra i quali Fara Mondono, prossimo parente dell'imperatore, che nel delirio della rabbia voleva offerire in tutti costoro un terribile esempio; imperocchè la sarebbe stata impresa troppo perigliosa il far inquisire e suppliziare in una sola volta tutti i cristiani, che sommavano dagli otto ai dieci mila. Questi testimonii della fede, nel loro sangue patirono con tanta fermezza, parlarono ai circostanti Giapponesi parole ispirate da tale entusiasmo, che due uomini distinti precipitaronsi nelle fiamme, e dando l'amplesso

fraterno ai Padri e confessando ad alta voce Gesù Cristo, ascesero con essi vittime carissime al Signore (1623). Nell'istesso anno, inferocendo di nuovo la rabbia dell'imperatore, furono sacrificati più di cinquecento cristiani, che tutti senza distinzione di età o di sesso gareggiarono di cristiana prodezza.

Ma per tanti olocausti umani non era ancora satollata la rabbia degl'infedeli; onde nell'anno seguente vennero ancora presi e strascinati a morte molti Sacerdoti. Così avvenne al benemerito gesuita Didaco Carvallio, che fu posto nudo in un fiume semighiacciato e così dopo molti tormenti ucciso, quasi si volesse, disperando dell'attività del fuoco, assumere il freddo qual mezzo d'estinguere la fiamma della fede: ma nè l'uno nè l'altro fruttarono e valsero unicamente a vestire d'una luce più bella e più solenne la vittoria degli eroi cristiani.

Poco dopo la morte dei martiri suddetti, doveva essere sperimentato nel fuoco l'oro puro ed immacolato di molti altri: furono questi i francescani L. Sotello, L. Sasandra, il Padre domenicano Vasquez, e il gesuita Michele Carvallio, tutti animati dal supremo desiderio di poter morire per Gesù Cristo, come si leggeva nelle lettere da quest'ultimo scritte poco prima del martirio, e come rivelossi nella vita e nella morte di essi tutti. Un egual desio avea divorato durante tutta la vita i Padri Gaspare di Castro e Giovanni di Baeza, che indarno ne attesero l'adempimento per molti anni a dilungo i più gravi stenti e le più ardue tribolazioni. Fu adempita finalmente la fervida brama, non però con un martirio violento, come avean sperato, ma con un tranquillo sonno mortale, che fu proprio un soave riposo per questi operai fedeli, vecchi, lassi, perseguitati a morte. La queta loro morte in un'orrida foresta, ch'era quasi il premio d'un martirio lungo quanto la vita, vedovò la Chiesa del Giappone di due dei migliori missionarii ch'Ella abbia mai avuto, di due uomini ricchi d'entusiasmo e d'umiltà.

Mestissimo spettacolo il veder una dopo l'altra cadere

le colonne, su cui riposava fondata questa Chiesa. Dessa però fu bella e gloriosa d'una ricchissima corona di martiri. Le sue sconfitte erano veramente delle solenni, delle splendide vittorie, che la conducevano però all'esterminio, irradiandone di gloria gli aneliti estremi. Sì, un sentimento tutto di dolore ci padroneggia, e ci spreme il pianto nel contemplare questa Madre di eroi, che vince nella morte, ma si consuma, s'annienta per gli stessi suoi trofei. Gli è certo uno spettacolo sublime, che ti fa grande l'anima, il veder sempre moltiplicata la schiera dei martiri, impavidi della morte; ma quanto ad un tempo è doloroso il pensare che col martire muore l'apostolo! Per tal modo la Chiesa del Giappone morì ben presto alla vita di questo mondo, certo per sorridere trionfatrice negli eterni padiglioni, ma sulla terra, ahi! pur troppo soggiacque alla prepotenza dell'inferno. Rapidamente diradaronsi le schiere sacerdotali, perchè nel decorso del 1626 caddero ancora parecchi ottimi missionarii in potere dei pagani: procuravano i pii, i generosi di nascondersi con più fina cautela, vivendo per moltissimi mesi come seppelliti in tenebrose fosse; ma i cristiani gemevano sempre più angustiati, più astuti frugavano gl'infedeli a spiarne i ricoveri.

Costoro fiutavano quai bracchi ben addestrati ogni angolo, ogni pertugio; smuravano perfino le più sottili tramezze, nè v'era fascetto di paglia da loro non perforato. Qual maraviglia perciò se i missionarii erano scoperti o, necessitati per amore delle tremanti pecorelle, a costituirsi spontaneamente! Per tal modo capitati in mano dei nemici gl'illustri gesuiti F. Pacieco, B. di Torres, G. Zola e Tomaso Tzugi con sei coadjutori secolari, vennero condannati al martirio, dopo ch'ebbero subito, se non tutti, alcuni certo, degli inauditi tormenti, come p. e. il coajdutore Vicenzo Caun, oriondo della Corea, ch'ebbe dapprima affrante le ossa, indi l'acqua introdotta nel corpo, e dopo a tutta violenza ancora fuori spremuta.

L'ultima pena quasi insopportabile d'allora in poi venne sempre più in uso: e fu adoperata nell'anno 1627 contro

il gesuita giapponese Michele Nacascima, celebre figlio d'una famiglia d'eroi cristiani, che nè da questo, nè da altri tormenti procuratogli coll'acqua di zolfo bollente non fu mai indotto a vacillar nella fede; per cui lassi i furibondi pagani lo precipitarono da un'erta rupe in un abisso di fuoco, dove già erano stati intombati molti cristiani e religiosi e secolari.

Una gran parte di essi avea tocco l'aureola della gloria, attraversando per mo' di dire il fuoco e l'acqua. Ma Xogunsama, il furente infedele che non aveva potuto inventare tormenti bastanti a conquider l'anima dei cristiani, già s'avvicinava ad un tormento che eterno sta: ei finì la sciagurata vita, sozza di tante luride ferocie nel 1629, ma la sua crudeltà fugli superstite nel figlio Toxogunsama ancor più atroce, che, impugnate appena le redini del governo, manifestò di qual razza velenosa ei fosse rampollo.

Costui spronò con novello eccitamento i bracchi pagani a frugare, e questi scoprirono subito il gesuita indigeno Antonio Irida e tre Agostiniani, che per alcuni anni erano stati come seppelliti tutti insieme in una tristissima fossa; e dopo indicibili patimenti di fame, di sete, di freddo, di torture, d'incomportabile fetore e d'insetti, dovettero infine sostenere, perchè costanti non cedevano a tante violenze, lo slogamento di tutte le membra, poi l'imbevimento d'acqua bollente, e per ultimo la morte del fuoco.

Ma tanti martirj non satollando ancora la rabbia di codesto secondo Diocleziano, egli fermò d'adoperarne uno di nuovo conio, che veramente pareva appena sopportabile da chi fosse dotato di forze sovrumane. In avvenire i cristiani doveano essere avvinghiati di corde, appiccati pei piedi indi calati soltanto per la parte superiore in una fossa, che chiusa poi strettamente sottraeva loro l'aura refrigerante e la luce, e vi dovevano giacere appiccati senza cibo nè bevanda, sinchè lenta lenta venisse la morte a liberarli da tormenti indescrivili. Il primo ch'ebbe a sperimentare questa orrendissima fra tutte le pene fu il reverendo Padre gesuita Nicola Kean Fucananga,

vecchio di sessantaquattr'anni, che educato dai Gesuiti era stato in vita il decoro della Società e zelante propagator della fede, ed ora in morte brillò qual astro luminoso, qual'aureola di gloria per tutto l'Ordine. Avea patito per lo spazio di quattro giorni tutti i tormenti di questo novello genere di martirio, quando le guardie con sommo stupore miraronlo tutto sereno in viso, sebbene il sangue gli spicciasse da tutte le aperture, e gl'intestini gli si fossero tutti stivati al petto. — E siccome il martire diceva ben anco di non sentire assolutamente nessun dolore, d'essere ristorato e confortato miracolosamente dalla Madre di Dio, di avere un *sol* dolore, quello cioè di non poter convertire tutto il Giappone, pavide e tementi le scolte, fatte cupe in faccia, allontanaronsi da quest'uomo, per cui dovettero sentire ammirazione anche quelle anime rozze e feroci. Fucananga chiuse lentamente gli occhi al sole della terra, e lo spirito suo volò a Quegli, a cui aveva anelato per tutta la vita.

A questo Padre, primizia della tormentosissima fossa-patibolo succedettero quasi subito molti altri: di lì a poco il suo confratello, Emanuele Borges, con due giovinetti giapponesi membri della stessa Società, Giuseppe Reomug, e Ignazio Kindo. Pochi giorni dopo toccò la cruda sorte il benemerito gesuita padre G. Giannonio, che per ventiquattr'anni, durante il governo di tre imperatori, attraverso mille pericoli, aveva qual apostolico seminatore pellegrinato tutto il Giappone. Quasi contemporaneamente subirono lo stesso feroce supplizio i due giapponesi Giovanni Kidera e Giovanni Yama fra' Gesuiti, l'ultimo dei quali aveva atteso per molti anni con grande zelo e con adequati frutti al propagamento della fede.

Da quest'epoca in poi divenne sempre più comune un tal genere di martirio, che pareva inventato specialmente per i regolari, giacchè la lenta morte del rogo pareva troppo lieve supplizio anche pei fanciulli. Venivano questi ultimi formalmente preparati a morire per Cristo, come i figli dei guerrieri ben presto addestrati a battagliare

per la patria. Vi furono dei padri, che fecero subire delle aspre prove ai figli, per vedere se fossero capaci di morir per la fede, loro imponendo per esperimento di fermezza, di prendersi in mano dei carboni ardenti, e così avere convincimento che fossero abbastanza forti da tollerare la morte del rogo per il bene supremo: ed ecco i fanciulli stendere coraggiosa la mano ai carboni senza emettere una voce di dolore, più grandi di quel Romano che solo per orgoglio abbruciossi il braccio.

Se l'imbelle giovinezza rivelavasi insuperabile, era adunque necessario scegliere tormenti, che ogni altro vincessero, per gl'imperterriti Sacerdoti. Per conseguenza ben logica in avvenire quasi tutti i religiosi, fatti prigioni, dovean essere condannati alla fossa-patibolo, specialmente da che si era scoperto il mezzo di protrarre la vita in questi martirii e di sublimare così le angoscie sino al parosismo.

Nell'autunno dell'anno suddetto furono coronati nell'eroica battaglia i gesuiti B. Fernandez e Paolo Saito giapponese, e sei giorni dopo Giovanni Acosta, il quale per lo spazio di trent'anni aveva percorso senza darsi posa la vigna giapponese. Quantunque fosse inseguito quasi un cavriolo cacciato, dovunque sosteneva egli colla potenza del suo coraggio i vacillanti, i disperanti confortava; avendosi per cibo ed alimento, se si eccettuano poche radici e poche erbe, il gaudio di distribuire il pane celeste di Gesù Cristo agli oppressi Giapponesi. Tutta la sua vita era stata un orrido sentiero di spine, e la fossa-patibolo il termine dell'arduo viaggio, che gli schiudea i tabernacoli del gaudio immortale. Furono degni di penetrare con lui nel regno della gloria il padre Sisto, G. Tocuum e Damiano Fucaye, tutti Giapponesi e membri della Società di Gesù. Parteciparono meritamente a tanta felicità pochi giorni dopo il nobilissimo Gesuita giapponese padre Giuliano Nacaura, che giovinetto accompagnò quella celebre ambasciata dei re giapponesi al Papa nell'anno 1582, e di ritorno aveva mutato il principesco paludamento

coll'assisa sacerdotale, e per quarant'anni era stato veramente una colonna della Chiesa del Giappone. Con esso morirono i suoi benemeriti confratelli Europei, il padre Giovanni Adamo e il padre Antonio di Sousa, due frati giapponesi Pietro e Matteo, che tutti insieme, sostenuti molti martirii, fornirono la vittoriosa pugna nella fossa del supplizio.

Intanto parecchi regolari, cioè i Gesuiti giapponesi Tomaso Nisciforo, Tomaso Riocan, L. Cafucu, Dionigi Jamamoto e Giacomo Tacuscima perirono di fuoco; Michele Sineda con Francesco Boldrini, europeo, di inedia, e taluni nelle capanne di lebbra: tutti esemplari di eroismo cristiano. Ma nell'anno 1634 venne associata la fossa-patibolo al fuoco per sei altri Gesuiti: appiccati pei piedi, col torso serrato in augusta fossa, furono investiti da un fuoco abbastanza potente a tormentarli, non però a distruggerli. Fra questi miseri era l'insigne padre Sebastiano Vieira, il quale aveva annunziato il Vangelo con sommo zelo e con impavida libertà, e dovunque col massimo successo. Per le sue cure molti pagani conoscevano la verità della fede, ma per tema dell'Imperatore non osavano confessare come in generale tutto il Giappone si sarebbe fatto cattolico, quando Iddio nei consigli della sua sapienza avesse stabilito di convertire il Sovrano. Vieira gli aveva chiaramente e con molta libertà esposta la fede cristiana, ma la grazia era assente, onde le naturali impressioni, a cui certo l'Imperatore non aveva potuto sottrarsi, furono ben presto dissipate dalla società dei nemici al Vangelo. I compagni del martirio e della vittoria di Vieira furono cinque frati giapponesi, tutti degni del loro predecessore nella morte.

La Società di Gesù, gloriosa e glorificante la Chiesa, per sì eletta corona d'innumerevoli eroi, doveva bensì affligersi ma non averne vitupero, se nelle sue generose schiere contavasi pure uno sciagurato, che dal supplizio venne indotto a rinegare la fede, lasciandosi così rapire per fiacchezza la mercede delle apostoliche fatiche di ventitrè anni. Non crediamo di doverne tacere il nome, perocchè

cadde sì, ma nol circonda l'infamia di traditore: egli è Cristoforo Ferreira, che nessuno di noi può nominare coll'accento del disprezzo, giacchè noi tutti saremmo caduti com'esso, senza avere com'egli patito. Anzi dobbiamo pronunciarne il nome con ammirazione, perocchè il traviato pianse amaramente la caduta, supplicò il Signore invocandone la misericordia, maledisse davanti ai pagani la sua apostasia e, confessando il nome di Gesù Cristo, vecchio ottuagenario, sostenne coraggioso quei mortali tormenti, che venti anni prima lo avevano indotto ad apostatare. Certo una tale caduta era stata deplorabilissima, essendochè dopo esso non rimanevano nel Giappone che un solo Gesuita europeo, cioè il padre Vieira e sei indigeni confratelli; ma, come vedemmo, nell'anno dopo la caduta di Ferreira aveva subíto il martirio il padre Vieira con cinque compagni giapponesi, cosichè in mezzo a sì grosso torrente di sangue non era superstite che un unico Gesuita, cioè Didaco Juki giapponese. Quest'uomo apostolico era stato durante venti anni intanato nelle foreste e nelle caverne per potere di tanto in tanto uscirne a recare gli evangelici conforti ai suoi compaesani, senza avventurarne la vita. L'opera pia gli era sempre riuscita felicemente; ma nell'anno 1636 capitato anch'esso in potere degl' infedeli, suggellò gloriosamente la vita nella fossa-patibolo.

Quando la Società di Gesù immolò l'ultimo de' suoi figli nel Giappone, rimanevano ancora in questa terra di sangue alcuni figli di S. Domenico, ch'essi pure dovevano essere spazzati dal torrente della persecuzione. Furono arrestati quasi contemporaneamente i padri Guglielmo Courtet, Michele di Ozaraza, Vincenzo Della Croce e Antonio Gonzales, tutti uomini di molta dottrina e d'insigne merito che, dopo le libere parole risposte ai giudici, vennero tormentati da squisite torture. Gl'invincibili eroi furono per tre giorni martoriati in modo atrocissimo: i carnefici versarono nei loro corpi dell'acqua fino a farli scoppiare, e poscia balzando sovr'essi a due piedi ne la facevano spicciare insieme a molto sangue. Sì crudo supplizio non

piegava i soldati di Cristo, ch'ebbero in seguito le unghie delle mani e dei piedi investite da lunge e acute lesine; barbara pena sostenuta con sublime rassegnazione. Due di essi, Guglielmo e Michele, avevano già dato principio a cantare le lodi d'Iddio e della Vergine con lieta voce, per cui i giudici comandarono che fossero loro internate nelle carni le lesine a colpi di martello. Tale tormento superava certo ogni immaginazione, ma pure, sebbene quasi moribonde di dolore secondo la natura del corpo, queste anime forti stettero ferme; e il padre Ozaraza, alla vista del molto sangue che dalle dita sgorgavagli, esclamò: « O mio Gesù, quai bei fiori sbucciarono dalle mie dita! Oh! quanto son fragranti queste rose! Io holle imporporate per amore di Te, o Gesù, col mio sangue: ma com'è poco ciò che io ho patito a confronto di quanto Tu facesti per me! » Tanta virtù di pazienza commosse a pietà anche i ruvidi ministri del supplizio, che con voce di lamento esclamarono: « Ah perchè sono essi mai qui venuti! » I giudici di nuovo li interpellarono se ancora fossero renitenti a cedere, e degnati appena di una risposta da quegli eroi intenti solo a lodare Iddio, comandarono novelli tormenti e così di seguito per sette giorni. Ma quelle anime generose, confortate miracolosamente dal Signore, obliavano i dolori, pensando solo a Quegli, al cui cospetto già trovavasi il loro spirito prima di separarsi dal corpo, onde nella fossa del supplizio si udivano inneggiare le laudi di Dio, sinchè finalmente due giorni dopo furono liberati e riuniti dalla decollazione al capo della Chiesa, nella cui sola grazia esuberante è riposta la forza di patir tanto.

Dopo sì numerosi sacrificj era impossibile trovare un solo Sacerdote in tutto il Giappone; eppure le tapine, le perseguitate pecorelle ne avevano supremo bisogno, imperocchè i lupi inferocivano più che mai.

Dicemmo abbastanza degli orribili tormenti, cui ebbe a sostenere la Cristianità giapponese: ora quindi ci limiteremo ad osservare che pareva proprio vomitasse l'inferno

tutti i suoi orrori nelle pene che allora si accumularono, come nell' uragano del deserto, sulle poche reliquie dei cristiani. Vedova di condottieri, affranta da un mezzo secolo di persecuzione, languiva, cadeva questa impavida Chiesa quasi un' eccelsa cupola, cui il fulmine abbia spezzati i pilastri. Ben sostennero ancora con costanza i derelitti figli del Vangelo i primi colpi della furia persecutrice; ben gareggiavano i vecchi ed i giovani a sopportare i più gravi dolori: ma finalmente anche la quercia deve cadere; così pure la maggior parte dei cristiani si arrese, dopo di aver subìto per molti giorni e con coraggio i più aspri martirj, all' eccesso dei tormenti, gittando via quella corona di sangue per la quale aveva tanto eroicamente combattuto. Ve n' ebbero però molti ancora, cui il Signore largì la grazia di patire sovrumanamente; molti altri pentitisi amaramente della loro fiacchezza, e datisi per la seconda volta in braccio ai carnefici, compirono la loro battaglia coll' ultima vittoria. In generale però i cristiani scemavano, impoverivansi, sempre più tormentati, sempre più fiacchi. I migliori già da lunga pezza giacevano estinti, e i superstiti potevano assomigliarsi ad un esercito a tutto precipizio rannodato e composto di pochi avanzi di giovinetti, che conserva bensì l'apparenza, ma non l'essere d'una vera forza; imperocchè l'eroica gioventù del popolo giace tutta cadavere sul campo e le file son rare e occupate da fiacchi superstiti. L' atto principale della solenne tragedia giapponese era già ultimato, e alla tirannia pagana non restava che di spigolare nei disertati vigneti della combattuta Chiesa; nullameno vi trovò ancora molti grappoli ottimi che messi sotto lo strettojo e depurati, diedero un vino di sagrificio porporeggiante e carissimo al vero Iddio.

Questo vigneto, quantunque già scompigliato, non però isterilito, era pur degno di nuovi agricoltori, che forse avrebbero potuto restituirlo alla pristina fecondità.

Un insigne, un santo Gesuita, il padre Marcello Mastrillo assecondò il generoso impulso di accorrere in aita

del tapino gregge giapponese. Approdato appena in questa terra di sangue, ed appiattatosi in una foresta, venne scoperto e crudelmente martoriato (1637): ecco un altro martire di codesta misera Chiesa, ma non un pastore. All'oggetto poi d'impedire che nessun Sacerdote penetrasse mai più nel regno, l'Imperatore proibì ogni commercio ai Portoghesi, cacciò tutti quelli che dimoravano nel suo territorio, minacciando di morte chiunque si attentasse di ritornarvi. Solo agli Olandesi, perchè non erano cristiani, ma *appena Olandesi*, doveva essere lecito di commerciare in avvenire col Giappone sotto le più mortificanti condizioni, alle quali si addattarono assai vilmente codesti mercadanti che, per amore di sì vergognoso monopolio, ebbero l'impudenza d'irritare i Giapponesi contro i Portoghesi, attribuendo a questi la colpa della rivolta, cui erano stati spinti i numerosi cristiani della provincia di Arima dagli oppressori pagani. La rivolta non era motivata dalle oppressioni, ma dalla violenza degli infedeli che incessantemente attentavano all'onoratezza delle mogli e delle figlie cristiane. Nel sangue fu spenta la giusta opposizione, e molte migliaja di cristiani vi perdettero la vita, onde la causa del Vangelo pareva del tutto annientata. Non sorrideva di lontano nemmeno la più languida speranza di rivedere altri missionarii nel Giappone, che potessero soffiare qualche elemento di vita nella spossata, nella morente Chiesa, imperocchè la vigilanza dei pagani a dilungo le coste era tanto severa, che solo i vascelli eretici osavano approdare; ma questi ben lungi dall'ajutare i missionarii, li avrebbero invece consegnati alle vedette: ecco quindi quasi impossibile la venuta di altri evangelizzanti. Di più ancora: era naturale che nascesse nei missionarii il seguente dubbio, se non era un presumere della misericordia divina il voler gettarsi così a capo perduto nelle braccia di una morte inevitabile. Ma la carità ardente e lo zelo fervidissimo della fede, trionfando di tutti questi pensieri, animarono i loro eroi a tentare tutto per la gloria di Dio e per il bene dei fratelli; i generosi ritentarono quindi il campo

improvidi, non curanti nè dell' esito che poteva essere infelice, nè dei perigli, addottando però delle misure prudenziali. Si videro quindi ben presto uomini d'insigne merito guidati dallo spirito di sacrificio ad avventurare la vita per la Chiesa giapponese. Il loro progetto venne combattuto assai, imperocchè poco tempo prima un'ambasciata portoghese, da Macao inviata al Giappone, vi aveva subíto la morte con tutto il numeroso seguito.

Ma un uomo di carattere impavido qual'era Antonio Rubini, da poco tempo nominato visitatore del Giappone, non si lasciò sgomentare da tanti pericoli; avendo egli trovato dei coraggiosi commilitoni negli ottimi padri Alberto Micinski, Andrea Capecio, Francesco Marquez e Didaco di Morales non indugiò a veleggiare alla volta del perigliosissimo arringo. Lasciò a Manilla cinque altri confratelli, egualmente desiderosi di accompagnarlo, onde non avessero tutti a perire in una sola volta, se mai l'impresa riuscisse sfortunata.

Pieni d'ilare fiducia gl'impavidi battaglieri di Gesù Cristo, esultanti nell'idea del sacrificio, toccarono la terra giapponese bagnata di sangue, bella di tanti trofei. Reputavansi sicuri, perchè travestiti da chinesi; illusi! perchè non sfuggirono lungamente agli occhi degli esploratori, e scoperti toccarono la sorte degl'innumerevoli loro predecessori.

Quanto maggiore campeggiava la libertà delle loro parole al cospetto dei giudici, tanto più crudeli inferocivano questi nei martirii: ma nè la terribile pena dell'acqua durata alquanti mesi, nè i tormenti novenarii della fossa-patibolo poterono togliere loro l'ilarità dello spirito e nemmanco la vita, onde furono sterminati colla spada (1643).

Frustraneo, senza scopo pareva il generoso sacrificio: ma lo avevano dessi consumato per ispirito di carità, e ciò basta. Questo martirio fu anzi fecondo di molti frutti, imperocchè da una parte gli sgomentati cristiani, accorgendosi così di non essere totalmente abbandonati da quelli che primi recarono loro il beneficio della fede, ne

attinsero qualche scintilla di coraggio; e dall'altra il bell'esempio e le riprovatrici, le forti parole di quegli eroi, come prima ancora quelle dell'illustre martire giapponese, padre Pietro Cassui, fecero tale impressione su Ferreira, l'apostata già nominato, che immediatamente provò i più acerbi rimorsi di coscienza sempre crescenti, sinchè alla fine nella morte cruenta del martirio deterse il vitupero di sua vita, cancellando l'unica ruga che offuscava la splendida martirea corona del sacerdozio cattolico nel Giappone e ammantandola di luce novella.

Inferocivano orribilmente quelle tigri d'infedeli contro l'ovile giapponese, ma quantunque sgozzassero pastori e pecore, non giungevano mai ad annientare del tutto il gregge: e di tempo in tempo vedevansi condotti ancora al martirio altri cristiani, onde dall'anno 1658 al 1661 ne perirono più di 600. Contavansi ancora molti fedeli, e alcuni Sacerdoti oriundi Giapponesi, consacrati in estere terre, apparivano or qua or là, operando moltissimo bene a dilungo i più gravi stenti e i più minacciosi perigli. — Uno di questi, illustre giapponese, aggregato alla Società di Gesù, trasse per molti anni il carro del fruttivendolo attraverso le contrade della città e, mentre fingeva vender legumi, confortava e guadagnava al Signore delle anime. In complesso però menavano tutti sì misera vita da non essere nemmeno invidiati dai condannati al remo; ma la loro laude stava scritta nel cielo.

L'affranta Chiesa del Giappone assomigliava ad un albero già spaccato, cui la prima tempesta può estirpare dalle radici: vedovata di atmosfera e di luce, strascinava nella notte affannosa della persecuzione una vita miseranda, sminuzzata e divisa in poche reliquie. L'unica di lei speranza posava nella morte del furibondo Toxogunsama, che già da quarant'anni desolavala, come il cinghiale del monte diserta una bella campagna appena seminata.

Parvero albeggiare tempi migliori dopo la sua morte, essendo asceso al trono un principe giovinetto d'altra stirpe, il quale, siccome minorenne, era diretto da quattro

reggenti, che sulle prime si appalesarono più miti verso i cristiani. Ma presto intorbidossi questo sorriso di pace; imperocchè, o fosse l'odio contro ogni cosa straniera, e tale reputavano i Giapponesi anco il Cristianesimo, o fosse il fanatismo che di nuovo si ravvivasse, vi ebbero subito delle altre persecuzioni, onde dall'anno 1663 al 1668 parecchie centinaja di cristiani subirono il martirlo non però tormentoso come gli antecedenti, perocchè aveva dato tregua anche la raffiuata crudeltà. Per conseguenza pareva che la Chiesa del Giappone fosse stata edificata solo per essere distrutta sul compiersi del primo suo secolo d'esistenza, dopo di avere nelle sue virtù e nei suoi dolori offerto all'universo uno spettacolo d'immenso lutto, ma in pari tempo solenne, sublimissimo. Breve, ma gloriosa è la storia di codesta Chiesa dei martiri e si potrebbe domandare se le altre Chiese a dilungo i secoli, e tutte le Sette di tutti i tempi daranno giammai così gloriosi manipoli di eletto frumento ai granai del Signore; imperocchè oltre un milione di cattolici in queste terre morirono per la fede, ammessi subito al riposo immortale nei divini tabernacoli, perchè aveano le vestimenta deterse nel sangue dell'Agnello.

Essa è perita questa Chiesa, meno pochi germi che nei tempi recenti hanno creato ancora un presentimento giocondo; essa è perita, ma inondata dal sangue dei martiri risorgerà un giorno più gloriosa, quando tutta l'Asia sarà matura abbastanza per essere accolta nel grembo della Chiesa: e forse questa bell'epoca ci sovrasta, poichè gli eroici di Lei figli, memori del Giappone, sono già usciti a ritentare il campo, e Dio drizzerà i loro passi e compiranne l'intento.

DIVISIONE TERZA

MISSIONI NELLA CHINA.

In quel regno sterminato e in bell' ordine costituito, detto l'impero « del centro » o « del Cielo » come usano intitolare i superbi Chinesi la loro regione, languivano 300 milioni d'uomini nelle tenebre d'un proteiforme paganesimo, reputandosi nell'orgoglio dello spirito la più colta nazione del mondo. Questo popolo vantava a diritto un discreto grado di civiltà, ma paralizzata, immobile da tempo immemorabile. — Le arti della vita sociale, la forma politica, le scienze di puro intelletto vi erano assai coltivate; anche la morale nell'ordine della natura aveva raggiunto, specialmente per mezzo del gran Savio Confucio, un cotal punto di perfezione, e i proseliti di questo filosofo, che formavano la parte più incivilita della nazione, possedevano delle idee discretamente pure intorno a Dio. Ma a tutto questo scheletro di civiltà mancava lo spiro animatore della vita intima, onde in tutte le foggie esteriori e nelle formalità ti si rivelava sempre un vuoto immenso: e nella massa del popolo poi le idee religiose, interbidate dal Buddhaismo e dal Lamaismo avean degenerato fino alla idolatria.

Tutta la nazione poteva essere pareggiata piuttosto ad un cadavere graziosamente vestito anzichè ad un essere vivente; vegetava a modo di macchina, andava a passo geometrizzato, ma la vita mancava ad ogni di lei movimento: ignorante, orgogliosa, di dentro priva di vera floridezza, di fuori chiusa, murata gelosamente contro l'influenza straniera e così fatta stagnante, strascinava di generazione in generazione la vegetale esistenza, pari ad un vecchio esinanito, decrepito, che consuma le superstiti faville della sua gioventù, senza poter attivare una vita novella, o da sè stesso riprodurla, a meno che non gli venga infuso uno spirito ricreatore.

La vitalità morale di questa nazione già da lungo tempo languiva esaurita, onde senza un novello e più sublime germe di vita comunicatole da causa estrinseca era impotente a raggiungere un più alto grado di civiltà, ad animare le lussureggianti, ma vacue sue forme con una sostanza vitale, esuberante, e a compiere così la propria destinazione, la quale fu sempre inarrivabile alle di lei sole forze, come lo prova tutta la storia di questo popolo giunto bensì a un termine, ma non alla meta.

Dovea invece una tale nazione cader sempre più in basso, imperocchè nella vita dei popoli sostare è retrocedere. Un novello elemento vitale introdotto in essa, che aveva pur rivelato così ottime disposizioni in tutta la sua civiltà e nella sua morale culta, ingentilita, cui non si può negare un cotal grado di umanità, dovea farla sorgere rapidamente ad una straordinaria floridezza, e l'elemento vi avrebbe potuto svolgere doviziosamente tutta l' intima sua energia. Non v' ha dubbio poi che a nessun altro elemento era dato di rifondere e ricreare il popolo chinese fuorchè al religioso, giacchè in esso era morto appunto codesto intimissimo germe di vera vita. Certo la nazione non aveva la coscienza d'un tanto vuoto, ma senza pur volerlo lo ammetteva, lo confessava nell'accordare accesso e protezione ai più svarati sistemi religiosi; fatto assolutamente impossibile, inesplicabile, irrazionale senza un

bisogno arcano del cuore e della mente. Con tutte le loro superbie utopie di perfezione in ogni cosa, non potevano però i Chinesi nè sopprimere nè far tacere l'impulso misterioso, che rivela il meglio, ond'era che molti ben volontieri accoglievano le religioni, pellegrinanti fino ad essi dalla Tartaria e dalle Indie. Però queste non aveano nè comandato il generale assenso, nè quetati tutti i desiderii; dote negata ad esse, che sostituivano sempre il falso al falso. Ignavi nella superba sufficienza di sè stessi, intorpiditi nella inerzia e nell'indolenza asiatica i Chinesi erano contenti a ciò che ereditato avevano dai secoli. Ma ad onta di tutti questi elementi paralizzatori non poteva del tutto tacere il sentimento della vacuità morale e dell'inaridimento, e i migliori del popolo, quando pure eransi sublimati fino ad una cotal religione razionale, pervenuti a tal punto eccelso non trovavano ancora che un vuoto disperante. Dove trovare a tanto vuoto — il riempimento, dove a tanta sterilità, — la vita, dove all'interna inquietudine — la pace, dove le forze novelle a ravvivare lo sfinimento e l'impotenza? Dove mai tutto questo, se non nella vera religione, la cui luce, la cui vita ad essi mancava?

Assai presto, e come taluni sostengono, per opera dell'apostolo S. Tomaso, scintillarono i primi raggi della vera religione sugli spenti cuori del popolo chinese. Qua e là accolti e propagati, furono di bel nuovo vinti dalle tenebre, finchè nel secolo XIII il sole cristiano ricomparve ad illuminare la semi-tenebria chinese. Ma ad onta di ciò non vi esisteva già più nessun'orma di Vangelo, quando i Portoghesi approdarono nella China verso l'anno 1517 (1).

Ed anche in quest'ultim'epoca non pareva maturo il giorno di recare a tanto popolo la luce salvatrice del Vangelo: per la prima volta, e solo con Saverio, luminoso astro del Mezzodì, albeggiò per la China l'aurora del sole divino.

(1) Vedi Fabricio.

§ 1.

Primi tentativi degli evangelizzanti per introdursi nella China.

Il sommo apostolo dell'Asia aveva già udito grandi e celebri cose del popolo chinese, cui la fama encomiava saggio, mite, desioso d'imparare: era ben anco persuasissimo che la di lui conversione sarebbe stata un mezzo di tutta potenza ad effettuare anche quella dei Giapponesi, che tutto tenevano dai Chinesi, che in ogni cosa li imitavano, onde tutto il Giappone era pronto a seguirli anche nel Vangelo. Un tanto convincimento e più ancora quel suo cuor generoso, che nel voto della carità l'universo abbracciava, nè altro maggior desio sentiva di quello di poter evangelizzare a tutte le genti il nome di Gesù, lo incalzarono a recare anco nella China la scienza della Croce da lui già vittoriosamente inalberata presso tante tribù e tante nazioni.

Per tal motivo, abbandonato il Giappone, dov'era sicura la messe copiosa, improvido, noncurante di qualunque stento e d'ogni pericolo, riveleggiò a Goa per ottenervi la cooperazione di quel governatore a mandar un'ambasciata all'Imperatore della China, perchè solo degl'inviati con ricchi doni potevano sperare l'accesso in quel regno severamente chiuso a tutti gli stranieri. Il governatore associossi di buona voglia al divisamento del sant'uomo d'altissima fama; ma pervenuto Saverio a Malacca, punto di partenza dell'ambasceria alla volta della China, trovò in quell'irreligioso comandante tale e tanta opposizione, che gli fu d'uopo rinunziare al progetto di un'ambasciata, e determinarsi invece a tentar il varco nell'ignota regione accompagnato da un sol frà laico, Antonio da S. Fede, chinese. Approdato a Sancian, isola situata assai vicino alla China, già allestivasi a tragittare, sfidando tutte le difficoltà, a questa terra promessa del suo desiderio, quando

venne assalito da una febbre mortale; a tutto consumata ed arsa dallo zelo della causa del Signore, derelitta dal mondo, ma inondata dalla piova delle celesti consolazioni quell'anima di Paradiso sollevò il volo alla patria indefettibile. Benedetto vaso della grazia divina avea egli compiute mirabili cose, cosicchè è credibilissimo per lo meno che un uomo, il quale e in tutta la vita e nella condotta fu sommo miracolo del Signore, sia stato da Lui fornito del dono speciale di far miracoli, dono che gli facilitò tante conversioni nel compimento di sua missione apostolica. « Avesse voluto il Signore che tu, com' eri, fossi pur stato uno de' nostri », — così disse, parlando di Saverio, un valente protestante. — Con maggior diritto può andar lieta di lui quella Chiesa che lo ha generato, che nutrillo col suo midollo, e che col suo spirito lo innalzò a quell'altezza di gloria, ov'egli riposa e sta miracolo di virtù a tutto il mondo.

I nostri tempi non videro certo un' anima più avvampante di carità, più rapita nel divino entusiasmo di quella che ispirava questa cara poesia, e si effondeva cantando:

« No, io non mi sento tratto ad amarti,
« O Dio, per la promessa che ci sorride dei gaudj del Cielo;
« Nè timor degli infernali tormenti hammi mosso
« Ad evitar ciò che ti offende ».

« *Tu stesso sei Quegli* che mi ha rapito il cuore,
« Tu, Sposo cruento! Io ti veggo patir sulla croce,
« Io ti veggo dileggiato esalar lo spirito nell'angoscia e nella (miseria,
« Versando tutto il tuo sangue in vasti rivi ».

« A tanta carità accendo, riardo la mia;
« E s'anco non vi fosse il Cielo, dovrei pur sempre amare:
« Se non vi fosse l'inferno, fuggirei pur sempre il peccato ».

« Se vedessi l'inferno e il Cielo dissolversi nel nulla,
« Per cui più non esistessero nè il premio, nè la pena,
« Mi rimarebbe pur sempre *l'amore* per rispondere *all'amore* ».

Questo cantico esprime con tutta bellezza e semplicità la carità di quel grande verso Iddio, ch'è pur rivelata da tutte le sue lettere, da tutto il tenor di sua vita. Esso ci dispensa da maggiori digressioni intorno al fervore di questo carattere, così validamente pronunziato.

Possiamo con tutta ragionevolezza pareggiarlo ai più celebri conquistatori, imperocchè egli incorporò alla Chiesa col lavacro della rigenerazione migliaja e migliaja d'infedeli. Come gli eroi della spada, attraversò col passo del fulmine i più vasti regni, dovunque stampando orme incancellabili a rendere testimonianza delle sue conquiste. La più grande di tutte gli si schiudeva allo sguardo, quando venne richiamato dal vittorioso cammino per cingere la corona del trionfatore, per la quale battagliò sempre con zelo immanchevole. Fornì l'arringo, come un eroe, non desiderando, non chiedendo che di compiere i voleri del suo Dio, del suo Signore.

Non v'ha dubbio ch'ei lasciò delle conquiste incompiute, appena appena iniziate. Ma Iddio, avendo conservato per grazia speciale il corpo del santo, come il tabernacolo di un'anima celestiale, in modo che per più d'un secolo parve essere vivente, e fin'ora non fu accessibile alla corruzione, ci ha legata in questo prodigio come una speranza che anco l'opera compiuta quaggiù dal grande apostolo dell'Asia verrà serbata incolume.

Con lui sorrise il dì del Vangelo anche per la China. Sebbene egli abbia appena lambito i penetrali di questa terra, tuttavia era riposto nel suo fervido desiderio, nel suo esempio e nelle sue calde preghiere in pro di questa missione il principio vivificante di quella, da cui dobbiamo dedurre una buona parte dei frutti più tardi maturati. Ammettiamo essere decorso ancora un gran lasso di tempo dalla morte di Saverio alla formazione della prima e poco numerosa Comunità cristiana nella China; ma la spinta, l'impulso era creato, e i Francescani, i Domenicani e i Gesuiti gareggiarono per piantarvi la Croce. Niun tentativo di missione vi sortì buon esito fino all'anno 1570:

tornò vano anche quello di molti ed insigni missionarii Gesuiti, che ne tentarono l'adito in qualità d'inviati con presenti ragguardevoli, imperocchè era tale il sospetto dei Chinesi contro tutti gli stranieri, che quando il padre Petreio, missionario, pareva ne avesse conquistati i cuori coll'apostolica sua libertà e colla franchezza, furono distrutte dall'abituale sospetto le più belle prospettive, che facevano sperare il permesso di fermarsi almeno per qualche tempo a dilungo le costiere.

Vedendo che nulla era dato di conseguire coi modi amichevoli e aperti, il coraggioso padre Ribera fermò di raggiungere coll'astuta prudenza ciò che tornava impossibile ad altri mezzi: ma i mercatanti portoghesi stanziati nell'isola di Macao, che i peggiori danni dovean temerne, se mai fosse scoperto l'intruso, tutte le vie adoperarono per costringerlo al ritorno. Frattanto la Società gesuitica aveva stabilito d'istituire un collegio in Macao per ivi attendere vigilante e spiare il momento favorevole all'iniziativa della missione chinese; e i di lei membri approfittarono dell'intervallo per imparare l'idioma e i costumi chinesi, cosa che loro riuscì benissimo pel commercio e la dimestichezza fatte sempre maggiori coi nazionali. Così stettero le cose fino all'anno 1584, quando i missionarii concepirono la cara speranza di penetrare nella China, imperocchè allora i commercianti portoghesi godevano libera stanza nel porto di Canton. Il gesuita Michele Roger volle utilizzare subito la favorevole circostanza per ottenere l'accesso nel porto suddetto sotto le apparenze di mercadante, e poscia conseguire coll'accorto procedere ferma stanza nella città, onde esordirvi così l'opera apostolica. L'impresa gli era sortita bene, ma fu costretto a ritornarsene a Macao, perchè perseguitato dal malevolo popolaccio, dai cui insulti non valse a difenderlo nemmeno l'eccelso suo protettore, uno dei più distinti mandarini.

Intanto però s'era acquistata colla sua dottrina tale e tanta considerazione presso i distinti mandarini di Canton, che nella seconda sua venuta in autunno fu assai

bene accolto; non ottenne però nemmeno questa volta il frutto spirituale desiderato. Altrettanto infelice sotto questo rapporto riuscì il suo terzo viaggio nella China intrapreso nella qualità d'inviato di Macao al governatore di Scianquin: meritossi però colla sua condotta e coi suoi doni, consistenti in un orologio ed in alcuni cannocchiali, tanta grazia presso questo eccelso mandarino, che vedendo già partito il missionario e sentendone pur molto desiderio, invitollo spontaneamente a sè colla promessa di concedergli l'edificazione d'una Chiesa e di prestare ogni sussidio e tutta la cooperazione al propagamento della di lui dottrina.

Roger giaceva infermo di pericolosa malattia, allorquando il Padre provinciale Valignani raccolse la bella notizia: ma udita appena la consolante nuova che le porte della China verrebbero aperte al Salvatore, levossi immediatamente, dimostrandosi pronto a veleggiare a quella volta quasi non fosse mai stato oppresso da malore alcuno. Senza interporre indugio avviossi a Sciauquin in compagnia del suo confratello Francesco Pasio, dov'ebbe la migliore accoglienza. Onorati assai dal governatore sommamente benevolo ed amico ad essi, ottennero anche una comoda abitazione e un tempio idolatra, loro ceduto, perchè lo convertissero ad uso di Chiesa. I riguardi e gli atti d'onoranza avuti dal governatore che usò seco loro come fossero mandarini e carissimi suoi amici, li fecero salire in altissima fama presso il popolo; laonde poterono spargere con gran successo per quattro mesi la semente del Vangelo. Ma appunto quand'essa pareva matura e quasi atta a mietersi, appunto quando già avevano a sè attirati dei cooperatori, scatenossi un turbine che dissiponne ogni speranza. Il governatore calunniato presso la Corte come amico degli stranieri, e quindi deposto dalle sue cariche, pregolli ad abbandonare la China, onde la loro presenza non gli procurasse l'estrema, la totale rovina.

Avevano però da esso ricevuta una commendatizia pel capo della marina a Canton: ma per quanto questi fosse

loro benevolo, non potè in nulla giovarli, perchè il nuovo governatore aveva emanati severissimi comandi contro gli stranieri.

Ma « i cuori dei re stanno in mano di Dio, come i rigagnoli delle acque; ed Esso li volge a suo talento ». (Proverbii XXI, 1). Queste parole furono quivi avverate.

§ 2.

Il padre Matteo Ricci, e il padre Roger.

Progresso del Cristianesimo nella China.

Quando Roger meno se lo pensava, capitò repentinamente a Macao una lettera d'invito del governatore di Sciauquin, già indotto a più benevoli pensieri da alcune persone affezionate ai missionarii. Nulla poteva essere tanto gradito allo zelante Padre, quanto un tale invito, cui assecondò istantemente, avendo a compagni Matteo Ricci, che fu poi tanto celebre. Giunti a Sciauquin, e accolti con molta amichevolezza i due missionarii, ebbero assegnata immediatamente una bella piazza presso un tempio chinese per edificare una Chiesa al « Signore del Cielo ». Si posero vigorosamente all'opera e quando Roger dovette ritornarsene a Macao per ragione di affari, Ricci diresse il tutto con quell'energia che tanto lo caratterizzava. Certamente non riusciva impresa facilissima, imperocchè gli si affacciavano gravissimi ostacoli, tra i quali non era il minimo la malevolenza della plebe nemica, che giunse perfino ad accusare al tribunale il coraggioso missionario, come avesse maltrattato orrendamente un ragazzo. L'accusa aveva una tal quale apparenza di vero, essendochè una banda di giovinetti petulanti erasi attruppata a danneggiare in malo modo il nascente edificio. Questa volta però ne tornarono con vera vergogna gli accusatori e furono severamente puniti quai calunniatori i motori dell'intrigo. Il padre Ricci in cambio e il padre Roger,

in quel tempo già ritornato, ebbero la gioia di vedersi fregiata l'abitazione d'un privilegio, che ad essi prometteva una special protezione, e assicurava la libertà di ultimare la Chiesa senza che a niuno fosse lecito d'attentare di disturbarneli. L'edificio religioso felicemente compiuto in uno colla casa, fu adornato dal governatore con belle iscrizioni, che narravano la lode di questi dottori stranieri. Avevano avuto per tal modo i due insigni, in premio delle lunghe fatiche, almeno il conforto di avere trovato una ferma stazione, un centro d' operosità nella China. Allora poterono ben anco metter mano a cementare con solido fondamento il Cristianesimo, giacchè il governatore colmavali sempre di maggiori grazie.

Attesa la somma smania dei Chinesi di leggere nuove cose, i missionarii pensarono, oltre l'istruzione orale, a diffondere anche dei libri in cui fossero esposte le dottrine fondamentali del Cristianesimo, spiegati i dieci comandamenti in modo semplice e chiaro, e combattuti gli errori chinesi con ragioni concludenti. Era questo fuor d'ogni dubbio il mezzo più ragionevole, più idoneo a dirigere la nazione sulla strada del vero, mentre poco o nulla avrebbe giovato il riporle nelle mani tutta la Bibbia, che per essa sarebbe stata necessariamente inintelligibile, in molti luoghi scandalosa, e ben poca impressione vi avrebbe operato, come lo provano chiaramente in questi ultimi tempi i magri successi dei protestanti somministratori di bibbie.

Ma i nostri missionarii conquistarono invece colle parole e cogli scritti quegli animi in tal modo, che di lì a poco molti distinti e dotti Chinesi domandarono l'acqua salutare che cancella i peccati!

Ognidì maggioreggiava la fama dei maestri stranieri, che sapevano associar destramente alla celeste dottrina la scienza umana. Ricci particolarmente colla composizione di un'ottima carta topografica, che fu immediatamente stampata e diffusa per ordine del governatore, meritossi da una parte l'alta estimazione dei dotti Chinesi, e dall'altra coll'accennare tutto quanto vi avea di grande e di

glorioso in Europa venne a scemare notabilmente il superbo disprezzo dei Chinesi verso i di lei abitanti. Cresceva sempre più per necessaria conseguenza nei primi il desiderio di vedere e di ascoltare i savii stranieri, i quali sapevano con modo ingegnosissimo passare dai quesiti matematici, di cui occupavansi volontieri ed esclusivamente i Chinesi, a ragionar della fede, e così innestarne loro i germi nel cuore. La casa dei missionarii era quotidianamente assediata da moltitudine di popolo che voleva vedere la Chiesa, i libri, gli stromenti matematici e le carte topografiche, che desiderava di udire le istruzioni dei Padri, i quali sapevano combattere con tanta forza gli errori dei Chinesi e dimostrare con dialettica convincente la verità della dottrina evangelica, che molti impararono per lo meno ed avere in disistima il paganesimo e ad apprezzare il Cristianesimo, esposto e promulgato da uomini tanto sapienti, quantunque non tutti chiedessero il battesimo, e, chieduto, non sempre l'ottenessero dai missionarii assai prudenti e cauti su questo punto.

Presto ebbero a battezzare in Sciauquin più di quaranta neofiti ben preparati: indi chiamati sul posto il prefetto del collegio di Macao e due cooperatori, i PP. E. Sande e A. Almeida, poterono raccogliere nelle vicine città le primizie della fede e prepararsi in pari tempo pel dì d'una messe più copiosa. Mentre indefessi attendevano all'opera, indugiando prudentemente allo scopo di raunare i frutti migliori, si videro tergiversate le sorridenti speranze dall'invidia infernale. Morì il vecchio Vicerè propizio al Vangelo e il di lui successore prevenuto anticipatamente da varj raggiri e da molte imputazioni contro gli stranieri, prima anche del suo arrivo mandò a Sciauquin un ordine di proscrizione, cui, giunto egli stesso sul luogo, ad onta di tutte le rimostranze, mitigò appena colla seguente condizione, che fosse loro permesso di fermarsi unicamente nel chiostro Idolatra di Nanhoa presso la città di Xaucei.

Fu d'uopo ai missionarii, per quanto non quadrasse loro

ordine si severo, accontentarsi di non essere assolutamente espulsi. Del resto mieterono in Xaucei molti frutti, imperocchè ottimamente raccomandati dal prefetto di Sciauquin, ad essi molto benevolo, vennero accolti con grande amichevolezza non solo nel convento dei Bonzi, ma ben anco, non affacendosi l'assegnato domicilio ai bisogni e ai vantaggi del loro ministero, nella città stessa, dove convertirono alla vera fede molti ministri degl'idoli, tra i quali fu primizia un celebre dottore per nome Chintaiso, il cui esempio trasse seco molti altri.

Da questo punto di residenza l'operoso, l'intraprendente padre Ricci aprissi la via a Nanking, immensa, pomposa città, altre volte capitale del regno, mediante l'opera d'un illustre mandarino, chiamato alla Corte imperiale a coprirvi un posto eminente, che aveva consegnate delle commendatizie a codesto dottore, soggetto d'universale ammirazione.

Lasciati i compagni a dirigere la novella Comunità di Sciauquin, Ricci intraprese il viaggio a Nanking, sperando di potere da questa città aprirsi la strada a Pechino. Approdatovi dopo molti pericoli tentò invano, colla mediazione di alcuni amici assai influenti nella detta città, di ottenervi il permesso di dimora. Questi, troppo pavidi del disfavore imperiale, non osarono di proteggerlo; onde, per inevitabile conseguenza, appena giunto dovè ripartire espulso.

Però le cose ben presto mutarono, ajutate da favorevoli circostanze: gli amici di Ricci, già partito, osarono perorare per lui con quel coraggio che non ebbero nel tempo dell'arrivo inopinato, e così indussero poco a poco le primarie persone di Nanking a favoreggiare il « gran dottore venuto dall'Occidente », che potè ritornarvi col loro assenso.

Questa volta accapparossi rapidamente in Nanking colla sua sapienza un'altissima riputazione, fatta maggiore dalle vittoriose dispute, combattute contro i più ragguardevoli dottori pagani. Straordinario era il concorso che si affollava alla casa a lui ceduta, e la smania del popolo di sentire

e d'imparare da lui qualche cosa gli fornì la migliore occasione di spargere il seme evangelico. Dio benedisse le sue fatiche, fecondandole copiosamente; imperocchè entro poco tempo convertissi uno dei più insigni mandarini coll'illustre suo figlio, con tutto il parentado ed i famigliari. Nel palazzo di questo grande fu eretta la prima Cappella cristiana di Nanking, dove raunavasi quotidianamente la piccola Comunità per assistere al divino Sacrificio.

Moltiplicandosi l'evangelica semente, Ricci fu costretto a chiedere da Macao dei compagni, cui affidare il novello campo della seminagione.

Egli poi aveva risoluto di penetrare fino a Pechino per ottenervi la grazia e la protezione imperiale a favore del propagamento della fede; giacchè senza quest'ufficio tutta l'opera presto o tardi sarebbe stata esposta a pericolo di rovina per la collera sovrana.

Le scienze e le attitudini matematiche e alcuni presenti, come due oriuoli di bell'artificio ed un gravicembalo, erano l'esca che dovea invitare alla rete cristiana il superbo « figlio del Cielo », l'Imperatore.

Ricci, poca fiducia ponendo in queste cose, sosteneva la sua speranza nell'ajuto di Dio, che fino allora lo aveva protetto tanto miracolosamente. Confortato da tale fiducia, e munito d'una commendatizia del governatore di Nanking, intraprese il viaggio di buon animo col confratello padre G. Pontoja e due frà laici. Giunse felicemente nella celebre città di Thiencin, munita di un porto, ove sulle prime fu accolto benissimo da quel superiore mandarino; ma non avendo questi ottenuta nessuna risposta dalla Corte all'inchiesta, concernente i missionarii, venne il Padre incarcerato insieme ai compagni per timore della disgrazia imperiale. Tornavano inutili tutte le preghiere, tutte le istanze, perocchè il mandarino per isfuggire al temuto disfavore e sequestrare a suo vantaggio i bei doni, già pensava di accusare gli stranieri quai negromanti, allorquando giunse inaspettato il comando sovrano di condurli alla Corte.

Così in un istante tutto mutò aspetto, e coloro che prima erano tenuti prigioni venivano adesso condotti con una tal quale solennità alla Corte del « figlio del Cielo ».

§. 3.

Il padre Ricci e i suoi Compagni in Pechino.

Arrivati i missionarii a Pechino, la più vasta e la più splendida città del mondo, si diedero premura di far pervenire i loro doni nella più cortese maniera all'Imperatore, che n'ebbe un giubilo straordinario, specialmente per le due immagini del Salvatore e della Vergine sua Madre. Fece egli collocare una di queste nella più magnifica sala del suo castello, e venerandola con ispeciale rispetto esclamò: « questi è un Dio vivente ».

Fece poi collocare sovra una torre grandiosa della Corte l'orologio e destinò quattro mandarini ad essere istruiti in quell'arte. Volle pure che varj giovanetti mandarini imparassero la musica europea, la quale dovea naturalmente andargli assai più a genio di quella monotona chinese. La cosa quadrava moltissimo alle viste dei missionarii, perchè Ricci nei suoi canti composti per il « nuovo strumento » fuse con molta destrezza le dottrine della fede e della morale, che dilettando colla musica vennero introdotte nella Corte imperiale. Nessun' arte doveva giacer inoperosa, inutile al grande scopo di evangelizzare la fede all'Imperatore; quindi i missionarii approfittarono anche della pittura, satisfacendo alla curiosità del Sovrano, che ben volontieri avrebbe tenuto i loro ritratti (giacchè le leggi dell'etichetta non gli permettevano di vederli personalmente), e quelli dei Monarchi d'Europa. Dipinsero perciò il Papa, l'Imperatore, dei Cardinali, dei Vescovi, e sè stessi, tutti in atto di adorare il nome di Gesù. Ciò offerì naturalmente l'opportunità di spiegare a quel Sovrano qual Nome santissimo fosse questo, davanti a Cui devono curvare le ginocchia quanti vivono in Cielo e sulla terra.

Nulla fu trascurato da questi uomini prudenti per aprire il varco al Vangelo. Pareva sorridere a tutte le loro imprese l'esito favorevole; imperocchè quantunque il consiglio imperiale delle cerimonie, cui spettava l'esaminare i costumi, i doni degli inviati stranieri, fosse mal prevenuto e con occhio bieco vedesse questi estranei direttisi immediatamente all' Imperatore senza aver ossequiato l'illustre collegio; tuttavia non ne vennero funeste conseguenze da tanta irregolarità, giacchè il preside di quel corpo amava i missionarii a tal segno che crucciossi d'averli tratti davanti al tribunale, avendo saputo che la cosa non era attalentata al Sovrano. Questi, che desiderava moltissimo la dimora di tali stranieri, fu indotto assai facilmente a destinar loro uno stabile domicilio in Pechino, essendo stata dichiarata assolutamente necessaria la loro presenza per la direzione dell'orologio.

Pareva così che la missione chinese assumesse novello aspetto, incominciando un'era di speranze, perocchè allora gli amici dei missionarii ebbero dovunque il coraggio di dichiararsi pubblicamente per essi, cui già sorrideva anco il favore imperiale e sempre con più ricca misura, onde ottenuto perfino il libero accesso a Sua Maestà Imperiale poterono per tal modo captivarsi alla Corte un maggiore numero di protettori. Ricci di preferenza pareva l'oracolo anche dei dotti, ed i suoi scritti chinesi e le sue orali istruzioni erano da tutti celebrate e richieste.

Intanto la prudenza consigliava di non precipitare l'opera della conversione in Pechino, ma di farla procedere invece lenta e giudiziosa, onde fosse assodata sur uno stabile fondamento, che servisse di addentellato all'edificio. Se i missionarii sulle prime si fossero messi in campo improvvidamente, assecondando a dirittura i loro progetti di conversione, nulla certo avrebbe fatto di bene con questo popolo altero; anzi non v'è a dubitare che sarebbero stati espulsi. Ma meritatisi dapprima la stima dei primati e dei dotti colla sapienza e colla purezza della vita, sapevano poi con molta destrezza nei discorsi e nelle opere

far cadere il ragionamento sul Cristianesimo, onde venne per necessaria illazione, che poco a poco i migliori Chinesi capitarono nella rete cristiana.

Non pochi mandarini e cortigiani in Pechino, anco tre prossimi parenti del re con tutta la loro famiglia si aggregarono alla Chiesa: cosicchè la Comunità cristiana vi montò grado grado, a passo lento ad un numero consolante.

I pescatori apostolici parevano ancor più fortunati in alcune altre provincie, dove avean potuto fermar stanza: ma questi successi erano devoluti in gran parte a quelli ottenuti in Pechino, imperocchè giunta fino nelle provincie la fama narrava del favore imperiale, che proteggeva questi dottori cristiani: e tanto magnificavalo che il popolo n'avea preso animo a sottomettersi alla « legge straniera », ciò che non sarebbe certo avvenuto in caso diverso. Per tal modo fu aperto l'adito alla luce del Vangelo in parecchie città e nei villaggi adjacenti, e tutto con somma prontezza, imperocchè vi si mandavano in sussidio dei messaggeri apostolici, anime intrepide, che non rifuggivano da nessuna fatica, da nessuno sforzo, allorchè trattavasi di evangelizzare il nome di Gesù. Sorgevano di già in Pechino, in Nanking, in Xaucei delle floride Comunità; e molti altri luoghi offerivano anch'essi le loro primizie ad arricchire i granai del Signore; in una parola sembrava assai felicemente rassodata la pietra fondamentale dell'edificio evangelico.

Si addensarono però molte e perigliose procelle minaccianti di scuoterlo; ma per buona ventura furono quasi tutte dissipate, se facciamo astrazione dai maltrattamenti che vi ebbero a patire molti missionarii. A Canton correva voce, che questi volessero conquistare la China colla prepotenza dell'armi, e che a tale effetto avessero già sparpagliati in tutto l'impero i loro emissarii. A Nanking eransi redatte delle accuse di vario genere contr'essi, per cui i giudici, tormentati dal sospetto, credettero di dover procedere severamente in quest'affare nelle due città. A

Canton la calunnia fece tanto che il Gesuita laico Fernandez ebbe a morire dei patiti maltrattamenti. La di lui morte parve quetasse il turbine, essendo stata riconosciuta l'innocenza dei missionarii, e coperti di vergogna i loro calunniatori.

Una sventura nuova e più grave pesò sulla missione chinese e fu la morte (nel 1609) del benemerito padre Matteo Ricci, compianto anche dalla Corte imperiale come uomo « che aveva conseguita l'altissima lode della giustizia, e diffusi degli scritti eccellenti »; così scrissero i Chinesi sul di lui monumento: Iddio lo aveva chiamato dopo una giornata faticosa, piena di opere, all'eternità del riposo.

Dopo lui v'ebbero ancora in Pechino degli uomini insigni, i quali però non sapendo crearsi l'importanza di Ricci, nè mantenersi il favore imperiale contro le suggestioni dei molti nemici, si videro costretti ad abbandonare intanto la città.

Gli operai evangelici raccoglievano invece frutti copiosi in varie provincie, come Kiangi, Chekiang, Quangsi, Xantung e Fokien, dove convertirono molte centinaja di Chinesi, alcuni ragguardevoli ministri idolatri, ed eressero in qualche luogo delle Chiese. In uno coi frutti mieterono bene spesso dei gravi patimenti; molti furono crudelmente battuti per amore di Cristo, fra questi i PP. G. Pontoja ed Alvarez di Semedo: ma i patimenti e le fatiche non erano per essi che uno stimolo novello a conati più sublimi. La pianticella del Vangelo vigoreggiava sempre più bella, non ostante le spine della persecuzione: ecco il conforto e il premio del loro patire.

Ad onta di ciò non abbandonarono i missionarii il progetto di ricuperare il favor della Corte, come quello da cui dipendeva essenzialmente lo sviluppo tranquillo della semente evangelica. Tutti i tentativi caddero vuoti per lunga pezza, e poco fruttò anche l'offerta che fece il padre Lombardo di fondere dell'artiglieria; tuttavia ottennero i Padri di fermarsi nuovamente in Pechino per attendervi

il momento propizio alla ricupera dell'antica grazia. Venne quest'istante felice quando sentissi il bisogno di emendare i molti errori del calendario chinese, argomento importante per la nazione, come cosa astronomico-matematica; imperocchè da una parte i Chinesi non potevano da sè effettuare la necessaria emenda, e dell'altra Siù Paolo, uno dei più valenti mandarini del collegio astronomico, ch'era zelante cristiano e grande ammiratore dei missionarii, esaltonne tanto la scienza presso la Corte, che venne incaricato della correzione il padre G. Terenzio, e morto questi repentinamente, in sua vece il padre Adamo Schall di Colonia, così celebre nella China.

§ 4.

Il padre Adamo Schall, vera colonna della Chiesa nella China.

Questo celebre Gesuita tedesco seppe ben presto accaparrarsi quell'importanza che Ricci aveva un tempo goduta presso la Corte. I doni che, a nome del zelantissimo Massimiliano il Grande di Baviera, esso aveva a presentare all'Imperatore della China, gliene captivarono l'affezione: un'influenza più potente ottenne poi per le insigni sue cognizioni matematiche e per gl'ingegnosi suoi congegni meccanici. Superati tutti gli ostacoli frapposti dall'invidia gelosa, Schall seppe confondere i raggiri e le calunnie dei suoi nemici. Astronomo, artefice d'istrumenti fisici, ed anche fonditore, ei meritossi tanta riputazione, che l'Imperatore fece scolpire la lode dei suoi meriti in una tavola di bronzo dorato, ed in un'altra encomiò la legge del grande Iddio, evangelizzata dal padre Adamo. Il Monarca che non voleva, fosse per indolenza di spirito o per orgoglio e per mire politiche, professare la fede dell'Iddio, adorato da un uomo tanto sapiente, come il padre Adamo, non potè però, nè volle negargli un ossequio di venerazione. Forse si sarebbe convertito, se non

avesse ostato la condizione d'Imperatore chinese; perocchè questi, reputandosi figlio del cielo, non permette che nessun straniero lo veda, e meno ancor lo incalzi con discorsi stringenti e vigorosi.

Il padre Adamo doveva ben a ragione esultare di aver avuto tanta efficacia sull'Imperatore da indurlo a considerare come buona la dottrina del Signore del cielo, così intitolavasi nella China il Cristianesimo, e a non frapporre almeno nessuno obice al di lei evangelizzamento, quatunque il Sovrano non avesse spinta l'accondiscendenza fino ad approvarla pubblicamente e ad emanciparne con espresso decreto la promulgazione. Quest'ultimo permesso sarebbe stato al certo un fatto di altissima conseguenza, il quale avrebbe però, non ne dubitiamo, motivato le più perigliose rivolte, e la cacciata assoluta dei missionarii. Era quindi assai meglio che costoro non venissero pubblicamente autorizzati quai maestri della legge straniera, e che sotto l'apparenza di astronomi, potessero dirigere gli sguardi dei loro discepoli a quell'Astro, che splende sole vivificatore degli spiriti.

Così era almeno dato ad essi di propagar la luce evangelica anco alla Corte, dove ottennero de' bei successi, guadagnando a Cristo dei cortigiani e degli eunuchi e col loro mezzo molte distinte dame.

Quest'epoca però concentrava nella China tutti gli elementi e le circostanze più avverse al Vangelo; imperocchè allora appunto il regno scompigliavasi nel massimo disordine, cagionato in parte dalle aggressioni dei possenti Tartari, e in parte dalle intestine rivolte. Il male tanto peggiorò che dopo una feroce battaglia le provincie ad una ad una e la capitale istessa soccombettero alla forza del fortunato ribelle Ciungzu, per cui Ciungebin, ultimo Imperatore della stirpe chinese, tradito e vinto appicossi, sgombrando così il posto al vincitore ribelle. Anche questi soggiacque ben presto ai Tartari, i quali, invitati da un suo avversario, tentavano di ridurre sotto il loro dominio tutto il regno; arrise ad essi la fortuna dell'armi, onde conseguirono

l' intento, dopo molte e sanguinose battaglie, appena furono padroni della capitale.

Ognuno ben vede che l' ulivo del Vangelo non poteva prosperare in mezzo alle ferocie d' una lunga guerra; anzi gli è argomento di maraviglia per noi che non sia stato soffocato e distrutto, che non siano stati espulsi i di lui educatori. Però nel disordine di tanti guai, mediante l'ajuto divino, le cose s' incamminavano assai meglio di quanto l'uomo osasse sperare, giacchè la Providenza dispone sovente il tutto in modo differentissimo da quello sperato o temuto dal corto umano vedere. Quantunque i Tartari le arti della guerra anteponessero senza confronto a quelle della pace, nutrivano però una stima non comune per l' astronomia, e reputandosi figli dal cielo, tenevano per conseguenza gli astronomi come gente di loro schiatta. Per tal ragione anche il padre Adamo, felicemente superstite agli orrori della guerra, nel cui fortunoso periodo da fedele pastore aveva assistito il suo gregge, trovò grazia presso il novello governo e fu innalzato dall' imperatore Xunchi a capo del consiglio matematico; imperocchè in breve si conobbe quanto egli a tutti gli altri sovrastasse in tal scienza. Il dotto Gesuita sentiva pur troppo che la sua promozione a carica tanto sublime avrebbe destata l'invidia e l'odio dei vanitosi Chinesi; temporeggiò quindi prima d' accettarla, ma il comando dell' Imperatore doveva essere obbedito, e così il Gesuita divenne presidente e mandarino, sempre sperando di potere ammansare l' odio degl' invidi col disinteresse, coll' umiltà, colla piacevolezza e collo zelo sincero del bene comune. Vennegli fatto d' amicarsene alcuni, e d'accaparrarsi tanto la confidenza del popolo, che molti si aggregarono alla Chiesa. Iddio confondeva i raggiri dei suoi irreconciliabili nemici, e dava sempre dei novelli protettori al sant' uomo anche nei personaggi più illustri, i quali, quantunque non si facessero cristiani, appalesavano tuttavia una cotale inchinevolezza per costoro, cui poscia difendevano quando imperavano alle provincie nella qualità di governatori o di commissarj.

La riputazione del Gesuita toccò un tale apogeo, che ammesso egli a Corte come censore dei costumi, potè stornare dal popolo molti malanni. Osò parlare coll'autorità d' un padre al giovinetto Imperatore, che aveva assunto personalmente il governo nell'età di quindici anni, e l'imberbe Monarca, quantunque sulle prime non gli andassero a sangue le severissime ammonizioni del mandarino europeo, vedendo però essere questi il suo più fedele consigliere, eccitollo a parlar sempre con lui liberamente. L'imperterrito missionario usò di tale libertà in tutte le circostanze, giovandosene specialmente allo scopo di combattere l'inerzia e la lussuria del Sovrano e di renderlo così grado a grado suscettibile della divina semente: stornò sovente il giovinetto Xunchi da imprese dannose e gravi ai sudditi, animollo di maggiore zelo negli affari di governo, e lo indusse a misure di liberalità e di grazia verso gl' individui, verso le intere provincie e tutto il regno. Da ciò conseguì che la fama del gran dottore Iâm Iò Vâm (Giovanni Adamo) propagatasi in tutto l'impero, lo esaltava dovunque qualificandolo come intercessore appo il Sovrano.

E la fama diceva il vero, perocchè non vi fu mai Principe che possedesse tanta influenza sull'animo d' un Imperator chinese e che la adoperasse tutta a mire di bene come questo Gesuita. Ad esso però nulla caleva nè della considerazione, nè dell'influenza aquistate, quando queste non avessero giovato a favoreggiare il Cristianesimo, anzi a convertire l' Imperatore stesso. Anelante a sì bella meta non trascurò nessuna opportunità di far travedere al giovinetto Monarca l' eccellenza della religione. Il tentativo non riuscì infruttuoso, imperocchè questi riconobbe infine chiaramente essere il Cristianesimo una legge ottima, e manifestollo in modo speciale coll'iscrizione da lui composta per la magnifica Chiesa edificata da Adamo Schall in Pechino, nella quale encomiavasi la religione cristiana come la più eccellente e l'unica via al cielo. Ma il cuore di Xunchi assomigliava al terreno ingombro di spini e di zizzania, dove non è dato al buon seme di prosperare: tiranneggiato spe-

cialmente dalla voluttà che lo effeminava, che lo spodestava d'ogni slancio, d'ogni elaterio, d'ogni fermezza, precipitò di nuovo all'idolatria, cui aveva rigettato dopo gl'insegnamenti del padre Adamo. Il giovinetto, l'imbelle Xunchi, pari in ciò al sapiente Salomone, indotto anch'esso all'apostasia dalle donne, fece di nuovo omaggio agl'idoli in grazia d'una concubina, riammettendo al suo favore i Bonzi, da lui stesso prima cacciati. Il padre Adamo per verità non cessava mai di far suonare all'orecchio del traviato, severe, potenti ammonizioni, e Xunchi conosceva e confessava i suoi falli, approvando il contegno del provetto savio che fugli sempre il più fedele amico; ma non per questo s'induceva mai ad una vigorosa risoluzione d'emenda, a cui gli mancava la forza e vennegli poi meno anche il tempo. La morte infatti batteva già alla porta della regia e il Sovrano calò nella tomba in età giovanile, sempre favorevole fino all'ultimo istante al Cristianesimo, ma sempre incapace di abbracciarlo e di cercare in esso la salute.

Fu vera sventura pel Cristianesimo nella China la morte precoce di questo Sovrano mancato al regno prima di raggiungere l'età virile; imperocchè non possiamo dubitare che mediante la protezione sempre accordata al vecchio suo amico, il padre Adamo, il Cristianesimo sarebbe giunto ad uno stato di floridezza ognor più bella, e forse l'Imperatore stesso, fatto adulto e assennato, avrebbe abbracciata con tutta l'anima la novella religione, per cui avea dimostrato sempre molta inchinevolezza. Iddio ha disposto così e noi ossequiamo reverenti ai suoi misteriosi decreti, quand'anche al corto nostro vedere pajano esiziali. Era già una grazia sovrabbondante quella che aveva fatto prosperar fin allora l'opera della fede nella China, e la Chiesa non poteva che inneggiare esultando al Signore nel sentimento della più lieta gratitudine, perchè quivi l'avesse fatta bella e feconda di tanti figli; imperocchè, come adesso vedremo, il Cristianesimo s'era intanto inoltrato assai, e sorrideva di bellissimi frutti.

§ 5.

Propagamento del Cristianesimo nell' epoca di Adamo Schall.

Il Cristianesimo che sotto Ricci, il gran protettore dei missionarii della China, aveva già convertito molte migliaja di Chinesi, ebbe un più vasto arringo, e fece maggiori conquiste, dacchè Adamo Schall possedette sotto il governo tartaro una tale influenza, per la quale fu accordata ai missionarii la libertà quasi illimitata di pervagare l'impero e di evangelizzare Gesù Cristo. Ben presto non v'ebbe provincia, nella quale uno o più nunzj della fede, per la maggior parte Gesuiti, alcuni Domenicani e pochi Francescani, non difondessero il seme del Vangelo tanto colle prediche, quanto con innumerevoli libri contenenti gli articoli della fede, i quali vi producevano ottimi effetti. Dovunque pompeggiava la semente, feconda di bei frutti di vita cristiana. Infatti fin dall' anno 1651 il numero dei convertiti oltrepassava i 150,000, a cui se ne aggiunsero nel successivo periodo di dodici anni circa altrettanti, quasi tutti, ad eccezione di poche migliaja, figli spirituali generati al Vangelo dai missionarii Gesuiti. Dappertutto sorgevano Chiese e Cappelle, per modo che in quell' epoca le Case del Signore ascendevano a più di cento cinquanta: molte fra queste rifulgevano pomposamente arredate dalla liberalità di alcuni illustri cristiani costituiti in sublime dignità e dalla pietà dei meno diviziosi. Sovra tutte primeggiava la grande, la magnifica Chiesa eretta dal padre Adamo in Pechino e decorata dallo stesso Imperatore con onorifiche iscrizioni. Ma decoro migliore e sovrano delle Chiese chinesi era la pietà dei loro membri, gareggianti a provare la verità della conversione colle virtù della vita, e ad incitare all'emulazione i pagani colla pia condotta. Tant' era lo zelo nei neofiti di convertire i connazionali ancora languenti nelle tenebre del paganesimo, che molti

di essi potevansi con tutta verità pareggiare e per la costanza nelle apostoliche fatiche, e per i bei successi ottenuti ai più grandi missionarii. I neo-convertiti s'affratellavano quasi tutti in varie congregazioni, nelle quali ammiravi bellissime le cristiane virtù, e vedevi esercitate in modo edificante le opere della misericordia evangelica. Molti membri erano destinati alla cura degl'infermi, altri alla visita dei carcerati, taluni al sollievo dei poveri, al battesimo dei neonati, e specialmente a quello degli esposti, tanto numerosi nella China; i più capaci infine all'ammaestramento ed all'educazione della gioventù. Mirabile era la prontezza colla quale i novelli cristiani concorrevano in ogni miglior maniera, tutte le loro facoltà impiegandovi, all'erezione delle case di ricovero pei poveri, degli ospedali e degli ospizi pei trovatelli, offerendo così ai pagani un carissimo esempio di cristiana carità. Bellissimo frutto di quest'albero evangelico ti sorrideva l'innocenza battesimale conservata pura dalla maggior parte dei convertiti, onde i pastori spirituali molte volte ebbero a protestare di aver trovato appena un peccato nelle loro pecore, comunque le confessassero per una coscienza quasi scrupolosa anche i più lievi mancamenti. Sentivano questi semplici cristiani un tal orrore della colpa, che interrogati se mai avessero commesso gravi peccati, inorriditi rispondevano « Ah! Reverendo Padre, son cristiano.... come potrei commettere tanto male e così peccare contro il mio Signore! ».

Manifestavano un sommo desiderio dei santi Sacramenti, e tanta venerazione per essi quanta ne vediamo appena nei migliori cristiani; grandissima n'era la brama di assistere al Santo Sacrificio dell'Altare, a cui accorrevano da tutte le bande, non curanti nè delle intemperie, nè del lungo cammino: e vi attendevano col massimo raccoglimento e con pietà esemplare. Ecco lo spettacolo che dappertutto ti si offeriva, ma specialmente in Pechino, dove la Comunità numerava più di 5000 membri, e dove il padre Adamo si faceva tutto in tutto. Emula-

vano la capitale le comunioni delle altre città e della campagna. Qual maraviglia, se le cose procedevano tanto bene, mentre dappertutto i più celebri missionarii, come il reverendo padre Nicolò Lombardi ed altri, tutta adoperavano la vita e l'inesauribile loro carità nella coltura della vigna chinese? Quanto più bello però vi fioriva l'albero divino piantato dal Vangelo, tanto più feroce doveva in seguito agitarsi l'invidia dell'inferno per abbatterlo colla procella cruenta della persecuzione.

§ 6.

Persecuzione del Cristianesimo nei tempi di Adamo Schall.

Durante gli ultimi anni della vita di Xunchi, i nemici del Cristianesimo avevano già ordito, ma inutilmente, molteplici raggiri a suo danno, e specialmente in odio ai missionarii. Dopo la morte di questo principe, che avendo lasciato per successore un figlio minorenne, affidava intanto il governo a quattro reggenti, sollevarono costoro di nuovo sfacciatamente la testa, comunque i governanti molta protezione ancor dassero ai missionarii e specialmente al provetto, al benemerito Adamo Schall.

Nacquero di lì a poco dei tumulti nelle provincie, dove eransi divulgati dei libelli vituperosi d'ogni colore e le più frenetiche e pazze favole intorno alla progettata invasione d'un esercito papalino. Tali dicerie suscitarono tanto fanatismo nei pagani, che già in molti luoghi i fedeli venivano crudelmente maltrattati, se ne insultavano le Chiese, e peggio ancora se ne doveva temere, se lo zelante padre Adamo coi suoi scritti minacciosi non avesse indotto a far senno i varj Prefetti. Questa misura non giovò che per un dato tempo, imperocchè la tempesta irruppe poi violentissima contro quest'ultimo, ch'era la colonna e lo scudo dei cristiani.

Era di nuovo insorto nella capitale con più esaltata ma-

levolenza un vecchio mandarino per nome Yam quam Sien, ribollente di nimicizia, d'invidia e di odio, il quale prima d'ora, ma inutilmente, aveva portato una querela contro i missionarii. Costui non contento di aver vomitato nella capitale le sue bestemmie contro la fede cristiana, presentò ad un tribunale, composto di consiglieri gelosissimi dell'auge del padre Adamo, un'accusa, che per sovrabbondanza venne fiancheggiata con molto peculio corrompitore. Certo di ottenere l'intento, spinse a tal punto la cosa che il padre Adamo Schall e i suoi compagni Ferdinando Verbiest, Gabriele Magalhanes e L. Buglio con quattro cristiani chinesi furono citati avanti al tribunale (il 20 settembre 1664).

I primi dodici giorni vennero esauriti in una severissima inquisizione diretta a cerziorare se, come sosteneva l'accusatore, i citati avessero realmente mire traditrici di conquistare la China. Tale imputazione, dopo poche indagini, risultò talmente ridicola, che fu impossibile procedere per essa, comunque tutto il tribunale sedotto dall'oro non fosse molto propenso ad ascoltare la vittoriosissima difesa dell'eloquente padre Verbiest. Anche l'accusa di traviata fede avrebbe dovuto risolversi in nulla, se vi fosse stata equità, giacchè i missionarii seppero giustificare luminosamente i loro principj religiosi. Ma sordi i giudici ad ogni voce di diritto e di ragione gettarono in un carcere orribile i sette accusati, non mettendo i ceppi al padre Adamo e ai tre Chinesi perchè distinti mandarini, e invece facendo legare con gravissime catene esacerbate da' bastoni di ferro gli altri tre Gesuiti. Dopo una procedura di sei settimane, sterile di qualsiasi risultato e senza scopo, venne pubblicata la seguente sentenza definitiva contro gl'imputati.

I.° In quanto al padre Adamo; considerando che egli annunzia Gesù (il quale non fu altro che un delinquente della nazione ebrea) per il vero padrone del cielo e della terra e per l'altissimo Iddio; considerando che per sua stessa confessione battezza annualmente da 200 a 300 Chi-

nesi, e maschera scaltramente il Cristianesimo, abusando perfino delle sentenze degli antichi savj Chinesi; che sparge in generale delle dottrine ingannatrici, dichiara il cielo sgabello di Dio, procurando così di togliergli la competente adorazione, come tenta pure di sopprimere quella devoluta ai defunti, agli autenati, ec., coll'uso dei cibi e simili altre cose; in considerazione di questi ed altri delitti il suddetto Adamo è spogliato di tutte le sue dignità (come dottore provatissimo di profonda scienza, come supremo mandarino imperiale e presidente del collegio matematico) e verrà consegnato all'ufficio criminale per la relativa punizione.

II.° Saranno soggetti ad egual castigo i Chinesi accusati quai confessori e promovitori della fede cristiana, e così pure gli altri tre missionarii, perchè spacciano il crocefisso Gesù per Signore del Cielo.

III.° Tutti i Prefetti delle provincie sono obbligati ad una vigile ricerca dei missionarii nelle loro giurisdizioni sperperati; indi li faranno condurre in catene a Pechino, e

IV.° Finalmente saranno demolite tutte le Chiese, fuori quella di Adamo Schall, fabbricata a spese imperiali, e saranno abbruciati tutti i libri d'istruzione cristiana in un coi santuarj; non si farà però ulteriore inquisizione pei cristiani disseminati nell'impero.

In forza di quest'ingiusta sentenza, che non ostante l'opposizione di alcuni probi ed onesti giudici, venne confermata da un altro tribunale, nè fu mitigata nemmeno dai reggenti anch' essi corrotti dal danaro, il collegio punitivo decretò il laccio pel padre Adamo, e per gli altri imputati cento bastonate col bambou e tre mesi di martirio col ceppo al collo. La sentenza non fu mandata immediatamente ad effetto, chè per molto tempo ancora si protrassero le inquisizioni, giusta l'uso chinese, onde tutto vestisse l'apparenza della più integra giustizia. Si credette ben anco che tutto il processo dovesse venir obbliato e revocata la sentenza, perchè in quell'intervallo, in occasione d'un imminente ecclisse solare, le dis-

fide dei vanitosi chinesi caddero svergognante dalla scienza astronomica dei missionarii, che per tale circostanza furono trascinati sulla specola. Ma questo fatto, che sublimava il merito dei Padri nella mente degli imparziali, attizzò più profondamente l'odio nei loro nemici. Costoro tanto instarono che venne convocata una generale adunanza dell'impero, nella quale furono condannate, dopo un lungo schiammazzare, l'astronomia europea e i di lei maestri dai millantatori Chinesi senza il più magro fondamento, e fu mutata in altra ancor più acerba la pena capitale decretata contro il padre Adamo, che la dovette subire insieme a sette mandarini cristiani. Dio protesse i suoi servi coll'apparizione di terribili fenomeni, i quali fecero tale impressione sui pavidi Chinesi, che tutti gli imputati che vennero rimessi in libertà, meno quattro mandarini, furono crudelmente dannati a morire, dall'odio soltanto dei nemici irreconciliabili al Vangelo. Belli della più tenera e affettuosa rassegnazione, confortati dalle consolatrici parole dei loro Padri spirituali, che li predicavano beati per l'imminente martirio, s'inoltrarono a passo fermo, con volto sereno fino al luogo del supplizio, benedetti dai voti dei consorti nella fede, e delle generose loro mogli, una delle quali colle seguenti parole apostrofò il marito: « Giovanni, guarda lassù, al cielo, e in codesta estrema tenzone sovvienti con tutto fervore del tuo Dio ». Per tal modo anche la China venne fecondata dal sangue dei martiri cristiani, che parve aver attutito almeno in parte l'odio dei nemici: infatti promulgossi l'ordine di risparmiare le altre Chiese del territorio.

Nel novero dei liberati contavansi il padre Antonio da S. Maria dell'Ordine di S. Francesco, e i PP. G. Vallat, Emanuele Giorgio, Michele Trigault e Cristiano Herdtrich della Società di Gesù, che dalle provincie ove stanziavano strascinati tra le catene a Pechino, e tenuti prigioni in orribil carcere aveano patito moltissimo, non però mai smarrita la pia serenità dello spirito in mezzo ai dolori del corpo.

Una sola cosa attristati aveali, la morte cioè del padre Domenico Coronato, consunto dai patimenti della comune prigionía; e il non poter rivedere nè assistere i diletti greggi, che tanto e si commovente affetto avevano dimostrato nella cattura dei loro pastori. Esultavano perciò col gaudio più sentito della loro liberazione, unicamente nell'accarezzata speranza di poter così rimettersi alla primitiva spirituale operosità. Fallacissima speranza! imperocchè appena furono adunati in Pechino tutti i missionarii già disseminati nelle varie provincie, fu emanato un decreto, che relegavali tutti a Canton, ad eccezione del padre Adamo, di Verbiest, di Buglio e di Magelhanes. I banditi, oltre i già nominati, erano i gesuiti Claudio e Giacomo Motel, A. Govea, G. Acosta, Omberto Augerio, A. Grellon, il padre Canevario, il padre Intorcetta, F. Ferrario, G. le Favre, con molti altri padri Gesuiti e tre Domenicani, perocchè il numero dei missionarii radunati in Pechino montava a ventotto, tutti uomini sommamente benemeriti, e molti già prostrati dal peso delle fatiche e degli anni.

Sarebbe troppo lungo il descrivere tutti i mali cui ebbero a sostenere questi figli della fede. Il maggior dolore che angosciavali era quello di dover abbandonare le doviziose seminagioni, da cui avean già raccolto tanti manipoli per il granajo del Padrone evangelico. Immaginatevi un contadino che, già esultando alla vista delle belle pompeggianti campagne, è repentinamente sorpreso da una grandine terribile proprio nel momento della mietitura, onde vede in un attimo dissipate, morte le care speranze: tale fu pure il sentimento affannoso, oppressivo dei nostri esuli nel vedersi strappati dai loro greggi. Sul doloroso cammino dell'esiglio pose il Signore a confortarli una carissima consolazione, la fedeltà dei cristiani, che durante tutta la persecuzione manifestarono una maravigliosa costanza in ogni angoscia, in ogni pressura, patendo con ilarità di spirito le battiture e i maltrattamenti, e rivelandosi sempre animati da una straordinaria brama del martirio. I giovinetti e le donne perfino gareggiavano

cogli adulti nel professare francamente la fede, confortata in essi e svolta in fiamme luminose dal fuoco della persecuzione. Dappertutto ove passavano i pastori captivi, accorrevano a torme dalle terre più remote le pecorelle evangeliche ad attingere nei Santi Sacramenti i conforti spirituali, col quale zelo procuravano il balsamo della più soave consolazione anche ai Padri. Questi ebbero pure il gaudio d'impartire il battesimo lungo il viaggio a molti catecumeni, già preparati a tanto mutamento dai cristiani provetti. Giunti a Canton, dopo lungo e faticoso cammino, aggregarono alla Chiesa molti Chinesi, che passarono a militare sotto il vessillo di Cristo ad onta delle severissime proibizioni.

S'ottennero molti frutti nella stessa capitale: dove erano impotenti i missionarii malmenati come schiavi, supplivano dei laici pieni di zelo, fra i quali citiamo Hiù Paolo che lucrò egli solo circa trecento de' suoi concittadini a Gesù Cristo. I Padri, stanziati in Pechino, patirono durissime oppressioni, giacchè Yiam quam Sien, subentrato al padre Adamo, non voleva dimettere l'opera finchè non avesse annientata tutta questa gente da lui abborrita.

Ma Iddio confuse, svergognò i divisamenti della malizia, chiamando alla vita di quella gloria che non muore il vecchio padre Adamo, esaurito, sfasciato dalle malattie e dalla miseria, per retribuire i meriti del fedele suo servo.

Esultò allora il di lui mortale nemico, tormentato alla fine da un solo desío, quello di esterminare gli altri tre Gesuiti. Ma già la bilancia avea traboccato, un'altra era la pagina di sua vita, perchè Yam quam Sien, abborrito per la sua superbia, dispregiato per la sua ignoranza e per la sua perversità, dovette reputarsi felice di poter evitare l'ultima rovina. Il governo de'suoi protettori, ossia dei reggenti, già era prossimo a spirare, perchè morto uno di essi, fu dichiarato maggiore il giovinetto principe Cambi, col quale esordì un'era novella.

§ 7.

Il Cristianesimo ripiglia vigore.

Asceso appena al trono Camhi, nel 1667, venne accusato a lui come traditore, e come tale punito quello dei reggenti, che fu il protettore più sperticato del perverso Yam quam Sien. Dopo la morte di codesto potente alcuni mandarini propensi, amici ai cristiani, osarono far osservare all'Imperatore, come dall'epoca dell'installamento in carica di Yam quam Sien il calendario fosse tutto errato e difettivo, e come in generale non vi avesse più alcuna sicurezza nell'osservazione degli astri, quando pure nella capitale vivevano tre dotti europei che soli potevano rimediare a tanto male. Lietissimo di tale notizia l'Imperatore invitò immediatamente questi dotti, e dopo molti esperimenti, nei quali ebbero la peggio gli avversarj dell'astronomia europea, i cui maestri conseguirono la più grande ammirazione, nominò il padre Ferdinando Verbiest a mandarino del collegio matematico. I vecchi ostili astronomi languirono nel massimo disfavore, per modo che Yam quam Sien scappò la morte appena appena in grazia della speciale intercessione dei due reggenti ancora superstiti, che già temevano molto per sè stessi.

I missionarii al contrario potevano esultare del favore imperiale sempre crescente ogni dì, favore che ancor più grande divenne, perchè basato sulle loro insigni cognizioni e sui loro doni consistenti in macchine ingegnose. I cortigiani, vere banderuole esploratrici, ossequianti la direzione del vento che soffia, si sbracciavano a parteggiar per essi: ognuno voleva essere l'amico dei Sacerdoti, prima tanto abborriti, o almeno per tale spacciavasi, imperocchè il Sovrano usava seco loro come coi più fidati amici, o meglio, onoravali come maestri dilettissimi, da cui studiavasi con tutto lo zelo d'imparare tante cose. Pote-

rono quindi i Padri avventurarsi a comporre un'apologia del Cristianesimo, ed essendo caduti nella disgrazia imperiale anche i due ultimi reggenti, supplicare solennemente la giustizia dell'Imperatore contro i nemici del Vangelo.

Quei giudici che prima aveano assecondate le calunnie dei nemici ai cristiani, tutte le forze per verità adoperarono affine di paralizzare la querela ufficiale dei missionarii; ma l'Imperatore aveva tale convincimento dell'ottimo carattere di questi e della malignità dei loro persecutori, che non fu possibile distorlo delle misure di giustizia. Vedendo chiaramente i tenebrosi e sozzi motivi che spingevano il consiglio degli usi ad accompagnare con un rapporto sfavorevole la querela dei missionarii, ordinò che la loro causa, della cui giustizia era fermamente persuaso, fosse agitata davanti al supremo consiglio dell'impero. Anche qui i nemici del Cristianesimo nulla pretermisero allo scopo di rendere impossibile un giudizio equo, o almeno d'inceppare in qualche modo il propagamento della dottrina cristiana; ma finalmente trionfò il diritto, comunque non avessero pieno adempimento le speranze e i voti dei Padri. Infatti sebbene non fosse autorizzata dal supremo giudicato l'ulteriore propagazione della dottrina evangelica, fu questa però detersa pubblicamente dalla fallace imputazione di traviata, di perversa, di magica e stregonesca, e si proclamò che solo la malizia o l'odio potevano accampare tali sfacciate calunnie. Venne contemporaneamente ripristinato l'onore del padre Adamo, e restituitogli il titolo di « maestro della legge occulta ed eccellente ». Il di lui mortale nemico Yam quam Sien ottenne grazia appena per lo speciale riguardo della sua vecchiaja.

Quantunque rimanessero ferme le limitazioni poste ad impedire l'ulteriore propagamento del Vangelo, i missionarj però a buon diritto erano contenti di quanto aveano ottenuto, confortati dalla speranza che Iddio, il quale li avea tanto assistiti, avrebbe tolto di mezzo anche l'ultimo ostacolo.

E la speranza non fu delusa, imperocchè pentitosi quasi subito l'Imperatore d'aver proibito il libero evangelizzamento della Legge Divina, fece esortare i Padri a porgerli un'altra supplica. La cosa però non assunse una direzione favorevole, perocchè nessuno dei mandarini a ciò invitati volle presentare l'istanza. Frattanto l'Imperatore compose un magnifico panegirico in onore del defunto padre Adamo, per cui il Cristianesimo acquistò maggior fama e venerazione presso i Chinesi, e non ostante la proibizione, vi ebbero dappertutto molti proseliti. Finalmente si trovò anche un illustre mandarino disposto a presentare la supplica al Sovrano: ebbe questa tanta efficacia, che il giovinetto regnante già inchinevolissimo ai missionarii, comandò finalmente, ad onta di tutti i raggiri e le furbezze de' suoi consiglieri, di rimettere in libertà tutti quelli tenuti prigioni a Canton, di mandare alla Corte tutti i dotti in matematica, e di lasciar libero agli altri il ritorno alle loro primitive Comunità.

L'esecuzione di quest'ordine tornò più favorevole al Cristianesimo di quello che se ne sperasse. Il governatore di Canton, assai propenso ai missionarii, ne scelse solamente due come dotti in matematica, quantunque non ignorasse essere quasi tutti esperti in tale scienza, e quindi doversi mandare per la maggior parte alla Corte. Ciò sarebbe spiaciuto, com'era naturale, ai fedeli pastori anelanti con tutta l'anima a rivedere i loro greggi; onde ringraziarono Iddio di aver destinato a Canton un governatore, che con tanta prontezza ne aveva prevenuto il desiderio, e che tanto promoveva l'interesse del Cristianesimo. Il comando imperiale, eseguito con sì benigna ragionevolezza, divenne propriamente vantaggioso al Vangelo, perciocchè quasi tutti i missionarii, circa una ventina (ne erano morti quattro durante la prigionia), furono così ridonati ai loro ovili.

Ben possiamo immaginare con qual gioja accorressero i pastori spirituali a rivedere, a piangere sante lagrime colle orbate pecorelle, e con quale esultanza ne venissero

accolti. L'operosità moltiplicata nei missionarii, lo zelo più sublime nei fedeli, un novello sorriso di tutte le missioni, ecco la conseguenza immediata delle graziose misure dell'Imperatore: e tutto ciò era dovuto nella massima parte ai meriti del padre Verbiest, come dichiarò anche il pontefice Innocenzo XI in un suo scritto panegirico del 1681. È vero che i missionarii non ottennero mai l'esplicito permesso di propagare la fede; ma il divieto non fu mai mantenuto in vigore con tale severità, che tornasse loro impossibile d'ingrossare continuamente le Comunità. In ciò erano ajutati moltissimo dal favore sempre crescente del Sovrano, e da' suoi panegirici tanto per essi quanto per la loro fede. Tutte queste circostanze destarono nei Chinesi il desiderio del Vangelo, e fecero loro animo a convertirsi alla fede di questi uomini circondati dall'aureola di un'altissima riputazione.

Nella stessa città di Pechino vi ebbero parecchie migliaja di convertiti in quest'epoca, e con eguale proporzione s'aumentava il numero dei fedeli anco nelle provincie.

Prima d'inoltrarci nella narrazione di sì felici progressi, vogliamo qui interporre la storia individuale del gesuita Wolfango Koffler, celebre nell'epoca di cui scriviamo per una sua propria e specialissima operosità.

§ 8.

Il padre Wolfango Koffler.

Mentre i missionarii accaparravansi generalmente la grazia del nuovo governo tartarico nella China, codesto Gesuita austriaco, figlio a genitori protestanti, creavasi il suo centro d'operosità alla Corte dell'ultimo rampollo della proscritta dinastia, riconosciuto qual Sovrano nelle provincie meridionali, mediante il valore e la prudenza del suo generale cristiano, che avea nome Luca. Oltre quest'ultimo, un altro zelantissimo cristiano, di nome Pan-Achilleus, sedeva alla direzione suprema degli affari,

onde il padre Wolfango prudentemente estimò non poter altrove trovare campo migliore di questo per l'evangelica coltura. Infatti l'uomo apostolico, compagno indivisibile dell'esercito capitanato da Luca, converti alla vera fede molti Chinesi anche tra i personaggi della più illustre condizione, e tanto fu benedetto dal Signore il suo evangelizzare che domandarono finalmente il battesimo anche la moglie del Principe, e due di lui donne. L'Imperatore di buona voglia assentì all'inchiesta e permise anche il battesimo dell'unico suo figlio, che Dio avea concesso alla perseverante preghiera della consorte: non volle però essere ascritto egli stesso al novero dei cristiani, comunque manifestasse sommo orrore degl'idoli, ed altissima venerazione della fede evangelica. Mandò inoltre una splendida ambasciata di mandarini cristiani veleggiante su vascelli a bandiere fregiate di croci a Macao, perchè offerisse in quella Chiesa sagrificio per la salute del proprio figliuolo, conseguita dopo il santo battesimo; nè contento di questo atto di gratitudine inviò al Santo Padre il Gesuita Michele Boym ad attestargli la sua venerazione. Il padre Wolfango poi, forte d'una maggior influenza, potè permettersi le più severe e riprovatrici parole contro i falli dell'Imperatore, certo troppo effeminato e corrotto in modo da far disperare d'una totale conversione e di un'emenda perfetta. Grado grado però convertendosi al Vangelo molti membri della Corte e dell'armata, aprissi un orizzonte di care speranze all'avvenire della fede nelle provincie meridionali. Tuttavia qualche nube si accampava ancor minacciosa: in fatto il governo tartarico non voleva dimettere le armi sinchè non fosse distrutta anche l'ultima reliquia dell'antica dinastia. I di lei partigiani resistevano da prodi, ma pochissimi in numero dovettero soggiacere all'ultimo ed inevitabile eccidio: ne furon prese d'assalto le fortezze, diradate sempre più le schiere, e costretto finalmente il derelitto Imperatore a mendicare sussidio in un regno limitrofo. Ma quivi pure non trovò egli la pace, imperocchè i Tartari vittoriosi forzarono quel Sovrano a consegnar-

lo: avutolo, lo uccisero per estinguere nel suo sangue l'ultimo dei loro rivali. Consorti di tale strage furono i più fedeli cristiani e con essi Wolfango loro Padre spirituale, che erasi avventurato ad erigere l'opera del Vangelo sur un fondamento vacillante. Il labile edificio avea toccato il cielo, imperocchè molte anime furono a lui conquistate, e se in questa terra non ne fosse sopravvissuto altro vestigio fuorchè le sublimi donne cristiane, che prigioniere in Pechino rendevano testimonianza solenne ai meriti del loro Padre spirituale, ciò solo basterebbe per farci dichiarare non inutili le sue fatiche.

La rovina dell'ultima dinastia non pareva nemmeno deplorabile rapporto al meglio della causa evangelica, giacchè la stirpe tartarica nutriva anch'essa intenzioni favorevoli ai cristiani, cui poteva difendere con più valida protezione contro i nemici di quel che valesse il fiacco Yumlie, del quale ora narrammo la morte. Sì, l'Imperatore Cambi era disposto a prestar ogni possibile sussidio alla causa della fede nella China.

§ 9.

Progresso ascendente del Cristianesimo in forza del favore imperiale sempre maggiore.

Se i padri Verbiest, Grimaldi e Pereyra avevano già posseduta alla Corte molta influenza, e per essa ottenute molte disposizioni in pro del Cristianesimo, che, pari a tenera pianticella, qui non poteva vegetare se non all'ombra di tal protezione, salì a più alto grado questa stessa influenza, e quindi l'edificio del Cristianesimo quando l'Imperatore divenne il più zelante discepolo del padre Verbiest nelle matematiche e nella filosofia. Allora il missionario nulla lasciò intentato che giovasse a convincere l'illustre discepolo della verità del Cristianesimo, e tanto attiva fu l'opera sua che il Sovrano, rigettata almeno qual miserabile delirio la dottrina idolatra, confessò l'eccellenza

del Vangelo, sebbene non avesse ancora la grazia di rinunciare alla poligamia pagana, e di abbracciare col cuore quella fede ch' era verità pel suo intelletto, e di professarla schiettamente e senza riguardi.

Molte volte ebbe perfino a palesare il suo convincimento che dessa signoreggerebbe un di tutta la China; ma ad onta della tanta sua perspicacia fu anch' egli un mestissimo esempio dell'impotenza delle umane cognizioni a condurre alla verità vivificatrice, quando le non sieno animate dal raggio della grazia. Del resto questa sua convinzione dell'eccellenza del Cristianesimo, sebbene sterile per lui, riuscì giovevolissima al Vangelo, imperocchè così non tollerò l'Imperatore che tale religione venisse dichiarata Setta fallace, e favoreggiolla tanto solennemente, che ne fu contenuto in gran parte l'odio dei nemici, e se talvolta voleva irrompere in questo o in quel mandarino delle varie provincie, era subito represso da uno scritto del potentissimo padre Verbiest.

Quest'uomo apostolico non aveva altra meta che il bene della fede, null' estimando l' impareggiabile attività, con cui procurava di accaparrarsi e di conservarsi la grazia sovrana, a confronto del generoso suo scopo, al cui conseguimento tendeva e colle prediche cristiane e colla vita edificante: nè poneva fidanza alcuna nell'arte sua e nella sua forza, ma unicamente nella grazia celeste.

Invocava egli l'assistenza superna con tale una pietà e con tanta annegazione di sè, che avrebbero fatto onore ad un eremita; e coll' inesauribile sua operosità conservossi il favore imperiale per tal modo che sin quando egli fu il capitano delle missioni chinesi, gli evangelizzatori dei diversi Ordini e i due Vicarii apostolici poterono intendere quasi senza ostacolo all' opera loro, specialmente da che i pochi Domenicani e i Francescani si erano addattati ad imitare quasi in tutto la saggia condotta dei Gesuiti. Non sorrise mai un' epoca più favorevole di questa alla santa messe nella China, onde era da ascriversi solo alla penuria dei cooperatori, se i convertiti

erano pochi in mezzo a duecento o trecento milioni di Chinesi. Tuttavia il numero dei cristiani era importante e rapidamente aumentava ad onta degli impedimenti: ma dove trovar missionarii per tanti milioni d'uomini, mentre la Cattolica Chiesa era falcidiata in tutto il mondo e tante sue forze languivano paralizzate dall'eresia? Ah! se i cristiani fossero stati ancora concordi, non avremmo avuto a piangere la mancanza di operai nell'epoca in cui i campi evangelici biondeggiavano maturi nella China e tutte le circostanze sorridevano. I missionarii bastavano appena a coltivare convenientemente un mezzo milione di Chinesi già convertiti. Un vecchio settuagenario doveva sovente dirigere un gregge di 30,000 cristiani: come potevano quindi i Padri estendere le loro conquiste in una linea vasta, grandiosa? Era d'uopo si reputassero felici di lucrare alcune centinaja di persone mediante l'ajuto di zelanti catechisti, mentre, se fosse stato sufficiente il numero dei cooperatori, avremmo veduti accolti nei granai del Padrone Evangelico moltissime migliaja di Chinesi.

Comunque fosse dolorosissima cosa per questi uomini apostolici il vedersi dinanzi la messe tanto copiosa e mancar le braccia a raccoglierla, non lasciavano però di ringraziare con fervide preghiere il buon Iddio per la benedizione loro largita. Nell'attualità di tali circostanze morì il benemerito padre Verbiest (1688), altamente compianto dall'Imperatore che lo apprezzava oltre ogni dire, e più ancora dai cristiani, che in esso perdevano lo scudo della fede.

Sopravvisse però alla sua morte il favore imperiale, essendo subentrati al suo posto, eredi della medesima influenza, i padri Tommaso e Pereyra. Anzi allora il Sovrano appalesò un desiderio ancor più fervido d'essere istrutto in tutti gli articoli della fede cristiana, come se gli aleggiasse d'intorno invisibile lo spirito benedetto del padre Verbiest.

Nell'ultimo anno della vita di quest'uomo sovraggiunsero sei distinti Gesuiti francesi, che diedero un nuovo elaterio alle missioni.

§ 10.

Progresso della Missione Chinese colla venuta dei Gesuiti francesi.

Già da molto tempo i Gesuiti francesi avevano desiderato d'includere anche la China nella vasta sfera della generosa loro operosità. Solo nell'anno 1685 se ne presentò l'opportunità, avendo allora il ministro Colbert offerto ad essi i mezzi d'incoare questa missione, purchè si obbligassero a redigere in pari tempo delle osservazioni geografiche intorno alla China per l'Accademia francese. Esultanti si offerirono subito ad assumere l'impresa i padri Fontaney, Tachard, Visdelou, Gerbillon e Bouvet, che dopo un lungo viaggio toccarono la China (1687), dove per la mediazione del padre Verbiest ottennero il permesso di andare alla Corte e di fermarvisi, se dotti nelle matematiche, e se no, di suddividersi nelle provincie. Giovandosi di tale indulto si fermarono a Pechino i padri Gerbillon e Bouvet a malincuore, costretti a tale misura dal bene di tutta la Chiesa chinese; gli altri pieni di gioja passarono nelle provincie: questi avevano sortita certamente la parte più bella, quelli la più importante. Infatti il destino di tutta la missione dipendeva dal conservarsi la grazia imperiale mediante sempre nuovi servigi e nessuno era più atto a raggiungere questo scopo dei due suddetti Gesuiti, degnissimi per la prudenza e per la scienza di occupare il posto dei loro predecessori. Così trovavansi alla Corte altri uomini insigni, che tutte le loro forze adoperavano nel servire all'Imperatore per il pio intento di avvantaggiare il regno di Dio. In mezzo a queste fatiche sovvenne ad ajutarli una circostanza assai favorevole, e fu la seguente: due di essi erano riusciti a ristabilire la pace tra i Chinesi e i Moscoviti inoltratisi attraverso la Siberia sino alle frontiere dei primi. Per tal fatto meritaronsi non solo la gratitudine degl'insigni mandarini dell'ambasciata, ma

ebbero uno speciale ringraziamento dallo stesso Imperatore. In questa circostanza si accaparrarono la potente intercessione del principe Sosan, che ottenne finalmente per essi una concessione, non mai prima assentita dal Sovrano, comunque assai propenso ai Padri, in grazia dell'opposizione delle più eccelse autorità.

Ecco la cosa: già da buona pezza tutti i loro più caldi sforzi erano diretti ad ottenere la revoca solenne del decreto, che vietava ai Chinesi di farsi cristiani. Non avevano mai potuto raggiungere questo scopo nemmeno quando, scoppiata in una provincia la persecuzione, l'Imperatore dimostrossi pronto a far tutto per la protezione dei missionarii. Egli stesso composta avea per loro una supplica, che a lui medesimo si dovea porgere; ma la venne rigettata dai mandarini, comunque esprimesse i desiderii dell'Imperatore. Per tal modo Kamhi non potè, in forza delle leggi chinesi, revocare i suoi ordini antecedenti. Pareva quindi frustranea ogni cura ulteriore, ma il Principe sunnominato seppe dirigere la cosa in maniera di ottenere l'assenso dei mandarini; onde *venne emanata una patente di privilegio pei missionarii, nella quale il Cristianesimo era dichiarato Legge Santa, i missionarii uomini virtuosi, ed ai Chinesi veniva accordato il permesso di abbracciarne la fede* (1692).

Il decreto di franchigia fu pubblicato in tutte le città dell'impero qual legge costante.

Allora i missionarii in Pechino poterono dirsi veramente beati di avere raggiunto lo scopo delle fatiche di tanti anni, pria non mai coronate; scopo al cui conseguimento avevano consumata la vita molti uomini di potentissimo ingegno.

Avevano dovuto sostenere la difficile, la misera parte di favoriti; ma qual pondo opprimente non erano per essi le più eccelse dignità, le cariche più insigni, mentre i loro fratelli sparpagliati nell'impero potevano consacrarsi totalmente al ministero apostolico, tanto ricco di consolazioni?

Però i Padri della Corte, se così è lecito distinguerli, avevano operato più di tutti gli altri, imperocchè, fatta astrazione dalla grossa Comunità formata in Pechino, avevano protette tutte le missioni e conseguita la libertà del Vangelo. Vasta, grande era la conquista e così non fosse mai stata staggita! « Scrivete ai missionarii nelle provincie » aveva detto l'Imperatore « di usare saggiamente dell'impartita libertà, onde non sorga querela a loro danno, giacchè in questo caso dovrebbero imputare solo a sè medesimi, se la venisse soppressa ». L'avviso del regnante nel concedere la patente, era figlio di rettissime intenzioni: ed oh! fosse stato rispettato da tutti i missionarii! ma se i Gesuiti erano cautissimi, sventuratamente agivano da improvvidi molti altri religiosi, ed è problema già sciolto che l'imprudenza non giova nulla affatto al Vangelo.

Fermiamo ancora per qualche tempo lo sguardo ricreato sulle liete cose prima di passare alle torbide ed agitate.

Dopo la venuta dei Gesuiti francesi, il cui numero ben presto quadruplicossi, e specialmente dopo il privilegio imperiale, si fece sempre più florido lo stato delle missioni tanto pel numero dei convertiti, quanto per la loro pietà.

Nella sola città di Pechino da tal epoca in poi vi avevano ogni anno più di 500 conversioni, e si amministrava il battesimo a molte migliaja di trovatelli, il cui numero è strabocchevole nella China. Nelle provincie, salvata la proporzione, i convertiti superavano quelli della capitale: nel territorio di Nanking il gregge cristiano montava oltre a 100,000: nelle altre provincie in un solo anno convertivansi alla fede da 500 fino a 1000 e ancor più pagani. Il solo padre Pinto convertì dal 1696 al 1697 circa 1500 pagani; il padre Rovana circa 1000, il padre Simoens altrettanti in un solo anno, 900 in dieci mesi il padre Laureati, 500 in sei mesi il padre Vanderbecken, il padre Rodriguez e Vanhame cadauno annualmente da

500 a 600, e nelle città, dove il Cristianesimo era già adulto, ogni anno abbracciavano la fede circa 1200 pagani.

In generale erano egualmente benedette, forse con minore dovizia talvolta, le fatiche di tutti i missionarii che nella suddetta epoca, sorpassando i cento, evangelizzavano la China (la pluralità era formata dai Gesuiti, gli altri erano Domenicani, Francescani, Agostiniani ed alcuni secolari). Dovunque essi stanziavansi, sorgevano delle Comunità tutte abbellite, ciò che assai monta, da un vero carattere cristiano. Conflate nella massima parte di semplici cittadini e di contadini, contavano però anche molti dotti e molte illustri persone, sebbene queste fossero in generale troppo invischiate nella corruzione del mondo, e quelli troppo padroneggiati dall' orgoglio per ossequiare al Vangelo, legge di mortificazione e d'umiltà. Ma i dotti e i mandarini che, toccati dalla grazia, mutavansi in figli della Chiesa, rifulgevano come vere lucerne, come fiaccole ad esempio di tutta la Comunità per la purezza dei costumi, pel timor divino e per lo zelo di convertire. Del resto anche i più poveri e i più idioti cristiani predicavano chiaramente col tenor di vita d'essere morti con Cristo, e di essere con lui risorti, vestendo l'Adamo spirituale, l'Adamo della grazia. Vinti da tante virtù i missionarii non trovan parole adequate a descrivere la soavissima consolazione, procedente dalla condotta edificante delle loro pecore, molte delle quali aveano sempre conservata senza labe alcuna l'innocenza conseguita nel battesimo, e quasi tutte poi colla più commovente coscienziosità piangevano nell' amarezza dello spirito anco i mancamenti più leggieri, pronte a farne severissima penitenza.

Sotto il rapporto della moralità il meglio trovavasi nelle Comunità campestri, il peggio nelle città marittime, perchè quivi lo sciaurato esempio dei mercadanti europei a tutt'altro valeva che a rassodare nella virtù i neofiti. La condizione tanto florida e bella della maggior parte delle Comunità, comunque molte per lunga pezza gemessero

orbate di Sacerdoti, è dovuta agli zelanti catechisti nazionali, e specialmente alle due confraternite, dappertutto introdotte sotto il titolo « della Passione di Cristo », e « della Beatissima Vergine ». Queste le erano proprio adatte a mantenere, a fomentare lo spirito d'ogni buona cosa: nelle loro adunanze si teneva consiglio intorno al vantaggio spirituale della Comunità, ed eleggevansi ogni volta sei membri deputati, a cui incumbeva l'obbligo di visitare assai di frequente le famiglie cristiane e di vedere se tutti gl'individui n'erano battezzati, se in esse regnavano la disciplina e la moralità evangelica, e se i fedeli in generale adoperavansi colle parole e colle opere a farsi argomento d'edificazione e di salvezza ai pagani. Intorno a queste e simili altre cose si redigevano dei rapporti nelle adunanze, e si assumevano in conseguenza le misure più opportune; perocchè in complesso era straordinario lo zelo dei cristiani chinesi per la disciplina, siccome animati dal desio di promovere la conversione dei connazionali essendo ancora pagani.

Anco in queste Comunità, comunque belle di tante virtù, non vi avea certo penuria di tiepidi; ma, giusta le parole d'un missionario tedesco « la maggior parte mostravasi talmente zelante e fervorosa, da non differire nessuna opportunità o d'inanimirsi reciprocamente ad una vita tutta piena di timor divino, o di predicare il Vangelo ai pagani » cui procuravano di far amare, e di circondare di soavi fragranze coi più begli esempi di castità, di perdono delle offese e di mortificazione.

Senza codesta eloquenza delle opere, le parole anco le più potenti, ben poco avrebbero fruttato, imperocchè urgeva la necessità suprema di detergere il Cristianesimo da quelle nere macchie, colle quali l'aveano come insozzato e spodestato d'ogni efficacia le calunnie de' suoi avversarj e di farnelo uscire bello, luminoso di tutte le sue virtù, perchè rifulgesse così agli occhi del popolo chinese, a cui erasi fatto quasi abbietto e meschino. Riflettendosi così la fede cristiana qual raggio purissimo nella condotta de' suoi

confessori, non poterono più resistere i cuori retti alla di lui bellezza, alla di lui divina armonia. Se poi il sole del favore imperiale continuava a fecondare la vergine semente, se i torbidi, i minacciosi nugoli fugava, i quali sorgevano, messi di morte, dalle impure fonti dell' odio e dell'invidia; allora, giusta i calcoli umani, la messe doveva rispondere appieno alle vastissime speranze. E chi mai avrebbe potuto credere che s'avesse a dileguare un tal favore sempre di giorno in giorno ascendente, e con tale misura che l'Imperatore concedette perfino ai Gesuiti francesi, i quali lo aveano, mediante la grazia divina, sanato da una perigliosa malattia, di edificare entro la periferia del suo palazzo una splendida Chiesa con collegio, alla quale opera egli medesimo concorse con mezzi considerevoli, componendo pur anco tre belle iscrizioni panegiriche per questa casa del Signore?

Per tal modo fu adorato il vero Iddio anco nel ricinto del palazzo imperiale, ed ebbe una Chiesa che captivossi l'ammirazione dei più illustri Chinesi.

La sola vista di codesto tempio fregiato delle iscrizioni imperiali, era un vantaggio incalcolabile alla causa del Vangelo, poichè ammansava l'ira dei molti officiali delle provincie venuti a Pechino, riconciliandoli coi seguaci d'una fede altamente onorata dallo stesso Sovrano. Ancor più valeva l'influenza individuale dei gesuiti Pereyra, Tomaso, Gerbillon e Bouvet presso il regnante a dissipare subito i turbini qua e là spesseggianti, o a sopprimerne le funeste conseguenze. Doveano perciò i missionarii degli altri Ordini professar molta gratitudine ai Gesuiti, imperocchè senza questi difficilmente sarebbero penetrati nella China, o quanto meno non vi avrebbero trovata nè sicurezza, nè modo di sviluppare l' operosità del ministero apostolico. Infatto molti di essi, ed anco la Propaganda, mossa dalle costoro relazioni, attestarono il sentimento della più schietta gratitudine ai Gesuiti in varii scritti. Specialmente i Vicarii apostolici inviati nelle provincie chinesi nell'anno 1698 dovettero confessare che senza l'influenza

dei suddetti benemeriti religiosi assai difficilmente avrebbero attivato l'esercizio delle loro cariche, taccio poi se avrebbero potuto stabilirsi nelle provincie ed agirvi. È quindi dovuto proprio agli sforzi straordinarii dei Gesuiti favoritissimi alla Corte, se i missionarii ed i Vicarii apostolici poterono comperarsi delle abitazioni, erigere delle Chiese, e se furono protetti contro le ostilità dei nemici al Vangelo. Nè quei Padri stavano contenti all'aver protetto i missionarii, ma campeggiarono sempre come i più zelanti, come i più veggenti e i più fortunati evangelizzatori nelle provincie, siccome superavano anche in numero tutti gli altri religiosi in massa.

Si avea quindi diritto di sperare che questi ultimi non solo avessero a prestar atto d'onoranza ai Gesuiti, quai fondatori, promovitori, conservatori e protettori delle missioni chinesi, ma che avessero inoltre a dirigersi in tutto a seconda del loro esempio, dato che il successo ne sanzionava la convenienza e l'assennatezza della condotta.

Ma per mala ventura sotto molti rapporti avverossi precisamente il contrario di quanto si aspettava.

§ 11.

Decadimento delle Missioni Chinesi.

Verso l'anno 1706, un missionario scriveva già delle poco graziose intenzioni dell'Imperatore verso la cristianità chinese, e della pericolosa persecuzione che le sovrastava. Ad onta di tutta l'opera dei Gesuiti a Pechino le condizioni infelici erano tanto inoltrate nel 1707, che i missionarii favellavano già del « torbido stato » delle missioni chinesi; e a buon diritto, perchè già da tutte le bande irrompevano a loro danno le tempeste persecutrici. Parvero nullameno raquetarsi di nuovo, specialmente quando il Sovrano venne risanato dai Gesuiti nel caso d'una grave malattia, per la quale guarigione diede loro un'attestato di pubblica lode, in cui era detto espressamente

« doversi aver fede e credere ad essi come ad uomini probi e sinceri ». Un tale panegirico fu motivo a molti Chinesi di abbracciare il Cristianesimo, moderò e contenne per qualche pezza l'ira dei governatori delle varie provincie. Risorto di lì a non molto l'odio e sfrenata la persecuzione in varii luoghi, i cristiani ebbero a patire gravi percosse ed oppressioni d'ogni genere: diedero però testimonianza di fermezza durante le persecuzioni, e rivelarono in pari tempo colle opere del coraggio e della carità cristiana, nella pestilenza, che allora appunto desolava il paese, lo spirito ricevuto nel battesimo.

I Gesuiti poi nulla lasciavano intentato, che valesse a temperare, a imbrigliare le persecuzioni, scatenatesi nelle provincie, manifestando uno zelo di carità specialissima in pro dei membri delle altre corporazioni, cosa che onorolli sommamente, mentre questi ultimi procuravano loro mille brighe; imperocchè per mala ventura è un fatto che le persecuzioni scoppiavano quasi dappertutto, dove esercitavano il loro ministero i Domenicani e i Francescani.

Il male peggiorò per le nuove accuse che assediavano la Corte: queste facevano l'Imperatore sempre meno benevolo, anzi di mal talento verso i cristiani.

Egli per verità allegravasi sinceramente quando le accuse dei primarii mandarini contro i fedeli venivano rigettate dalle supreme Corti di giustizia; ma però in una simile circostanza, nell'anno 1711, avvertì i missionarii, alcuni dei quali peccavano di vera imprudenza, di andar ben guardinghi, se non volevano essere sopraffatti dai nemici. Sebbene questa ammonizione officiosa ed amorevole fosse stata assunta in seria considerazione e rispettata da tutti i missionarii, come pure dai Gesuiti, i quali con zelo discreto e con molto successo proseguivano l'opera apostolica, conquistando delle anime al Signore anco nelle estreme frontiere dell'impero, doveva però alla fin fine l'Imperatore, che avea già l'animo amareggiato da tristi antecedenze, prestar ascolto ai susurri, alle pressanti querele de' suoi mandarini, specialmente se avveravasi il caso che

il Supremo tribunale dei costumi una volta sola procedesse officialmente intorno a tale accusa. È da considerarsi veramente come una fortuna speciale che simile caso, a ragione assai temuto fin dapprima, non si realizzasse che nell'anno 1717, e che fosse soppressa solo la patente del libero evangelizzamento senza annientare del tutto il Cristianesimo. Il male era però gravissimo, perchè non potevasi più nè fabbricar Chiese, nè avere d'ora innanzi tra i Chinesi chi si facesse proselite della fede cristiana. Inoltre l'autorità dovea vegliare severamente all'oggetto che in avvenire predicassero appena quei missionarii, i quali avessero ottenuta la patente imperiale, com'era già prescritto nei decreti antecedenti, o quelli cui venisse in seguito concessa dietro supplica. Quest'editto già severo per sè stesso, e cui non fu possibile per nessun modo ai Gesuiti di mitigare, venne interpretato e applicato ancor più aspramente nelle provincie dai mandarini nemici del nome cristiano; laonde correvano notizie sconfortantissime dell'atterramento delle Chiese e delle sevizie contro i fedeli, specialmente in quei luoghi dove aveanvi dei missionarii per mala ventura trasgressori delle patenti imperiali.

In tanta parapiglia di cose i Gesuiti aveano ottenuto, mediante i loro sforzi, che non fosse almeno estirpato del tutto il Cristianesimo. Sì luttuoso fatto era tanto più facile ad avverarsi in quanto che dall'anno 1715 in poi dovendo tutti i missionarii uniformarsi rigorosamente al Pontificio divieto rapporto alle costumanze chinesi, attiravansi con ciò un odio maggiore. N'era già relegato a Canton un numero importante, o perchè trovavansi destituiti della patente imperiale, o perchè in qualche parte meno prudenti: agli altri era permesso di continuare l'opera apostolica, e di accorrere qua e là in aita delle derelitte pecorelle, che in molti luoghi pativano di gravi persecuzioni. Tutta la Chiesa della China era scossa dalle fondamenta e poteva conservarsi ancora in vita solo per la speciale previdenza e il coraggioso zelo dei Gesuiti stanziati in Pechino, e particolarmente per l'opera del presi-

dente del consiglio matematico d'allora, Kilian Stumpf di Wurzburg. Gli operaj apostolici continuarono ancora a lucrar delle anime, ora fra i potenti, ora fra i poveri, e se nel calcolo dei convertiti introducessimo i trovatelli che annualmente ricevevano il battesimo (nella sola città di Pechino da 4000 a 6000 all'anno), la loro messe ci risulterebbe abbastanza copiosa.

Doveva essere per conseguenza più acerbo il dolore degli zelanti operaj del Vangelo nel veder sempre addensarsi delle nubi più minacciose sul campo chinese. Sventuratamente l'orizzonte ogni dì si faceva più cupo, più torbido, perocchè l'Imperatore si era proposto, impegnandovi la propria onoratezza, di costituire nella quiete della pace tutto il regno, all'avvicinarsi dell'anno sessagesimo del suo governo, onde nel 1720 minacciò i missionarii d'un totale bando, pochi eccettuati, se non cessavano dalle dispute, se ancor peritavano a tranquillarsi. Appunto nel frangente di circostanze tanto imperiose arrivò un nuovo Legato pontificio di nome Mezzabarba, per buona fortuna uomo assai prudente e politico: in caso diverso tutto sarebbe stato messo a repentaglio, perocchè egli s'aveva una missione assai delicata e difficile, quella cioè d'indurre l'Imperatore a placitare il breve del Papa intorno alle costumanze chinesi, argomento di cui nessuno avea ancor osato favellargli. Mezzabarba seppe compiere con tale destrezza e buon esito la propria incumbenza, che il Sovrano non ne prese motivo d'irritazione, quantunque non approvasse il divieto degli usi antichi riguardo ai cristiani. La venuta del Legato non mutò per nulla la condizione di questa Chiesa, che stette non modificata anche dopo la sua partenza fino alla morte del vecchio imperatore Camhi, sotto la cui protezione essa avea prosperato felicemente durante un mezzo secolo. Certo che negli ultimi anni del suo governo s'era lasciato intravedere un deplorabile mutamento; ma sarebbe ingiustizia imputarne a lui la colpa, anzi possiamo asserire che non gli sarebbe stato discaro veder cristianizzato tutto l'impero. Le dispute vi-

cendevoli degli Europei lo aveano mal disposto contro di essi, e forse può darsi che solo questi germi scandalosi di discordia lo abbiano trattenuto dal professare egli stesso la fede cristiana, da lui tante volte encomiata; e forse Dio nol permise per offerire anco in questo Sovrano un luminoso esempio di quanto sia morta e sterile la cognizione del vero, quando non venga fecondata dalla grazia divina.

Comunque sia, la morte di questo grande Monarca (1722) fu somma sventura per la Chiesa chinese, perocchè quel turbine che già da tanto tempo l'oppressava, paralizzandola, doveva necessariamente scoppiare ad intera rovina e con tutta la furia sotto il governo del suo figlio Yumkin, nemicissimo ai missionarii.

§ 12.

Decadimento precipitoso delle Missioni chinesi sotto l'Imperatore Yumkin e i suoi successori fino all'epoca della ristaurazione.

Il novello Imperatore, che non era mai stato favorevole ai cristiani prima d'ascendere al trono, non fullo nemmen dopo. Abborrente di tutto cuore dalle scienze europee, poca stima nutriva pei Gesuiti, che tanto se ne occupavano e che videro così prossima a morire ogni loro influenza. Egli non voleva a sè vicino che un solo frà laico, certo Castiglione, pittore distintissimo, che pareva essere per conseguenza l'ultimo meschino sostegno della missione. Aggiungi ancora che i buoni amici dei missionarii presso la Corte, s'intiepidirono del tutto, dacchè a questi non sorrideva più il sole della grazia imperiale: e in quella vece sollevarono superbamente la testa i moltissimi loro nemici. Inermi giacevano quindi gli evangelizzatori senza speranza di poter deviare quel colpo fatale, che ad ogni istante poteva annientarne la grand'opera.

Il paventato colpo pur troppo calò, e subito: ecco in qual modo. Nella provincia di Fo-kien s'erano introdotti

furtivamente, senza la sovrana patente alcuni Domenicani che, edificatavi una Chiesa, vi radunarono, atto delittuoso tra i Chinesi, uomini e donne insieme, e in generale anche in altri punti dispregiarono quelle leggi di prudenza, ch'erano pure religiosamente osservate dagli altri missionarii. Tal fatto fornì al Vicerè della provincia la desiata opportunità di presentare una grave querela generica contro gli abborriti evangelizzatori chiedendone l'espulsione dalla China. Per mala ventura l'accusa fu accolta con buon viso, e ne venne, comecchè i Padri combattessero colle ultime loro forze per stornarla, la seguente sentenza:

« Gli Europei domiciliati alla Corte sono utili, giacchè prestano dei buoni servigii; ma tutto il contrario si avvera di quelli che stanno nelle provincie. Essi inducono a seguir la loro legge il popolo ignorante tanto dell'uno quanto dell'altro sesso: edificano Chiese dove col pretesto dell'orazione si radunano gl'individui dei due sessi alla rinfusa, senza alcuna sorta di separazione. Devonsi quindi tollerare solo quelli che sono utili alla Corte, e condurre a Pechino invece coloro che stanziano nelle provincie, per vedere se qui valgono a qualche cosa; nel caso contrario verranno relegati a Macao. Saranno distrutte dal fuoco le patenti ch'essi tengono, le loro Chiese mutate in pubblici edificii, e quei Chinesi poi che per cecità ne seguono la legge, saranno immediatamente obbligati alla ritrattazione giurata, e la religione dei Padri sarà severamente proibita. Se mai ad onta di questo decreto in avvenire si radunassero ancora per orare, saranno puniti a norma delle leggi, e deposti quei mandarini che si manifestassero un po' lenti in simile affare ».

Così trent'anni dopo l'emancipazione della fede ottenuta dai Gesuiti nella China, fu proscritto il Vangelo; il luttuoso fatto deve imputarsi in gran parte, come accennarono chiaramente l'Imperatore e i protettori dei missionarii, alla discordia tra loro seminata dal nemico d'ogni buona cosa.

Emanata appena la sentenza, scatenossi da tutte le bande

la tempesta persecutrice, affaccendata a distruggere dalle fondamenta la Chiesa; circa trecento templi cristiani caduti in mano dei pagani furono mutati ad uso di magazzeni, di scuole, di nosocomj e anche di delubri idolatri: e il maggior numero dei missionarii fatti prigioni vennero condotti a Canton, ove per grazia speciale poterono fermarsi qualche poco.

Tuttavia i Gesuiti, mediante la straordinaria loro prudenza, seppero mitigare l'orgasmo persecutore in modo che gli antichi missionarii poterono rimanere tutti nelle campagne, ed altri più giovinetti stanziarsi in varii luoghi ora colla approvazione dei mandarini, ora senza, cosicchè quasi tutte le provincie erano ancora assistite da uno o più pastori dei varii Ordini. Molti altri missionarii, dotti in matematica e nelle scienze a questa attinenti, si recarono a Pechino nella speranza di potere in seguito aprirsi ancora libera la via a ritornare presso i loro greggi. Per tale misura aumentò fino a venticinque il numero dei messaggeri della fede in Pechino, fra i quali contavasi il padre Kögler bavarese, assunto ben presto ad un posto assai distinto, essendo stato nominato dall'Imperatore membro del Supremo tribunale dei costumi.

Erane, come ognun intende, assai precaria la posizione in Pechino; ma ciò non li tenne dall'intendere con ogni forza di zelo all'opera della fede, nella quale però osservavano tutte le cautele della più oculata prudenza, specialmente necessaria riguardo alle donne fedeli. Per tal modo riabbellivasi la Comunità pechinese, a cui grado grado s'incorporavano dei novelli membri; in modo speciale poi, come già per lo passato, tuttodì molti miseri trovatelli venivano santificati eredi del cielo. Con eguale prudenza e successo operavano gli uomini apostolici rimasti ancora nelle provincie: in quelle orbate di missionarii affaticavansi almeno dei catechisti zelanti, consolando gli afflitti, istruendo gl'ignoranti, dirigendo gli orfani greggi, ed accrescendoli col battesimo dei neoconvertiti e dei fanciulli.

Per conseguenza le cose procedevano con miglior esito dell'aspettato dalla umana previdenza: però uno spavento ed un disordine generale agitavano i pavidi ovili, ond'era a temersi che vedovati fra poco di pastori fossero dati in preda ai lupi, come già s'era avverato un'altra volta, quando relegati a Canton circa trenta missionarii, molte migliaia di fedeli rimasero orfani del loro Padre spirituale; allora la persecuzione aveva indotti molti all'apostasia, e allontanati di bel nuovo dal Cristianesimo altri che già sembravano maturi, atti a riunirsi al grembo della cattolicità.

Realmente la persecuzione inferocì in molti luoghi, e sebbene non trascorresse al sangue, non facile cosa atteso il carattere mansueto dei Chinesi, tuttavia bastavano i mali trattamenti ad esagitare l'animo degli oppressi in un popolo così evirato e fiacco com'è questo. Confortiamo l'animo però chè tra i neofiti molti si contarono che diedero prova di luminosa fermezza anco in mezzo alla più dura persecuzione. È nostro dovere di accennare con parole di tutta lode varii Principi della casa Sunu, imparentata col Sovrano che, non paventando nè le minaccie del vecchio genitore, nè le lagrime delle mogli, nè la perdita dei beni e delle dignità, nè l'esiglio, nè la povertà e nemmeno la morte, aderirono irremovibili alla loro fede, animando le mogli e i figli ad avere un egual coraggio, e glorificando così gl'illustri natali con un eroismo più illustre ancora. Questi Principi colle rispettive famiglie erano in generale i fiori, i frutti più preziosi della vigna chinese, e l'intemerata loro condotta, il timor divino, lo zelo di convertire, l'ilarità nei patimenti, la fervida divozione, sentimenti tutti rivelati nelle belle lettere e nel desiderio ardentissimo con cui chiedevano i Santi Sacramenti, porgevano ai missionarii il più soave conforto negli affanni e nelle pressure della persecuzione, che Iddio pietoso temperava con molte benedizioni. Quanto bisogno di tal balsamo in un tempo in cui le circostanze tuttodì peggioravano in modo che molti missionarii fu-

rono costretti a ritirarsi a Canton! Così poco a poco moriva quasi ogni speranza d'un novello risorgimento della fede.

In Pechino, per dir vero, i missionarii viveano in discreta tranquillità e senz'ostacoli congregavano le loro adunanze pel culto divino, a cui tutti accorrevano con sì grande zelo che in un solo anno vi ricevettero (1725) la Santa Eucarestia più di 10,000 cristiani, molti de' quali, spinti dal religioso desiderio, vi erano giunti da' luoghi distanti fin cento miglia. Nello stesso anno ricevettero il battesimo in Pechino oltre tremila trovatelli; da sì buona messe dovremmo, ci par giusto, argomentare la benignità e il sereno del tempo. Ma la cosa procedeva in senso tutt'opposto e assai malamente nelle provincie, perocchè la straordinaria vigilanza dei mandarini non vi lasciava quasi nessun missionario, eccetto alcuni Gesuiti nazionali e qualche Sacerdote della Propaganda. Sorrideva ancora un raggio di speranza che la nuova ambasciata pontificia appena appena giunta potesse conseguire una mitigazione delle severe misure adottate contro i missionarii nelle provincie: ma questo pure si spense nel disinganno. L' Imperatore inchinando piuttosto ad esacerbarle, dichiarò essere già una grazia esuberante la tolleranza loro accordata in Pechino e in Canton; ed ironicamente notò che se arrivavano a convertire queste due capitali, presto terrebbe loro dietro tutto il regno. Così dicendo, non parlava certo conscienziosamente, ben sapendo che pochissimo potevano ottenere i missionarii coi mercadanti di Canton e coi cortigiani di Pechino. Infatto vedendo poscia che facevano de'bei progressi specialmente a Canton, accettò senza indugio il parere suggerito dai mandarini di cacciarli anche da questa città: ed ecco l'ultimo colpo che annientò tutte quante le speranze. Ad onta delle suppliche e dei tentativi dei missionari pechinesi, fu nel 1732 proclamato il severo decreto, che relegava a Macao tutti i dottori stranieri, convocati in Canton, per trasportarli di là in Europa. Per conseguenza non rimasero nella China che i missionarii pe-

chinesi e altri pochi nascosti nelle provincie, anch'essi però minacciati ad ogni istante d'espulsione: ed è sicuro che non avrebbero potuto fermarvisi, se non avessero usato dei privilegi loro concessi dal legato Mezzabarba, rimettendo in parte della pristina severità contro le costumanze chinesi. Per tal modo ottennero ancora di divertire la sentenza d'esiglio, che l'Imperatore già già pronunziava; n'era però tanta ardua la posizione che, per modo di dire, potevano appena muoversi, giacchè il più magro pretesto bastava per mettere a repentaglio tutta la missione. Infatto colla cacciata dei missionarii pechinesi sarebbero stati costretti a ritirarsi anche quelli appiattati nelle provincie, alle cui fatiche non pertanto benediceva largamente il Signore, e così si avrebbe avuto nella China un gregge impaurito ed orfano. Solo un sorriso di benevolenza per parte dell'Imperatore, che soffocò parecchie intentate accuse, salvava ancora la missione dal completo eccidio: ma dessa peggiorava di giorno in giorno sempre più agitata, il numero dei missionarii era falcidiato dai varii casi di morte, e i superstiti languivono quasi tutti decrepiti. Se di questo passo seguitavan le cose, tutto grado grado doveva precipitare a rovina.

La morte dell'Imperatore, poco dopo avvenuta (1735) e la salita al trono di Kien-long, suo figlio, che pareva di più mite indole, aprì un orizzonte di qualche speranza, resa ancor più probabile dall'invito fatto ai missionarii da uno dei supremi mandarini di porgere una supplica per l'emancipazione della loro fede. Tale speranza fu amaramente delusa, essendo stata in quel tempo prodotta e sanzionata davanti all'Imperatore una nuova querela, per la quale scoppiò violenta la persecuzione anche contro i cristiani pechinesi. Si frugò dappertutto con somma vigilanza per averli in mano, e v'era ordine d'indurli all'apostasia con gravi minaccie e colle punizioni. Ma, eccettuati ben pochi, tutti gli altri diedero prova di coraggio ammirabile in mezzo ai tormenti della corda e ai colpi di bastone, onde il Cristianesimo acquistò fama nell'opinione

degl'infedeli. Ancor più maravigliarono i pagani, vedendo che i cristiani non volevano rinegare la fede nemmeno in apparenza, com'era loro consigliato dagli stessi mandarini: vogliam piuttosto morire, così dicevano i prodi campioni di Gesù Cristo, anzi che nascondere la nostra fede. Infatto il Cristianesimo, proscrivendo in genere la menzogna, con maggior ragione vietava ad essi anche il mero uso delle parole equivoche in una causa di tanta importanza. Non possiamo tenerci dell'offerire qui alcuni esempii dell'eroica costanza, che caratterizzò quasi tutti i prigionieri cristiani.

Primo in merito è Lorenzo Tschen, giovinetto che aveva sempre campeggiato pel suo zelo, e fatto prigione rivelò un'anima bella di tutta fortezza. Ai birri che volevan legarlo, disse: « risparmiate la fatica che io stesso mi metterò dove volete, imperocchè sono cristiano, e ormai non desidero più nulla fuorchè di patire molto per amore di Cristo ». E col fatto sanzionò le forti parole, sopportando senza emettere un sospiro le crudeli battiture degli sgherri. « Oh! così esclamava fra i tormenti, la gioja che provo in mezzo alle percosse, vi sia testimonianza della verità di mia fede, per la quale sono pronto a morire »: così parlava ogni qual volta l'irritato mandarino faceva raddoppiare di numero e di forza i colpi, sinchè finalmente il furore del pagano cadde vinto dal cristiano eroismo.

Offerì di sè uno spettacolo non men di questo sublime un altro giovinetto, di nome Paolo Yang, il quale con volto raggiante d'immortali speranze alla illustre e generosa madre che lo esortava alla fermezza con parole commoventi, diceva: « Non paventar, diletta genitrice; sebben giovane, nutro però una grande fiducia nei meriti di Gesù Cristo e nell'intercessione della Madre Santissima; sì, sosterrò mediante il loro ajuto ogni pena ed ogni martirio ». Anch'egli attenne fedelmente la parola, come pure il suo compagno Luca Uang; ricevute quattrocento bastonate, e ambidue sostennero dopo con ilarità di spirito anche la prigionia.

Quasi tutti i fedeli arrestati dai mandarini manifestavano una mirabil forza d'animo; vero balsamo di consolazione per gli oppressi missionarii.

Il lor dolore però s'aggravava allo spettacolo del caro ovile duramente tormentato; e più ancor li angosciava l'idea di non poterlo soccorrere. La supplica presentata all'Imperatore col mezzo del tanto apprezzato frà Costiglione nulla fruttava; ne aveano però ottennta la sicurezza che i cristiani non appartenenti nè al militare nè alla stirpe tartarica non sarebbero perseguitati. Tale misura non paralizzava tutto affatto l'operosità dei missionarii, quantunque rendesse in avvenire impossibili i grandi successi.

L'operosità apostolica non languiva nemanco nelle provincie, sebbene gli evangelizzatori fossero sempre in istato di continua fuga e non potessero sostare che nelle caverne, negli specchi e su meschine navicelle, per indi recare di notte col favor delle tenebre la luce del Vangelo alle desolate pecorelle. Durante la tempesta della persecuzione furono beati di bei successi, il padre Emanuele Moraes, Tomaso della Croce, L. Fan, Giulio Saverio, A. Payxoto, gesuiti del paese, e i benemeriti missionarii M. Correr, G. Bobariër e l'attempato R. Hinderer, come pure altri Gesuiti, Francescani e Domenicani, che tutti in complesso si tesoreggiarono moltissimi meriti nel confortare alla costanza i cristiani, e nella conversione di parecchi infedeli. Meglio ancora procedettero le cose, quando mitigatasi lentamente la persecuzione, quasi del tutto si può dir che cessasse, perchè fatto l'Imperatore più favorevole ai missionarii. In questo mare rabbonaciato, furono ancora tanto ricche le pescagioni degl'indefessi evangelizzatori, che il vecchio padre Hinderer, p. e. in un sol anno (dal 1736 al 1737) aggregò col battesimo alla Chiesa di Cristo più di mila e seicento pagani.

Più grandi ancora rivissero le speranze, quando l'Imperatore ebbe assicurati i missionarii che, scorso appena il triennio del lutto, pensava di occuparsi di loro in modo decisivo.

Ma, fosse fiacchezza, fosse timore dei mandarini, lasciò ogni cosa sul piede antico, onde i nemici del nome cristiano impedirono almeno la revoca dell'antico decreto di persecuzione. Anzi venne spedito un più severo decreto di proibizione della fede cristiana nelle provincie, e così furono provocate delle nuove persecuzioni contro i pochi fedeli, per cui molti neofiti apostatarono. Riposarono immuni da tanta sventura solo i fedeli della provincia di Huquam, primeggianti fra tutti per insigne pietà, perocchè il loro governatore era segretamente cristiano; in tutte le altre provincie i poveri figli del Vangelo dovettero patire le catene, le percosse e il tormentoso collare.

Nel lutto di tali circostanze ai missionarii pechinesi era dato unicamente di raddoppiare le fervide loro preci, supplicando il divino ajuto, e di raccomandare la più provida antiveggenza ai loro compagni nascosti nelle provincie, affinchè il Cristianesimo non venisse estirpato dalle radici. La prudenza in tal caso era legge di suprema necessità, giacchè la scoperta d'un Sacerdote europeo in una provincia, chiamava ogni volta le più gravi sventure sul misero gregge. I missionarii passavano il giorno quasi seppelliti nelle fosse per uscirne solo di notte ad esercitare il loro santo ministero, che doveva fruttare ai Chinesi la vita dell'anima. Tante cautele non impedirono però che venisse qua e là scoperto qualche missionario, nel qual caso i Padri dovevan chiamarsi felici, se l'eccidio cadeva sulle singole missioni e non su tutta la Chiesa.

I missionarii, comunque non vedessero esaudita la preghiera innalzata a Dio perchè temperasse il furor della persecuzione, avevano però argomento di lodarne la benignità che faceva germogliare, e fecondava di copiosi frutti, anche tra i rovi e le spine, il seme celeste da essi sparso senza posa, e bagnato del loro sudore. Diffatto ogni anno i singoli Padri sperperati nelle provincie accumulavano parecchie centinaja di Chinesi nell'aja del Signore, onde potevansi a buon diritto consolare delle loro floride evangeliche seminagioni.

Con molta ragione perciò scriveva nell'anno 1743 un missionario le seguenti parole: « Se mi faccio a considerare da una parte le molteplici persecuzioni, che ha subite in quest'anno la nostra religione nell'impero, veggo la sventurata navicella della Chiesa chinese galleggiante in un pelago furioso, gettata contro gli scogli e le secche, anzi inabissata in un vortice terribile; ma se dall'altra richiamo alla memoria la gloriosa messe dagli apóstolici operaj radunata nel granajo del Signore, allora mi si offre all'occhio dell'anima un campo benedetto, già tutto pompeggiante di frutti maturati ».

Questa riflessione era adequata ed applicabile anco allo stato delle missioni negli anni successivi fino al 1747: ma in questo anno e nel seguente la persecuzione assunse un carattere tutto nuovo. Ella inferocì talmente che dopo molto patire furono martirizzati otto missionarii, cioè cinque Domenicani (il vescovo di Mauricastri, i padri F. Serrano, G. Royo, G. Alicober e F. Diaz), due Gesuiti (Antonio Henriquez e Tristano d'Attimis) e un Francescano con alcuni fedeli, non ostante tutti i tentativi fatti dai Gesuiti, che allor viveano alla Corte, ma con pochissima, per non dir nessuna influenza, affine di salvare i prigionieri. Fu questo il più grave colpo che mai percuotesse la missione chinese, e quantunque anche prima molti dei suoi membri cadessero immolati al furor de' pagani, nullameno non era mai stato come adesso versato il sangue sacerdotale per ragione di Stato, onde pareva indubitata cosa che la Chiesa della China dovesse perire distrutta sino dalle fondamenta.

Come poteva dessa mai sopravvivere? Cadute in una sol volta otto delle ultime colonne, che ancor la sostenevano, poche ne restavano, imperocchè la vigilanza più severa dei pagani permetteva appena che un solo missionario stanziasse in cadauna provincia. Eppure ella si sorresse per la grazia del Signore, abbellendosi di altre gemme e d'altri fiori, giacchè ne stava ancora inviolata la pietra fondamentale, la Chiesa di Pechino; i singoli rami avevano

ancora qualche educatore e di tempo in tempo dei nuovi sorvenivano, quando appena era loro dato di penetrare in qualche modo nel vietato, nel custodito territorio. Ma con tutto ciò sempre più torbido, sempre più procelloso si faceva lo stato della missione chinese, imperocchè continuava la persecuzione, pari al fuoco ardente sotto la cenere, cui ogni spiro di vento basta a risuscitare: or qua or là serpeggiava furiosa e ne pativano immensi danni i missionarii e le Comunità. Erano all'ordine del giorno la prigione, la corda, il collare, i colpi di bambou, l'esiglio e la miseria. Ce ne sia prova il missionario Gleyo, che per otto anni sostenne l'angoscia di un tristissimo carcere, e spesso i ripetuti tormenti della corda e le più gravi percosse, sinchè alla fine, dopo essersi per tutto un anno veduta vicina la morte, e sempre con anima tranquilla, venne restituito alla libertà.

Una Comunità intera, rifugiatasi nei monti, fu in un momento di tutto spogliata, e data in preda alla più desolante miseria: con egual rabbia riviveva dappertutto la persecuzione, perocchè i mandarini avevano divisato d'estirpare completamente l'abborrito Cristianesimo.

Nel turbine di queste infelicissime circostanze sorvenne un'altra, che fu la più grave sciagura. Vennero espulsi i Gesuiti dagli Stati Borbonici, e soppresso finalmente il loro Ordine. Un tal colpo esiziale a tutte le missioni, fullo in sommo grado alla Chinese, imperocchè cadeva in un coi Gesuiti l'edificio di due secoli e non v'era speranza che un altro avesse a sorgere sulle di lui rovine. Non giudichiamo il fatto: ma fu certo un'impresa assai perigliosa il distruggere quest'antico edificio, ancor saldo nelle sue fondamenta, per fabbricar poscia sulle di lui reliquie. È indubitabile che i missionarii del seminario delle missioni straniere, i Lazaristi e molti Regolari si tesoreggiarono dei meriti immortali in questa missione tanto in concorrenza dei Gesuiti, quanto dopo di essi; ma tuttavia non poterono mai surrogarli con pienezza d'effetto. Per buona ventura i Gesuiti che trovavansi nella China vi ri-

masero anche dopo la soppressione del loro Ordine, continuando nell'apostolica attività coll'anima straziata dal dolore: ma essendo quasi tutti già vecchi non sopravissero al regno dell'imperatore Kien-long, che morì nel 1799, dopo un lunghissimo governo. Sarebbe stato forse questo il momento opportuno di captivarsi il novello imperante e d'animare con un po' di entusiasmo la missione: ma già la rivoluzione aveva distrutto nel suo cammino di sangue il seminario delle missioni straniere, alcune altre società religiose, e perfino la Propaganda. Il Mezzodì tutto travolto nel disordine, come avrebbe mai potuto soccorrere le regioni orientali! —

Non havvi motivo alcuno di maravigliare che nell'epoca tempestosa decadesse la Chiesa della China; anzi al contrario è un vero prodigio che non sia morta, e siasi invece sostenuta sintantochè codesta pia Madre risorta, come la fenice, più potente dagli orrori della rivoluzione, fosse in grado di porgerle novelli sussidii.

§ 13.

Ravvivamento della missione chinese.

Nonostante le persecuzioni e le conseguenti apostasie il numero dei cristiani nella China ascendeva sempre a 200,000. Quantunque l'Imperatore vi avesse emanato nel 1815 un fiero decreto contro la religione cristiana, questa è risorta di nuovo più valida per l'opera degli zelanti missionarii, onde le più care speranze inondano adesso i cuori dei prodi operaj evangelici, che il Mezzodì, ritemprato a novella vita, inviò in sussidio dei Chinesi. Suddivisi nei tre vicariati apostolici di Chan-Si, Fo-Kien e Su-Tchuen, e nei tre vescovadi di Pechino, Nanking e Macao, operano costoro con attività indefessa.

In molte provincie fruiscono già d'una cotale tolleranza, come in quelle, per esempio, che costituiscono il vicariato apostolico di Chan-Si, dove circa sessanta mila cristiani sono affidati alle cure pastorali di due Vescovi, di cinque Francescani italiani, di diciassette Sacerdoti del paese, e di alcuni Lazaristi. D'una maggiore libertà godono i mis-

sionarii (sette Domenicani spagnuoli e alcuni Lazaristi con nove Sacerdoti nazionali) nel vicariato di Fo-Kien, che ricco di 30,000 cristiani (a cui se ne devono aggiungere ancora 9000 nelle finitime provincie di Kiang-Si e di The-Kiang), sorride in generale di molta floridezza, sebbene nei tempi più recenti abbia avuto a sostenere una persecuzione.

Nel vicariato di Su-Tchuen fruiscono di tanta libertà quanta è necessaria ad isvolgere una attività benedetta dall'esito: gli operaj apostolici che quivi s'affaticano sono undici Sacerdoti del seminario delle missioni straniere con altri trenta indigeni.

Nei vescovadi di Pechino e di Nanking, ambedue numerosi di circa 40,000 fedeli, attendono alla spirituale coltura i missionarii europei di varie Società, coadjuvati dai Sacerdoti nazionali, che sono pure gli unici pastori di circa 40,000 cristiani nel vescovado di Macao, eccettuata la città; perocchè non fu dato agli Europei di potere starsene nascosti nella suddetta diocesi.

Ei pare che in complesso queste missioni s'avviino tutte ad uno stato di belle speranze nel nostro secolo; il frutto ne sarà immenso, se Dio lo protegge colla sua benedizione. Molto concorrono alla pia meta gli ottimi seminarii istituiti per i Chinesi a Macao, a Sivang (al di là della muraglia della China) a Napoli, e più ancora lo zelo corroborato dei cattolici europei. Qual bella, qual generosa meta è proposta a tanto entusiasmo! e chi sa ch'egli non la raggiunga, se il Signor lo permette? sarebbe questa la più insigne vittoria che mai la Chiesa avesse conquistata nelle sue sante guerre. Perocchè la sola conversione della China raddoppierebbe e quasi triplicherebbe il numero dei cristiani, che ora la compongono. Deh! vi sorgesse un Costantino, che allora indubitatamente tutta la China sarebbe cattolica — (1).

(1) Anche i missionarii protestanti, particolarmente il celebre Gützlaf si sono innoltrati in questi ultimi tempi fino alle Coste della China. Ma che vi fecero mai? Hanno spediti molti milioni di Bibbie agli abitanti delle Coste: ma la Storia non dice che abbiano fondato nemmeno *una* Comunità, ad onta che questi signori non siano tanto modesti da tacere per nulla i loro meriti.

APPENDICE.

MISSIONI NELLA COREA (1).

La Corea, penisola che si distacca dalle costiere orientali della China, forma un regno importante, comunque sempre dipendente da questa e dal Giappone, popolato almeno da dieci milioni d'abitanti. Essa è come un braccio steso dalla China verso il Giappone, da cui la Corea dista appena poche miglia.

Siccome questo paese fu sottomesso dalle armi Giapponesi proprio nell'epoca in cui il Vangelo aveva già fatto dei grandi progressi nel paese dei vincitori, che contavano molti cristiani anche nelle schiere guerresche, così resta spiegato come mai il Cristianesimo penetrasse fino dallo spirare del secolo XVI in questo regno, quantunque interdetto agli stranieri con sommo rigore, e custodito più gelosamente della stessa China.

Gli officiali e i soldati giapponesi colla vita edificante e collo zelo di convertire aprirono la strada al Cristianesimo ed ai suoi sacri messaggeri. Propagossi con rapidità la fede; ma pareva che il sole del Vangelo fosse sorto quivi unicamente per tramontare di lì a poco. La furibonda procella di persecuzione che devastò la Chiesa giapponese fu ministra di rovina anche alla neonata Coreana, onde non ne sopravvisse che la memoria d'una corona di gloriosi martiri.

Questo sangue, che non fu seme di una nuova cristianità, essendochè per lo spazio di cento sessant'anni non vi si ravvisò più niuna traccia di Vangelo, conservò nullameno la Corea nello stato di suscettibilità ad essere fecondata da altri germi di fede; laonde un missionario giuntovi sul finire del secolo XVIII vi trovò ricca la messe. Il nuovo apostolo era Pietro Ly coreano, figlio di un'ambasciadore mandato dalla sua nazione a Pechino, dove aveva imparato ed abbracciato il Cristianesimo.

(1) Nuove lettere edificanti. Parigi 1818.

Il fervoroso cristiano, restituitosi in patria (1784) dopo il battesimo, ispirato da santissimo zelo, predicò nell'esuberanza dei doni spirituali dapprima nel breve circolo dei suoi amici e de' conoscenti, e poscia fatti costoro fervidi cooperatori, anche al popolo in generale, e con tanta fortuna, che furono in poco tempo convertite nella capitale e nelle di lei adjacenze, alcune migliaja di pagani, i quali colle prediche orali, e colla distribuzione del libri di dottrina cristiana, molti altri addussero alla via della salvezza. Grandi e piccoli convertivansi alla novella fede, e facendosene tuttodì più imponente il numero, non potè restar nascosto ai dominatori che nella Corea si elaborava un grande mutamento. Questi, come era naturale, non se ne stettero indifferenti spettatori, ma attivarono diligenti inquisizioni, che non raggiunsero però nessuno scopo. Non potendo scoprire alcuna colpa nei novelli fedeli, fu loro d'uopo accontentarsi di condannare all'esiglio, qual turbatore della pace, uno dei più zelanti catechisti, il quale da generoso cristiano morì nel bando. Gli altri neofiti non si rimossero per questo dal diffondere e colle parole e cogli scritti la loro fede. Affacciatesi loro assai presto delle gravi difficoltà, perocchè non intendevano molti dogmi contenuti nei libri religiosi, decisero di mandare un'ambasciata a Pechino per averne schiarimenti e metodo sicuro di condotta. Paolo Yu, eletto a tanto officio, giunse nella capitale l'anno 1799 colle lettere della Comunità ancor bambina. Straordinaria fu la gioja della Chiesa di Pechino per un fatto così consolante; giacchè pareva davvero un prodigio che la fede avesse fatto tanti progressi in una terra non ancor tocca dal piede d'un missionario. Tutto quindi venne adoperato per imprimere nel messo un'altissima idea della religione: fu desso condotto nella splendida Chiesa, alla celebrazione delle feste, e preparato a ricevere i Santi Sacramenti, che l'anima gl'inondarono di affetti esuberanti. Reduce in Corea abbondò nelle vivide descrizioni della pompa delle Chiese cattoliche, della magnificenza delle loro solennità, del tesoro di grazie na-

scoso nei Santi Sacramenti, del merito e della pietà dei missionarii europei. Infervorati da quanto udivano narrare e dall'affettuosa pastorale di M.r Govea, Vescovo pechinese, vollero ad ogni patto i cristiani della Corea aver anch'essi dei Sacerdoti. A tal effetto mandarono per la seconda volta a Pechino Paolo Yu con un catecumeno detto U, portatore d'una supplica pressante al Vescovo, onde concedesse loro almeno un Sacerdote. Assentì egli di buon grado alla preghiera della neonata Comunità; ma Giovanni a Remidiis, ch'era il Sacerdote da esso mandato (1791) non potè introdursi nel regno, non essendosi trovato alle frontiere nessun cristiano della Corea contro l'accordo combinato. Tale mancanza era motivata da una violenta persecuzione, in quell'intervallo scoppiata a danno dei fedeli; dessa aveva impedito ai Coreani l'invio dei messaggeri.

In quest'anno e nemmeno nel seguente la Corte di Pechino non fu visitata da nessun cristiano, delegato dalla Corea; per cui solo nel 1793, venutivi dei novelli inviati, si seppe qualche cosa di positivo intorno alla pargoletta Comunità: ella era stata glorificata dai martiri.

Paolo Yu e Giacomo Kuan, suo fratello, avendo abbandonato il culto dei morti vizioso tra i pagani, che prestano con esso una venerazione superstiziosa agli antenati, si erano provocato l'odio dei parenti: accusati quai sprezzatori delle leggi patrie, furono condannati per la cristiana loro fermezza prima ai tormenti, indi alla morte cui sostennero con eroica ilarità, luminosi precursori dei consorti nella fede. Questi ebbero molto a patire e possiamo narrare nella giocondità dell'animo che la maggior parte stette ferma nella fede, anteponendo di perdere tutto, anzichè quel sacrosanto deposito. La loro condotta produsse tale e tanta impressione sullo spirito degl'infedeli, che molti se ne convertirono e sorse quasi un malcontento generale del crudele procedere degli officiali contro gl'innocenti cristiani. Il popolo cominciava già a strepitare forte e minaccioso, onde il re adottò il prudente consiglio di far cessare la persecuzione, comandando però la più se-

vera vigilanza, affinchè i cristiani della Corea non s' introducessero nella China, nè i Chinesi penetrassero nei di lui Stati. Nullameno restituita la pace, la Comunità Coreana mandò ancora due inviati a Pechino, che giuntivi felicemente destarono la simpatia di tutti colle notizie che recavano della loro Chiesa. Il Vescovo voleva che senza indugio partisse con essi per la Corea Giacomo Vellozo, insigne Sacerdote chinese; ma questi, trattenuto qualche tempo dalla mancanza d' occasione per la partenza, non giunse che nel dicembre del 1794 a Kim-ki-tao, capitale della Corea, senza aver incontrato ostacoli.

Accolto con gioja ineffabile da quei derelitti, quasi un angelo sceso dal cielo, celebrò per la prima volta nella Pasqua del 1795 sul suolo coreano, circondato dai pii sentimenti dei fedeli, il Sacrificio della Nuova Alleanza.

Lavorava tranquillo l' operoso missionario questo campo di ricchissima messe fino al giugno, quando un catecumeno spergiuro tradillo. Il Padre sfuggì in vero ai persecutori, avendo potuto ridursi a tempo nella casa d' una vedova ed ivi celarsi: ma in sua vece vennero arrestati l' ospite padrone Mattia Xu, e i due che introdotto lo aveano nella Corea, certo Sabbas Chi e Giovanni Po. Martoriati costoro fino alla morte, perchè non aveano voluto rinunziare alla fede, conservarono anco in mezzo ai tormenti una sovranaturale giocondità di spirito.

Egual sorte toccarono molti altri cristiani, comunque il re non avesse comandato una persecuzione generale, ma solo la più severa vigilanza ad impedire il propagamento della religione europea; ma quest' ordine però era già un pretesto sufficiente ai troppo officiosi magistrati di vessare in tutti i modi possibili i cristiani dei loro distretti.

Tanta era la vigilanza spiatrice dei fedeli che tornò loro per buona pezza impossibile lo spedire un inviato a Pechino. Però Tommaso Vang, insigne personaggio, riuscito finalmente nel 1797 a sostituirsi, mediante danaro, al posto del servo di un ambasciatore destinato a Pechino, potè introdursi nella capitale sotto un tale travestimento, come messo

della Comunità cristiana. La sua venuta destò la massima gioja, e le sue notizie tutte le simpatie, tutte le speranze.

Nell'anno 1800 scoppiò un'altra persecuzione più violenta delle passate: defunto appena il vecchio re d'indole costantemente mansueta, i nemici del Cristianesimo approfittarono dell'interregno per realizzare il loro progetto d'eccidio contro l'abborrita religione. Ottennero agevolmente che fosse promulgato in tutti i punti del regno un barbaro editto di persecuzione, in forza del quale molte centinaja di cristiani strascinati davanti ai tribunali furono in mille guise tormentati. Circa cento quaranta dei più ragguardevoli in un col missionario e con Pietro Ly, primo evangelizzatore della Corea, furono parte strozzati, parte decapitati durante questa persecuzione.

I Coreani istessi ce ne danno la seguente pittura in uno scritto, che non poterono spedire fuorchè nel 1811 in conseguenza del severo cordone ai confini:

« Dopo la morte del vecchio re scatenossi la più violente persecuzione; i cristiani numerosissimi, che contavano nella loro schiera parecchi mandarini della Corte, e alcuni dotti altamente apprezzati, furono tradotti davanti ad una corte speciale di giustizia: tutti morirono sotto la mano del carnefice. Notte e giorno sedevano i tribunali, interrogando i prigioni con eccessiva severità. Vennero attivati i tormenti più feroci, fin allora inauditi, per estorcere dai cristiani la confessione, per forzarli a rinegare la fede: un anno intero durò questa scena d'orrore. Quindi nessun segreto dei cristiani potè restarsene inviolato, non salvo nessuno dei loro affratellati, perocchè fra centinaja di persone vi dovea essere necessariamente chi non sosterrebbe impavido i tormenti fino alla morte. Per conseguenza fu scoperto quasi subito anche il ricovero del Sacerdote, necessitato per mancanza di altro miglior partito, a presentarsi da sè stesso ai nemici: tre giorni dopo se lo aveva il carnefice.

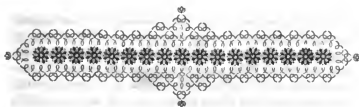
Molti cristiani, chi prima, chi dopo di lui, parteciparono alla stessa sorte pur bella all'occhio della fede, per

modo che, a giudizio di tutti, non fu mai veduto tanto sangue dai primi di del regno fino a quel punto. Ministri, dotti, cortigiani, nobili, cittadini, artieri, contadini, donne e fanciulli, in una parola gente di tutte le condizioni, d'ogni età e d'ogni sesso vennero perseguitati siccome cristiani, per cui nacque nel popolo un malcontento generale di sì feroce procedere ».

Dal resto della relazione, che noi omettiamo, della Comunità coreana, si deduce che i martiri hanno in complesso data gloria a quella Chiesa, di cui bebbero il latte confortante, coll'ilare rassegnazione in mezzo ai tormenti. Alcune donne, alcune vergini in ispecie colla cristiana loro prodezza risuscitarono la memoria dei prischi tempi evangelici. In una parola tutta la Comunità coreana rivelossi in tale circostanza degno membro della Chiesa cattolica.

Ma il trionfo di sangue, da lei conquistato, l'aveva come affranta e distrutta in quanto ai rapporti ed all'esistenza temporale; grande era la Chiesa trionfante, quasi nulla la militante: i ricchi cristiani erano fatti poveri, e i poveri mendichi, derelitti d'ogni ajuto; ma nessuno movea parola di lamento, tutti sentivansi felici, tutti beati nella miseria: pativano per la fede.

Ma pur grave un'altra sciagura avea percossa la Comunità; tutti i suoi membri più istrutti, tutti i suoi maestri erano periti nella persecuzione. « Non abbiamo più, così querelavansi que' tapini, non abbiam più un uomo d'ingegno, ma degli ignoranti appena, degl'incolti. Per il periodo di dieci anni non abbiamo potuto implorare dei sussidii spirituali, non già perchè penuriassimo di uomini coraggiosi pronti ad assumere l'ambascieria, ma in grazia della somma nostra povertà, che ci rendeva impossibile il radunare i mezzi necessarii ad un tale viaggio. Ben ergemmo la testa, indirizzando lo sguardo desioso al Settentrione, ma non potemmo che piangere, potemmo sol gemere. Le difficoltà, i pericoli di morte non ci avrebbero, no, incusso sgomento, ma dove, dove attingere il peculio del viaggio? I desiderii e le lagrime, ecco il solo patrimonio a noi lasciato ». —

Però non disperarono, e nello stesso scritto rivivendo a liete speranze dicevano con sublime fiducia, « che la luce del Vangelo non poteva mai più estinguersi nella Corea ». — E infatto tanta fiducia non venne delusa, sebbene per lunga pezza non fosse esaudita la preghiera diretta ad ottenere dei missionarii. Proprio nell'epoca in cui mandarono a Pechino la supplica suaccennata, con un'altra da umiliarsi al Santo Padre, tutta l'Europa sfasciavasi travolta nel disordine, e quegli a cui essi supplicavano, il Vicario di Cristo, era chiuso prigioniero tapino in Fontainebleau, quando gli pervenne la lettera. Ma il vecchio prigioniero orava per l'infelice Comunità, e il pietoso Iddio, che confortava il derelitto Pastore dei pastori, sorresse anche i Coreani, finchè Gregorio XVI trovossi in tale condizione da poter realizzare la preghiera, che quei miseri aveano già rivolta, ma inutilmente al suo illustre predecessore. Il Pontefice regnante inviò loro nell'anno 1834 un insigne discepolo del Seminario chinese in Napoli, Pacifico Yu, il quale, giunto felicemente nella Corea, esordì con un ministero operoso e benedetto presso questo gregge, già da trent'anni orfano di pastori. Ma non fu contenta a ciò la paterna cura del Santo Padre, che istituito uno speciale Vicariato apostolico per la Corea, vi nominò per il primo il Reverendo B. Bruguiére. Per mala ventura non potè quest'uomo apostolico penetrare nella sua diocesi, quantunque tutt'un anno avesse sostato alle di lei frontiere, nulla intralasciando che valesse a fargli conseguire lo scopo ambito. Nol raggiunse, e toccò invece il termine della bella sua vita in prospettiva della missione, a cui anelava con tutta l'ansia del cuore. Più di lui fortunati furono Chastan e Maubant, due Sacerdoti francesi, che entrativi senz'ostacoli poterono unirsi al loro precursore Yu. Anche Imbert, successore di Bruguiére nel Vicariato apostolico, trionfate tutte le difficoltà, abbracciò felicemente il suo gregge, quel gregge che sempre fedele, anche nei dì delle più gravi sciagure, dovea fuor d'ogni dubbio giungere a miglioramento, a stato perfetto sotto la direzione di tanto insigni personaggi.

DIVISIONE QUARTA

MISSIONI NEL REGNO DI ANNAM.

La terra di Annam, situata al sud-ovest della China, abbraccia i due regni della Cocinchina e del Tonchino: salita ad un grado di vera importanza è già da due secoli il teatro di una generosa operosità missionaria. I Padri della celebre Società di Gesù furono i primi nunzii, i primi fondatori del Vangelo in questo regno, come lo erano già stati nella China, a cui molto rassomiglia la terra di Annam nella condizione morale e nella politica costituzione.

Nell'epoca in cui la Chiesa gloriosa del Giappone gloriosamente moriva, ne sorgeva una novella nella terra di Annam, e proprio assai vicino all'estremità meridionale di esso, cioè nella Cocinchina.

CAPITOLO PRIMO

MISSIONI NELLA COCINCHINA.

Gli abitanti del Giappone, già da tempo antichissimo, scambiavano un molteplice commercio colla Cocinchina; e quando in quel regno erano o banditi o martoriati senza pietà i missionarii, molti de' suoi vascelli approdavano quivi, così che sorger dovea naturalmente l'idea di soccorerre da questo punto alla Chiesa del Giappone, o, se ciò tornava impossibile, d'annunziare il Vangelo almeno nella Cocinchina. Conseguentemente a tale intenzione vi furono mandati nell'anno 1614 i due gesuiti Francesco Buzomi e Didaco Carvalho, coi quali albeggiò l'aurora della luce evangelica anche per questo regno. Didaco, che tanto aveva operato nel Giappone, aggregossi ancor subito ai di lui mercadanti per poter così, travestito da minatore, introdursi furtivamente nel paese del suo cuore, dove attendevalo la corona del martirio. Il padre Buzomi invece, istruttosi nell'idioma del paese, incominciò ad attendere con tanta fortuna all'evangelizzamento della Cocinchina, che entro un anno vi furono edificate due Chiese (nella città di Turon e nella capitale Cacciami), e convertiti molti pagani al Cristianesimo. Cresceva di giorno in giorno il numero dei fedeli, specialmente dopo la venuta di altri cooperatori. Vi fu minaccia di nubi, di torbidi, di persecuzioni, ma tutto felicemente dissipossi. Emanato persino il comandamento d'espellere i missionarii, non fu mandato ad effetto, perocchè questi aveansi già captivati alcuni officiali distinti del regno, che loro accordavano protezione.

Dovean bensì i messaggeri della fede procedere all'opera con tutta prudenza, sovente erano ben anco com-

battuti; ma coll'apostolico zelo che animavali trionfarono di tutte le difficoltà in modo che la missione n'ebbe sempre più solida esistenza e nuovo incremento. In una parola la Società di Gesù avea fondato nella Cocinchina più di trenta oratorii, ed annualmente fino al 1663 vi convertiva a Cristo più di due mila anime. Anche nell'anno suddetto, quando sfrenossi furibondo l'odio dei pagani, e il re minacciava rovina e morte ai Dottori cristiani, continuarono tranquillamente l'opera loro i padri Pietro Marques, Ignazio Baudet e Domenico Fosciti, predicando perfino nella capitale con libertà apostolica, e con frutti di copiosa benedizione il miracolo del Vangelo. La messe pompeggiò con più abbondante dovizie, essendo allora giunti nella Cocinchina due Francescani, uno Sacerdote francese e l'altro Vescovo.

Ma già dei nugoli gravidi di procelle minacciavano di distruggere la messe; perocchè il re aizzato da timidi cortigiani e da' fanatici ministri idolatri contro i pii Dottori, spacciati quali emissarii degli Europei ingordi di conquiste, decise di sradicare tanto malanno.

Promulgò quindi un decreto a tutti gli officiali del regno, il quale comandava severamente di bandire tutti gli stranieri, di vietare, pena la vita, di seguirne la religione e di costringere all'abjura i già convertiti. Inoltre venne comandato di strascinare davanti al tribunale tutti quelli che digiunassero nei giorni stabiliti pei cristiani, o, se appartenevano alla milizia, di punirli immediatamente colla pena di morte: i prefetti della città e della campagna, che non denunziavano subito tutti i cristiani stanzianti nel loro distretto dovean perdere la carica, e i magistrati del tribunale, se colpevoli di tale negligenza, la vita.

L'editto sanguinolento fu osservato colla massima severità, onde molti neofiti vacillarono, assecondando almeno esternamente il comando del re. Se questi furono imbelli, fiacchi, molti altri invece diedero prove d'impareggiabil coraggio: forti dell'eroismo cristiano lottarono generosi contro le seduzioni e le minaccie, non sgomentati nemmeno dallo

spettacolo dell'apparato del martirio, e imperterriti sempre, comunque minacciati della decolazione, dello sbranamento, o d'altro qualsiasi martirio, confessarono con animo ilare sino all'ultimo istante il loro Dio, il loro Salvatore. È certo che per lo meno trentacinque cristiani cocinchinesi suggellarono nell'anno 1664 la propria fede col sangue. Ve ne saranno stati molti altri ancora, ma il numero è già sovrabbondante, se riflettiamo che in tutte le Comunità rivelossi un vero coraggio evangelico, comunque in modi diversi, taluni perdendo lietamente gli averi ed i beni, per potere servire al loro Salvatore nei boschi e nelle caverne, altri patendo con tutta costanza il carcere e la corda. In tutti costoro sfolgoreggiò la gloriosa virtù della fede, e tanto più bella, perchè rivelò la sua forza nei deboli, nei fanciulli e nelle vergini.

Al contatto di tanto eroismo giacque conquisa la furia della persecuzione, e la missione fu beata d'un lungo riposo, che moltissimo contribuì alla ulteriore di lei prosperità.

Parve rassodarsi con maggior forza la missione, quando i Gesuiti, mediante le loro cognizioni mediche e matematiche, riuscirono a crearsi un'influenza nella Corte, per la quale sotto lo scudo della loro protezione fu dato ad un maggior numero d'evangelizzatori di diffondersi nel paese, e di svolgervi quasi senza ostacolo l'apostolica operosità. Di mano in mano che più bella sorgeva la semente evangelica, più rapida e avvelenata armavasi l'invidia dell'inferno, cui bastò un interregno, durante il quale tenne il governo un fiacco reggente, per sgombrare il campo ai nemici della causa cristiana. La loro malizia gettò la maschera nell'anno 1698 e sebbene anco per questa volta vedesse sventati i progetti, ebbe però due anni dopo la migliore opportunità d'affibbiare ai cristiani un ammutinamento appena scoppiato, per cui il credulo re irritossi a sommo furore contro i fedeli.

Il decreto di persecuzione fu lanciato il 17 marzo del 1770: in forza di esso doveano esserne distrutte tutte le

Chiese, gettati in carcere tutti i missionarii, meno il padre De Arnedo, matematico di corte, i cristiani forzati all'abiura, e tutti i sudditi poi indistintamente al disprezzo ed all'insulto della Santa Croce.

Il comando venne eseguito colla massima severità, e perfino con ferocia; onde sventuratamente i missionarii, oltre i proprii patimenti, dovettero subire il dolore di vedere molti fiacchi, molti apostati: ma l'angoscia fu ad essi temperata dallo spettacolo consolatore della fermezza di molti altri inconcussi, fedeli sempre al Signore anche in mezzo ai tormenti e alla morte. V'ebbero alcune donne attempate, che non mosse dalle esortazioni dei congiunti ferme negarono di arrendersi agli ordini dei pagani, sostenendo di essere certamente imbelli femminuccie, di provar somma tema, anzi orrore, ma non dei minacciati colpi nè della mutilazione, ma solo dell'offesa del loro Salvatore. Molti cristiani ebbero in generale a sostenere per varii giorni in carcere angusto la pena del collare martoriante, e gli spasimi della fame, finchè venne pietosa a liberarli la morte.

Parecchi anco tra i missionarii, per esempio il padre Belmonte e Langlois, subirono i tormenti del carcere: alcuni, come Cappon, Semenot, Candone, Fonseca ed altri ancora trionfarono felicemente di tutte le pressure che li assediavano in numero strabocchevole. Pochi appena, tra cui il reverendo vescovo D. Francesco Pires, sfuggiti all'occhio degli sbirri, potevano or qua or là recare forza e consolazione al perseguitato gregge, sebbene dovessero studiare di nascondersi colla massima cautela.

Per la grazia divina dissipossi anco codesta persecuzione, e nell'anno 1702 il padre De Arnedo potè ottenere dal re la libertà di tutti i missionarii prigionieri colla condizione, che si avessero a stabilire unicamente nelle città munite d'un presidio, nè la notte uscissero mai di casa.

Esuberanti di gratitudine s'accinsero di bel nuovo gli evangelizzatori all'opera apostolica, e nei venti anni suc-

cessivi in cui la missione fruì del beneficio della pace, tesoreggiarono moltissime anime, anche tra i più illustri Cocinchinesi. Diretti da un Vescovo oltre venti cooperatori attendevano a diffondere il Vangelo in questo regno, e sostenuti dai padri G. Sanna, S. Pires, medici del re assai apprezzati alla Corte, e da Francesco de Lima, matematico pure di Corte, poterono continuare tranquilli l'edificazione della Chiesa Cocinchinese.

Nell'anno 1723 un'altra procella scatenossi a danno del Cristianesimo, perocchè un primario officiale, nemico ai nuovi credenti, aveva incitato il re ad emanare un altro decreto di persecuzione, che fu immediatamente pubblicato in tutte le città e in tutte le borgate. In forza di esso furono dappertutto messi prigioni i cristiani e in mille guise malmenati: la stessa sorte toccavano i missionarii capitati in mano alle autorità; gli altri doveano con tutta cautela appiattarsi, e astenersi con sommo rigore dal visitare le lor pecorelle, perchè sarebbero immancabilmente caduti in poter degl' infedeli. I missionarii che si trovavano presso la Corte tutti i loro sforzi accamparono onde por fine alla persecuzione; ma quantunque fino al re giungessero le preghiere e fossero ben ascoltate, tuttavia i loro nemici riuscirono sempre a sventare qualunque determinazione propizia al Cristianesimo. Parve però che Iddio in un momento ajutasse la missione, languente in uno stato inconsolabile, togliendo da questa vita il vecchio Sovrano. Il di lui successore, educato benissimo dalla madre, che pur lungo tempo fu cristiana di cuore e di mente, indi alla fine battezzata, nutriva molta propensione al Vangelo. Asceso egli al trono, la missione ricominciò subito a fruire di qualche riposo; e abrogati poi finalmente dal novello imperante gli antichi decreti di persecuzione, poterono i missionarii, già molto scemati in numero, mettersi senz'ostacoli all' opera nei rispettivi posti, a somma gioia e benedizione delle Comunità cristiane, superstiti a tanta procella di sciagure e ancora costanti. In proporzione del favor regio verso i Padri cresceva

l'odio furibondo dei più eccelsi mandarini, che finalmente costrinsero il re a fulminare un'altra patente di bando contro i messaggeri del Vangelo. In forza di essa vennero d'un sol colpo strappati dai lagrimosi ovili sedici missionarii, e cacciati dal territorio.

In conseguenza di tutto ciò era ben giusto il credere annientato intieramente il Cristianesimo nella Cocinchina. Ma i missionarii vi aveano educato dei catechisti valenti, atti ad occuparne il posto almeno fintanto che dessi potessero introdursi nel paese, mediante la cooperazione dei compagni rimasti presso la Corte. Arrise in breve l'aspettato evento per le buone e ferme intenzioni del re, che fece abbattere anche il delubro idolatra, mentre lo zelo dei missionarii ergeva dovunque delle Chiese. Il Cristianesimo in somma vi fu beato di tali conquiste, che con qualche ragione scriveva nell'anno 1738 il padre Laimbeckhoven « essere cattolica quasi la metà del regno ». L'asserito non v'ha dubbio, era un'esagerazione; ma pure verso quell'epoca v'aveano nella Cocinchina almeno ottantamila cristiani: grandioso, solenne risultamento della cattolica operosità missionaria, sovente interrotta e sturbata dalla persecuzione.

Nel bel mezzo di tante speranze, di tante sorridenti prospettive del meglio, s'addensava un secondo turbine assai spaventoso: e dobbiamo solo alla felice venuta del padre G. Siebert, che salì in grande riputazione presso la Corte, se per allora non scoppiò con tutte le sue micidiali conseguenze. Le cognizioni ch'ei possedeva nelle matematiche e nella medicina lo aveano messo in istato di prestare dei grandissimi servigi a tutta la Corte, per cui ebbe favore e protezione tanto per sè quanto per la missione. Per tal modo fu dato ai missionarii sperperati nel territorio, di annunziare il Vangelo se non con assoluta libertà, almeno senza ostacoli, e di convertire anche molti mandarini, col mezzo dei quali avvalorossi di molto la forza della causa cristiana. Certo che avremmo esultato di più numerose conversioni nei mandarini, se costoro non aves-

sero paventata l'ira del re, che in breve dovev'essere edotto del loro proselitismo cattolico, perocchè erano obbligati annualmente a prestar giuramento di fedeltà colle formole pagane: giuro ch'essi certo non avrebbero potuto per nessun modo ripetere, se fatti cristiani. Tanto più bello e consolante riusciva quindi lo spettacolo di coloro, cui bastava l'animo forte di dichiararsi francamente cristiani, e di giurare santamente la promessa di fedeltà al re, rifiutandosi però sempre e con tutta fermezza al giuro pagano. Il Sovrano stesso accolse graziosamente tale cristiana franchezza, come quegli che per null'affatto era contrario al propagamento della fede: pareva anzi che lo vedesse con occhio benigno e contento, perocchè in varie occasioni manifestò la sua completa fiducia nei missionarii « che evidentemente per sola carità aveano navigato sì ampj oceani e sostenuti mille pericoli unicamente per recar la propria fede e anche varii ajuti corporali alle terre straniere ». Era poi un fatto d'immenso vantaggio all'evangelizzamento l'affetto sempre crescente del Sovrano verso il padre Siebert, uomo distintissimo sotto tutti i rapporti, che accoppiava la scienza, l'attitudine e tutta la destrezza alla più pura devozione, e ad una sua particolare amabilità. Il re doveva necessariamente ammirare i missionarii, vedendoli attendere con impareggiabile carità alla cura dei malati e dei bisognosi nell'ospedale da loro stessi eretto, dove ogni anno soccorrevano parecchie centinaia d'infermi dei varii paesi.

« Veramente, diceva egli, dev'essere tutta santa la legge cristiana, perocchè i di lei seguaci prestano di buona voglia e senza pensiero di ricompensa i caritatevoli loro officii ai più meschini, ai più infelici tra gli uomini ».

Il principe teneva simile linguaggio in molte circostanze, onde sarebbero stati in diritto i missionarii di sperarne la definitiva conversione: ma sapevan pur troppo qual potente ostacolo opponesse la poligamia nel cuor del re al seme evangelico.

Del resto erano dessi già paghi di potersene conservar la protezione, di cui abbisognavano assai, imperocchè qua e là sorgevano di nuovo contro i fedeli dei magistrati poco umani. In tali circostanze il padre Siebert trovò quasi sempre pronto scudo nel re, che dichiarò molte volte di non voler assolutamente la persecuzione dei cristiani. Nel 1745 il padre Siebert poteva scrivere ancora di questo Sovrano, che desso manifestava una particolare inchinevolezza al Cristianesimo, che invece di opporre qualsiasi impedimento alle conversioni, *lodava* quelli che lo abbracciavano di fatto, che di esso parlava con espressioni di tutta lode, e che nei momenti migliori si augurava la forza e la virtù di poterlo professare e seguire. Un giorno fu tanto l'abbandono dell'animo al buon impulso, ch'ebbe a chiedere al missionario, se volesse battezzarlo: all'osservazione di questi, che accennava non mancar egli di buon volere, ma tuttavia opporsi ancora molti ostacoli al difficile passo, rispose il monarca: « io so bene ciò che vuol dire il maestro, ch'io debbo, cioè, cacciare tutte le concubine; anche a questo passo mi determino, purchè sieno lasciate al mio servizio cinque o sei fanciulle ». A ciò, com'era naturale, non poteva assentire il missionario, e così fu sospeso il battesimo del principe, che offeriva un'altra prova chiarissima di questa grande verità: essere cioè incapace di abbracciar la fede l'uomo che abbia un cuor traviato e affievolito dalla sensualità, quando pure il di lui intelletto se ne pasca come beato nel vero e la approvi. Intanto poterono almeno i missionarii continuare nelle provincie l'opera benedettissima, e furono, come si argomenta dalle loro stesse notizie, inondati da una piova di spirituali consolazioni tanto per le care virtù dei cristiani provetti, come pel numero delle conversioni, che sovente effettuavansi in modi prodigiosi.

In mezzo a tante prospettive di meglio a gran passi s'avvicinava la procella. Il re troppo effeminato per risolversi a darsi in braccio al Cristianesimo, poco a poco e

necessariamente diminuiva l' affetto che pria gli portava, perocchè doveva pur pesargli assai quella sua inchinevolezza d'animo ad una religione, per la quale si sentiva troppo perverso a propria vergogna e vitupero. S' aggiunga la morte allora avvenuta del benemerito padre Siebert, e il mal umore del bisbetico principe, perchè non ne fosse immediatamente occupato il posto da un missionario di pari vaglia. Cessata quest' uggia coll' arrivo dell' ottimo padre Giovanni Koffler, ne sovraggiunse subito un'altra. Eccola: i Gesuiti in grazia di alcune circostanze infelici non poterono per alcuni anni offerirgli dei presenti, oppure non gli avean dato che dei regali meno preziosi degli antecedenti: e la cosa fu loro imputata a negligenza, a disprezzo imperdonabile. Essendo inoltre ravviluppato il regno in varii disordini, bastarono le sognate voci delle antecedenze avveratesi nella China a far tutto propenso il re ai nemici dei cristiani, e ad innestargli la credenza, che il Vangelo potesse essere pericoloso allo Stato.

Agitato il regnante da simili affannosi pensamenti pentivasi già d'essere stato tanto favorevole ai cristiani, e accuoravasi specialmente nell'idea di non poter più calcolare sull'amore dei sudditi pagani, da lui gravemente offesi col disprezzo della loro religione, e in fatto poi aizzati al sommo dai ministri idolatri, che ascrivevano tutte le sciagure, sotto le quali sospirava battuto il paese, al dispregio degli déi. Tali riguardi lo mossero ad ostentare un' indifferenza sempre maggiore verso i missionarii ed uno zelo altrettanto fervido pel paganesimo. Di nuovo furono celebrate con molta pompa le solennità idolatre, ripristinati i templi caduti, onde i pagani già già esordivano nell'abbondanza dell' orgoglio ad opprimere in molte guise i cristiani. Il re non accordava più loro la menoma protezione, e colle parole e colla condotta lasciava intravedere e presagire assai prossima la rovina della missione.

E pur troppo avverossi assai presto ciò che il timor

nel parosismo del dubbio avea paventato. Nell'anno 1750 vennero inquisiti tutti i missionarii (eccetto il padre Koffler), gettati in carcere, e dopo una dolorosa prigionia di quattro mesi cacciati lontano dal territorio. Ventisette benemeriti operaj (uno era morto in prigione) dovettero per conseguenza abbandonare il benedetto campo delle apostoliche fatiche; e percossi in tal modo i pastori, venne facilmente sperperato anche l'ovile, oppresso dalla paura e dalle molteplici vessazioni.

Duecento Chiese all'incirca, prima spogliate dal saccheggio, vennero demolite, e il suolo cocinchinese, sul quale con tanta floridezza aveva germogliato il Cristianesimo, era ormai fatto una campagna arida, disertata, senza speme di altro frutto fuori dei rovi e delle spine! La Storia deve però rendere onorifica testimonianza a quei cristiani che hanno in complesso dato prova d'un bel coraggio, sostenendo con animo sereno il vitupero e la persecuzione per amor della fede. Quale spettacolo commovente il vederli dare il saluto del commiato, interrotto dai singhiozzi e dai gemiti, ai loro pastori cacciati in bando da quel territorio! Ci mancan le forze a descrivere la piena dei sentimenti dei Padri, molti dei quali doveano lasciar derelitte da seimila a diecimila pecorelle in mezzo ai lupi. Solo un conforto ancor li sorreggeva, sola una speranza ancor in essi ragionava, quella cioè di poter ben presto riavere nella Cocinchina quell'accesso ch'erano risoluti a procurarsi anche con pericolo della vita, quando appena appena apparisse il più fioco raggio di probabile riuscita. Ma ogni lor tentativo pareva inutile; cessata quasi subito la persecuzione del 1750, ne sorvenne assai presto una seconda ancor più violenta, nella quale molte delle derelitte pecore orbate di pastore cedettero fiaccamente. Indarno armò il padre Koffler tutta l'influenza che possedeva per attutire ed ammorzare la persecuzione; non riottenne nemmeno l'accesso ai missionarii, quando finalmente da sè stessa erasi abbonacciata la tempesta persecutrice. Anzi il benemerito uomo, ch'era l'ultima âncora

dei cristiani, che tanto bene aveva lor fatto e colle visite personali e colle sue pastorali, vittima anch'esso di un'aspra persecuzione, dovette abbandonar quel territorio (1755).

Qual maraviglia mai, se allora in conseguenza di tante percosse fosse stata del tutto distrutta la Chiesa cocinchinese? ma Dio la sorresse. Tre missionarii, un matematico, uno medico, l'ultimo pittore, giunsero di lì a poco alla Corte; altri ancora trovarono mezzo d'introdursi nel regno, ove poterono raunare di nuovo lo sperperato gregge. S'anco talvolta qua e là prorompeva la persecuzione, e s'anco il sangue versavasi, tutto pareva giovar solo a raffermar la missione, o quanto meno a restituirla al pristino stato.

Tesoreggiarono eminenti meriti in tal'epoca tra i Gesuiti il padre Gaspare Cräz, coronato della palma del martirio, il padre Horta, che meritò di morire nei ceppi per Gesù Cristo, il padre Bonschab, di Slesia, che esercitò l'opera apostolica nella Cocinchina anche dopo la soppressione dell'Ordine cui apparteneva, e oltre questi molti Sacerdoti del Seminario delle Missioni Straniere, ai quali rimase principalmente affidata la cocinchinese dopo la fatalissima soppressione dell'Ordine gesuitico.

Era un vero prodigio l'esistenza di codesta tanto combattuta missione, perchè alla sempre crescente penuria di clero s'aggiungevano le persecuzioni più numerose. Scoppiata finalmente nel paese una rivolta, fatti padroni del governo i ribelli, e venutone quindi per naturale conseguenza un disordine inesprimibile, pareva proprio morta qualunque speranza pel Cristianesimo. Sebbene le persecuzioni si succedessero rapidamente, e così furibonde che parecchi Sacerdoti conseguirono il martirio, nullameno quest'epoca di crisi rivoluzionaria fornì agli evangelizzatori l'opportunità di preparare un avvenir migliore alla Chiesa. Ecco in qual modo: il celebre Vescovo di Adran, Pigneau di Behaine, parteggiando pel legittimo signore, Gia Long, cui egli procurò difesa e sussidio dai Francesi

e cui restituì per tal modo il trono, meritossi un'illimitata benevolenza dal Sovrano, e tutti i diritti alla di lui sincera gratitudine. Il re consideravalo come l'intimissimo de'suoi amici, e tale inchinevolezza d'animo per il Vescovo nutriva, che tornò a sommo bene del Cristianesimo. Anzi sorrideva già la speranza ch'esso pure si convertisse a quella religione, la quale contava tra i suoi seguaci degli uomini tanto insigni, qual era il Vescovo di Adran. Ma durante la guerra cui dovea ancor guerreggiare il re per respingere da tutto il territorio i rivoltosi, che, impossessatisi anche del Tonchino potevano da tal centro farsi molto pericolosi, morì l'illustre Vescovo, amaramente compianto dal regale amico, la cui conversione giacque così interrotta. Però finch'egli tenne il governo, cioè dal 1800 al 1820 i cristiani e i loro Dottori fruirono di tutta la libertà, e sebbene tale fosse la misera condizione di quei tempi, che l'Europa e la Francia in particolare per gli speciali loro disordini non vi potevano mandar nessun sussidio, pure la missione salì ad uno stato assai fiorente. Moltiplicavansi i cristiani, sorgevano conventi femminili, cresceva il numero dei Sacerdoti, ingrossati dagli alunni dei Seminarii eretti nel paese. Il vecchio re venuto a morte volle ancora provvedere al bene dei cristiani, scongiurando nel testamento il figlio a non perseguitarli.

Ma questi, detto Minh-Menh, già da lungo tempo covava in cuore odio amarissimo ai fedeli, il cui incessante aumentarsi gli rodeva l'animo con tormentosi sospetti. Asceso egli al trono, subito levarono la testa i nemici del Cristianesimo: e quantunque ricordasse ancora per qualche pezza l'ultima volontà del padre, e così non trascorresse ad aperta violenza contro i cristiani, tutto il suo procedere potevasi ben comparare ad un nugolo minaccioso di procella, che si distende nero nero sulla campagna, immobile in un tremendo silenzio, sempre in procinto di erompere con maggior rovina. La Chiesa cocinchinese si preparava al peggio nell'ansia affannosa d'un

dubbio tremendo: ma per buona ventura Minh-Menh indugiava; dico per buona ventura, perocchè se allora avesse dato libero sfogo all'ira sua, la Chiesa sarebbe tutta perita inevitabilmente, siccome non v'erano nella Cocinchina che due missionarii. È certo che il Signore infrenò il braccio del persecutore, finchè questa Chiesa venisse corroborata da altri sostegni, pei quali potesse affrontar la tempesta, che dovea sperimentarla come l'oro nel crogiuolo. Il numero dei missionarii ascese grado grado fino a' dieci, onde il gregge evangelico s'avea almeno dei capitani per la battaglia che gli sovrastava: e ben ne avea bisogno; sì, di molti abbisognava per non sfasciarsi nel disordine, per non soggiacere; perocchè la pugna s'affacciava tremenda.

Incominciò dessa in alcuni luoghi negli anni 1826 e 1830; ma fu generale nel 1833. Ferito, punto dalla propria sua paura, e dalle ripetute quercle dei pagani, guidato dall'odio e dal sospetto irragionevole, voleva il re, la cui tirannide aveva provocata una generale rivolta, refrigerare almeno l'ira che divoravalo nel sangue dei cristiani, per lui divenuti continuo oggetto di maggiori crucci. Fu quindi proclamato un editto di generale persecuzione (1), in forza del quale si dovean costringere i cristiani all'apostasia colla minaccia dei più severi castighi, ne dovean essere distrutte le Chiese e i conventi, e i missionarii fatti prigioni. Come si sfrena dal nerissimo turbine la procella, così precipitò l'eccidio sulla Chiesa della Cocinchina: tutti i tempii furono rasi, vituperate le cose sante e i Cristiani in ogni guisa tormentati. Molti furono fiacchi, molti eroi fino alla morte, sino a comandar l'ammirazione dei mandarini, che ben volontieri avrebbero desistito dalle torture, se non vi fossero stati spronati dal timore del furente Sovrano. Fra cotesti magistrati molti lasciaronsi

(1) Essendo allora uniti sotto il medesimo scettro il Tonchino e la Cocinchina, la persecuzione scoppiò anche nel primo regno, e per verità assai più spaventosa, come vedremo in seguito.

almeno corrompere, e i più erano pronti ad accontentarsi di un'apparenza d'abjura; ma anche da questi sotterfugi abborrirono molti illustri confessori di Cristo, quantunque da tale schiettezza ritraessero fama di pazzi e si vedessero davanti mille tormenti e talora la morte.

Fu splendido esemplare e insigne prototipo ai fedeli il glorioso sacerdote e martire Francesco Gagelin, che primo tra gli unti del Signore immolò la vita per il misero gregge. I suoi compagni, che beato per ciò lo dicevano, avrebbero di tutto cuore compartecipato alla stessa sorte, ma due soli, Marchand e Jaccard furono ammessi a tanta ventura. Gli altri provavano già senza dubbio e in mille modi qual soavissima cosa ella sia il patire per Gesù Cristo, ma doveano servire più a lungo su questa terra al Signore colle apostoliche loro opere. Venturosi i martiri, ma più avventurosa ancora la misera Chiesa, che non ebbe immolati tutti i pastori: perocchè sempre le rumoreggiava d'intorno con fracasso di morte la furibonda tempesta della persecuzione, onde la di lei navicella saria calata inevitabilmente al fondo, se orbata degli ultimi piloti. Ma Dio la protegge e la navicella disfida il furiar dell'onde: intrepidi contro la morte accorrono ad aitarla altri fratelli, e se mai tace la tempesta e s'abbonnaccia la marea, come può far immediatamente il Signore, allora la Chiesa della Cocinchina sperimentata colle sciagure spiegherà solennemente all'aura le sue bandiere, inneggiando laudi a Quegli, che colla mano onnipossente alla meta la adduce per vie imperscrutabili.

CAPITOLO SECONDO

MISSIONI NEL TONCHINO.

Più solenne, di maggior gloria ammantata che non sia la cocinchinese, è la Storia della Chiesa sorella, che ora, propriamente parlando, è una sola colla prima, — voglio dire, la Storia della Chiesa del Tonchino, che abbraccia la maggior parte del settentrione di Annam.

Questa Chiesa ebbe quasi comune la culla colla cocinchinese: infatto l'eccidio di quella del Giappone mosse i Gesuiti a stabilire un' altra Chiesa tanto nella Cocinchina, quanto nel finitimo Tonchino, dalla prima sotto moltissimi aspetti poco o nulla differente. Primo il padre Bartoli giunse nel Tonchino per recarvi la luce del Vangelo (1626): ma siccome dovette abbandonar quasi subito il paese, così dobbiamo considerare quai fondatori della detta missione i padri missionarii A. Marques e A. di Rhodes, giunti nel Tonchino l'anno dopo.

Questi due evangelizzatori vi approdarono da un vascello portoghese; e accorti com' erano, approfittarono subito della curiosità degli abitanti, che accorsi facevano ressa al lido. Mentre i Tonchinesi avidamente cercavano di veder le nuove merci, il padre Rhodes annunziò loro che il vascello in un con molte merci aveva questa volta portata una gemma preziosa, il cui possedimento renderebbe felice l'India per allora e per tutto l'avvenire; e cotesta gemma poteva essere in pari tempo acquistata ben anche dai più miserabili. Coll' espansione d'una gioconda curiosità chiesero i pagani di vedere la preziosa merce; ma il Sacerdote allora spiegò a quella gente come la non si potesse vedere per nulla cogli occhi del corpo, ma fosse fatta unicamente per l'anima. Avendo per tal modo

solleticata l'attenzione dei pagani, potè loro dire con tutta chiarezza come la magnifica perla non foss' altro che la fede cristiana, cui egli in seguito evangelizzò con tanto buon esito, che nell'istesso giorno due distinti Tonchinesi s'arruolarono sotto il vessillo di Cristo, e nei quattordici giorni successivi altri trentadue, alcuni dei quali divennero poscia zelanti propagatori della divina parola. In conseguenza di sì felici primordii i coraggiosi apostoli dopo breve tempo poterono avventurarsi a piantare lo stendardo vittorioso della Croce sur un monte, dove prima adoravasi un idolo, e a prender possesso del Tonchino in nome del Crocefisso.

Pareva che nessun ostacolo di qualche entità si affacciasse a disputare le conquiste della Croce: il re stesso, ch'era sulle mosse per intraprendere una campagna militare, accolse benissimo i Sacerdoti, accompagnati dai Portoghesi, e comandò che venissero degnamente ospitati fino al suo ritorno dal campo; onde i magistrati in un con altre testimonianze di affetto, assegnarono loro un luogo, dove potessero attendere all'esercizio della propria religione. Cacciati dalla curiosità o spinti da un impulso arcano dell'animo accorrevano i pagani da tutte le bande per avere cognizione del culto e della dottrina degli stranieri. Per conseguenza alcuni prediletti dalla grazia dello Spirito Santo, vi posero tanto amore che chiesero una più diffusa istruzione e il battesimo. Tra questi ultimi v'ebbe un vecchio Sacerdote idolatra, al cui intelletto sfavillò la luce del Vangelo, quando l'occhio del corpo era già quasi cieco; esuberante egli di santo fuoco lo accese in molti de' suoi compaesani. L'esempio di costui dovea certo essere prepotente sulla moltitudine: altri furono conquistati alla fede dallo spettacolo della festa del *Corpus Domini;* altri dalla franchezza e dalla caritatevole condotta dei missionarii argomentarono l'eccellenza della cristiana religione: così moltiplicavasi di giorno in giorno il numero dei fedeli.

Ora importava moltissimo ai missionarii, ritornato il re,

di ottenere il permesso di fermarsi anche dopo la partenza dei Portoghesi. Seppero maneggiar tanto destramente la cosa che il Sovrano, di cui aveano tanto sollecitata la smania di sapere, invitolli di sua voglia alla Corte, pregandoli a rimanersene con lui. Esultando assecondarono i Padri il carissimo invito, e furono assai ben accolti nella capitale detta Checé. Ospitati con amore e con studio speciale da un illustre pagano, che poscia convertissi con tutta la famiglia, ebbero subito un tal concorso di gente da non potere accontentar i desiderii di tutti gli affluenti. Intanto predicavano con molto frutto la dottrina cristiana: molti pagani cedevano alla forza della verità, tra i quali la sorella del re, giovine principessa intelligente e piena di zelo, che convertita non ebbe altro voto, altro desio fuori quello di lucrare delle anime alla verità beatificante, al quale scopo fece ridurre a forma di cantici gli articoli della dottrina cristiana, che rivestiti di note musicali produssero dappertutto moltissimo bene. D'uno zelo non inferiore era animato un altro neofito, primo ministro idolatra, ch'ebbe assai a patire per amor della fede, e che a misura dei patimenti divampava d'un voto sempre più fervido di propagarla.

Coadjuvati da tanti sussidii, assistiti dalla grazia del Signore, i missionarii raunarono facilmente e in breve tempo un numero tanto imponente di fedeli, che l'antica Chiesa riuscì piccola ai loro bisogni. Fiduciosi nel perseverante favore del re, lo misero immediatamente a profitto e ne ottennero più di quanto si ripromettevano, perocchè egli stesso fece fabbricare a proprie spese vicino al palazzo una Chiesa assai apprezzabile, comunque in legno.

Era troppo naturale che la regia grazia incitasse gli abitanti a farsi cristiani, ed accendesse in pari tempo di più potente zelo i missionarii. Per tal modo l'opera della fede camminava per una via di tal progresso, specialmente dopo l'efficacia di alcune prodigiose apparizioni, che dovea pur irritarsi a di lei danno l'invidia infernale. Le concu-

bine, gli eunuchi e i sacerdoti degli idoli, che tutto aveano a temere dall'ulteriore propagamento della nuova credenza, si affrettarono a combatterla a tempo opportuno. Niun altro mezzo loro offerivasi atto all'iniquo fine fuori della calunnia, e ne seppero cavare tanto vantaggio che indussero il sospettoso re ad emanare il divieto della nuova fede. Sebbene il decreto venisse immediatamente rivocato, perocchè i missionarii nella circostanza d'un imminente eclissi lunare aveano saputo meritarsi ancora la grazia reale, tuttavia stette sempre nel cuor del Sovrano un cotal germe di sospetto, onde un altro lieve adombramento avrebbe bastato a provocare una seconda proscrizione.

Con tali premesse si spiega come poco dopo fosse pubblicato un novello decreto del seguente tenore: « Sebbene non ignoriamo che quegli Europei, ai quali noi benignamente permettemmo di fermarsi alla nostra Corte, espongono ai nostri sudditi una legge salutarissima, tuttavia non conoscendo a qual fine possa mirare tutto ciò ch'essi ora tentano, ne' quai progetti abbiano forse pel futuro, comandiamo severamente a tutti i nostri sudditi, pena la vita, di non lasciarsi più vedere d'ora innanzi nell'abitazione di quelli; e di non ascoltarne la dottrina e di non professarla per nessuna maniera ». L'editto venne scolpito sur una tavola, che fu accollata alla casa dei missionarii; per tal modo pareva con un sol colpo irremissibilmente annientata tutta l'opera della fede. Ma, sieno lodi al Signore, le cose non declinarono fino a tanta rovina; imperocchè sebben d'allora in poi i cristiani non potessero più recarsi pubblicamente dai loro pastori, andavano però a visitarli travestiti da mendicanti, o in altre simili foggie, o di notte, o per aditi segreti. In quanto all'esercizio del culto divino gli zelanti neofiti raunavansi in vaste case, e procedevano in comune nell'edificazione spirituale mediante le apostoliche lettere dei loro Padri Spirituali, che non potevan predicar ad essi la parola di vita se non cogli scritti.

V'era quindi a sperare sempre un discreto andamento,

e perfino la ricupera del favore del re, restituito a migliori pensieri. Ma per mala ventura capitò a sperdere queste speranze il caso del ritardo d'un vascello portoghese aspettato dal Sovrano, che schizzinoso reputò tale indugio gravissima ingiuria fattagli dagli Europei, onde non volle tollerar più nel suo territorio nemmeno i due missionarii domiciliati a Corte, estimandosi insultato e negletto dalla loro nazione. Venne quindi pronunziata contr'essi senza misericordia la sentenza di bando, per cui que' buoni pastori dovettero abbandonare il gemente ovile che, qual capretto dal seno della madre, pendeva tutto dalle cure amorose dei missionarii. Costoro sarebbero stati invero derelitti di qualunque conforto, se Dio non li avesse cumulati di grazie durante il viaggio, affacciando loro in varii luoghi dei cristiani, che compartecipi di quella luce ch'era sorta nel Tonchino, accorrevano piangendo per accommiattarsi con parole di tutt'affetto dai Padri della fede. Codesti neofiti conducevano seco anche dei pagani, già preparati al battesimo, ed un illustre tonchinese presentò ai pii esigliati la gente di tutto un villaggio, che indotta alla cognizione della salute mediante il suo zelo, ora domandava il Sacramento rigeneratore. Qual gioja fu quella dei proscritti veggendo in molti luoghi delle Chiese, delle splendide croci, udendo favellare di spedali eretti da zelanti neofiti! Nell'esuberanza del giubilo e della gratitudine benedivano al Signore, che li beava di così generosi conforti, e ch'ogni dì li moltiplicava, giacchè a molte miglia di lontananza accorreva la gente a farsi battezzare da quegli uomini, la cui fama già s'era ampllamente diffusa.

Il padrone della nave, che dovea tragittare i missionarii, maravigliato di quanto avea veduto durante il viaggio, convertissi esso pure con diciotto persone dell'equipaggio. Di giorno in giorno la messe aumentava; imperocchè nei tre paesi, dove approdarono prima di giungere al sito da cui dovean essere imbarcati sur un vascello europeo, la loro predicazione sortì tale effetto, che nel primo incorporarono alla Chiesa venticinque pagani, nel secondo più

di cento, e nel terzo, ove erano già state attivate alcune preparazioni dai neofiti, più di mila.

A rendere compiuta la gioja avvenne che proprio quand'essi doveano sciogliere le vele per la partenza, giunse un vascello portoghese, il cui capitano non volle veleggiare alla capitale, nè farvi traffico, senza la condizione che anco ai missionarii fosse permesso di ritornarvi con lui. Così ebbero dessi la consolazione di redire ancora nella città, che pareva avessero abbaudonata soltanto per raunare dei frutti su tutti i punti del regno. Indescrivibile fu il giubilo dei cristiani per la venuta dei loro Padri spirituali; e la Comunità, rinata a vita novella, contò ben presto parecchie migliaja di membri. I missionarii però dovettero ripartirsene, con sommo dolore, dei cristiani, insieme ai mercatanti portoghesi; ma in quell'intervallo avean ridotta a buon ordine la Comunità, preponendovi alla direzione tre ottimi luogotenenti, i quali fatto avean giuramento di conservare il culto divino secondo il prescritto dai Padri fino al loro ritorno.

Col cuore straziato, ma non derelitti della speranza di poter ancora rivedere l'ubertoso campo della messe, abbandonarono dessi il tapino ovile evangelico, che di nuovo gemeva vedovo di pastori, e che perciò supplicava con uno scritto commoventissimo il Santo Padre Urbano VIII, a soccorrerlo. Il Pontefice come pure i missionarii ardevano nel desiderio di realizzarne il voto; ma non era sì facil cosa. Finalmente, sorto il coraggio d'un tentativo, furono mandati nel Tonchino tre missionarii, presieduti dal padre C. di Amaral, nella speranza che sarebbero stati accolti meglio degli altri, più d'una volta cacciati in bando.

Nè tradilli la speranza, perocchè venuti in un coi mercatanti portoghesi furono ben accolti dal re, desioso di relazioni commerciali più intime, e n'ebbero il permesso di annunziare la fede. Lieti di tale indulto, ne approfittarono con tutto lo zelo sempre più inanimiti dall'ottima condizione della Chiesa del Tonchino, ingrossata di molte migliaja di neofiti dal fervore dei primi credenti. Il Cri-

stianesimo era salito in molta riputazione pel numero e per le virtù dei novelli fedeli, e i Tonchinesi se ne manifestavano in generale tanto suscettibili, che i diligenti operaj ebbero raccolta ben presto una messe copiosissima. Piovea la benedizione del Signore a fecondarne l'opera, che non fu inceppata nemmeno quando il re volle ricacciare i missionarii, e assentì loro appena, in forza delle replicate istanze dei più raggnardevoli sudditi, di rimanersene, ma inerti. Colla potenza del fuoco che non può essere chiuso entro un cerchio, divampò quivi lo spirito apostolico, impadronendosi dei cuori dei pagani, che a schiere sempre più fitte, sempre più numerose ne seguivano l'impulso. Convertivansi quotidianamente a mille a mille alla vera fede, specialmente dacchè un maggior numero di missionarii avea trovato l'adito nel regno, onde pareva che il Vangelo dovesse conquistare come d'assalto tutto il Tonchino. Molti fra i cristiani, potenti d'una grande influenza, aveano già trovato il mezzo d'infrenar sempre il maltalento del re. Pacifica quindi si propagava la fede nelle città e nelle borgate, in modo che questa Chiesa nell'anno 1640 contava già cento mila figliuoli. Dappertutto sorgevano Chiese e cappelle, dappertutto pompeggiava gloriosa la Croce, numerosi i conventi di donne, dappertutto fiorente la morale e la disciplina cristiana: in una parola sorrideva già la speranza del dominio assoluto della Croce nel Tonchino a preferenza di tutti gli altri paesi d'Oriente. Tale speranza era fatta sempre maggiore dalla straordinaria propensione del principe ereditario verso tutti i missionarii e in particolare verso il padre Morelli, cui egli assunse solennemente e autenticamente in luogo di figlio; adozione che nel Tonchino è segno di altissima amicizia. L'esempio del principe, che onorava tanto i Dottori cristiani, non ostante la notoria ripugnanza del Padre, operò un'impressione indescrivibile sull'animo dei pagani, di cui altre schiere umiliarono il capo davanti allo scandalo della Croce. Il popolo cristiano moltiplicavasi con rapidità miracolosa per modo che nei venti anni successivi, cioè fino al 1663, ai primi cento

mila credenti se ne aggiunsero quasi altrettanti. Era miracolo della divina grazia non tanto il numero dei fedeli quanto il tenore di loro vita. In questa Chiesa vedevi proprio una gara di evangeliche virtù, perocchè ognuno procurava di vincere l'altro nello zelo e nel timor del Signore: di buonissim'ora erano assediate le Chiese da un popolo devoto, desioso di assistere agli offici divini prima di darsi alla fatica quotidiana: tutto di eccheggiavano le case ed i vascelli d'inni di laude e di preghiere: le Chiese rifulgevano d'ornamenti preziosi, più belle ancora per la devozione e per il fervore dei cristiani. N'erano esemplari la vita e la pratica attiva di tutti i religiosi esercizii; aveano ai pastori spirituali un'obbedienza tanto assoluta e una tal carità, che il re ne li invidiava: vivevano tra loro in fratellevole concordia, sempre pronti a tutti gli officii della carità amante del sacrificio. E diffatto erano divenuti tutti fratelli nella gloriosa Croce di Gesù Cristo, il cui santo vessillo recava a loro la salute.

Quale spettacolo caro agli angioli ed agli uomini offeriva questa Chiesa, e per necessaria conseguenza qual'oggetto d'ira allo spirito del male, che tutto accampò per evocare sovr'essa l'uragano, e riuscivvi per divina permissione? Ma tuttavia non ha trionfato, perchè la persecuzione allora esordita non fu rovina, ma custodia e difesa. Dapprima essa colpì solamente i Sacerdoti col bando (1664), gravissima sventura invero; ma presto ebbero opportunità di ritornarsene in maggior numero, e quantunque costretti ad operare solo in secreto, non scemò per questo il numero dei cristiani, e le Comunità conservaronsi in ottima condizione, siccome dirette da zelanti catechisti. Fattasi dopo più violenta, e inferocendo anche contro i convertiti, questi rifugiaronsi nei boschi e nelle campagne solitarie, dove costituirono delle popolose Comunità. Erano desse visitate di tempo in tempo dai missionarii, i quali senza dubbio strascinavano una vita ben misera, in ordine alle privazioni del corpo, ma in pari tempo dovevano essere inondati di celesti consolazioni, perocchè benedette da copiosi frutti

le loro fatiche, cui potevano intendere solo di notte. Accompagnati da una piccola mano di ottimi catechisti ramingavano di villaggio in villaggio, fortificando coi santi Sacramenti quei cristiani che vi erano già perfettamente disposti dai catechisti. Quantunque appiattati durante il dì, quali augelli notturni, in tenebrosi bugigattoli, risplendeva però tanto più luminosa nella tetra notte della persecuzione il fuoco della loro carità, che tutti i cuori accendeva.

Anco la novella persecuzione scoppiata nell'anno 1696 non partorì tanto danno quanto se ne temeva; imperocchè essendo quasi tutti i governatori amici dei cristiani, li ammonirono ad essere più cauti e previdenti nel caso d'un editto promulgato in odio ad essi. Uno di questi mandarini ebbe perfino l'ardimento di far quasi rimprovero al re perchè perseguitasse i cristiani, che eran pure i migliori suoi sudditi: al che egli rispose dicendo francamente di non poter rivocare la proibizione già emanata di questa religione straniera, ma di non essere menomamente intenzionato a provocarne la persecuzione. Se quindi in questa o in quella provincia, se or qua or là prorompeva qualche nube, la era cosa passaggera e di poco momento; onde in complesso i missionarii continuarono l'opera loro con tanta fortuna, che ognuno s'aveva annualmente a fare da 500 a 1000 battesimi. Anco nell'anno 1696, che fu pur pessimo, moltiplicossi la Chiesa, e nel 1702 lo stato delle cose assunse un aspetto tanto propizio e benigno, che tre missionarii vi battezzarono circa 6000 convertiti. Certamente non aveano nemmeno un istante di sicurezza, ma potevano però ajutarsi coll'agir prudente, e quando ogni altro mezzo tornava vano, con un po' di denaro. Due Vescovi riuscirono ad esercitare l'apostolico ministero in questa regione, assumendo il titolo di agenti del commercio francese, ciò che li proteggeva sufficientemente, quantunque nessuno ignorasse ch'essi erano primati della Cristianità. In una parola la Chiesa tonchinese poteva reggere incolume contro la persecuzione, quale fin'allora erasi sviluppata, s'anco fosse stata in maggiori angustie.

Ma per mala ventura la discreta condizione delle cose dovea pur peggiorare, essendo assunto al governo del regno un acerrimo nemico del Vangelo. Sotto il dominio d'un tal uomo era troppo naturale che le incessanti accuse prodotte a danno dei fedeli, il cui numero erasi fatto grossissimo, avessero tutta quell'efficacia cui intendevano gli avversarii: l'odio dell'imperante ne fu acceso in sommo grado, ond'esso non pensava più ad altro che a distruggere il Cristianesimo. Fu quindi promulgata a tutte le giurisdizioni dei tribunali una patente di bando, che venne subito mandata ad effetto. Prima colpì alcune delle più grosse Comunità, indi la persecuzione si fece generale: le vessazioni, gli spogliamenti e la cacciata dei miseri cristiani erano mali all'ordine del giorno. Tutti i pagani furenti, più che tutto contro i missionarii, per non averne potuto per lunga pezza ghermir nemmen uno, s'accesero di più grave rabbia contro le povere greggie, che si doveano colla forza costringere all'apostasía. Molti furono invero fiacchi, ma altri molti ancora detersero la vergogna dei caduti col loro eroismo. Finalmente venne fatto ai pagani d'impadronirsi di due missionarii, i Padri Gesuiti Messari e Bucarelli, che in un con nove compagni, in gran parte catechisti, furono crudelmente maltrattati, di modo che quasi tutti caddero esanimi. Messari ebbe a patir le angoscie della prigione, gli altri dieci, avendo a capo il prode Bucarelli, satollarono subito col sangue la rabbia feroce del tiranno: tutti morirono da eroi, e quell'unico, che vinto dallo spasimo, rinegò la fede, pentitosi tosto dell'empia fiacchezza, associossi ancora degno consorte agli illustri battaglieri di Gesù Cristo.

La morte di costoro attutì per lo meno il furor dei persecutori in tal modo, che non sgorgò più stilla di sangue; e se mai la persecuzione continuava, già la costanza dei martiri aveva destata una generosa emulazione, e lo zelo s'era di tanto accresciuto nei cristiani, che molti scendevano in campo pronti a tutto sacrificare. Anco i caduti risorsero, inanimiti dall'esempio degli eroi, e incedettero impa-

vidi nelle aule del tribunale, confessando francamente di non voler per null'affatto apostatare, d'essere invece pronti a morir per la fede. Dopo di che ilari si lasciavano chiudere nelle più orrende prigioni, la cui sola prospettiva li avea prima indotti all'apostasia: in breve molti di codesti confessori soggiacquero al cruccio e ai tormenti del carcere.

Ma i martiri del Vangelo aveano prodotto tale e tant'impressione anche sui pagani, che tanti di costoro domandarono fervidamente il battesimo. I missionarii degli altri Ordini, scossi potentemente dall'esempio di Bucarelli, sebbene circondati da spie e da traditori, non cessarono di pellegrinare da una borgata all'altra per conservar non solo, ma ben anco aumentare la Cristianità tonchinese. Anche quivi s'avverò l'antico detto: « col sangue dei martiri vigoreggia più ubertoso l'albero del Cristianesimo ». Troppo scarsi in numero i missionarii, non bastavano a raccogliere tutti i frutti, già maturi pel taglio; d'altronde pareva impossibile, attesa la vigilanza dei mandarini, che nel custodito territorio penetrassero altri evangelizzatori. Però di tempo in tempo alcuni Domenicani e qualche Gesuita s'avventuravano ad introdursi nel Tonchino, e sebben qua e là subissero talvolta il martirio alcuni missionarii, (p. e. nel 1737 quattro Gesuiti, d'Alvarez, d'Abreu, d'Acanha e Cratz, tedesco, tutti contemporaneamente) non furono però tutti sterminati, ch'anzi ogni martire pareva dare un cotal incremento d'entusiasmo alla propagazione della fede. Diffatto i soli Gesuiti aveano già battezzato dal 1737 al 1740, 11,000 infedeli, e la loro operosità progredì sempre colla stessa proporzione, finchè anche quivi subentrarono i medesimi politici disordini della Cocinchina, alla quale venne nel 1786 riunito il Tonchino dai ribelli vittoriosi. Ciò che allora patì la Cocinchina, ebbe a soffrirlo in grado maggiore il Tonchino; ma quivi pure, come in quel regno, soccorse alla buona causa il Signore mediante l'opera del benemerito Vescovo di Adran, che captivatosi il cuore del re Gia-Long, restituì una lunga era di pace al Tonchino riunito alla Cocinchina. Tale pe-

riodo doveva essere necessariamente favorevole alla diffusione ed al rassodamento del Cristianesimo, se vi fosse stata appena copia sufficiente di missionarii per raccogliere la doviziosa messe. Ma proprio in quest'epoca, d'altronde tanto propizia, scarseggiava oltremodo il numero degli evangelizzatori, i quali, sebbene coadjuvati da circa un centinajo di Sacerdoti indigeni, erano già di troppo occupati nella sola direzione dei cristiani, ascesi grado grado fino ai 300,000, onde il propagamento della fede s'avanzava appena a rilento. Frattanto però mille e più adulti pagani convertivansi ogni anno al Vangelo, onde tutto giustificava la speranza che lenta sì, ma con certezza, la fede alla fin fine trionferebbe. Allora sorvenne l'epoca sciagurata del furibondo Minh-Menh, l'orizzonte si fece sempre più torbido e minaccioso, finchè scaricossi anche sul Tonchino, come già prima sulla Cocinchina, l'uragano della persecuzione. Desso infuriò orrendamente: ma se la Chiesa ebbe a piangere sul devastato ovile, ebbe anche a confortarsi della gloriosa difesa e dell'intrepido coraggio che qui sorresse la fede. Le eroiche anime cristiane stettero inconcusse, come quercie, in mezzo al turbine che tutt'intorno atterrava i deboli canneti, e molti con eroismo insuperabile sfidarono i più atroci tormenti, la morte più fiera. Preferirono di essere sbranati anzichè calpestare sotto i piedi la Croce, come veniva loro comandato, o abjurare anche solo in apparenza la fede. Qual lingua potria ripetere tutti i generosi confessori, che dal 1826 in poi hanno patito per Gesù Cristo nel Tonchino tormenti d'ogni genere? È già grosso abbastanza il numero di coloro, che col sangue suggellarono la propria fede. Laici e Sacerdoti gareggiavano da prodi a conquistarsi la palma dei martiri; e sebbene molti neofiti abbiano gettato colla loro fiacchezza il vitupero e l'onta sulla Chiesa tonchinese, degli eroi gloriosi hanno lavata col sangue tanta vergogna, hanno dato gloria al cospetto di Dio e degli uomini alla Chiesa, di cui erano figli. Crudele, orrenda fu per molti la tenzone, e perciò sempre più glorioso il trionfo. Qual mar-

tire ha mai patito tanto, e con tanta serenità d'animo quanto il Sacerdote francese Giovanni Carlo Cornay, che scriveva delle lettere di celeste gaudio esuberanti, mentr'era già quasi tutto straziato da reiterate torture e dalla fustigazione, che sino all'ultimo anelito comandò colla sua magnanimità l'ammirazione dei mandarini infedeli? Chi mai lottò più da generoso del catechista tonchinese Francesco Saverio Kam, dei benemeriti provetti Vescovi dell'Ordine di S. Domenico, Ignazio Delgado e Domenico Henares, e dei loro confratelli di religione Giuseppe Fernandez, Vicenzo Yen, Pietro Tuan, Domenico Dieu Hanh, Pietro Tu, Diem e Khoa? chi più prode dei Sacerdoti Dümoulin, Boric, Giuseppe Vien, Bernardo Due, vecchio di ottantatre anni, e dei catechisti Francesco Chien, Giuseppe Kanh, e Giuseppe Uyen? Tutti questi, e molti altri ancora, i cui nomi sfavillano nel libro della vita, hanno guerreggiata la santa guerra sino alla meta, hanno conseguita la gloriosa palma.

Potremmo narrare dei singoli martiri cose ben commoventi; ma ci limiteremo ad esibire poche linee intorno ad un celebre loro successore, imperocchè dalla sua condotta possiamo argomentare quella degli altri tutti. Intendiamo qui di parlare dell'illustre cristiano, Michele Mi, capo d'una Comunità, che in un col vecchio suocero ed un Sacerdote indigeno fu strascinato davanti al tribunale. Il giovinetto avea abbandonato con generosa risoluzione la tenera moglie e i quattro figliuoletti per dar gloria al Signore al cospetto degl'infedeli. Imperterrito allo spettacolo di tutte le pene, a tutte le minaccie, accese col generoso esempio anche il coraggio del suocero affievolito dagli anni, prendendosi con gioja le percosse a quegli destinate, quantunque egli stesso fosse già lacerato in modo che pareva gli avessero scorticato tutto il corpo. Ricevette più di cinquecento vergate nello spazio di 40 giorni, e ad ogni colpo sublimavasi sempre l'entusiasmo di quell'anima eroica, onde ammirato dagli stessi pagani morì da vincitore coi due compagni.

Gli uomini erano eroi, le donne e i fanciulli meritavansi un'ammirazione ancor maggiore, perchè esseri fiacchi per natura: ti pareva proprio di assistere ai magnanimi esempii della primitiva Cristianità, quando le mogli i mariti, i figli i padri alla fermezza esortavano. Fu davvero un bel trionfo della fede cattolica quando la consorte del nostro Michele Mi, tenendosi fra le braccia il suo lattante, avviossi alla prigione del marito, scongiurandolo con parole d'entusiasmo a non occuparsi nè di lei, nè dei pargoletti, ma solo del Salvatore; ed ancor più sublime spettacolo rapiva gli animi quando la figliuolina a lui accorse supplicandolo di non abbandonare la fede per amor di lei. Il figlio in età di nove anni, non potendo giungere fino al padre, impedito dalla moltitudine, gli fece dire per l'organo di varii cristiani le stesse parole già pronunziate dalla sorella. Consorte di tanta moglie, padre di tali figli ben poteva questo martire morire esultando, e tutti i cristiani doveano ad alta voce inneggiar laudi al Signore che effettuava sì grandi cose nei fiacchi: nè codesti furono i soli esempii d'eroismo, chè dovunque ne ammiravi di pari.

A buon diritto i cristiani solennizzavano delle feste di giubilo nella morte dei loro martiri, come hanno fatto pel suddetto e pei suoi consorti di vittoria: sì a buon diritto, perocchè ogni singola vittima era un novello trionfo della Chiesa tonchinese, cui il Signore volle così prodigiosamente glorificata. Ma, ahi! in un colle acclamazioni del trionfo il nostro orecchio è percosso da esagitanti voci di lutto, dagl'inni dei morti, e da' singhiozzi come di moribondi: imperocchè il mostro con cui deve lottare la misera Chiesa, distende sempre più furente gli artigli per strozzare la vittima; e questa, comunque pugni da eroina, sembra inevitabilmente perduta, se non l'assiste una possanza superiore. I decreti di persecuzione spesseggiano sempre più violenti, sempre più astuti e vigili diventano i persecutori, inferociti anch'essi dall'oppressione. I Sacerdoti sgomentati, senza tregua, costretti a fuggire per monti e per valli

senza un ricovero ove posare il capo, deperiscono nel fiore degli anni; gl'incarcerati moltiplicano il numero dei martiri, come avvenne nell'anno 1839 dei padri Tommaso Du, Domenico Xuyen, Pietro Thi e Andrea Lung, ai quali tennero dietro cinque altri martiri, Francesco Mau, Domenico Uy, Tommaso Dè, Stefano Vinh e Agostino Moi. Tuttodì nuove persecuzioni e incarceramento di Sacerdoti, di catechisti, e di quelli che offrono loro ricovero; disordine, spavento dappertutto e nemmeno un raggio di speranza, se nol crea il Signore, che può abbattere, quando gli piaccia, il furente abborrito tiranno (1): in una parola tutta questa Chiesa, un tempo floridissima che aveva contato tanti chiostri e tanti templi, quasi disertata da una marea devastatrice, è in procinto di essere ingojata dai vortici. — Ecco lo spettacolo che a' nostri dì presenta la Chiesa tonchinese, impotente a sorreggersi più oltre senza una grazia speciale del Signore, non ostante tutto l'eroismo dei missionarii francesi e dei Padri domenicani. Se vittima di tanti orrori alfin cadesse, nol voglia Iddio, la starebbe pur sempre, pari alla Chiesa del Giappone, qual glorioso monumento della Cattolica operosità missionaria. Noi però speriamo nel Signore, che Egli vorrà condurre codesta eroica sua figlia, ammantata della porpora dei martiri, a dilungo tanto turbine di sciagura, ad una decisa vittoria, ad un non labile trionfo: sì, noi osiamo sperare che il di lei vittorioso vessillo signoreggerà un tempo nel regno di Annam, dove in mezzo a tutte le procelle stette inconcussa la Chiesa, che vi conta già 500,000 membri. Dio è con essa, qual dubbio di chi sia la vittoria! —

(1) Giusta le più recenti notizie crediamo che Dio abbia già tolto di vita il tiranno.

APPENDICE

MISSIONI NELLE ULTIME INDIE, NEI REGNI DI AVA, DI PEGÙ E DI SIAM.

Poche parole appena di queste missioni, che non ebbero mai una grande importanza: tra queste le più interessanti sono quelle di Ava e di Pegù.

Esse datano, giusta le elocubrazioni del padre Abbona (della Congregazione degli Oblati di Maria), attuale missionario in questi paesi, fino dal 1722: « Le più esatte ricerche, così egli dice, non giunsero a convincerlo che siano state istituite prima. S. Saverio e dopo lui alcuni Cappucini hanno concepito il divisamento di tentare una missione nel Pegù, ma non venne mandato ad effetto. Rapporto poi ai Sacerdoti portoghesi, che stanziarono in queste terre sino dal secolo XVII, dobbiamo osservare che furono solamente pastori dei loro compatrioti e non già missionarii degli infedeli ».

Ebbe cominciamento la missione nel Pegù, quando il cardinal Mezzabarba, ritornando dalla China, dopo l'esito infelice della sua missione diplomatica, vi mandò due dei suoi compagni (1721-1722). Erano questi il padre barnabita Sigismondo Calchi, in qualità di Vicario Apostolico, e l'abate Giuseppe Vittoni. I due nunzii del Vangelo esordirono con sommo zelo la novella missione presso la città marittima di Siriaim, ma presto ebbero a sostenere le più violenti contraddizioni, perchè oppressi da calunnie. Ma Dio volse al bene della fede quel diluvio di accuse e di denigrazioni; perocchè fu per tal modo indotto il re ad inquisire minutamente intorno alla loro causa, e dal processo emerse l'assoluta innocenza dei missionarii, che vennero perciò solennemente giustificati, e invitati a presentarsi nel palazzo reale di Ava. Ivi poterono ragionare con

maggior libertà della fede cattolica, della quale, per dir vero, il re non capì gran fatto; nullameno concepinne una venerazione straordinaria pel Capo Supremo della Cattolica Chiesa, a cui volle mandare senza indugio l'abbate Vittoni con magnifici doni per attestargli tutto il suo ossequio. Di maggior momento ancora fu un' altra risoluzione, in forza della quale veniva accordata al padre Calchi la libertà d' evangelizzare la fede, e ai pagani quella di abbracciarla.

Il padre suddetto, mettendo a profitto con tutto lo zelo le propizie circostanze, potè fra poco istituire una ragguardevole Comunità ed edificare per i di lei bisogni una Chiesa. A maggiori progressi ci volevano però altri sussidii, perocchè un solo operajo era assolutamente inetto a tutta la grand' opera; ond' egli supplicò con tutta premura i suoi Superiori per averne.

Non sopravvisse l'uomo del Signore fino a poter sentire la gioja della loro venuta, quantunque sino dall'anno 1727 tre cooperatori, cioè il predetto Vittoni coll' abbate Rossetti, e il padre Gallizia barnabita si mettessero in viaggio alla volta del Pegù: ei morì tre mesi prima.

I due abbati vennero preposti alla Comunità di Ava, e di essi nulla abbiamo più a dire: il padre Gallizia stabilissi a Siriam, dove coll'ammirabile operosità convertì una grande moltitudine di pagani. In mezzo al consolante spettacolo di tanti successi era però contristato dal pensiero che tanti frutti maturi sarebbero periti per mancanza di mietitori; per la qual cosa, veduta l' inutilità delle sue lettere, determinossi, dopo un decennal ministero assai benedetto, a ritornare in Europa per ottenere qualche sussidio. Il benemerito missionario fu accolto in Roma con tutte le testimonianze d' amore, e vi trovò Benedetto XIV assai propenso ad affidare le dette missioni ai Barnabiti, cui già n' era dovuta l' esistenza. Si posero quindi in viaggio alla volta del Pegù nell' anno 1741 in un col padre Gallizia altri tre missionarii della sua congregazione, cioè il padre Nerini, A. Mondelli e del Corde, col frà laico Capello, valentissimo medico; vi giunsero nel 1743.

Il padre Nerini fermossi in Siriaim; gli altri avviatisi direttamente alla capitale ebbero dal re la più amichevole accoglienza. Ottennero facilmente anche la libertà dell'evangelizzamento, onde il loro zelo apostolico potè svolgersi franco, non paralizzato da inciampi a sommo vantaggio della causa cristiana nel Pegù. Già già sorrideva ricchissima la messe; ma proruppe il turbine e fu annientata.

La prima causa che volse a rovina e stremò di vigoría la missione di Siriaim, fu una violenta guerra rotta tra i Birmani e i Peguani. Poco dopo sorvenne una maggiore sventura: un cavaliere tedesco, ch'erasi proposto di fondare una colonia in Siriaim, e ne avea ottenuto il permesso colla mediazione del padre Nerini, mentre faceva il suo servizio a Corte, vi si presentò con tal pompa, che il re offeso, estimandosene come soverchiato, pensò immantinente a distruggere i superbi stranieri. Questi accortisi subito delle micidiali intenzioni, procurarono allora di fuggir dal paese in compagnia dei missionarii che si trovavano a Corte, i quali si videro anch'essi costretti a scampar colla fuga. Raggiunsero felicemente i loro vascelli, ma inseguiti dai Peguani, dovettero mescersi a spaventosa battaglia, nella quale perirono quasi tutti gli Europei dell'equipaggio e con essi per mala ventura anche i tre missionarii (1745).

Per tal modo non restavano nel Pegù che il padre Nerini e frà Angelo Capello, ai quali non soccorreva altro partito fuor della fuga. Più felici dei loro compagni sfuggirono all'odio dei persecutori, ma non ebbero mai l'animo tranquillo, finchè non ritornarono nel Pegù (1749). Immaginatevi quale e quanto fosse il giubilo dei cristiani derelitti, alla venuta dei loro pastori, che non furono nemmeno inquietati dal re, perocchè l'ira sua si era presto dissipata.

Come se la gravissima sventura che quattro anni prima avea percossa la missione, fosse seme di felicità, d'allora in poi le fatiche del padre Nerini riuscirono sempre cumulate di benedizioni: una gioja indicibile gl'inondava il

cuore alla vista del rapido risorgimento della Chiesa peguana, come è facile argomentare da varie sue lettere. Lo deduciamo, per esempio, da quella scritta ad un amico, dove dice: « Ah, caro fratello in Gesù Cristo, se tu sapessi qual soave cosa sia il convertir delle anime, ti affretteresti a venir costì sulle ale dei venti »; e da un'altra mandata al Generale dell'Ordine, nella quale esclama: « Sia lodato Iddio che la cattolica Chiesa, sposa immortale di Gesù Cristo, quivi moltiplica ogni giorno i suoi figli: qui tutti accorrono a ricevere il battesimo e con tal ressa, che non mi bastano le forze, quantunque affatichi e giorno e notte ».

Tante fatiche di cui erano frutti e la conversione dei pagani, e la conquista all'unità della Chiesa d'un gran numero di scismatici Armeni (1), eccedevano davvero la potenza del sant'uomo, zelatore delle anime. Per questo scrisse in Europa nel 1751: « mandatemi della gente, giacchè non posso far miracoli ». Furono esaudite le sue preghiere e mandatagli nel Pegù una mano di confratelli nel 1754, che dovevano recare al loro degno predecessore le Bolle della sua nomina in Vescovo. Ma non fu dato a codesti missionarii di toccare il luogo di loro destinazione, giacchè perirono durante il viaggio. E perchè colpi sovra colpi dovean percuotere la povera missione, morirono presto anche il benemerito padre Nerini e frà Angelo — vittime della carità.

I Birmani intrapresero in quest'epoca un'altra campagna contro i Peguani, assaltando Siriaim, dove si trovavano appunto i due missionarii. Ambedue esercitarono fedelmente in questa circostanza il loro officio, uno come medico coi feriti, l'altro come Vescovo, consolando e incoraggiando la Comunità dei fedeli. Il primo fu colpito da una palla mentre curava i feriti, il secondo dalle lancie dei soldati Birmani, mentre, appostatosi davanti alla porta

(1) Gli Armeni si trovano per ragioni di commercio in quasi tutte le piazze importanti dell'Oriente.

d'un convento di donne, tentava di allontanare i lupi dall' ovile: gloriosa ne fu la morte, ma esiziale alla missione. Dio però mandovvi ancora nel 1760 due operaj, il padre Gallizia, nipote del già nominato, e il padre Donati: questi morì quasi subito, ma il padre Gallizia invece operò con uno zelo e con una fortuna maggiore di quella avuta altre volte dallo zio; laonde anche al presente la di lui memoria è assai onorata dai cattolici Peguani. Essendo stato ben presto sussidiato da due ottimi compagni, Percoto ed Averati, diede alla missione un più bello incremento, convertì molte centinaja d'infedeli, e vide eretti in diversi luoghi dieci templi al vero Iddio, e fondata una scuola dove ricevevano una diligente istruzione cinquanta fanciulli. Anche dopo la precoce morte dei padri Gallizia ed Averati, continuò a prosperare la missione per le cure di zelanti Vicarii apostolici sino al funestissimo anno della rivoluzione francese. Per buona ventura negli esordii di questa vi avevano nel Pegù parecchi celebri missionarii, cioè il vescovo Mantegazza, i due padri Cortenovi e i due dotti padri Sangermano e Amato. Ma morti di lì a poco i primi tre, non vi rimasero che i due ultimi nominati, uno dei quali, cioè Sangermano abbandonò nel 1808 il paese per andarsene in Europa in cerca di sussidii. Ma l'Europa allora, sotto il rapporto ecclesiastico e religioso gemeva oppressa da mortali angoscie, onde non potè fornire nessun soccorso alla missione, tutto il di cui peso sino al 1830 gravitò sulle spalle dell'unico padre Amato, indefesso missionario, che ebbe però la consolazione di mirare con occhi già semispenti presso l'ultim'ora i suoi successori. La Chiesa risorta sentì pietà del Pegù, dove adesso esercitano l'apostolico ministero il padre Stork benedettino e parecchi membri della congregazione degli Oblati di Maria, cioè il padre Polignano, Vicenzo Bruno, Abbona, Enrico e un altro sacerdote, Domenico Tarolli, che hanno la direzione spirituale di circa 4000 Peguani e si credono autorizzati a concepirne delle belle speranze per il futuro.

Le missioni nel regno di Siam non offrono invece quasi nulla che degno sia di speciale ricordanza. Esordite quasi contemporaneamente alle altre missioni asiatiche ebbero i Gesuiti, che tutto hanno fatto in questo regno per conquistarlo al Signore. Furono mandati al difficile posto gli uomini più distinti per potenza d'ingegno e di carità, che con coraggio pari alla prudenza nulla omisero per compiere l'arduo ministero. Primo teatro della loro operosità fu la capitale, allora Yuthia, e primo tentativo la conversione del re.

Seppero invero colla virtù e colla prudenza meritarsi la stima universale, e salvarsi da gravi ostilità, ma nulla ottennero, checchè facessero, dalla Corte, e, attesa la straordinaria inerzia morale dei Siamesi, pochi frutti raccolsero dalle apostoliche fatiche nel popolo. I loro successori, perocchè il posto venne presto abbandonato dai Gesuiti, voglio dire, i missionarii del seminario delle missioni straniere, che agivano sotto i proprii Vicarii apostolici fecero appena dei lenti progressi: ciò che deve imputarsi in molta parte al disordine continuo ed allo scompiglio nei quali le incessanti guerre tennero ravvolto il regno Siamese. Tuttavia poco a poco raunossi una discreta Comunità in Yuthia, dove furono erette quattro Chiese. Per lunga pezza fiorì l'ovile cristiano per la diligente cura di zelanti Sacerdoti, alcuni dei quali indigeni, finchè la città venne distrutta dai Birmani. Però non cadde colla capitale il Cristianesimo; e di lì a poco edificata nelle vicinanze Bankok, ivi si raccolsero i sperperati figli del Vangelo, onde anco al presente il vicariato apostolico di Siam consta di alcune migliaja di anime. Il tenue numero dei convertiti è per ora appena un'iniziativa, un saggio, il quale però attesta con tutta evidenza essere i Siamesi capaci anch' essi del regno di Dio.

Anche nella penisola di Malacca, che si distende al mezzodì di Siam, furono tentate delle missioni fino dal tempo di S. Francesco Saverio; anzi fu eretto perfino un vescovado nella stessa città. Non possiamo però asserire che la

fede vi abbia conseguito dei bei successi: onde Malacca, Sincapur e Pulo Pinang, isola non molto distante dalla prima città, hanno finora qualche importanza, piuttosto come asili dei missionarii generalmente perseguitati nell'Asia Orientale, che come veri centri di missioni. Pulo Pinang in ispecie è di somma importanza a motivo del seminario erettovi nel 1805 per tutte le missioni asiatiche, dove sono educati molti figli dell'Asia, perchè divenghino gli evangelizzatori dei popoli infedeli.

Anche in queste regioni, no, non ne dubitiamo, trionferà un giorno il vessillo della Croce, che già vi sventola adesso, non da tutti adorato.

Aperte nuove e comode strade in tutte le terre asiatiche, messa questa parte del mondo a contatto colle altre verrà di mano in mano conquiso il fatuo orgoglio di codesti popoli decrepiti, ne saranno dissipati i pregiudizii e spazzati via tutti i mostruosi inciampi, che qui si affacciano ad impedire il benefico viaggio del Vangelo. Si moltiplicheranno di giorno in giorno i militi di Cristo, saranno corroborati di novelli presidii i posti, che già vi occupa la Chiesa e vi tenne sempre con imperterrito coraggio. Già ci sorride la cara speranza che per tal modo si amplieranno le conquiste dei guerrieri di Gesù Cristo in quest'arringo e forse tra poco tempo abbraccieranno la maggior parte dell'Asia. — Sì, per la grazia di Dio compirassi questo voto: « *anche l'Asia pregherà al cospetto del Signore, del vero Iddio!* Così sia ».

STORIA
DELLE MISSIONI PIÙ RECENTI

PARTE TERZA

MISSIONI TRA GLI ERETICI E GLI SCISMATICI
(COMPRESI I MAOMETTANI) NELL' ORIENTE (1).

INTRODUZIONE

È opera tutta propria della cattolica Chiesa quella di recare la luce del Vangelo a coloro, che seggono nelle tenebre del-

(1) In questa terza parte dovremmo veramente offerire la Storia delle più recenti cattoliche missioni fra tutti gli *eretici e gli scismatici*, tanto dell'Oriente quanto dell' Occidente, perocchè anche fra questi ultimi vi ebbero missioni come tra i primi. Anzi l'Ordine dei Gesuiti era stato specialmente destinato dalla Chiesa ad intraprendere la grande missione contro il protestantismo, a riunire al centro d' unità i membri da lei divisi per la sciagurata riforma, e a redimerli dall'anatema dell'apostasía. In fatto la Chiesa dall' epoca dello scisma fino ai nostri giorni ha sempre fatto dei continui tentativi di conversione fra gli eretici del mezzodì, ora piccoli ora grandi, ora con misero successo, ora con bell' esito, sempre però con zelo, con carità, e spesse volte con generosi sacrificii, onde abbiamo un bel campo di scrivere una Storia assai interessante di queste missioni. Ma i tempi non sono ancora maturi per essa e i protestanti si torrebbero a suprema offesa ogni parola di missioni fra loro; anzi una tale

l'infedeltà, di diradare con egual zelo le ombre dell'errore, accampate sotto la forma di scisma o di eresia ad offuscare la purissima luce del vero. La Chiesa vuol convertire non solo i *pagani*, ma pur anco gli *aberranti* da Essa.

Una tanta missione poteva assumere solo quella Chiesa, che in sè stessa *è sempre uguale, immutabile, unica, vera,* — e quindi ha pure la coscienza *d'essere l'unica, sicura, immanchevole via alla salute.* Qualunque altra comunione, procedente dall'apostasia, è destituita del diritto di tirare a sè gli altri apostati, perocchè non ha in sè stessa la sanzione, per la quale presieda agli aberranti e possa assumere il carattere dell'autorità sulle Sette.

Storia riescirebbe esosa perfino a molti cattolici esuberanti di tolleranza, quantunque i protestanti, giusta l'inviolato domma della Chiesa che insegna « non esservi salvezza fuori di lei » sieno bisognosi di missioni quanto ogni altra Setta eretica del mondo. Inoltre la Chiesa ha preferito di abbandonare il protestantismo al suo proprio periodo storico, *al processo di una sua propria ed intrinseca redenzione*, invece di attivare dei tentativi di conversione nella *forma speciale* di missioni. Si aggiunga che in grazia del carattere distintivo del protestantismo, che lo rende l'assoluta eresia, l'eresia delle eresie, in forza del suo politico consolidamento allato della Chiesa cattolica, negli Stati e nelle stirpi cattoliche, le missioni fra i protestanti hanno dovuto assumere un carattere siffatto, che la loro Storia, siccome collegata a quella di tutta la Chiesa, esce dall'argomento che noi ci proponemmo a trattare. — In fatto la Chiesa nella maggior parte dell'epoca abbracciata dalla nostra Storia dovette combattere una grave *battaglia* col protestantismo; onde l'opera sua essenziale fu per necessità piuttosto una *difesa* contro la riforma; mentre in quella vece non trovò in tutti gli eretici d'Oriente nè *avversarii*, nè nemici aggressori, ma piuttosto degli oppositori *storicamente* già *vinti*, cui dovea procurare di rendere docili e sommessi. Allora solo vi potranno essere missioni nel senso comune della parola fra gli eretici, quando sia conquiso e domato il maligno spirito della loro eresia, che per tanto tempo insuperbì di forza e di potenza, solo quando ne sia passata l'epoca. Per questi ed altri simili motivi la terza parte della nostra Storia tratta solo degli eretici e degli scismatici dell'Oriente senza toccar davvicino i tentativi di missioni tra gli aberranti dell'Occidente.

Per conseguenza *solo la Chiesa cattolica* può veramente attivare delle missioni fra gli scismatici, perocchè dessa si è dimostrata anche sotto questo rapporto l' *unica vera madre*, accorrendo sempre fino ai nostri giorni con carità di sacrificio in traccia dei suoi figli traviati.

Nè potremmo prescindere nell'idea concetta della Chiesa da codesta carità visitatrice, che insegue li aberranti da lei per l'apostasía, e quindi aberranti anco dalla salvezza. Sì, ella deve occuparsi nell'ansia dell' amore, se non di più, almeno con pari misura, della *salvezza di coloro che possono diventare infinitamente più miseri di quelli che mai la conobbero*, come per quella di coloro, cui nessun vincolo non stringe ancora al di lei cuore, — vogliam dire gl' infedeli.

Consideriamo lo stato miserrimo di quei che hanno per propria colpa perduto Gesù Cristo, il quale si era ad essi misericordiosamente comunicato; e allora intenderemo il perchè la Chiesa Cattolica affaticossi tanto a riguadagnarli a Cristo. Che molti poi dei separati dalla Chiesa abbiano perduto totalmente Gesù Cristo, oppure non lo posseggano con pienezza, perchè hanno abbandonata la rupe della Chiesa, ci verrà dimostrato ad evidenza dalla Storia di queste missioni; siccome pur troppo è una luttuosa verità di tutta esperienza, in ogni tempo provata, che l'apostatar della Chiesa conduce necessariamente ad apostatare da Cristo.

Ma concesso pure, che codesti separati dall' unità possedessero ancora la verità, cui già conseguirono nella Chiesa, avendo dessi perduto lo Spirito Santificatore che la assiste e che solo vivifica, avrebbero pur sempre smarrito la vita e la sostanza della verità, fatti eredi unicamente di forme morte, che tuttodì cadono sfasciandosi. L' Oriente scismatico non è forse una prova convincente del nostro assunto? Non lo dimostra ad evidenza la vittoria che vi ottenne la mezzaluna?

L' attuale stato d'apatia, di morte, in cui giace l' Oriente, la sua stupidità intellettuale e religiosa non sono segni evidenti della sua apostasía dallo spirito vivificatore della Chiesa?

Si aggiunga che il popolo oppresso, negletto dai suoi Sacerdotti, vacilla nel massimo pericolo d' un totale tralignamento dalla fede, e ch'esso tuttavia ha fame, come lo provano le missioni, di sana dottrina. Da tali premesse si argomenti tutta l' influenza d' una Comunità cristiana, bella di tutta la sua vita

evangelica in queste terre sui Maomettani, che ora abbassano uno sguardo d'immenso disprezzo sul Cristianesimo: — e allora ben intenderemo il perchè la Chiesa abbia attribuito e attualmente ancora attribuisca tanta importanza a queste missioni.

Esse non offrono, egli è vero, i solenni risultamenti di quelle attivate tra i popoli infedeli dell'Asia e dell'America; perocchè « gli è più facile convertire mille pagani che un solo eretico »; come riesce più agevole il condurre alla verità un fanciullo ingenuo, non corrotto dall'errore, che un uomo saputo, beato, tronfio di sè medesimo, che si è come invischiato ne' suoi fallaci giudizii.

Nessuno dubita inoltre essere ben più difficile la guarigione radicale d'un uomo, che coi suoi vizii rese inefficace la virtù dei migliori medicamenti di quella di chi trovasi in uno stato di natura schietta, normale, su cui i mezzi operano con tutta l'intrinseca loro energia. È questo il caso degli eretici, che affievolirono in sè la virtù del Cristianesimo. Con qual mezzo soccorrerli oramai, mentre nel loro delirio sognano di essere sani, come quelli che patiscono di tisi? Di più ancora: gli eretici credono d'essere i *soli sani*, onde si premuniscono, per quanto possono, contro coloro che vorrebbero pure soccorrerli, come se questi fossero i malati: in una parola rimossa da sè la salute e la verità che già possedevano, hanno *consistenza solo in codesta ostile posizione*. Come credere quindi, come mai sperare che ritorneranno facilmente al vero rifiutato, quel vero che per essi è destituito d'ogni importanza, siccome vanno superbi di aver dichiarata qualch'altra cosa come l'unica importante?

Osserviamo ancora un altro inciampo: il vero Cristianesimo non si affaccia all'eretico *colla potenza dell'assoluto opposto*, come si avvera nell'infedele sepolto nelle tenebre, vedovo ancora di qualunque raggio di luce: questi ne è signoreggiato come da una forza, come da una simpatia irresistibile, ciò che non può fare il Cristianesimo verace con chi trova già una piena soddisfazione d'intelletto e di cuore in una parte di esso. L'impressione in quest'ultimo è tanto più fiacca in quanto che la discrepanza non assale immane lo sguardo, comunque la sia dotata di tutta importanza e fecondissima di conseguenze. È opera difficilissima il ridurre alla ricognizione del vero lo sci-

smatico, perocchè lo *scisma per sè stesso è già il massimo dei mali e la sorgente di tutti gli altri.* Ei deve preventivamente cessar di essere tutto ciò ch' egli è in fatto, deve rinunciare all'orgoglio della sua mente per essere vinto in modo d'ascoltar umilmente la parola della verità. Più ardua ancora ti si affaccia l'impresa, se l'ostilità redata dagli avi, sempre propagata, non mai interrotta, vien continuamente fomentata da' Sacerdoti ignoranti in un popolo cieco, perchè combatta la verità assoluta, antica, ma pur da esso rigettata! Davvero, ammesso pure che il cuore di chi per propria colpa abbandonò l'unità fosse tanto suscettibile della grazia dello Spirito Santo quanto quello di chi langue nelle tenebre, si spiegherebbe sempre benissimo perchè mai la Chiesa mieta frutti più doviziosi fra gl' Infedeli che fra gli scismatici.

Tuttavia Ella conquista anco fra costoro mediante la grazia divina, mediante i suoi indefessi operaj, non mai scoraggiati, che gettano sempre la rete per quante volte l'abbiano trovata vuota. Ella conquista sempre, lo ripetiamo, dei successi come chè non molto appariscenti, però d'immenso valore.

E s' anco tutte le di lei fatiche non avessero avuto sotto questo punto di vista nessun successo visibile, apparente, chi vorrà misurare il bene da Lei operato in segreto coll'istruzione dei piccoli, colla conversione dei peccatori, col destare il senso del pentimento, coi conforti largiti agli infermi, coll' amministrazione dei Sacramenti, coll'edificazione e col rinfrancamento di tutti?

Sì, codesta benedizione inondò a dovizia i cuori dei missionarii, ne avvivò le parole, fecondate d'immenso bene dall'eloquenza di splendidi esempii. Molte anime furono ridonate alla Chiesa, molte altre lucrate al cielo, molti missionarii si sono meritata la palma dei guerrieri fedeli, molti si immolarono al Signore, sia nelle fatiche dello spirituale ministero, sia al capezzale degli appestati, sia nelle persecuzioni a loro danno scatenate. Nè furono essi i soli eroi, vi ebbero pure molti convertiti, che tutto sacrificarono alla fede, perfin la vita, o che almeno erano pronti a farne l'olocausto.

Del resto, concesso pure che queste missioni non pareggiassero a gran pezza nè in grandiosità nè in maraviglie quelle tra i pagani, dovrebbero in ogni caso captivarsi le nostre simpatie, anco nei più tenui primordii, dovrebbero essere caris-

sime a noi, che ne possiamo mirare i frutti maturati. Sarebbe già un fatto meritevole di tutti i nostri voti la conservazione nell'unità della Chiesa, e l'avvaloramento in essa di quei piccoli ovili di fratelli cattolici in Oriente, che i missionarii vi hanno già trovato dappertutto: quanto più quindi dobbiamo averli a cuore, ora che il Signore li ha in varie guise moltiplicati, e li ingrossò di alcuni pochi infedeli (i maomettani)?

Perchè mai così pochi? È questa una domanda, che ci vien spontanea alle labbra, e cui dobbiamo rispondere. Poscia domandiamo, perchè mai i missionarii hanno appena appena tentato di convertire gl'infedeli? Perchè una lunga e tristissima esperienza avea loro insegnato con tutta autorevolezza, che i loro cuori erano totalmente indurati, che anzi il più lieve sospetto di mire di convertirli, avrebbe partorito la persecuzione a tutte le reliquie del Cristianesimo, e fors'anco l'esterminio.

Era egli possibile che i maomettani accogliessero i principii religiosi e la fede dei cristiani, da essi tanto disprezzati, di tutto cuore abborriti, e con cui appunto in quel tempo mescevansi in calda guerra? Sotto qual aspetto poteva rivelarsi il Cristianesimo solenne, ammantato di tutta la sua maestà per soggiogare la mente ed il cuore di codesto popolo superbo delle sue vittorie? Certo non sotto la forma vacua, arida e svigorita dall'eresia, che lo paralizzava e lo rendeva abbietto nell'Asia e nell'Africa serve ai Mussulmani.

I maomettani inoltre consideravano allora i cristiani in ispecie, come pure adesso, qual popolo a loro *straniero* e nemico « come franchi » cui tentavano in ogni modo d'allontanare: avevano ancora a danno di questi l'antica superba coscienza d'averli cacciati da Terra Santa, e dappertutto vigorosamente respinti.

Opinavano d'altronde che l'eredità religiosa dei cristiani fosse appena una frazione di quanto aveva ad essi affidato Maometto nella sua legge, nella quale vivevano tranquilli, beatissimi, perchè dessa ne blandiva non solo la sensualità, ma ben anco le ardenti passioni di quel clima infuocato, cui il Cristianesimo avrebbe invece inesorabilmente proscritte. Aggiungi ancora un'altra ragione, cui non dobbiamo preterire: i maomettani nella superba fatuità del loro intelletto, provavano una vera morale satisfazione, un appagamento dello spirito nell'*unità* del loro *Allah*, sostenuta con tutta l'energia: e questa fede li rendeva indifferentissimi, anzi sprezzatori di qualunque

perfezionamento nella propria religione, cui d'altronde reputavano unica vera: invece abborrivano qual riprovevole triade di Dei la *Trinità* dei cristiani, cui per conseguenza dicevano infedeli. E come mai dunque avrebbero accettata la fede dagli « infedeli »? Parlano i cristiani di rivelazione — ma la suprema rivelazione è tutta in Maometto: parlano di redenzione, — Allah è pietoso a tutti quanti lo conoscono: s'affacciano i primi colla loro morale, — ma il Corano racchiude la miglior legge: mettono mano a discussioni, che dimostrino le contraddizioni del Corano, — ma l'uomo non ne può scrutare le misteriose profondità.

Tutti questi ostacoli però non varrebbero ancora a darci un'adequata e sufficiente ragione del perchè il Cristianesimo non abbia fatto delle conquiste in mezzo a codesti popoli, se non li trovassimo nel beneplacito del Signore, che negli imperscrutabili consigli della sua sapienza non vuole illuminati i suddetti infedeli dal raggio della grazia; imperocchè « sarà convertito solo chi Egli converte ». Forse Iddio ha statuito di recar loro la salute ai nostri dì, ora che ne è conquiso l'orgoglio, ora che questa gente ben vede il proprio intestino sfasciamento, comunque la condotta delle potenze cristiane sia poco atta a farle concepire la solennità del principio evangelico e molto meno poi a inspirarle per esso la dovuta venerazione.

Chi può dire il bene che ne sarebbe venuto a questi popoli, se l'Ordine dei Gesuiti avesse potuto continuar l'opera sua in loro pro con tutta la potenza d'energia dello splendido periodo di sua esistenza, specialmente se consideriamo che le circostanze sorridevano propizie a tal intento? Noi l'ignoriamo, ma gli è però certissimo che quest'Ordine tanto denigrato fu immensamente benemerito, come in tutte, così anche nelle missioni, fra i Mussulmani e vi conquistò mille allori evangelici.

Tuttavia anche altri Ordini, e specialmente i Lazaristi negli ultimi tempi furono assai benemeriti in questi paesi, cooperando a dar gloria a Dio col propagamento della sua Santa Chiesa.

CAPITOLO PRIMO

MISSIONI NELLA TURCHIA.

Non vennero mai attivate delle missioni d'importanza nella Turchia propriamente detta, imperocchè il fanatismo dei Mussulmani e l'odio dei Greci scismatici toglievan qualunque prospettiva, soffocavano ogni speranza di buon esito. Solo nelle due importanti città di Costantinopoli e di Salonicchi, dove la presenza d'un inviato o d'un console di commercio francese offeriva un centro favorevole e la necessaria protezione, vennero stabilite alcune missioni, che avean proprio diritto a tutte le simpatie, perocchè erano pur indispensabili dei zelanti pastori ai cattolici ivi stanziati. Rapporto poi alle fatiche dei regolari dei varii Ordini nelle provincie settentrionali dell'impero turco abbiamo a dir solo in genere che vi furono assai benemeriti specialmente i Mendicanti, i Domenicani, i Francescani e i Cappuccini nell'esercizio del ministero pastorale presso i cristiani di rito latino fino ai nostri giorni: meritano invece una più minuta relazione, per quanto spetta alla Turchia, solamente le missioni nelle suddette città.

§ 1.

Missioni in Costantinopoli.

Sui trecentomila cristiani delle varie confessioni, abitanti in questa capitale, vi avevano già verso l'anno 1707 moltissimi cattolici, il cui numero non che essere scemato dalla crudele persecuzione del gran visir Alì Pascià ascese anzi oltre i 12,000. Aggiungiamo a tal somma i molti cattolici quivi stanziati a breve o a lunga dimora per ragion di commercio, e specialmente gli schiavi sui vascelli del

Gran Signore, e quelli tenuti nei bagni, che ammontavano a quattro o cinque mila. Oltre questi ve ne aveano ancora almeno ventimila nelle famiglie private, per modo che schiudevasi un vasto campo allo zelo del pastoral ministero. Ben lungi dall'essere negletti i bisogni spirituali di codesto gregge, erano invece affidati alla cura di un ottimo e zelantissimo prelato, l'Arcivescovo titolare di Ancira. Non veniva fatto però con tutto questo di provvedere a tutte le loro spirituali necessità, attesa l'insolita, la difficile condizione in cui trovavansi: era d'uopo d'altri cooperatori in codesta parte della vigna del Signore.

Iddio vi mandò a tal uopo i Gesuiti, che trovarono sovrabbondante la messe, ma troppo scarso il numero degli operaj.

Luigi XIV, il cui zelo per il propagamento della fede è un fatto, non un problema, offerì ad essi la propizia occasione di recarvisi coll'averli destinati a Cappellani della sua ambasciata in Costantinopoli, la quale s'acquistava continuamente maggior stima e maggior importanza presso la Porta. Per tal modo fu dato a questi di svolgere un'operosità non tergiversata, massime che i Turchi della capitale avendo perduto molto di quel loro fanatismo in forza del continuo commercio coi Franchi, assentirono ad essi perfino le pubbliche processioni, cui miravano spettatori devoti e reverenti. Anche i Greci della capitale non aveano tutto lo spirito persecutore di quelli delle altre contrade; anzi i missionarii viveano in buona intelligenza con essi e perfino coi loro Patriarchi, e procuravano con ogni arte di prudenza di rimettere la concordia e qui e dappertutto. — Era però nulla la speranza d'una numerosa conversione fra codesti scismatici, gonfii d'intolleranda superbia per la sola memoria dell'antica loro grandezza.

Ebbero invece i missionarii miglior occasione di svolgere l'attività dello zelo fra i cattolici, che in generale manifestavano un desiderio mirabile d'essere ben istruiti, indi ammessi alla compartecipazione delle grazie celesti.

I cattolici Armeni, per citar un esempio, non erano mai

sazii d'ascoltare la parola di Dio: dopo due o tre ore di una perseverante attenzione volevano ancora udir qualche cosa, sempre querelandosi che il sermone non continuasse più a lungo.

Molti di essi aveano perduto per amor della fede tutti i loro beni temporali, talvolta considerevoli e ne lodavano il Signore.

Era spettacolo non di maraviglia per verità, ma pure di tutta commozione ed assai edificante, il veder codesta gente, i vecchi coi figli ed i nipoti, e le madri colle figlie accostarsi tutte le domeniche alla mensa del Signore, e con tale umiltà e con tanta pietà e devozione da vincere ogni cuore. I solenni bisogni della cura spirituale di questi buoni cristiani dovean pure assorbire quasi tutte le forze, quasi tutta l'energia dei missionarii, specialmente se riflettiamo che all'opera loro n'era dovuta in gran parte anche la conversione. Così il benemerito missionario padre Cachod, uomo veramente apostolico, ricco di uno zelo capace del martirio in pro de' suoi fratelli infelici, uomo che impareremo poscia a conoscere ancor meglio, avea egli solo convertito nell'anno 1712 più di 400 scismatici. Le pie di lui fatiche furono coronate di benedizioni sempre maggiori, perocchè vennero sostenute e coadjuvate da alcuni zelantissimi cattolici, specialmente da Sacerdoti e Dottori armeni. La fede ardeva viva fra questi, il cui suolo pareva come fecondato dal sangue del reverendo sacerdote martire Dergonmidas.

Tante fatiche non costituivano, come è ovvio il credere, che una piccola parte dell'operosità dei missionarii, la quale ben più vasto campo abbracciava.

Nelle magnifiche lor Chiese attendevano con zelo indefesso al servizio divino ed all'amministrazione dei Sacramenti; concionavano i fedeli e li catechizzavano, quanto era loro dato, ed ordinavano dei ragionamenti sul Vangelo pei Franchi, pei Greci e per gli Armeni nelle rispettive loro lingue. Di sommo vantaggio feconda n'era la dottrina, da cui traevano molto profitto anche gli adulti,

sovente intorpiditi nella massima ignoranza. Nè qui finiva per essi l'officio dell'istruire; imperocchè tenevano ancora, fra gli altri il padre Giacomo Portier, delle scuole pei giovanetti Armeni d'ambo i sessi, che desiderassero di consacrarsi al sacerdozio o ad una vita spirituale. Risanati dagli aviti errori, nutriti col puro e forte latte del Vangelo mutavansi codesti giovinetti in fecondissimi stromenti della grazia divina.

Le scuole dei missionarii erano frequentate anche da un buon numero di fanciulli greci, i cui parenti vi aveano messa tutta la fiducia, attesa la buona intelligenza del clero latino col greco.

I Gesuiti vi istituirono pure le loro *confraternite* dirette all'avvivamento della fede nelle opere della carità, edotti dall'esperienza tentata dappertutto del sommo bene che recavano. Confessori e veraci pastori dell'anime restituirono ad innumerevoli cuori, a molte famiglie la pace smarrita: opera certamente bellissima e coronata sempre di carissime benedizioni.

Ma tante opere di carità erano tutte vinte dallo zelo maraviglioso per gl'infelici schiavi nel Bagno, e sui vascelli del Sultano.

Non è difficile il concepire lo stato miserando di queste povere anime cristiane. Gli schiavi tanto sui vascelli quanto nel Bagno, vero carcere per essi, doveano compiere i più duri lavori, comunque affievoliti dal più magro nutrimento; i primi sempre legati ai remi nella parte inferiore del vascello, i secondi gravati di ceppi, cacciati nell'arsenale quai bruti, e alla sera di bel nuovo risospinti in fetidi ed angusti ricoveri, dove mancava loro lo spazio a distendere le stanche membra sul legno: sani e malati tutti alla rinfusa, poichè gl'infermi non venivano altrove condotti, nè svincolati dalle ferree catene fino alla morte.

Si fiera sorte può farci intendere tutto il merito, tutta la carità dei missionarii che vi porgevano refrigerio: le parole di conforto, di tranquillità religiosa, di rassegnazione, di pace celeste in mezzo al giogo dei patimenti, che con

tanta facilità fanno capo alla disperazione, all'apostasía, erano il pane dell'anima cui recavano in quegli asili di dolore e di sciagura, senza mai desistere per eccesso di fatica di educar quei miseri nella fede, di rassodarli nel timor divino, di assistere i malati, di avviare i moribondi ad una cara meta, e di soccorrerli colle mille industrie della carità, in tutti i bisogni dell'anima e del corpo.

Confortavano gl'infelici dannati al Bagno di qualche visita durante la settimana: due missionarii poi erano destinati a chiudervisi sempre insieme agli schiavi la sera della vigilia di tutte le domeniche e di tutte le feste. Quando quei tapini oppressi dalla fatica aveano preso un po' di riposo e s'eran mangiato il meschino pasto, i missionarii si mettevano a pregar con essi ad alta voce, li ajutavano a far l'esame della coscienza, e ne ascoltavano le confessioni dopo aver data loro una acconcia ammonizione.

Dopo vegliavano al giaciglio degl'infermi, o si mettevano al riposo per breve tempo; poi levati nella state a tre ore, nell'inverno a quattro, spiegavano il Vangelo nelle due Cappelle erettevi appositamente, celebravano la Santa Messa, durante la quale porgevano a quegl'infelici il cibo Eucaristico, e poscia distribuivano loro le elemosine avute. Così corroborati gli schiavi venivan di bel nuovo risospinti alle immani fatiche.

Ma qui tutto non finisce; altri e più grandi sagrificii comandano la nostra ammirazione e le nostre parole.

Nel tempo della peste, malanno assai frequente in Costantinopoli, i PP. hanno rivelato di quali e quante opere sia capace la carità cristiana.

Non oltrepassavano mai in generale il numero di quattro o cinque, onde era d'uopo che un solo Padre dovesse restar sempre nel Bagno durante tutto il periodo della pestilenza, se pure non trovava la morte in quel pericoloso asilo, dove tutti erano stipati in un fascio, alla rinfusa sani e malati. Che dissi io mai — *dovesse?* No, che tutti gareggiavano per essere degni di questa grazia, e poter morire per le anime dei loro fratelli tapini, e per

la gloria di Dio. Quegli che veniva assunto a sì bell'officio di carità, quasi certo di soccombervi, accommiattavasi per l'ultima volta dai suoi compagni, che gl'invidiavano la felicità di andar incontro ad una morte come inevitabile. Ilari si affrettavano i missionarii ai luoghi appestati in aita dei moribondi fratelli, di cui ogni respiro soffiava la morte, ne ascoltavano la confessione, e dopo aver loro amministrati gli ultimi conforti religiosi, se li avevano bene spesso morti nelle braccia. Pochi appena dei Padri contrassero il contagio: morendo lodarono il Signore di questa grazia, mirando con gioja e con gratitudine avvicinarsi l'ultimo istante. Così fece l'intrepido padre Vandermans, che dopo lunghi servigii presso gli appestati, contratta finalmente l'epidemia, pregò il Superiore a concedergli la grazia di morire coi suoi fratelli nel Bagno. Altrettanto fece di lì a poco il padre Pietro Bosnier. La Providenza salvò gli altri, quantunque impavidi affrontassero ogni periglio. Gli è quasi un miracolo che il padre Cachod, del quale già dicemmo, il « Padre degli schiavi » sia stato salvo nell'anno 1707, in cui la peste fu tanto violenta, che perì quasi un terzo della popolazione di Costantinopoli. Egli giorno e notte era nel Bagno e sulle galee in soccorso degli appestati. Dal Bagno, dove aveva chiusi gli occhi alla luce del sole a ottantasei individui, sempre impavido affrettavasi a maggiori pericoli nella cabina d'una galea sultana, e là stivato in un putrido covacciolo, per tutta la notte ascoltò le confessioni degli appestati, soffocato da un'atmosfera di morte, perchè avvelenata dalle esalazioni di molti cadaveri; eppure Dio lo sostenne, Dio salvollo. —

Così operavano i missionarii con eroismo fatto ancor più sublime dall'umiltà, per la quale tutto ascrivevano alla grazia divina, stimando sè stessi appena servi inutili, e fiacchi strumenti della celeste misericordia. Salvare una povera anima, ecco il supremo loro voto: poter morire pel bene spirituale dei loro fratelli nel luminoso servigio della Chiesa, eccone l'unico sospiro.

Non erano mossi in ciò dai successi splendidi, magnifici, solenni, comandanti l'ammirazione pubblica; solo la carità cristiana, solo lo spirito della Chiesa, che in essi abitava, moveali a sagrificarsi per cose piccole in apparenza, non ignorando l'immenso significato di queste parole: « Tu salvasti un'anima ». E diffatto quanto bene non fecero? chi mai potrebbe misurarlo? Tutti i successi, ottenuti al presente in questi paesi, hanno radice in quegli esordii e in quei progressi.

Ebbero però gli stessi missionarii a confortarsi nello spettacolo degli ottimi frutti delle loro fatiche. Oltre gli esempii già accennati vogliamo ancora addurne un altro, che appalesa luminosamente con quanta forza essi avessero piantato nei cuori l'indomabil coraggio della fede. Un giovinetto armeno cattolico, sor peso dal vino venne indotto (1739) in un divertimento a confessare Maometto, e a vestire il turbante. Fatto senno al mattino vegnente, provò lo strazio di un amaro pentimento: ma chi una volta ha confessato Maometto non trova più via al ravvedimento fuori quella che mette capo al supplizio.

Pentito il giovinetto, e combattuto dal rimorso serrossi in casa per qualche tempo; indi uscinne forte coll'ardito proposito di riparare pubblicamente allo scandalo dato. Annunziò tale sua risoluzione ad uno dei missionarii, rispondendo sempre alle difficoltà che questi gli opponeva per farne sperimento, che ne udisse la confessione e lo confortasse col Cibo Eucaristico.

Fatta la sua confessione con intimo e profondo dolore, versò un torrente di lagrime, quando gli fu dato il Crocefisso da baciare. Indi communicato, rivestì l'abito d'armeno, e andò in una pubblica piazza, ove mosse la gioja dei mercadanti armeni e la compassione dei turchi, che volevano pur salvarlo, tant'egli era giovinetto. Ma a tutte le istanze dirette a deviarlo dal giusto suo proposito rispondeva con fermezza e pacificamente: essere unico suo voto quello di morire per la santa religione, cui aveva per somma disgrazia abbandonata. I soldati mussulmani, udite queste parole, lo strascinarono in prigione.

Pieno d'indescrivibile serenità di spirito orò fervidamente sino a notte inoltrata, e coll'alba rialzossi a pregare. Tornate inutili con lui le minaccie e le promesse, venne condotto al Divano: ivi il gran Visir, cui attalentava quel giovinetto, provò tutti i mezzi d'indurlo ad apostatare: ma egli pacatamente rispondeva: non garantire i beni di questo mondo dalle pene eterne. Allora irato il Visir minacciollo di morte; « questa sola io imploro » soggiunse il giovinetto, e l'ebbe.

Lieto di santa gioja, sempre orando, non frastornato dalle promesse, che il Sultano gli fece ripetere anco lungo la via che a morte lo metteva, avanzossi al luogo del supplizio, dove messosi ginocchione, facendo il segno della Santa Croce, aspettò impavido il colpo fatale.

Era questo il terzo esempio di simil genere, cui aveva avuto la fortuna di vedere in poco tempo il missionario. Eppure un sol fatto di tal natura basterebbe a farci comprendere il sempre crescente entusiasmo dei Padri, quand'anche non si volesse riflettere che uno sguardo solo d'un moriente salvato, irradiato dal sentimento della gratitudine, può essere fonte d'entusiasmo, che sublimi un uomo per tutta la vita.

Insieme allo zelo cresceva pure la Comunità; più belle e più forti vigoreggiavano la fede e la carità, alimento perenne e necessario dello zelo istesso; laonde la missione, pervenuta a floridissimo stato, prometteva frutti sempre più copiosi, quando un colpo irreparabile tolse di mezzo i coltivatori, che da lungo tempo pacifici lavoravano. Fino del 1772 erano stati i Gesuiti cacciati dalla Francia, da quella Francia che prima, sotto miglior governo, ne aveva educati e protetti i missionarii, e nel 1773 cadde in forza dell'ecclesiastica autorità il solenne, il magistrale edificio dell'Ordine suddetto, già quasi soppresso di fatto.

Colla caduta di esso languirono per lunga pezza paralizzate anche le missioni, derelitte d'ogni speranza e poi precipitate all'estrema rovina dalla rivoluzione francese.

Il mondo d'allora fatto empio e senza Dio aveva però

espiato nel sangue della rivoluzione l'anatema che sovr'esso gravitava, o direm meglio, erasi ravviato al patimento, dal quale emerse uno spirito novello e più potente di fede, che, sentendosi rianimato dalla vita della religione, provò un impulso più alacre di comunicarla a chi e dove potesse.

Certo non fu dato di operar grandi cose subito dopo il ritorno della pace, imperocchè ognuno s'aveva in casa propria molto a ripristinare e a riedificare. I Gesuiti vennero ristabiliti; ma troppo esauriti, troppo fiacchi sentendosi, rinunziarono all'idea di vaste e straniere intraprese. Anche i Sacerdoti della missione (i Lazaristi) assediati da troppe brighe nella loro Francia, poveri come erano di mezzi, non potevano estendere l'operosità evangelica fino a'lontani paesi. Però le missioni non perirono mai del tutto, imperocchè, come avviene generalmente, i successi ottenuti con molta fatica non sono poi con tanta facilità distrutti. Se quindi talvolta per mancanza di coltura il buon seme restava vinto e soffocato dalla zizzania, talora però anche in mezzo ad essa produceva i suoi frutti. Era pure dovuto al risultato durevole delle prime fatiche, se le successive missioni provvedute di altri cooperatori offerivano almeno un cotal buon nucleo di rannodamento. Del resto elleno non furono mai destituite di coltivatori, imperocchè i Lazaristi, che pareva volessero subentrare al posto dei Gesuiti, tenevano sempre alcuni pochi missionarii, come in altri punti centrali, così anche in Costantinopoli, dove comandavano tutte le simpatie dello zelo specialmente i fedeli cattolici Armeni. Così noi troviamo in Turchia verso l'anno 1800 il zelante ed operoso frà Daviers, che vi stette trent'anni, e poco dopo l'ottimo Superiore Teodoro Bricet in Costantinopoli. Convien osservare inoltre, che molti Lazaristi, vedendo proscritta la religione in uno coi suoi ministri dalla Francia, avranno probabilmente cercato una patria migliore nelle missioni alle quali erano già d'altronde destinati; laonde non vi può essere stata giammai assoluta penuria di cooperatori in codesta parte della vigna evangelica. Siccome però erano

troppo dispersi, troppo fiacchi e isolati su moltissimi punti, poterono tutt'al più occuparsi di conservare appena i frutti evangelici già esistenti, come fecero in generale con buon esito.

Ma tale operosità è troppo umile, vive troppo nel mistero, perchè possa avere una nota particolare, comunque non le si debba negare un vero merito: per questo motivo ce ne mancano in gran parte anche le notizie.

Introdotta ancora in Francia colla ristaurazione l'avita fede cattolica, ebbero novelle forze i Lazaristi; e se ne rivelarono le care conseguenze ben presto in tutte le missioni, anche in quella di Costantinopoli. Nata poi la grandiosa Società delle missioni in Lione, che tuttodì procede sempre più robusta, venne fatto allora ai Lazaristi di ampliare e di avvalorare tutte le loro missioni e specialmente la Costantinopolitana, come vediamo al presente.

La loro operosità svilupossi con tutta energía, coronata di doviziose benedizioni: ma quanti sacrificii costar dovette il riedificare coi ruderi ancor superstiti ciò che prima già esisteva grande e solenne, e che adesso sta rivestito di maggior bellezza!

Gli scismatici e gli eretici, che in generale e dappertutto covono l'odio più acerbo contro i cattolici, anche qui li abborrono e più adesso ancora che nell'epoca delle missioni gesuitiche. Gli eretici Armeni, inacerbiti dai sempre crescenti successi de' missionarii fra i loro consorti di Setta, tanto fecero che approfittarono dello scoppio delle ostilità colla Russia per scatenare sui cattolici una feroce persecuzione (1829). I fedeli Armeni furono perseguitati non col sangue, ma collo spogliamento, coll'esiglio e con altre pene, gravi quanto la morte. Gli operaj non potendo più esercitare nessun'arte, languivano privi dei mezzi di sussistenza; i ricchi avevano il bando, e incamerati i beni, quindi la povertà e la miseria per retaggio: parecchi morirono nell'esiglio, il marito veniva separato dalla moglie, i figli dai genitori, e le vergini erano dai fanatici eretici date in mano ai nemici del nome cristiano; cre-

sceva il numero delle vedove e delle orfani, e a compier tante sciagure sorvenne ausiliaria anche la carestia. Tanti mali sarebbero cessati coll' apostasia ; la quale diffatto pareva assai imminente, essendochè tutti i Sacerdoti gemevano nell' esiglio.

Sostennero però con mirabile fermezza tutto il peso di tanti mali e per lungo periodo. E che mai li sorreggeva? La virtù della vera fede per la grazia di Dio: ma grandi cose fece anche l'opera dell'uomo benedetta dal Signore. Senza i missionarii e più di tutto senza il superiore Teodoro Bricet, avrebbero appena a gran stento resistito. Questi porgevano loro con tutta dovizia i conforti dello spirito e del corpo; e l'ultimo specialmente fu veramente l'uomo indispensabile in tante calamità, perchè le cose precipitarono a tal punto, che i missionarii stessi nel lutto di sì gravi miserie gittarono quasi ogni speranza di serbar alla fede gli Armeni. Essi quindi e il Patriarca cattolico Armeno, effondendosi in lagrime di gioja resero grazie al Signore della carità dei cattolici rivelatasi tanto generosa nella Società delle missioni.

Questo fatto manifestò chiaramente la somma potenza delle forze associate: infatto la tenue contribuzione pagata per la Società delle missioni rese possibile insieme a tante altre anche la grand'opera di conservare e di propagare la vera fede tra gli Armeni. E davvero la fermezza dei cattolici aumentò il numero dei convertiti, e di giorno in giorno sempre più ragionevole sorgeva la speranza che l' intiera loro emancipazione li moltiplicherebbe, perocchè era cessata la persecuzione e permesso agli esiliati di ripatriare. Molti tra i persecutori istessi, vinti dalle luminose manifestazioni della fede cattolica, vi si sentivano inclinati; altri s'erano già convertiti prima ancor che cessasse del tutto la guerra contro la fede; i più aspettavano con ansia l'emancipazione del cattolicismo.

Ma sintantochè i cattolici armeni non ebbero ottenuta l'indipendenza dal Patriarca scismatico furono sempre esposti a continue angherie, nè potevano avere un numero

sufficiente di Sacerdoti della loro nazione; onde era forza accontentarsi del servizio fatto dai missionarii, ben pochi in numero per poter satisfare perfettamente a tutti i bisogni dei fedeli e degli eretici.

Tutti questi malanni doveano cessare, appena fosse conseguita l'emancipazione da un Patriarca eretico, alla cui giurisdizione erano sottoposti i cattolici colla minaccia di gravissime pene, come, per esempio, nelle cause matrimoniali.

Questo fatto, ricco di felicissime conseguenze, avverossi per le ripetute istanze dell'ambasciator francese, che ottenne nel 1829 il decreto, in forza del quale gli Armeni cattolici doveano avere in avvenire un loro proprio Patriarca: fu desso un passo immenso al rassodamento della vita cristiana in una missione di tanta importanza.

Il Santo Padre nominò subito a Patriarca D. Antonio Nüridshan; ma gli scismatici seppero colle loro astuzie tergiversare le cose in modo da farne indugiar l'autorizzazione, che non venne accordata per la mancanza d'una formalità al suddetto prelato. Egli allora rinunciò spontaneamente all'avuta dignità, che fu in sua vece conferita a D. Giacomo Della Valle il 6 gennaio 1831.

Nel firmano spiccato a tal effetto fu assentita *intera libertà* al culto cattolico.

Per tal fatto vennero d'un sol colpo sottratti i cattolici al cieco odio degli eretici e degli scismatici, i quali aveano sovente prodigato delle grosse somme per scatenare a danno dei primi qualche persecuzione.

Allora ammansatosi del tutto anche in Costantinopoli il furor mussulmano, sviluppossi ognor più bella e benedetta l'operosità degli zelanti missionarii, altamente apprezzati anche dai Turchi, che spesso a loro dirigevansi, onde intercedessero colle preghiere per gl'infermi seguaci di Maometto, e ciò col consiglio dei Mollah (sacerdoti turchi).

Tutti i missionarii si lusingavano sempre più nella cara speranza che potessero mutarsi in uno coi sentimenti nemici anco le barbare leggi, le quali condannando a morte

qualunque mussulmano fatto cattolico, ue rendono perciò quasi impossibile la conversione.

Esultavano intanto dei felici successi ottenuti fra gli Armeni: tuttodì moltiplicavausi le conversioni, e i neofiti sommavano nella sola Costantinopoli nell'anno 1833 a ventimila. Erano poi specialmente efficaci le fatiche dei missionarii nel collegio eretto nelle vicinanze della capitale, che contava sempre oltre cinquanta discepoli, i quali, se per caso ancora eretici, si manifestavano però assai inchinevoli all'abjura, quantunque non ignorassero i gravi pericoli che la minacciavano.

Altrettanto operosi erano i missionarii nella cura dei figli esposti, e nella carità colla quale visitavano gl'infermi, in particolar modo gli appestati e i cholerosi.

Offerivano argomento di grandi speranze anche i Greci scismatici, e una discreta probabilità di averne un buon numero volto alla Chiesa cattolica, comunque moltissimi covassero ancora contro di Essa un odio irreconciliabile. Anco i Sacerdoti greci piangevano amaramente la scissione, desiosi di tutto cuore di redire all'unità. In mezzo a sì prospere circostanze era impossibile quasi che i missionarii, quantunque pressati da mille cure, che appena lasciavano loro il tempo di occuparsene, non avessero a confortarsi e ad esultare di molte conversioni. Ridonarono, fra tanti altri, alla vera religione un giovinetto, il quale immolò le più splendide prospettive della speranza umana al tesoro della fede: e in genere poi lucrarono col mezzo del collegio molte anime al Signore. I Greci tentarono di paralizzarne gli effetti, erigendoue essi pure un altro, che nou potè sostenersi, perchè il numero meschino degli alunni screditò subito l'insegnamento e la scuola.

I missionarii ponevano invero la massima cura nell'insegnamento, a cui sei erano continuamente dedicati. Il successo porse loro i mezzi di attivare delle classi per gli esteri a vantaggio generale, da che ne venne assai di bene. Oltre ciò non trascuravano null'affatto il ministero

delle anime in Costantinopoli, dove senza posa attendevano a predicare, ad amministrare i Sacramenti, a visitar i malati e ad assumersi paterna cura dei poveri e dei trovatelli. In tutte codeste opere di carità primeggiava luminoso il padre Bricet, l'anima di tutta la missione, apprezzato immensamente anco dagli eretici.

Così continuarono senza interruzione nella pia opera, quando la peste del 1837 li costrinse a tener chiusi per lunga pezza i due collegi di Pera e di Galata, che poi, cessata l'epidemia, riaprirono con novelle speranze.

È superfluo il dire che la spaventosa malattia scoppiata allora con somma violenza rivelò in tutta bellezza di luce la carità dei missionarii, intenti a porgere soccorso agli infelici tanto nei bisogni corporali, quanto negli spirituali; ciò che facevano sempre collo spirito più sublime di sacrificio.

Lo spettacolo di codesta missione nella metropoli dell'Islamismo, nell' antica città di Costantino, autorizza le più ridenti speranze: ei invita con più potente e irresistibile impulso a pregare il Signore, onde infonda nell'anima svigorita degli eretici e degli scismatici la potenza dell'unità cattolica. Allora anco i figli di Maometto, il cui orgoglio è già tanto conquiso dalle fortune politiche e guerriere, non sapranno più resistere al Cristianesimo, e dov' ora sfavilla la mezzaluna, sventolerà glorioso il vessillo della Croce!

Dobbiamo aggiungere ancora che le fatiche dei Domenicani e dei Francescani tornarono sempre benedette dal buon esito in Costantinopoli: ma più che missionarii furono zelanti pastori dei cristiani cattolici latini: è questa la ragione per la quale credemmo di dover loro appena questa generale osservazione.

§ 2.

Missione in Salonicchi.

Quella città un tempo importantissima e celebre per aver accolto subito e di buon'ora il Cristianesimo, quella città

bagnata del sangue dei martiri, che sventuratamente tralignò a precipizio dall'antica floridezza, onde al presente conta, a dir molto, forse diecimila Greci ignoranti, e almeno un numero doppio di ebrei, dovea suscitar negli zelanti missionarii il desiderio di riconquistare un campo ubertoso alla vera fede, il cui abbandono aveva condotto i Salonicchesi alla stupidità intellettuale ed alla schiavitù degl'infedeli. « T'avvia alla Macedonia e ajutaci »; queste parole dette già a S. Paolo, credette a sè pure rivolte il reverendo padre Braconnier della Società di Gesù, (1708) uomo ricco di zelo apostolico e di carità senza limiti, senza tema di sacrificii, che in Costantinopoli ed altrove in caso di pestilenza erasi reso immensamente benemerito: credette egli d'udire l'invito superno e assecondollo. Protetto con cura speciale dall'ambasciator francese venne a Salonicchi, ove accolto assai bene dal console di Francia, n'ebbe in uso la Cappella. I molti Armeni che vi abitavano e i cattolici di varie nazioni là stanzianti trovavansi sommamente necessitosi di sussidii spirituali; imperocchè, meno una passeggera missione tentata nel 1600, non avevano per lunga pezza avuto nè Sacerdoti nè Chiesa.

Il padre Braconnier s'affliggeva vedendo la maggior parte dei fedeli non approfittare del culto divino e delle pratiche religiose, perchè tutto si celebrava in lingua francese da pochi intesa; ma questo cruccio cessò colla venuta d'un missionario, che poteva istruire, predicare e consolar i fedeli nella propria loro lingua. Fu pressato il Padre a fermarvisi almeno un anno, perocchè avea prodotta somma impressione in tutti e specialmente indottine molti ad una condegna penitenza nel tempo pasquale. Non accedette al desiderio, perocchè divisava di tenere delle missioni in varii luoghi, come fece con gran frutto e con abbondante benedizione. Dopo ritornossene a Salonicchi col padre Piperi, missionario a lui pari in operosità.

D'allora in poi attesero ambedue incessantemente alla grand'opera, frastornati solo per qualche intervallo dalla

peste. Il successo arrise tanto propizio che il padre Braconnier, beato di vedere ogni dì moltiplicarsi il numero dei cattolici, già pensava di destinare da sei a otto missionarii per Salonicchi e le sue adjacenze; divisamento che gli fu rotto dalle esigenze pressanti delle altre missioni.

L'efficacia della loro operosità estendevasi anche ai Greci, e vi produceva un grand' effetto, fatto sempre maggiore della speranza concetta di essere emancipati dal dominio dei Moscoviti, che in quel tempo erano in guerra colla Porta (1700).

Verso tal'epoca ottennero i missionarii, mediante l'intervento dell' ambasciadore francese, un firmano di guarentigia per l'esercizio del culto, cui celebrarono in una casa assai magnifica, loro ceduta da un insigne personaggio. Questa però non bastava a capire la moltitudine, onde edificarono nel 1715 senz'alcun ostacolo un'altra Cappella, di che ebbe gran gioja il popolo.

L'istruzione cristiana e le prediche erano frequentate da una folla di popolo sempre crescente; la Messa, ascoltata con somma pietà, e la missione facevasi ognor più bella; quando ebbe a patire una grave perdita nel richiamo del padre Braconnier, il quale doveva recarsi a Costantinopoli e di là a Ispahan nella sua qualità di Superiore: messosi in viaggio, finì la benemerita vita (1716) prima di giungere alla capitale.

Nonostante tale sventura la missione acquistò consolidamento nello stato interno ed esterno coll'essere eretta a parocchia. Questa grazia conseguita dopo alcune trattative, era dovuta in modo particolare all'onorifica testimonianza resa ai missionarii dall'Arcivescovo di Cartagine, Vicario Patriarcale di Costantinopoli. Tra i Sacerdoti che poscia condussero a maggior floridezza la missione, primeggiarono nello zelo delle anime i padri Piperi e Souciet.

Di questi narriamo un fatto solo.

Due schiavi, che avevano abjurata la fede, furono ben presto da un amaro pentimento mossi a far pubblica pe-

nitenza della loro fiacchezza. La cosa eccitò il furore degli infedeli, e le percosse, le catene, le minaccie di morte dovevano strascinare di nuovo all'apostasía i ravveduti. N'era certa la perdita spirituale, se non venivano confortati nel periglioso cimento: allora il padre Souciet fermò l'eroica risoluzione d'introdursi con pericolo di morte, cui egli affacciava indifferente, quando v'era di mezzo la salute delle anime, nella prigione, per consolare, ammonire fortificare e avvalorare coi Santi Sacramenti quei due infelici. Muniti così di tutti i conforti che fugano lo spavento della morte, immolarono sereni e giocondi la vita per Gesù Cristo.

Soggiacque quest' insigne missionario alle immodiche fatiche sostenute nella vigna del Signore, avendo contratto una febbre ardente, che in breve lo condusse al sepolcro (1738); conseguenza del suo zelo per i marinaj, cui raccoglieva nella Cappella e visitava sovente anco sui loro bastimenti.

Il Signore aveva beato quest' ottimo Padre di molte consolazioni, facendolo testimonio di begli esempi di robusta fede, dei quali, oltre il già accennato, citeremo altri due.

Un giovinetto francese aveva rinegato la fede; ma tormentato dalla voce inesorabile della coscienza maledisse pubblicamente alla sua apostasía, cui credette di dover espiare in modo solennissimo.

Cinto il capo d'una corona di spine, indossata sulle spalle una croce, flagellandosi fieramente il nudo dorso, comparve in mezzo alla città, protestando sempre: « fui apostata, ma son cristiano, » finchè venne trascinato prigione davanti ai giudici, dove niuna minaccia, nessuna promessa, nessun tormento valsero a stornarlo dal confessare con fermezza insuperabile Gesù Cristo fino alla morte.

Non meno di questa sublime fu l'eroica condotta d'una vergine cristiana: perseguitata dalle appassionate proteste d'un turco che per essa delirava, conservossi sempre in-

vitta, finchè il violento amore del mussulmano tramutossi finalmente in furibonda smania di vendetta. Avendo esso citato dei testimonii che dichiaravano aver ella promesso di farsi maomettana, fu per conseguenza la vergine strascinata in carcere, e là dalla sua bocca non avreste udito che queste parole: « Redentor mio, tu sai ch' io son tua, salvami da questa pressura, e chiamami vicino a Te ». La pia venne esaudita; al mattino riposava estinta.

Questi fatti ci attestano che l' operosità dei missionarii era benedetta dalla grazia. Quanto più dunque è a deplorarsi che le sciagurate circostanze, le quali avevano percossa la missione di Costantinopoli, distruggessero anche quella di Salonicchi, proprio in quel periodo, in cui prometteva i frutti più doviziosi, allorquando abbisognava invece della più diligente coltura, che le fu sottratta dall' avversità della fortuna.

Dio però non permise nemmeno qui il trionfo di Satana, perocchè vi mandò negli ultimi tempi degli operaj a coltivare con novello amore le poche superstiti piante del suo vivajo e a moltiplicarle con altre migliori. Dapprincipio fu dura la condizione degli evangelizzatori, ma pazienti aspettarono; e l' arrivo d' un console francese fornì la desiata protezione, mediante la quale venne loro fatto di attendere senza ostacoli alla salvezza delle anime, specialmente nelle scuole, tra i poveri e gli infermi, e dappertutto, ovunque affacciassero un terreno fertile. Era piccola in numero la Comunità, ma immenso è il prezzo di duecento anime che vengono custodite nella purezza della fede, ad onta di tutte le tentazioni, in mezzo ad un popolo d'infedeli e di scismatici!

Hanno guadagnato altri membri del corpo di Gesù Cristo; e fin'ora Iddio moltiplica le sue grazie, feconda l'opera di questi missionarii; e la benedizione celeste sarà esuberante, se Egli ha così stabilito nel suo beneplacito santo e imperscrutabile.

CAPITOLO SECONDO

MISSIONI NELLE ISOLE DELL'ARCIPELAGO.

Nell'epoca stessa e quasi nelle stesse circostanze della missione ora narrata, ne avevano i Gesuiti tentate alcune nelle isole greche. Scio, Nasso, Santorino, Sifanto, Serfo, Termia e Andro furono il principale teatro delle loro operosità. Quivi pure i cattolici, misti e confusi agli scismatici, avevano estremo bisogno di istruzione e di rassodamento nella fede; ma più di tutto la profonda ignoranza dei Greci esigeva le massime fatiche dei missionarii, cui il Signore non privò di benedizioni: ebbero però a patire molte angustie in forza del fanatismo degli scismatici.

§ 1.

Missione nell' isola di Scio (Sifanto, Serfo e Termia).

Fino dal principio del secolo XVII codesta missione era stata intrapresa con gran successo dai Gesuiti, che vi possedevano una Chiesa ed un collegio. Il numero dei cattolici, cresciuto grado grado fino a quattro o cinque mila, pareva dovesse farsi sempre maggiore in mezzo ad una popolazione di forse centomila scismatici. Il buon esito suscitò, com'era naturale, l'odio geloso del clero greco, che agguattava nell'ansia del desiderio il momento favorevole di prorompere.

Che mai poteva tornare più propizio alle sue inique mire della riconquista dell'isola fatta dai Turchi, che di tutto cuore odiavano il nome del Pontefice come il supremo nemico di Maometto, come l'alleato, così opinavano, dei Veneziani nell'ultima guerra? E s'anco non avessero voluto perseguitare i cattolici per odio nativo, ben seppero i fanatici Greci suscitare col danaro la persecuzione, cui non avevano potuto attivare colle calunnie e colle denunzie.

Con molteplici e vergognosi raggiri, e particolarmente col vociferare essere i Veneziani di rito latino, e quindi chiamati dagl'isolani cattolici, diedero esca gli scismatici al furore dei mussulmani, i quali alcune Chiese cattoliche distrussero, altre tramutarono in moschee, ed alcune assegnarono ai Greci stessi: i beni e le case dei privati furono piatiti tra i dominatori.

La Chiesa e il collegio, già da tanto tempo posseduto dai Gesuiti in Scio, furono sulle prime salvati dal coraggio, con cui i Padri aspettarono impavidi la venuta dell'esercito nemico, e pel quale meritaronsi anche la protezione del duce supremo. Ma i Greci brigarono tanto, corrompendo col danaro, che, saccheggiata la Chiesa ed il collegio, vennero tramutati in casa di bagno. Però nè questa sciagura, nè il decreto che vietava l'esercizio della religione del Pontefice sotto pena di morte o di schiavitù, non valsero a decidere i Gesuiti all'abbandono dell'isola. Mutate solo le vesti, visitavano in segreto le case dei fedeli per celebrarvi il Servizio divino, per amministrare i Sacramenti e inanimire tutti a sostenere con fermezza la fede.

E i cattolici resistettero da prodi. Degno di particolar menzione è l'eroismo di quattro illustri Sciotti e delle loro consorti. I mariti condannati a morte per titolo di religione, mediante le brighe degli scismatici, la sostennero ilari, sereni, disprezzando con magnanimità cristiana tutte le profferte: le mogli poi vincendo la fralezza del sesso, presentatesi, tenendo i figli per mano, davanti al Seraschiere, così gli parlarono con fermo accento: « tu ci uccidesti i mariti, perchè cattolici; fa altrettanto di noi e di questi innocenti pargoletti, perocchè professiamo noi pure la loro religione, nè mai l'abbandoneremo ». Stupefatto e commosso rispose il Seraschiere: « non imputatemene la colpa; se l'abbiano costoro » ed accennava ai prelati greci.

Tuttavia la religione cattolica sarebbe finalmente perita in quest'isola, come s'era già avverato in altre, se non veniva confortata di qualche sussidio. Creollo il Signore,

avendo mosso l'ambasciatore francese a mandare a Scio un vice-console con un Gesuita in qualità di cappellano.

Ebbero per tal modo i missionarii uno stabile centro, e il conforto di vedere i fedeli affluire in numero continuamente più ricco alla Cappella cattolica. Il buon esito irritò gravemente l'odio degli scismatici, che nulla omisero per recar danno ai fedeli. Brigarono con tutte le loro forze allo scopo di farli bandire come gente pericolosa e ottennero almeno la vituperevole mira a tal punto, che i cattolici furono del tutto depauperati da enormi balzelli; e i Sacerdoti potevano a stento salvarsi da mali ancor peggiori solo col dichiarare in modo assai prudente « di appartenere alla fin fine alla religione professata dal re di Francia ».

La persecuzione continuò per oltre quattro anni; onde non è difficile l'immaginarsi quali e quante fatiche avessero a sostenere il padre Martin e gli altri cinque missionarii Gesuiti, che dovean tutto sorreggere e incoraggiare: due di essi soggiacquero all'immodico peso nella vigna del Signore.

Finalmente Iddio quetò la persecuzione. Restituita la tranquillità, giunti mano mano altri regolari, lavorarono con rinvigorito zelo i missionarii per la salute delle anime, predicando quasi tutti i giorni, celebrando il Sacrificio dell'Altare, tenendo delle istruzioni cristiane e delle adunanze della numerosa confraternita della Vergine. A tali officii intervenivano i fedeli con tal fervore che maggiore non poteva desiderarsi. Fu eretto anche un collegio, a cui gli stessi Greci fanatici mandavano i loro figli, dei quali i Gesuiti si occupavano con imparziale carità.

Non era però del certo morta la smania persecutrice degli scismatici, i quali approfittavano sempre della venuta del novello Bascià o del novello Cadì, onde promovere ancora la prigionia e la vessazione dei cattolici. Riuscirono talvolta, per modo di esempio nell'anno 1709, a provocare la pena dell'esiglio contro i più ragguardevoli capi-famiglia, che la sostennero con molta rassegnazione.

Tutti i tentativi dei cattolici per ottenere ajuto dalla Porta tornavano comunemente inutili, onde solo colla mediazione della Francia potevan essi sperare un riposo durevole.

Nullostante moltiplicavansi sempre, imperciocchè la grazia divina li aveva preservati quasi tutti della peste, che pure infuriava tanto di frequente e con somma violenza fra gli scismatici e i mussulmani. I missionarii estendevano le cure spirituali anche agli schiavi delle galere ancorate nel porto dell'isola, i quali in numero di circa centoventi ne aspettavano con ansia dolorosa l'assistenza. Pel bene di questi infelici come per quello di tanti altri, quivi come dappertutto, non rifuggivano imbelli da qualsiasi fatica, da qualsiasi periglio, ma sacrificavansi interamente alla salute spirituale dei loro fratelli bisognosi. Alcuni morirono del contagio in conseguenza dello zelo per gli schiavi moribondi; fra questi il padre Ricardo Gorre, da tutti compianto. —

I missionarii avrebbero pur desiderato di estendere alle finitime isole le loro fatiche per la salvezza dei fratelli languenti nella massima ignoranza, e desiosi del pane dello spirito: nol permisero le avverse circostanze.

Le loro forze bastavano appena per Scio, dove ottennero almeno di conservar nella fede i membri della Chiesa cattolica, se non fu dato di aumentarli, finchè quivi pure vennero percossi dalla sciagura dei tempi. Con essi perì la vera fede, che in seguito non fu mai ben rassodata nella maggior parte delle isole dell'Arcipelago. Speriamo che sieno coronate di miglior esito le fatiche recenti.

E qui ci è forza il fare le seguenti due domande: perchè mai sparve quivi la cattolica fede così rapidamente dopo tante fatiche e tanti sagrificj? Perchè mai furono desse sterili, ond'anco al presente non siamo lieti nemmeno d'un frutto? All'ultima inchiesta è facile il rispondere negativamente, giacchè un'anima sola salvata avrebbe compensati questi sagrificj, non contando le molte migliaja per essi serbate incolumi alla retta fede, alla vera vita! An-

che quest' albero germogliò i suoi frutti solenni e doviziosi per l' eternità; gran bene, foss' anco adesso isterelito per sempre.

Più ardua è la risposta alla prima inchiesta. Gli è certo però che i missionarii non vi hanno colpa, come forse potrebbe credere l'osservatore superficiale; giacchè la loro dottrina era la vera, la sperimentata scienza di Cristo, cui nessuna persecuzione valse a distruggere, finch' essi furono sul posto. Ma orbato il gregge de' suoi pastori, le pecore si sperperarono, e capitarono facilmente sulla strada dell' errore, giacchè l' errore d' ogni parte le assediava, ed esse vi si immedesimavano quasi, senza saperne il come, per il commercio e la dimestichezza quotidiana. È carattere proprio della greca Chiesa d' offerire sempre una forma isterilita, un' imagine cadaverica della cattolica, non già d'avere un' esistenza d' antagonismo allato a questa.

A Scio, a Paros, a Milos, a Kimoli, Argentiere, Andro, Rodi e Candia « non esiste che un solo altare, quello dell' errore ».

Per verità i missionarii non si erano propriamente stabiliti in queste isole, ma le aveano solo visitate, data l' opportunità, come fecero per esempio a Andro, dove trovarono una piccola mano di cattolici stremata dalla peste e dalla persecuzione, bisognosa d' istruzione e di cura pastorale, e ricca dei migliori desiderii.

Abbiam ragione di attristarci, che non potessero occuparsi se non per breve spazio di tempo, di quest' isola totalmente negletta nella spirituale educazione, dove avrebbero potuto sradicare tanti abusi, dove trovarono un popolo tanto docile e tanto amante del meglio, che la breve loro operosità fu pagata con splendidi frutti, quali furono le conversioni di gravi peccatori, il sincero rappacificamento dei nemici, le pronte restituzioni, il ripudio delle concubine, e l' abitudine zelante e lieta dei Santi Sacramenti. Sì bei frutti cavarono i missionarii dai Greci in tutti i luoghi dove fu loro dato di pervenire; e quantunque attualmente non esista più un cattolico nei detti paesi,

tuttavia il bene già fatto dalle missioni sta scritto ad onore della Madre Chiesa nel libro della eterna vita. Se questa parte della vigna evangelica adesso non è più bella di ricchi, di preziosi frutti, ossequiamo rassegnati al Signore, i cui consigli sono imperscrutabili. —

Anche a Sifanto, a Serfo e a Termia vi hanno appena alcune traccie dell'operosità dei missionarii, ad onta dei bellissimi successi ottenutivi dapprima in assai breve tempo non tra i soli Greci, ch'erano, per dir vero, quasi tutti periti. Colle prediche, col disinteresse, col puro zelo delle anime, coll'attività al confessionale, al letto degl'infermi, fecero i Padri tanta impressione in Sifanto, che le Chiese non erano più capaci d'accogliere la moltitudine, che le assediava nel desiderio delle spirituali consolazioni, e che dappertutto maturavano dei frutti degni di penitenza, e vestiti di tale bellezza, che un Vescovo greco dell'isola rese loro testimonianza di pubblica lode. Altrettanto avverossi in Serfo e in Termia: mossi da tenerissimo affetto gl' isolani volevano tener presso di sè i Padri spirituali, dai quali accommiataronsi con lagrime di gratitudine, allorchè dovettero partirsene. E qui pure si scorge ad evidenza che non vi ebbero pastori più valenti di codesti missionarii Gesuiti.

Dovunque potevano essi esercitare l'opera loro, creavano dei prodigj, sublimando i membri della cattolica Chiesa alla verace vita cattolica.

Ma non furono concessi per lunga pezza a queste contrade gli ottimi cultori; a poco a poco il buon seme affogò nelle zizzanie.

Le più importanti fra tutte sono:

§ 2.

Le missioni di Nasso e di Santorino,

Comunque non corrispondano più alla prisca florida condizione, e sieno di molto decadute dopo l'emancipazione della Grecia. I Gesuiti furono chiamati nel 1627 a Nasso,

dove stanzia la più illustre nobiltà dell'Arcipelago, quasi tutta cattolica.

Quantunque non vi trovassero che circa mila cattolici, avevano però un ricchissimo campo a mietere, imperciocchè vi erano i Greci desiderosissimi d'istruzione e di spirituale assistenza, e d'altronde Nasso poteva servire di centro per le missioni temporarie in quasi tutte le isole minori dell'Arcipelago.

Il buon accordo esistente tra i cattolici e i Greci permise ai missionarii di operare con pari zelo per ambe le parti. Colle prediche, coll'istruzione cristiana, coll'amministrazione dei Sacramenti, coll'erigere confraternite, e specialmente coll'educazione dei fanciulli, fecero un bene immenso non solo nel capoluogo dell'isola, ma in tutto il territorio, essendochè codesti Greci, non viziati dalle prevenzioni, erano modelli di docilità e pieni di fiducia nei Padri. Questi poi, accorti, come già dappertutto s'erano dimostrati, non combattevan di fronte e con acrimonia la dottrina scismatica, intenti piuttosto ad innestare nei traviati la cattolica, e a creare una vita che rispondesse alla retta fede: procuravano inoltre di sopprimere gli abusi più gravi senza pretenderne dai Greci l'esplicita abjura.

Tanta prudenza conquistò alla fede molte anime, che si sarebbero per sempre allontanate, se diversa e meno cauta fosse stata la condotta dei Padri. Riuscì a costoro di migliorare i costumi, specialmente coll'accorta pratica di tenere delle adunanze separate per le varie età, affine di poter senza inconvenienti affacciare a ciascuna i proprii diffetti, e inculcare con forza gli speciali corrispettivi doveri. Con tal metodo sanarono in breve i vizii più radicati e più scandalosi. Ad onta delle sventure, cui più tardi ebbe a sostenere come tante altre, questa missione conta tuttavia un discreto numero di cattolici.

Due missionarii con tutto lo zelo qui esercitavano un ministero altrettanto difficile quanto meritorio. Oltre i doveri pastorali attendevano con somma diligenza alle scuole elementari, massime che non vi aveva altro magistero edu-

catore dei fanciulli fuori del loro. Di lì a poco i Cappuccini chiamati a Nasso associarono l'opera loro tanto utile a quella dei Gesuiti.

Per mala ventura a'nostri giorni si fa in questi luoghi assai torbido l'orizzonte, sia per la penuria dei missionarii, pochi, pochissimi — solamente due — per custodire tutta la popolazione nei pascoli della vera fede, sia pel danno creato da altri sfavorevoli circostanze, specialmente dopo l'emancipazione. Pur troppo v'è molto a temere, se dobbiamo credere alla relazione di un recente missionario, il quale afferma che, avendo in complesso l'emancipazione della Grecia recato il colpo micidiale alla cattolica fede in queste contrade, così la Chiesa di Nasso, pari a quella di Scio, precipita alla rovina.

Noi speriamo che Iddio vi vorrà conservare viventi i membri della Chiesa, se non è statuito diversamente ne' suoi santi consigli (1).

La buona intelligenza, che regnava in Santorino fra le due comunioni, offerì l'occasione propizia di mietere dei frutti.

Gli operaj evangelici coltivarono anche questo suolo ubertoso, procurando con tutto zelo e con tutta prudenza di guadagnare al Signore tutti, Latini e Greci, coi modi più acconci: e affaticarono senza posa nelle città e nelle cam-

(1) Ci sia esempio del vero apostolico zelo dei missionarii nei tempi recenti il seguente fatto: una terribil discordia infuriava in Nasso nel 1834. Tre fazioni si perseguitavano a vicenda col più acerrimo odio, rifiutando perfino di radunarsi nella stessa Chiesa. Anzi più di una volta furono in procinto di presentarsi colle armi alla mano nel sacro asilo della preghiera. Allora l'Arcivescovo chiamò in sussidio due Gesuiti: inutili furono le loro prediche e le loro ammonizioni durante tutta la quaresima: si pensò quindi ad assumere un altro mezzo. Uno di essi assegnò nel Venerdì Santo i più distinti isolani dei tre partiti nella sua casa: tutti vi andarono senza sapere chi vi dovessero incontrare. A stento ne fu contenuto il furore, quando i nemici affacciarono i nemici. Allorchè il missionario pronunziò la parola « pace » la rabbia ferveva ardente e tutti volevano precipitarsi fuori della porta: ma nol ponno, perocchè chiusa è la casa, ed è forza ad essi di ascoltare il missionario. Questi prega, scongiura, minaccia, e fa parlare il sangue di Cristo di cui reca in mano il simbolo e — trionfa: accanto la croce impalmarono le destre i nemici.

pagne, nelle Chiese greche e nelle latine. Anche il popolo partecipava con vera simpatia alle loro religiose fatiche, e la confraternita della Vergine, quivi istituita dai missionarii con moltissimo vantaggio dei fedeli, contava un numero eguale di membri delle due comunioni.

E siccome i missionarii intendevano precipuamente a perfezionare la vita dei cristiani, auzi che a far proseliti, conseguirono non solo il primo scopo con tutto successo, ma conservarono ben anco la tranquillità della missione.

Una sola volta, e fu nel 1704, il Patriarca greco si lasciò indurre da calunniose relazioni a spedire a Santorino un'enciclica sinodale, tutta zeppa d'improperii violentissimi contro i cattolici, la quale proscriveva qualunque comunicazione con essi. Ma i Santoriniani assunsero spontanei la difesa dei tanto rispettati missionarii, ed inviarono al Patriarca le più onorifiche testimonianze sul loro conto, rappresentandoli come i Padri delle anime loro, che avevano educato i migliori cristiani dell'isola, dacchè vi esercitavano il benedetto ministero. Tenute poi alcune buone pratiche dal Console francese col Patriarca, fu soppressa subito ogni mala intelligenza e la pace rassodossi con maggior fondamento sotto i Patriarchi successivi.

Crebbe pure l'influenza dei missionarii, specialmente per le virtù del padre Boissy, venerato qual santo dai Santoriniani.

Molto pure giovò anche il padre L. Bourgnon, il quale colle sue mediche cognizioni trovò adito dappertutto, e la cui operosità si estese alle vicine isole di Scio, Policandro, Sikhino ed Anafi.

Furono coadjuvati anche da pie monache, che attendevanó all'istruzione della gioventù femminile.

Pochi erano, a dir vero, gli operaj, attesi i bisogni di due mila cattolici, per tacere dei molti scismatici, che pure comandavano tutte le premure degli evangelizzanti. Nullameno la missione arrise sempre migliore, non salva però dalle sventure che percossero le altre. Non v'ha quindi a maravigliare, se di molto scemò il numero dei cattolici: attualmente non sorpassano i 600, fra i quali contansi i più educati, i più onorati e i più ricchi isolani.

Santorino primeggia per l'affetto che nutre alla cattolica Chiesa, di cui trovi a stento un'orma in tutte le altre isole.

Anche qui sovrasta minaccioso il pericolo; imperciocchè non vi ha più che un solo missionario, zelantissimo in vero, il quale deve combattere non solo contro la natía propensione degli isolani al grecismo, ma inoltre colla povertà di quasi tutti i contadini costretti a viver sempre legati in vincoli d'interesse cogli scismatici, e a contrarre con essi molti matrimonii misti, e in fin di tutto contro la più crassa ignoranza, cui egli solo ha la missione di diradare.

Egli accampa per verità tutte le sue forze, procurando anche coi mezzi esterni di sorreggere le spirituali fatiche, e il pio zelo de' suoi raccomandati gli agevola l'impresa: però non tace che questa missione per essere conservata ha bisogno estremo della grazia celeste e del sostegno dei buoni.

§ 3.

Missione di Tenos e di Sira.

Le missioni attualmente dotate di maggior importanza nell'Arcipelago sono quelle di Tenos e di Sira, imperciocchè contano un gran numero di cattolici, mentre in tutte le altre isole sono sensibilmente scemati, massime da che i Russi vi tennero un impero temporario.

Gli antichi Gesuiti mantennero quasi sempre a Tenos sei missionarii, che estendevano l'operosità del ministero anche alle vicine isole: la missione di Sira era presidiata da due Padri. Questi oltre le cure abituali del ministero si erano fatto un dovere speciale di andar in cerca dei pastori e dei contadini per metterli tutti sulla via della salvezza.

Argomentiamo il prospero successo della loro operosità dal numero imponente di cattolici, che vi abbiamo anche al presente, perocchè in Tenos se ne contano circa 6000 e 4000 in Sira.

Probabilmente un tale risultato è dovuto in gran parte al fatto dei Gesuiti che non hanno, per dir vero, cessato

mai di operare, nemmeno nell'epoca della soppressione fino a quella del ripristinamento.

Infatti subito dopo la soppressione dell'Ordine due ex-gesuiti nazionali assunsero la cura di queste isole, imperciocchè i Lazaristi non potevano fermarvisi. Lassi quei due delle tante evangeliche fatiche, vennero nell'anno 1805 sussidiati da altri due, che più tardi ne occuparono i posti, lavorando con tutto zelo pel bene delle anime sino al 1823, quando, soggiaciuti essi pure, non sopravisse che un solo missionario per tutto l'Arcipelago. Tuttavia il fondamento religioso era tanto rassodato nelle due isole che i cattolici valsero coll'assistenza divina a trionfare di tutti i pericoli, che aveano a temere degli scismatici, quando si dichiararono neutrali nel caso della guerra coi Turchi. Non v'ha dubbio che Sira sarebbe perita, se Dio non l'avesse assistita colla venuta di un vascello francese da guerra, che la pose sotto il patronato della Francia. I cattolici di Tenos furono salvi in grazia d'una grave malattia, sviluppatasi furiosamente negli equipaggi nemici.

Uno zelo più fervido, un affetto più sentito alla cattolica religione ne furono le avventurose conseguenze, non mai distrutte in nissuna circostanza, ad onta del numero eccessivo di scismatici, stanziati nelle isole; anzi vennero sempre meglio rassodate, essendo fatta più forte la missione, e ben ordinato tutto il sistema ecclesiastico in questi paesi, affidati in seguito alla prudenza d'un insigne Vescovo.

Fra i molti esempii di vita cristiana, che bella rifulgeva nell'ultima isola, citiamo il seguente come caratteristico. Un pover'uomo aveva perduto tre buoi, quasi tutto il suo avere: non emise nemmeno un lamento: due mesi dopo mentre cooperava al ristabilimento della Chiesa gli giunge la notizia della morte dell'unico figlio ucciso da una ruota di mulino a vento: accorre sul luogo e lo vede giacer cadavere. Anche allora quando tutti scioglievansi in lagrime e la moglie disperata abbandonavasi al più violento dolore, egli levando con tutta rassegnazione gli occhi e le mani al cielo protestò che a'suoi peccati si dovevano dei castighi ancor più gravi.

Indi vegliò senza lasciarsi vincere nemmeno un istante dalla grave sventura presso il cadavere del figlio, insistendo di voler egli stesso portarne il feretro, e rispondendo a quegli che ne lo volevano stornare: « lasciate, lasciate ch'io renda colle proprie mie mani il mio figlio al Creatore, quel figlio che per sua grazia mi donò sulla terra ed ora ha chiamato a sè ».

Quando vedi fiorire simili frutti hai ben diritto d'argomentare che l'albero è sano, e che produrranne altri ancora, purchè venga annaffiato e Dio gli doni l'incremento. —

Oltre queste missioni durevoli ve ne avevano delle temporarie in quasi tutte le isole, allora derelitte: adesso però il sistema ecclesiastico vi è discretamente ordinato dappertutto.

La supremazia religiosa è affidata sino dal 1834 al benemerito F. L. Blancis, Vescovo di Sira, qual delegato apostolico.

Così scrive di quest'uomo un viaggiatore: « se io volessi narrare tutti i tratti che meritano attenzione nella vita indefessa, operosa e veramente apostolica di un tal Vescovo, la mia lettera si tramuterebbe in un libro: basti il sapere che il suo zelo pastorale sempre fervido e la sua attività bella di tanti successi chiamarono l'attenzione di Roma su lui e il Santo Padre nominollo Delegato Apostolico a Smirne. Fedele alla sua vocazione di operar sempre con quella carità che tutto sagrifica per la gloria di Dio e pel bene degli uomini, fondò quivi l'attuale nosocomio austriaco per gli appestati, vi curò e vi assistette una moltitudine di malati e vi contrasse anch'egli il tremendo contagio. Ma il Signore vegliava sul fedele servo e la sua destra lo protesse pel bene di molti. Guarito si rimise subito con impavido coraggio a porgere sollievo, conforto e salvezza agli appestati, sinchè venne assunto al vescovado di Sira. A malincuore abbandonò quell'asilo della morte, tramutato per molti, dal suo zelo di carità, in porta di vita eterna, quell'asilo divenuto per esso un immortale arco di trionfo ben più degno di questo nome di quelli, i cui ruderi ci ricordano ancora i guerrieri furenti e i conquistatori. In Sira pure fu bentosto il padre

del suo gregge e a lui solo deve questa città di non essere stata saccheggiata, nè come tante altre conversa in un ammasso di ruine dai Turchi e dai Clefti nell'epoca spaventosa della rivoluzione; imperciocchè egli solo costante, in mezzo a tanti pericoli, ora invocando il patrocinio degli Inglesi, ora quello dei Francesi, ebbe la protezioue di queste due potenze a scudo della sempre minacciata Sira. Per tal modo tutta la sua vita è una continua catena di opere benemerite, cui egli suggellerà degnamente colla sua religiosa diligenza, intenta all'educazione dei giovani destinati al sacerdozio (1). Nelle sue sottoscrizioni s'intitola ancora *Frater Aloysius*, senza derogare menomamente alla vescovile dignità, di cui è rivestito. Pari alla carità è in esso la severità e il colpevole non sfugge giammai al meritato castigo (2). —

Davvero che i Vescovi di tal tempra sono la gloria e la benedizione della Chiesa cattolica! —

Oltre il suddetto vescovado v'è l'arcivescovado di Nasso, il vescovado di Santorino, quello delle isole di Tenos (3) Mikoni e Andro, e quello di Scio.

Il Vescovo di Sira mantiene delle missioni in Napoli di Romelia, in Patrasso, in Atene e in Navarino, le quali giacciono tutte in uno stato d'oppressione, comunque sorrida sempre più lusinghiera la speranza di miglior avvenire. Abbiamo poi argomento sicuro di sperare che le missioni del continente greco prospereranno coll'ajuto del Signore e che anche quelle delle isole sorgeranno dal luttuoso decadimento in cui ora stanno prostrate.

Le preghiere e i generosi soccorsi di tutta la cattolica Chiesa, e lo zelo dei cultori della vigna evangelica non saranno sterili, non cadranno senza corona di frutti.

(1) A tale intento egli ha ceduta la propria casa e spende per esso quasi tutti i suoi redditi.

(2) *Vedi* il viaggio di Visino nella Palestina dell'anno 1840.

(3) In Tenos vi sono Francescani e Gesuiti.

CAPITOLO TERZO

MISSIONI NELLA CRIMEA.

Verso l'epoca in cui esordirono le missioni ora accennate, ebbe principio, partendo da Costantinopoli, sotto gli auspicii dell' ambasciata francese, anche quella della Crimea. In tempi più remoti un Gesuita polacco era già ito ad evangelizzare questo regno, ma soggiaceva alla peste.

I Gesuiti dimoranti in Costantinopoli gareggiavano di zelo a mandarvi dei missionarii, non ignorando quanto bisogno vi fosse di spirituali sussidii. In fatto contavansi nella Crimea, in mezzo ai Tartari, per lo meno da 15 a 20 mila cristiani, quasi tutti schiavi e languenti nella più triste condizione.

Un'orrenda pestilenza aveva spazzati quarantamila schiavi, e i superstiti, rispettati dall'epidemia, erano quasi completamente alienati dal Cristianesimo, luttuosa conseguenza della sciagura che avealì percossi e della penuria di Sacerdoti.

Profonda ignoranza, somma corruzione di costumi, e assoluta indifferenza per la vita sublime, per la vita dello spirito, per la vita religiosa ne costituivano il carattere predominante: così gli schiavi, non diversi i liberi.

In forza di tutto ciò molte e gravi fatiche dovette sostenere il missionario, per conseguirne l'accesso, quantunque s'avesse la protezione del Chan per mezzo del di lui medico particolare, il francese Ferrand. Durante sei mesi tutto fu inutile; ma finalmente Iddio gli addusse alcuni schiavi, cui poco a poco colle istruzioni e colle prediche esortanti alla penitenza giunse a commovere profondamente. L'insolito spettacolo, l'udire parlare di Dio, il sentire predicar penitenza, trasse grado grado una folla maggiore, e quelli pure, che avevano assecondato solo un movimento di curiosità, si sentirono ben presto trascinati ad ascoltarlo da un arcano e più dignitoso bisogno.

Suscitati per tal modo i rimorsi della coscienza, succedettero le più esemplari confessioni di gente, che per la maggior parte già da vent'anni non si era mai riconciliata col suo Dio.

La fama del missionario divulgossi dalla città di Bagchsarai, dov'esso stanziava, dappertutto il paese. Ma certo gli schiavi non capitarono gran fatto presto dalla campagna, perchè aspramente trattati come prigioni, e immersi nella depravazione: e alcuni di essi, forzati dai padroni, aveano stretto dei nuovi vincoli matrimoniali, quantunque avessero ancora le mogli viventi in patria. Il Signore apriva però a migliori pensieri questi cuori indurati della sventura, onde cominciarono col buon esempio alcuni pochi tedeschi, che dopo sempre più ingrossarono e incoraggiati dai primi fecero penitenza.

Per tal modo dopo un breve lasso di tempo si raccolsero alcune schiere di gente di tutte le nazioni intorno al missionario, che evangelizzava a loro tutti nel linguaggio dei rispettivi padroni il regno di Dio; e così furono salve molte anime e fra gli schiavi e fra i liberi Armeni, che ai primi mescevansi. Rianimaronsi i miseri d'una vita tutta nuova, ricreati tutti potentemente dallo spirito di penitenza e di salvezza, anche quelli che parevano in procinto di apostatare, strascinati all'empio consiglio dalla disperazione.

Il missionario assunse cura speciale delle persone inette alla fatica, che languivano nella più luttuosa miseria dell'anima e del corpo; dimostrò a questi infelici che quantunque fossero derelitti dal mondo non lo erano però dalla misericordia divina, e fu largo ad essi di tutti i conforti dello spirito e del corpo. E molto ebbe a faticar imperciocchè gli fu d'uopo istruirli di bel nuovo quai bamboli nella verità della fede, il cui raggio era quasi del tutto estinto in quelle anime tapine. In tale officio giovossi dell'opera di due fanciulli ben istrutti, per opera sua riscattati dalla schiavitù nella quale gemevano tutti i figli degli schiavi, che per conseguenza venivano poi quasi sempre indotti a professare il maomettismo.

Era fuor di dubbio spettacolo singolare il vedere gli adulti attendere docili alle parole dei fanciulli insegnanti; ma con tal mezzo il missionario ruppe l'antico ghiaccio di quei cuori paralizzati, e animolli collo spiro beatificante della grazia.

Intanto sovrastava il pericolo d'un interrompimento all'operosità del missionario, bella di tanti successi sotto tutti i rapporti; ed ecco in qual modo. Il Chan indotto dall'affetto che ogni dì nutriva maggiore pel missionario, voleva mandarlo in un col suo medico, qual ambasciatore, alla corte di Francia; e di lì a poco questo principe tanto inchinevole al Padre venne deposto. Dileguaronsi però senza danno ambedue le procelle, imperciocchè l'ambasciata andò a vuoto, ed il nuovo Chan continuò il favore dell'antico, tenendosi lo stesso medico francese ed onorandone assai i connazionali. Fu quindi facil cosa all'ambasciatore francese residente in Costantinopoli l'ottenere il permesso di fabbricare una Chiesa.

Allora la missione arrise sempre più bella, imperocchè alla tiepidezza e all'induramento dei cuori erano subentrati lo zelo fervidissimo e la più profonda contrizione.

Tutta la missione aveva mutato faccia e il novello spirito che l'animava si era propagato fino agli schiavi protestanti. Molti di questi convertironsi, e un numero ancor maggiore nutriva già intenzione di far altrettanto, quando l'ambasciatore svezzese reputò tanto urgente il caso da venir qui da Bender per impedire colle calunnie e colle denuncie le conversioni e indurre i neofiti all'apostasìa. — Ma i suoi sforzi caddero vani, e il missionario ebbe la consolazione di veder fermi e costanti tutti i suoi figli, e di trovare gli altri sempre pronti egualmente ad ascoltarlo. La denuncia portata al Chan non sortì nessun esito, e infeconda morì.

Il missionario dal suo centro di Bagchsarai faceva anche delle escursioni in altri luoghi, come a Karass, Guzlo ed Orkapi, ove la gente accorreva in folla.

A Karass celebrò solennemente la conversione di un pro-

testante, cui tenne dietro quella di una dozzina e forse più ancora di settarj.

Continuò così il missionario per sei anni l'opera sua con incredibile fortezza; i successi sarebbero stati fuor di dubbio ancor maggiori, se avesse avuto il sostegno di altri cooperatori. Coll'anima ansiosa aspettava quindi l'infaticabil uomo un compagno, che finalmente ebbe e proprio nel tempo della massima necessità. Era scoppiata di nuovo la pestilenza, e il compagno sovraggiunto, comunque già affievolito della malattia, ajutò nullameno con tale fedeltà il missionario, che di tante vittime dell'epidemía in Bagchsarai nemmeno una chiuse gli occhi al sole di questa terra senza la sacerdotale assistenza. In questa circostanza ebbero i missionarii il dolore di perdere alcune donne assai benemerite; ma Dio glielo temperò con un conforto, e fu la fermezza nella fede manifestata dalle morienti.

Intanto la peste infuriava più violenta; tutti davansi alla fuga, anco i maomettani fatalisti; solo i missionarii stavan fermi al posto, non per animo temerario, ma per zelo del proprio dovere, per coscienza, sostenuti dalla fiducia in Dio, che salvolli, comunque fossero sempre a contatto dei morti e dei moribondi.

Il terribile flagello del Signore non passò destituito di benefica influenza sulla città: infatti vigoreggiò lo zelo, aumentaronsi le conversioni degli scismatici e per fino dei protestanti e nella solennità di Pasqua fu strabocchevole la moltitudine dei supplicanti, che coi cerci in mano, e col sentimento della più fervida gratitudine presentavano al Signore la loro preghiera.

La grazia divina rifulse con tutta gloria particolarmente nei due fatti seguenti:

Un illustre Polacco, ricuperata la libertà dopo trent'anni di prigionia, fece un lungo viaggio, prima di redire alla cara patria, per recarsi dal missionario e col di lui mezzo riconciliarsi col Signore. Frugati tutti i segreti dell'anima per lo spazio di varii giorni, fece con ispirito di penti-

mento la confessione, e ricevette con profonda pietà Nostro Signor Gesù Cristo. Aveva già fatta la visita di commiatto, già già s'affrettava alla volta della cara patria, quando ne venne trattenuto da una grave malattia: si rassegnò alla nuova sventura senza muover lamento, e ricevuti ancora i SS. Sacramenti ringraziò il Signore ad alta voce, perchè lo avesse quivi condotto a morire da buon cattolico.

Non meno commovente è la storia d'una giovinetta tedesca, la quale già da cinque anni teneva commercio illecito con un Tartaro, ed era sempre sfuggita studiatamente alle premure del missionario, che la cercava per condurla alla salvezza. Tutto ad un tratto caduta malata, lo fece pregare subito perchè si recasse da lei. Trovolla egli bagnata di lagrime e semi-disperata. O « Padre mio », così proruppe la misera, « vi può essere ancora qualche raggio di grazia per me? » « Si certo, » risposele l'uom del Signore, « purchè di tutto cuore tu supplichi a Dio ». « Ah, Padre, » continuò l'ammalata, » sinora non ho mai osato parlarvi, perchè tutte le volte che vi guardavo, io provava ribrezzo di me medesima ».

In mezzo alle lagrime amarissime della più sentita contrizione preparossi alla confessione, cui fece interrotta da mille sospiri. Visse ancora tre giorni, sempre piangendo ed invocando la celeste misericordia.

Deh! possa il suo pentimento, sebben tardo, averla riconciliata col Padre delle misericordie!

Qual'immensa mercede alle fatiche del missionario la salvezza di quest'anima sola! Quanto sarebbe stata copiosa la benedizione, se il Signore gli avesse mandato degli ausiliarii?

Qual vasto arringo di operosità avrebbero loro offerto i Circassi, quasi onninamente tralignati dall'avita fede, non più ne' maomettani, ne' cristiani, sebbene conoscessero ancora i nomi di Gesù e di Maria! Tant'era il loro induramento nella mala vita, che quasi soffocava ogni speranza di convertirli.

I missionarii così alla spicciolata non potevano nulla effettuare di bene con questa gente, perocchè le loro forze non bastavano nemmeno a prestare la spirituale assistenza agli abitanti cristiani: ma dovunque potevano agire, si diffondeva pur anco la benedizione.

Codesta missione non ebbe lunga vita, imperocchè dal 1736 in poi la Circassia fu ravvolta in continua guerra coi Russi, onde ogni cosa sfasciossi nel massimo disordine, finchè grado grado anche la missione dovette soccombere, senza risorgere mai più; imperciocchè assai presto tutta la Crimea fu soggetta all' autocrazia moscovita.

CAPITOLO QUARTO

MISSIONI PRESSO GLI ARMENI.

§ 1.

Missioni nell'Armenia propriamente detta.

I missionarii che già avevano tentato di riunire alla Cattolica Chiesa gli Armeni dimoranti in Costantinopoli, procurarono di far altrettanto nel loro paese natìo.

Più difficile senza dubbio e da maggiori ostacoli tergiversata si affacciava quivi l'opera di conversione, proprio nel centro, nel focolare dello scisma, perciocchè più ignorante il popolo e i Sacerdoti più fanatici di quelli di Costantinopoli; d'altronde regnava in costoro l'erronea opinione di essere concordi colla Chiesa cattolica in quanto alla fede e di avanzarla poi in quanto alla disciplina.

E infatto l'errore loro capitale consiste piuttosto nell'irremovibile ostinatezza con cui aderiscono a certe parole che nel senso annessovi; imperciocchè non sono propriamente Monofisiti (1) e tengono la fede del Concilio Calcedonese, comunque lo rigettino come non ecumenico. Tutta la discrepanza consiste in ciò che dicono esservi in Cristo una sola natura, sebbene poi sostengano esser egli perfetto Dio e perfetto Uomo senza mescolanza e senza trasmutamento.

Quindi con tal formola vogliono solo esprimere l'unione delle due nature; errano però dicendo, essere le due nature una sola, perocchè può dirsi con verità sol questo, cioè, che le due nature sono unite in una sola persona.

Per conseguenza è piuttosto da valutarsi in cotesti sci-

(1) I Monofisiti erano eretici che sostenevano esservi in Gesù Cristo una sola natura.

smatici l'ostilità sempre viva contro il Concilio di Calcedonia e la Chiesa cattolica, che la discrepanza della fede. Certamente a quest'errore si associano, come già succede necessariamente anche in tutti gli altri popoli separati dalla Chiesa, varie opinioni fallaci in altri punti subalterni della fede, che per sè stessi sono però di poco momento; assai più gravi invece e deplorabilissimi sono i molti abusi, in essi radicati, e la crassa ignoranza, nella quale intorpidiscono.

Con vario successo tentarono i missionarii di abbattere questo muro di separazione edificato sur un pregiudizio.

Nel secolo XVII varii Patriarchi si fecero successivamente cattolici, e allora fu dato d'esordire le missioni anche in questa provincia.

Non ebbero però un'esistenza forte se non verso l'anno 1673, quando occupava la sede di Echmiadzin un Patriarca scismatico sì, ma amante della pace. I missionarii allora si decisero, per dotare di tutta l'efficacia l'opera apostolica, di fermar stanza in Erivan, sperando di poter da tal centro amicarsi agevolmente il Patriarca residente nella vicina Echmiadzin.

Probabilmente non avrebbero potuto recarsi nella città suddetta senza la mediazione di Luigi XIV e del suo ambasciatore alla Corte di Persia, che ne ottennero l'opportuno permesso.

Sulle prime la missione non assumeva buon aspetto, comunque protetta dal governatore, imperocchè il Patriarca, istigato dai Vertabiti (1), contrariolli con tutte le ostilità. Altro danno fu la morte del benemerito e zelante Longeau, fondatore della missione, che perì repentinamente con qualche traccia di veleno. L'odio degli scismatici era sì accanito che voleva ricusare al defunto la sepoltura!

L'anno seguente arrise più favorevole. Il padre Roux, Superiore delle missioni in Ispahan, subentrato al posto del defunto, appena fu in Erivan occupossi a tutt'uomo di amicarsi il Patriarca, e riuscivvi con tanta fortuna, che

(1) I dottori nel clero armeno.

questi chiese a Roma degli altri missionarii e pose ogni fiducia nel padre Roux.

Per mala ventura mancò fra poco anche codesto missionario, assai compianto dal Patriarca e più ancora dai suoi Superiori e dal suo gregge, che ben conoscevano tutto il merito dell'apostolico uomo.

Solo il padre Depuis, mandato dopo immediatamente alla volta di Erivan, era capace di surrogare degnamente il suo predecessore. Egli seppe in breve tempo meritarsi tutta la fiducia del Patriarca, che gli pose moltissimo affetto, onde nacque la speranza che avesse perfino ad abjurare lo scisma. Ma sotto tale rapporto fu irremovibile, imperocchè diceva che gli Armeni avevano comune la fede con Roma, e d'altronde temeva forse i Vertabiti.

Ad onta però di tale deferenza il Patriarca non fu salvo dalle ostilità di costoro, spinte al massimo grado, quando seppero aver egli spedita una lettera a Roma: nè i suoi nemici acquetaronsi, finchè non n'ebbero ottenuta la deposizione. Doveva esser messo in carcere, ma riuscì a scampare in Tabris; e da qui potè confondere i suoi nemici, e venir riassunto alla sede Patriarcale per sommo conforto della missione, che sarebbe indubbiamente perita sotto il carro trionfale del partito fanatico. E v'era motivo di temerselo, perocchè i Vertabiti, questi « dotti, » ignorantissimi, ma altrettanto prosuntuosi e apprezzati, che per qualche pezza avevano avuto il sopravento sui Patriarchi, erano pure i più acerbi, i più irreconciliabili nemici dei missionarii e di tutti i cattolici.

Restituita la pace col ritorno dell'antico Patriarca, fu dato ai missionarii di operare quasi senza inciampi, e con bell'esito, imperciocchè il popolo si mostrava assai suscettivo delle cose religiose, e molto docile all'istruzione, quantunque trascurato e negletto dai suoi Sacerdoti; e nutriva una profonda venerazione alla cattolica Chiesa e al di lei Capo. Convertissi una gran massa d'Armeni, e molti per opera del padre Ricard, il quale dopo un ministero di trent'anni coronato di ricche benedizioni — egli solo

fino al 1711 avea convertito ventidue Sacerdoti e novecento altri individui — trovò la morte nell'esercizio dell'apostolica vocazione (1719).

Dopo gli stenti, le persecuzioni e i dolori di una vita tutta di sacrificio ebbe la grazia di morire di una morte ben degna di si generosa vita. Il santo zelo, con cui assisteva gli appestati, gli fece contrarre il micidiale miasma e morì da tutti, qual Padre dilettissimo, compianto.

Fu vera fortuna che in tal frangente sovragginngessero alcuni zelanti Gesuiti polacchi ad ingrossare il numero dei missionarii: costoro, oltre i beneficii recati ai cattolici, ridussero all'ovile della Chiesa molti scismatici.

Verso quest'epoca (1688) venne fondata in Erzerum una missione per gli Armeni, che vi stanziavano in numero di circa ottomila; vi abitava pure forse un centinajo di famiglie greche.

Muniti di un firmano della Porta, toccarono i PP. Roche e Beauvoilier l'importante città, ricevuti con grazia dal Bascià, e con gioja dai cattolici. In breve convertirono il Vescovo armeno e molti Vertabiti: il bell' esempio fu secondato da una turba di popolo.

Per un breve periodo i missionarii, non paralizzati da nessun ostacolo, attesero all'esercizio del loro ministero, e ne mirarono i bellissimi effetti; ma sorvenne a percuoterli una grave perdita. Il padre Roux nel dar l'addio di commiato dall'amico Beauvoilier (che andava in China) aveva espresso il presentimento di morir tra poco in servigio del Signore. Il presagio avverossi ed egli morì la bella morte della carità nell'assistenza degli appestati, molti de' quali avean reso l'ultimo anelito nelle di lui braccia. La missione perdeva in esso uno dei più valenti missionarii.

Questa sventura era appena l'esordio di altre maggiori. Gli scismatici concepirono gelosia dei progressi della missione, e più di tutti i Vertabiti sempre ostili. Costoro smaniosi di satollar l'odio che divoravali, non abborrivano da qualsiasi mezzo comunque iniquissimo; due di essi denigrarono colle più vituperose calunnie la Chiesa cat-

tolica e i missionarii, denunciandoli all'autorità mussulmana, come brigatori di rivolte, come accordati coi Russi e come provveduti di un magazzeno di armi. Ad onta della ridicola puerilità di tali accuse, l'Effendi Fesulach, che doveva pur sentirla, procedette a misure violenti.

I Sacerdoti e i migliori cattolici patirono le bastonate, molti dei più facoltosi la multa di due mila talleri, un missionario la prigione, gli altri il bando da Erzerum. Tutti sostennero le ammende pecuniarie, le pene corporali ed ogni sevizie, con serena rassegnazione, con fermezza di fede, raccomandando la loro causa al Signore: e il Signore avviolla al meglio.

In fatto, giunta a notizia del Gran Sultano la crudele ingiustizia commessa a dispetto del suo firmano, fu decapitato l'Effendi Fesulach, strangolato il Bascià per non aver protetto efficacemente i cattolici e puniti condegnamente anche gli scismatici: e ai missionarii venne accordato subito il permesso di ritornare, in grazia dei buoni ufficii dell'ambasciador francese a Costantinopoli.

Costoro, rimessi all'opera con zelo rinvigorito, videro che la persecuzione aveva reso anche qui, come dappertutto, più ubertoso il terreno. Fu d'uopo partire la missione in due stazioni, cadauna della quali comprendeva cinque città con forse 1500 cattolici, e ventisette villaggi la prima, quaranta la seconda.

Visitavano i missionarii tutti questi luoghi, procurando di evitare e nelle città e nelle campagne gli sguardi curiosi del pubblico, e di fare moltissimo, ma in segreto.

In tal opera primeggiarono i PP. Ricard e Monier, missionarii infaticabili: quest'ultimo penetrò sino al Kurdistan, dove fu accolto ansiosamente dagli Armeni.

Le fatiche dei missionarii felici sotto tutti i rapporti risuscitarono la smania persecutrice degli scismatici: ne vennero quindi querele e calunnie sorelle alle prime anco nelle conseguenze. Avendovi prestato fede un magistrato subalterno, spesseggiarono le prigionie e le bastonate: ma il cielo assistette gli oppressi, confondendo nel vitupero i nemici.

Vedendo prepararsi sempre delle novelle persecuzioni, i missionarii fermarono il partito di sottrarsi per qualche poco agli occhi dei fanatici, e d'ammansarne così il cieco furore. A tale intento avviaronsi a Trebisonda, ove i loro ufficii erano proprio di tutta necessità, perche v'infuriava orribilmente la peste: ma qui pure dovean trovar dei nemici, quantunque colla insigne loro carità si fossero meritata la generale venerazione. Un Vertabito, due volte apostata coll'abbiettezza dell'ingratitudine, perseguitolli fin qui, tentando di sommovere a loro danno il popolo. Non riuscì all'iniquo la sozza meta, che anzi l'Agà, di cui si avevano la stima e la protezione i missionarii, volle ricondurli a Erzerum, dove recossi con il solo padre Monier, perchè il padre Ricard era chiamato ad altre cure in Costantinopoli.

Intanto il padre Monier, confermati ed edificati i cattolici di Trebisonda, tutto ilare ritornò a Erzerum, ove mercè la protezione dell'Agà Mustafà sperava il miglior esito della missione. Vi trovò ogni cosa in ottimo stato; la persecuzione aveva fatta più robusta la fede, più generosa la carità, e più vivo l'entusiasmo per la Chiesa cattolica; perciocchè la malizia degli scismatici ne avea messa in tutta luce la suprema virtù. Per conseguenza aumentavano senza posa le conversioni nel clero e nel popolo.

Durante un'orribile pestilenza, che in Erzerum tolse di vita per lo meno ventimila persone, crebbe assai il numero dei cattolici e già nel gennajo del 1714 vi avevano più di settecento neòfiti. Poco dopo il padre Monier fu costretto ad abbandonare Erzerum, perchè destinato al posto del defunto Superiore di Ispahan. Sì grave perdita venne subito compensata dalla venuta di quattro zelanti missionarii; laonde il Cristianesimo s'avanzava bello di più grandi speranze.

Ma dacchè furono queste missioni abbandonate dai Gesuiti volsero sempre a maggiore rapidissima rovina, in ispecie nei paesi conquistati dai Russi; imperocchè lo Czar spinto da un'insaziabile ambizione, non vuole nel suo im-

pero che puri scismatici, e più intollerante dei Turchi e degli altri maomettani nega ai missionarii cattolici l'adito in questi paesi, e interdice ai miseri fedeli ogni vincolo coi loro capi stranieri.

La Chiesa non ha negletto però i suoi figli Armeni; anzi se ne occupò con materna carità, erigendo per essi a Roma, a Venezia e a Vienna delle scuole per l'educazione di Sacerdoti Armeni modelli.

Nominò pure per Costantinopoli e per la catena del Libano dei Superiori ecclesiastici a vegliare con tutte le forze alla cura di queste pecore derelitte.

§ 2.

Missione nel Chirvan.

Era alle suddette collegata la piccola missione di Chamakhi nel Chirvan.

Quivi stanziavano, oltre gli Armeni natii, molti cristiani per ragion di commercio. Per riguardo di costoro, e in vista della domanda di missionarii fatta dagli abitanti, credette bene il padre Pothier di accorrere in aita di codesto popolo derelitto, mosso inoltre dal sapere totalmente negletti gli Armeni e avviliti nella più crassa ignoranza. Ottenuto colla mediazione dell' inviato polacco il permesso dalla Corte persiana d'istituire una missione in Chamakhi, si recò egli al novello posto in compagnia dello stesso ambasciatore, e là fu più convinto ancora dalla testimonianza de' suoi occhi di tutta la necessità di soccorrere quella gente; imperocchè vide in quegli Armeni un popolo di buon'indole sì, ma degenere, abbrutito per colpa dei Sacerdoti, più devoti al vino che al misero gregge.

Accolto con somma gioja dai cattolici trovossi assai presto in istato di erigere una Cappella. Quivi diè incominciamento con tutto zelo alle apostoliche fatiche, e col migliore successo; perocchè in breve non poteva più reggere a sermonare e ad istruire, siccome la Cappella ve-

niva sempre di bel nuovo affollata da altri desiosi. Lo stesso Vescovo armeno offerì il miglior esempio, giacchè non contento d'intervenire personalmente alle istruzioni, conduceva sempre con sè dei Sacerdoti della città e della campagna: abbondavano in conseguenza le conversioni dei peccatori e degli scismatici.

Ma il nemico invidiando l'incremento del buon seme, com'è suo stile, suscitò per tal modo il fanatismo del mussulmano proprietario della casa abitata dal missionario, che questi ne fu assassinato.

I cristiani n'erano inconsolabili, ma non tardò il soccorso; imperocchè s'avea troppo a cuore quell'importante missione, nè si voleva così abbandonarla. Per conseguenza saputosi appena l'assassinio del padre Pothier, vi fu mandato il padre De la Maze, che vecchio di sessantacinque anni si pose all'opera con giovinetto zelo ed ebbe dopo, nel padre Champion, un compagno fervido di tutta l'energia della fresca età. Per tal modo un gran bene operossi a gloria del Signore e a salvezza delle anime, specialmente in pro degli stranieri che quivi capitavano, e nelle adjacenti borgate.

Protetta dalla grazia degli ambasciatori di Polonia e di Francia presso il re di Persia, e da una patente d'emancipazione ottenuta dal padre De la Maze, mediante i buoni officii dell'Arcivescovo di Ancira, assai apprezzato qual ambasciatore alla corte Persiana, sempre più bella e più feconda arrise la missione, finchè toccolle la grave sventura di perdere i Gesuiti, e con essi grado grado la sua floridezza.

§ 3.

Missione in Ispahan.

I Gesuiti si erano recati nel secolo XVII ad evangelizzare Ispahan, allora sterminata (1) capitale della Persia,

(1) Questa città contava allora, compresi i sobborghi, più d'un milione e mezzo d'abitanti; e adesso invece, specialmente dopo il governo dello Schah Nadir, n'è immensamente scemata la popolazione.

dietro il comando del Santo Padre, che ben sentiva tutta l'importanza d'una missione nella metropoli di un paese, ove il Cristianesimo era quasi annientato in forza dell'apostasía.

Ispahan era città importantissima pei tanti Armeni, che fino dall'epoca di Abbas Mirza abitavano il gran sobborgo di Julfa, e fra i quali contavasi pure un buon numero di cattolici.

La missione ebbe però qualche importanza più tardi. I missionarii credendo più utile l'opera loro nelle antiche stazioni persiane, che in Ispahan, si dedicarono di preferenza a quelle, mossi ben anco dall'idea che i pochi cattolici di Ispahan erano già abbastanza custoditi, e che d'altronde poche conquiste s'aveano a sperare tra gli Armeni. Nullameno grado grado moltiplicarono gli sforzi, e più degli altri il padre Bachoud, che dopo un ministero decennale assai benemerito nelle provincie, finalmente (nel 1720) recossi nella capitale onde porgere i sussidii religiosi a tanti che li aspettavano. E infatti era quella l'epoca del supremo bisogno; imperciocchè, se tutti i cristiani in genere molto dovean patire in questa regione, i cattolici ancor più degli altri gemevano, oppressi, conculcati da due sorta di nemici, gli scismatici e i maomettani. Se quivi sovrastava continuamente il pericolo dell'apostasía in grazia delle molteplici e crudeli persecuzioni (1) e delle seduttrici promesse, minacciava desso ancora più urgente nell'epoca di terrore del furente Nadir Schah, sotto il quale

(1) L'apostasia salvava chiunque dalla pena di morte, e restituiva al confiscato tutto il patrimonio. Siccome vi furono molti fiacchi, che cedettero a tanta seduzione, così ebbimo in compenso esempii d'eroismo altrettanto sublimi in alcuni cattolici. Uno di questi Armeni era stato dannato a morte per essersi trovato sulla strada per la quale passava il re colle sue donne. A chi gli offeriva la grazia rispose con cristiana prodezza: « non aspettatevi ch'io mi faccia sì insulso da abbandonare la religione di Gesù Cristo, il quale è la stessa Verità per aderire a quella d'un impostore ». Gli venne pagata tanta fedeltà colla morte dei martiri.

la magnifica città di Ispahan poco a poco cadde nello stato della più lurida miseria.

Nè bastava la generale sciagura dei tempi a flagellare i cattolici, che gli scismatici vi vollero porre di rinforzo anche il loro odio settario. Tentarono questi tutte le vie di perseguitarli, e quando lo Schah Nadir, ritiratosi nelle Indie, lasciò in Ispahan il figlio come reggente, credettero allora di aver colto il momento più bello di sfogar tutto l'odio covato a danno dei cattolici, alla cui fede erasi ascritto una buona parte del loro popolo. Instarono tanto presso il Patriarca e con tale ostinatezza, ch'egli alla fine fece presentare al reggente un'accusa, rivestita delle più nere calunnie contro i missionarii. Il reggente non mandò le cose a precipizio, e volle aspettare un'informazione inquisitoriale del governatore. Non attalentava agli scismatici, com'era ben naturale, un tale indugio, ma pur facevan buon viso, assumevano un far da vincitori, e piegando alle arti della menzogna, levarono le grida del trionfo per un decreto di proscrizione, che ancor non esisteva. Furono tanto sfacciati nelle calunnie, che osarono sostenere aver il Patriarca un documento da Roma, da cui emergeva che l'istesso Pontefice proscriveva i missionarii.

Il governatore fece citare alla sua presenza i Padri, ma non osò altrimenti molestarli senza la decisione del reggente, allora assente da Ispahan; siccome avevano da Nadir Schah una patente che li autorizzava al libero esercizio del loro ministero. Gli scismatici riuscirono a corrompere un giudice, che pretese di indurre di nuovo all'apostasia i convertiti Armeni colla violenza; ma la più crudele bastonata non valse che a deviarne un solo dalla fede cattolica. La persecuzione cessò subito, quando i missionarii ebbero ottenuto dal governatore la convocazione d'una generale adunanza di giudici, perocchè in essa tutte le accuse portate contro di loro vennero chiarite quali calunnie. Gli scismatici però non si tennero contenti a questa prova, e brigarono ancora con tutte le arti la rovina della missione.

Venne dalla Corte un decreto protettore dei missionarii con gravi minaccie contro i loro nemici, che allora ammutirono. È facile il congetturare di quanti conforti, di quanti soccorsi saranno stati i generosi Padri durante tali epoche procellose.

Questa persecuzione non fu nè l'ultima, nè la più fiera di tutte, perchè ne sorgevano continuamente delle altre e più violenti. E come no? L'odio degli scismatici invelenivasi (1) più acerbo allo spettacolo del prospero andamento della missione, e carpiva qualunque occasione per aver uno sfogo. Bene spesso i settarj effettuarono la vendetta con artificii sozzi di tutta malizia. Una volta trassero i cattolici dinanzi ai giudici Armeni in un convento, ove maltrattarono gravemente un convertito armeno, fattosi Gesuita, nè rispettarono di più gli altri cattolici. I malconci non pronunziavano altre parole fuori di queste: « Signore Gesù, dammi pazienza, e perdono ai miei peccati! »

Cacciarono prigione il convertito armeno, che ne venne liberato solo per la mediazione dei fratelli Hermet, interpreti presso la Compagnia inglese, i quali da buoni cattolici prestavano grandi servigii ai consorti nella fede.

Si sentì ancor più l'importanza dei buoni officii di codesti due fratelli, quando agli scismatici riuscì di far cacciare i missionarii da tutta la Persia.

Fatto impossibile ogni ajuto da parte del console francese, era proprio disperata la salvezza della missione, se il minore Hermet, che nella sua qualità di medico era assai benemerito del ministro per importanti officj, non avesse posta in giuoco tutta la sua influenza, colla quale sventò il trionfo di cui tripudiavano gli scismatici per un decreto di proscrizione già firmato.

I benemeriti fratelli associatisi alla famiglia armena dei Cheriman, ricca di zelo e di riputazione, ebbero forza e mezzi di assistere nelle varie necessità i cattolici, ogni qual-

(1) I missionarii ebbero in progresso di tempo tre Chiese cattoliche ed una armeno-cattolica da officiare.

volta se ne presentava l'occasione. Non mancarono, pur troppo! i perversi, i fiacchi strascinati all'apostasia dalle minaccie e dalle corruzioni; ma campeggiarono anche dei bellissimi esempi di cattolica fedeltà. Sovra tutti primeggiarono i Cheriman, i quali collo (1) zelo manifestato in pro dei confratelli, e specialmente coll'aver provocato un decreto che garantiva il libero esercizio della religione, avendo tolto di mano agli scismatici l'arma di opprimere i cattolici, se n'erano attirato tutto l'odio. La rabbia eruppe ancor più furibonda, quando cadde vano, per la morte del corriere perito nel viaggio, un decreto di proscrizione contro i missionarii, carpito con indicibili raggiri e con mille corruzioni e iniquità al reggente. Tornate ancora inutili altre calunnie di nuovo stampo presentate ai tribunali, e morte senza effetto per l'assistenza dei Cheriman, volsero allora i settarj tutti i pensieri di vendetta contro questi, e tanto brigarono che ottennero l'ordine di farli arrestare. Strascinato prigione uno di questi illustri, vollero esservi condotti anche gli altri due capi della famiglia, impavidi di qualunque tormento, imperterriti contro qualunque pericolo.

Ma le mire di vendetta non erano volte propriamente a costoro, ed aspiravano piuttosto al Vescovo di Ispahan e al missionario Dühan, cui a gran sua lode intitolavano « ladro delle anime ». Li volevano strascinar tutti dal principe, e là muovere contro essi delle gravi accuse, cui i cento loro raggiri non valsero a far sottoscrivere dai cattolici. Que' furibondi scismatici insultarono perfino la santità della settimana pasquale, strascinando in que' giorni di lutto e di perdono dei capi cattolici alla presenza del principe, distante di là per un cammino di nove giornate. Ivi giunti ogni arte usarono per conseguire l'intento colla corruzione; ma indarno, che dovettero partirsene svergo-

(1) Un giovinetto di quattordici anni, che era andato alla scuola dei Gesuiti, venuto all'istruzione d'un fanatico armeno, non lasciossi indurre nè per minaccie, nè per maltrattamenti a desistere dal frequentare l'officiatura cattolica, qualunque volta lo potesse.

gnati, e udire il decreto di libertà a favore degli imputati.

Non v'ha dubbio che i fedeli molto patirono in tali frangenti, e molti sacrificii hanno subito; ma li reputarono un nulla, siccome compensati ad usura dal completo trionfo.

Frattanto gli scismatici in Julfa, deliranti nell'orgoglio inebbriato dalla mal creduta vittoria, aveano procurato di aizzar il popolaccio, come venne lor fatto, e con tanto successo, che i cattolici e i missionarii particolarmente furono soggetti alle più acerbe offese, ai vituperj, alle vie di fatto. Ma dessi tutto sostennero con pazienza: forti della speranza in Dio stettero immoti, e la loro fiducia fu coronata; poichè il trionfo ottenuto davanti al tribunale ridonò la pace anche a Julfa. Per tal modo risorta la missione sviluppossi a più bell'incremento.

Di migliori speranze esultarono i missionarii nell'anno 1740, quando il re desiderò una traduzione dell'Antico e del Nuovo Testamento. Ma in generale i Maomettani della Persia sono indifferentissimi alla verità che loro si presenta con tutta chiarezza, sostenendo che l'uomo, specialmente nelle cose divine, non può mai far giudizio del vero. Tinto anche il re di codesta pece d'apatia intellettiva lesse la Versione, nè mutò un jota di prima.

Invece i frutti maturavano in copia nel gregge, che tuttodì ingrossava. Quindi nuove persecuzioni mosse dagli scismatici, quindi il Patriarca che brigava per ottenere, e l'ottenne, un decreto, in forza del quale tutti gli Armeni convertiti doveano ritornare ancora allo scisma. Fortunatamente non osarono i nemici metterlo in esecuzione a Julfa.

Con maggior gravità procedettero le cose in Tiflis, dove i PP. Cappuccini ebbero molto a patire, la carcere, lo spogliamento e il bando: sorte comune anche ai fedeli. Ma il Signore non tardò a farne vendetta col mezzo del padre Damian, che essendo medico del fratello del re, s'era meritato anche il sovrano favore. La sua influenza protesse

i cattolici: cacciato vitupcrosamente il Patriarca scismatico, vennero restituiti (1) a Tiflis i Cappuccini e con tal privilegio, che niuno in avvenire potesse inquictarli, nè con confische, nè con minaccie di morte.

La pace non fu turbata in Julfa, essendo sempre frustrati tutti i tentativi del Patriarca, che una volta presentatosi con molta pompa al re, sperando così di poterlo meglio influenzare, n'ebbe in premio una multa di grossa somma di denaro, e la forzata cessione di cinque villaggi in via di penitenza delle sue arroganti pretese. D'allora in poi la missione frui per un dato tempo di riposo e di pace.

I missionarii ebbero, durante il suddetto periodo, a sostenere molti crucci, alleviati e retribuiti quasi ad usura dallo spettacolo consolatore di mille esempii di zelo e di fede in tutti i sessi e in tutte le età. I cattolici resistevano impavidi ad ogni seduzione, a qualunque violenza, sempre intenti ad ampliare il regno della fede. Così fece un padre in tutta la sua famiglia, una vedova nella sua casa, cristiana celebre per lo spirito di pietà e pei buoni esempii. Più di tutte sublime è la fermezza d'un fanciullo di dieci o dodici anni, che la morte antepose all'abjura. Suo padre non avea risparmiato le più gravi sevizie per deviarlo dalla fede cattolica, imparata dal fanciullo nella scuola della missione; ma tornò vana ogni asprezza, ogni ferocia del genitore, chè anzi nemmeno quel castigo stesso, che poi condusselo alla tomba, valse a farlo vacillare.

Era di suprema necessità che i cattolici attingessero forza a tali esempii; imperciocchè non molto dopo ebbero a sostenere una persecuzione ancor più grave. È ovvio il credere che gli orrori pei quali la sterminata città di Ispahan fu conversa in solitudine sotto lo Schah Nadir, avranno percosso gravemente anche i cattolici, la cui sorte fu più terribile ancora quando i Kurdi selvaggi conqui-

(1) Ai nostri giorni vi continuano con buon successo il ministero apostolico.

starono Ispahan, recando dovunque il saccheggio e la distruzione.

Veramente il sobborgo di Julfa fu risparmiato dalla distruzione, ma i balzelli e le estorsioni imposte ai cristiani tornavano più gravi del saccheggio stesso. Infatto il saccheggiatore si porta via quanto trova; ma quivi i cristiani erano percossi di morte, se impotenti a pagare le somme volute; molti quindi soggiacquero. Chi potè fuggire salvossi; i missionarii però, che non vollero disertare il posto, rimasero quasi soli esposti alla furia barbarica. Frate Basin venne orribilmente malconcio, e il padre Dühan soggiacque alle crudeli sevizie, siccome già affievolito dai patimenti e dalle fatiche dell'apostolico ministero.

Non è d'uopo dire che le Chiese dei missionarii furono derubate di tutti gli oggetti preziosi; scamparono a stento dalla mano saccheggiatrice i sacri vasi.

Sia adequata misura dell'estrema miseria il sapere che i Padri non potevano nemmeno comperarsi gli oggetti indispensabili all'esistenza; tuttavia vollero star fermi al posto, comunque sempre esposti ai più gravi pericoli, ai più aspri maltrattamenti in questa terra della desolazione. Erano animati dal pensiero che « la fame, la sete, la povertà e le miserie di qualunque sorta devono essere il pane d'un missionario ».

Si credevano obbligati dalla legge del dovere a custodire i pochi fedeli rimasti e ad accrescerli colla conversione dei traviati; ma avendo la miseria cacciate le pecore, fu forza quindi anche ai pastori d'irne in traccia là dove la sciagura aveale sospinte. Questa missione tanto florida un tempo venne a rovina, e dopo d'allora non è mai più risorta.

Esiste però sempre una Chiesa cattolica in Julfa ed una casa di Carmelitani. Questi già da lunga pezza avevano associata l'opera loro a quella de' Gesuiti; ma i progressi ne furono insignificanti, mentre le cose invece procedevano assai meglio nelle altre contrade della Persia, finchè nel 1827 vi giunsero altri missionarii.

Contemporaneamente alla suddetta erano perite nel 1770 tutte le altre missioni belle di molta floridezza (1), non tanto perchè fossero in quell'epoca abbandonate dai Gesuiti, quanto in forza del bando emesso dal re di Persia contro tutti gli altri missionarii Domenicani, Carmelitani, Cappuccini, Agostiniani e Teatini ad istigazione degli scismatici: le loro Chiese, i loro beni, le loro case furono parte distrutte, parte incamerate. Per tal modo, fuggiti anche i fedeli in altre terre, si cancellò ogni orma di Chiesa cattolica in tutta la Persia. Solo nel 1826 il Santo Padre determinossi a mandarvi dei missionarii fra gli scismatici Armeni, che si erano di molto aumentati. Due Padri toccarono il suolo persiano nel maggio 1827: diffamati come spie dagli scismatici, quindi incarcerati e poi banditi, ramingarono per varii giorni sui monti senz'altro cibo fuor dell'erba. Finalmente poterono recarsi ad Ispahan, captivarsene il governatore colla produzione dell'antico privilegio; e così ritornare al possesso di quegli edificii, che ancora avanzavano ad attestare le passate stazioni.

I successi importanti, che in breve vi ottennero, suscitarono il vecchio odio degli scismatici, che di nuovo accamparono un mondo di accuse contro i missionarii; ma invano, che ne dovettero desistere con vergogna e con tanto danno, che l'istesso Vescovo perdette molta parte della sua giurisdizione; imperciocchè i magistrati persiani s'avvidero della sua slealtà e dell'assoluta sua inettitudine. Siccome però ad onta di tutto questo non cessavano le persecuzioni del nuovo Vescovo, anzi facevansi maggiori, il missionario Dederjean recossi a Teheran per impetrarvi colla produzione di tutti gli antichi privilegj un altro novello. La cosa riuscigli tutta a seconda, essendo stato autorizzato dallo Schah il libero esercizio della missione, ed accordato ben'anche che i cristiani tutti, cattolici e non

(1) Le missioni di Tauris, di Sultania, di Teheran, di Amadiah, di Chyraz e di Abouchcr, dove stanziavano uno o più missionarii.

cattolici, non fossero impediti dall'assistere all'istruzione dei missionarii, che le differenze fra i cattolici e gli Armeni venissero discusse solo davanti ai giudici ordinarii e che il Vescovo armeno non si attentasse menomamente di disturbare la missione (1). Tal decreto pose in orgasmo l'odio del Vescovo, che già meditava la vendetta; gli fu rotto l'iniquo disegno dalla morte. —

Allora i missionarii attesero pacificamente all'edificazione ed all'incremento del loro gregge, di cui se non è straordinariamente grande il numero è però tanto più esemplare la vita. Essi inoltre, per quanto le forze glielo permettono, procurano di riaccendere le quasi estinte scintille della cattolica religione nelle altre città dell'impero.

Ne benedica il Signore le fatiche!

(1) Anche l'ultima ambasciata francese, durante la sua breve dimora in Persia, occupossi moltissimo per ottenere ai missionarii dei nuovi privilegj. — Da poco tempo si rende assai benemerito della causa cattolica in Persia il viaggiatore francese Eugenio Boré, zelante cristiano, che vi venne mandato per oggetti scientifici.

CAPITOLO QUINTO

MISSIONI NEL LEVANTE.

Le missioni Siriache nell'epoca degli antichi missionarii Gesuiti costituivano una provincia composta dei dipartimenti di Damasco, di Sidone, di Tripoli, d'Aleppo e di Antura, a cui s'aggiungevano le stazioni dell'Egitto e dell'Abissinia. Di esse narrando in questo capitolo dobbiamo per amore di integrità dire tutto quanto ci offrono le notizie ancor superstiti sulla missione nell'Asia Minore e su quella di Babilonia (Bagdad) e del Kurdistan. Propriamente parlando queste ultime non appartengono a quelle del Levante, ma vi hanno tale somiglianza per le circostanze e per gli effetti, che le possiamo ad esse con tutta proprietà associare; inoltre ci invita a farlo il fatto attuale, che aggrega le suaccennate missioni a quelle del Levante.

Non si creda però che le missioni del Levante sieno circoscritte entro le mura delle nominate città; no, che anzi si estendono a dilungo le campagne, e nella Siria il Libano è il teatro particolare della più generosa operosità dei missionarii. Abitano lungo la catena del Libano due popoli, uno dei quali, cioè quello dei Maroniti è cattolico, l'altro, quello dei Drusi, non ha molto, era pagano, cioè nè cristiano nè maomettano, ma abbrutito nella più crassa superstizione. Per conseguenza è questo il più solenne teatro dell'operosità dei missionarii; poichè ivi devono in mezzo ad un popolo numeroso conservare la vita cattolica e nell'altro non meno importante crearla, istituirla, dopo lo sradicamento degli errori e dei vizii in cui affoga. La è questa missione a cui essi consacrarono sempre una speciale cura e diciam pure, con qualche successo, sempre più ricco negli ultimi tempi. Anche nelle città fu sempre operoso ed importante il loro ministero; e per noi certo non sarà cosa indifferente il conoscere

i frutti delle loro fatiche in codeste regioni, il cui sol nome evoca la dolorosa memoria del Cristianesimo, che altre volte vi grandeggiava ammantato di maestà e di bellezza. La Siria, l'Asia Minore, primi vivaj della fede cristiana, colle loro città di Damasco, di Antiochia, di Smirne, di Efeso ed altre senza numero, rifulgevano luminose nella splendida maestà della fede cristiana! e adesso? Già da secoli la mezzaluna vi conculcò la Croce; e gli oppressi, gli schiavi tralignarono alla superstizione, all'ignoranza, quasi all'apatia, morti alla virtù del Cristianesimo, fatti estranei alla sapienza ed alla educazione Evangelica. Quasi membri staccati più non compartecipano alla vita di codesto spirito, eredi solo d'un misero retaggio; imperciocchè si separarono dal corpo nel quale solo è forte d'anima e di vita lo spirito del Cristianesimo, e colla separazione scrissero la loro condanna. Eredi solo della potenza dell'errore e della vanità, potenza che è vera fiacchezza, dovettero soggiacere agli infedeli, imperciocchè questi venuti con tutta la possanza d'un principio ancor vergine, precipitarono qual nembo sull'albero senza vita. Vi avevano ancora, non ne dubitiamo, in questa gente isolata dall'unità, alcuni germi di vita divina, degni di essere conservati. Ma staccati dall'albero vitale non potevano crescere se non meschini, etici, finchè non fossero rinnestati sulla pianta della vita, onde partecipando alla di lei virtù, che non invecchia, potessero recar nuovamente gli ubertosi frutti, di cui eran belli una volta.

Il compimento di questa grand'opera è da due secoli e più l'incessante sospiro dei missionarii, i quali, sebbene non l'abbiano ancora condotta a termine, hanno però già poste delle buone fondamenta e mirano le loro fatiche benedette da successi sempre maggiori.

Intenderemo facilmente tutte le difficoltà contro le quali dovevano lottare i missionarii, se riflettiamo al fanatismo degli infedeli, all'odio dei molteplici scismatici ed eretici e all'universale ignoranza, associata al più insofferente orgoglio in questi paesi. Anche le differenze fra i cattolici

stessi opposero un ostacolo di grave momento; imperocchè sebbene la molteplicità dei riti nell'unità della fede sia in certo modo un ornamento per la Chiesa, non è però a negarsi che anco le più piccole differenze, mantenute esternamente nel popolo, il quale aderisce ostinato alle più minute cose, ponno mutarsi in dispute, che avventurino l'unità, tanto più che i varii partiti veggono facilmente in ciò che li distingue delle prerogative, che li inducono a guardar compassionando gli altri, perchè diginnano forse un pajo di giorni meno o con altre leggi, oppure non ripetono tante volte com'essi una preghiera. Se poi per soprappiù le differenze popolari, come qui succede, si associano al rito diverso, è ben difficile che non ne nasca gelosia e scissura, e che la varietà non conduca alla separazione. Era precipua cura dei missionarii il prevenire tale pericolo; impresa molto ardua, imperciocchè quivi si trovavano varie nazioni, che sebbene destituite d'una coscienza nazionale, covavano però sempre una cotale superbia di tribù. Nella Chiesa cattolica del Levante vi hanno oltre il rito latino sei altri ancora, cioè il Greco, il Greco-Melchito, il Maronito, il Siriaco il Caldeo e l'Armeno, a cui possiamo aggiungere un settimo, il Copto nell'Egitto. Immaginate ora quanta prudenza abbisognasse per mantenere intatta l'unità in mezzo a tante fazioni e svilupparvi una eguale operosità; impresa fatta più difficile dalla reciproca mescolanza di tutti negli usi della vita e nel commercio. Eppure finora i missionarii seppero mantenervi inviolata l'unità cattolica e meritarsi il rispetto e la venerazione di tutti.

L'insuperabile loro fermezza, coadjuvata dalla grazia divina trionfò del fanatismo degli scismatici e degli infedeli, e pare che il furore di questi sarà tra poco domato. Così avvenne sotto il governo Egiziano, ora sventuratamente caduto, il quale usò con essi una tolleranza, che difficilmente troverebbesi in molti paesi europei. Bisogna pur confessare che la signoria Egiziana era estremamente vantaggiosa alla prosperità di queste missioni, onde dobbiamo

deplorare che la Siria sia ricaduta in altre mani più fiacche, perchè ora gli scismatici ponno così ricuperare a tutto danno dei cattolici l'influenza, che prima avevano totalmente perduta e certo non trascureranno di ordire contro essi altri raggiri e di provocare oppressioni e persecuzioni. Invece sotto il governo Egiziano la tolleranza era venuta a tal punto (1) che poco a poco restavano senza effetto le fanatiche leggi, minaccianti di morte qualunque maomettano convertito, per cui si sarebbe aperto al Cristianesimo un arringo sterminato, prima chiuso dal fanatismo mussulmano. Era giusto inoltre di concepire le più belle speranze per la fede cattolica in questi paesi, attesa la somma influenza che la Francia, antica protettrice della Chiesa in Oriente, esercitava sul governo Egiziano. Il Signore però vorrà dirigere alla gloria ed alla benedizione della sua Sposa anche le politiche condizioni, nelle quali trovasi attualmente questo paese.

Essa conta di già moltissimi seguaci, riuniti in belle Comunità, soggette al Vicario apostolico di Gierapoli, fatte robuste e numerose da molti missionarii.

I Lazaristi, subentrati agli antichi Gesuiti, cercano con tutto zelo e con buon esito di rifabbricare coi ruderi del vetusto edificio distrutto dalla sciagura dei tempi un altro ancor migliore. L'Ordine mantiene circa 30 evangelici operaj, non contando i laici, in questa parte della vigna divina; vi hanno pure molti membri di altri Ordini (2) e da poco tempo anche i Gesuiti ricomparvero sul Libano, posto di loro predilezione.

Nel recente breve periodo della loro operosità hanno ancora dimostrato ad evidenza che fu sventura irreparabile per queste missioni la perdita dei Gesuiti, come vedremo ancor meglio nel farne la Storia.

(1) Mehemet Ali aveva per l'intercessione dell'arcivescovo Auvergne di Iconio graziato un apostata convertito, sebbene di massima tali conversioni menassero inevitabilmente a morte.

(2) I Cappuccini, i Padri di Terra Santa, ed altre volte i Carmelitani e i Domenicani.

Ora possiamo confortarci nella promessa degli abbondanti frutti di cui è bello questo suolo già da tanto tempo dissodato, indi lasciato inerte, frutti cui in parte già produsse; ma però non dobbiamo pretenderne straordinarii successi nè per lo passato, nè per il presente; imperciocchè, come osserva giustamente un missionario, fu questo suolo ed è anche attualmente di tal natura da esigere molte fatiche, e da compensarle solo lentamente. Nullameno il bene operato grado grado e senza strepiti è sovente il più durevole, e sempre grande e benemerito agli occhi del Signore.

Ponderiamo con equità questa considerazione, nè mai obbliamo che è importantissimo tutto quanto concerne la salute delle anime. Allora tutti sentiranno simpatia per queste missioni, ed anche chi vuol solo adoperare la grande misura, ne troverà i risultamenti non troppo meschini. Infatto s'anco tutte le missioni della Siria non sortissero altro effetto che quello di conservare e di perfezionare i Maroniti nella vita e nella fede cattolica, avrebbero pure un'alta importanza; imperciocchè questa nazione costituisce una parte numerosa e fiorente della Chiesa cattolica. Ecco la ragione per la quale noi narriamo prima di queste, comunque abbiano piuttosto un carattere uniforme di ministero pastorale anzichè di evangelizzamento, e sieno state sempre dirette non tanto a convertire gli eretici quanto ad avvalorare i fedeli, ad istruire gli ignoranti e a correggere i peccatori.

§ 1.

Missioni presso i Maroniti.

I Maroniti, stanziati specialmente sul Libano e propriamente in quella parte che ha nome di Kesruan, da Bairout fino quasi a Tripoli, avevano avuta nei primitivi tempi la disgrazia di separarsi dalla Chiesa e di professare gli errori dei Monoteliti, a cui fu ultimo rifugio questa catena di montagne.

La materna sollecitudine della Chiesa potè nel secolo XII ricondurre al dovere e guidare di nuovo all'unico ovile questi cristiani divisi e traviati, ch'indi aderirono con tanta sincerità e con tal fede alla rinnovata unione, da dimenticar totalmente la loro pristina apostasía o almeno da non farne più parola. Si distinguevano tuttavia ancora per alcune usanze, estranee però all'essenza della verità e che quindi potevano esser loro permesse dalla Chiesa, come non offensive dell'unità. Del resto in mezzo a tutti i pericoli che li assediavano, mantennero sempre con fermezza la cattolica fede e una vita cristiana tutta florida e corrispondente alla fede istessa, motivo per cui la Chiesa ebbe sempre una speciale carità e predilezione per essi.

Il sistema ecclesiastico di questa numerosa tribù che conta 200 mila membri (1) nei monti, ai quali abbisogna aggiungere le Comunità Maronite non molto importanti delle città, è già da lunga pezza convenientemente ordinato. Tutta la tribù sino da' tempi più antichi è soggetta ad un Patriarca, che tiene la sua sede nel celebre e quasi inaccessibile convento di Kanobin sul Libano, ed ha da 10 a 12 Vescovi suffraganci, cioè quelli di Sgebel e Batroun, di Tripoli e Latakieh, di Bairut, di Balbek, di Damasco, di Cipro, di Tiro, di Sidone, d'Aleppo ed Hamah; gli ultimi quattro in *partibus*.

Dobbiamo confessare ad onore di questi Vescovi e dei Patriarchi, che in ogni tempo essi ed i moltissimi loro monaci (2) hanno condotta una vita semplicissima, povera e degna proprio degli antichi anacoreti, tutta piena di privazioni e di annegazioni, e bella in pari tempo di una

(1) Giusta i dati più recenti degll Annali della Propagazione della fede la popolazione cattolica della Siria è in tutto di 500 mila anime.

(2) Vi hanno fra i Maroniti circa trentacinque conventi della regola di S. Antonio, undici dell'Ordine di S. Isaja, e per ultimo quattro altri ancora, che stanno immediatamente sotto la giurisdizione del Patriarca. Vi sono pure molti Eremiti nelle caverne e negli antri.

cara semplicità e purezza di costumi. Anche il clero minore, che occupa le parocchie, merita lode, non tanto per la vita estremamente austera, che la è quasi una necessità dell'eccessiva miseria, quanto per gl'intemerati costumi. È certo però che la povertà di questo clero, obbligato a guadagnarsi la sussistenza col lavoro manuale, è un grave ostacolo alla sua coltura ed operosità spirituale.

Come mai maravigliarsi se qui pure, come presso gli scismatici, affacciamo la massima ignoranza? In un luogo dove i mezzi di educazione sono in generale imperfettissimi e difficilmente accessibili, non ci voleva nemmeno l'oppressa condizione in cui si trova il clero per rendergli impossibile l'alta educazione. Tuttavia questa nazione fu sempre in miglior stato dei vicini scismatici, imperocchè la Chiesa occupossi di lei con amore e con sollecitudine, tentando con tutti i mezzi di repellere l'ignoranza. Giovò moltissimo a tale scopo la fondazione di un collegio Maronita in Roma nel 1584, che venne encomiato perfino da un protestante (1), qual'emporio di erudizione Siriaca e Meridionale.

Infatto nulla di più acconcio a promuovere i vergini germi della scienza e della educazione intellettuale fra i Maroniti di un tal collegio, in cui sono educati i figli di questo popolo, per recar poscia ai connazionali le cognizioni acquistate e quasi animarli di novelli elementi.

Il collegio prosperò assai sol quando i missionarii e specialmente il padre Amieu, vinta l'avversione dei genitori all'allontanamento dei figli, e fattone quasi un dovere di coscienza, poterono mandar a Roma i più capaci giovinetti.

Per conseguenza i Sacerdoti Maroniti non degenerarono mai fino al punto degli scismatici vicini, essendo per lo meno tanto essi quanto il popolo convenientemente istruiti nei più importanti articoli della fede. Però, attese le oppressive condizioni dei Sacerdoti, il ministero pastorale era

(1) Hase, *Storia Ecclesiastica*, pag. 501.

esercitato in tal modo, che lasciava pur molto a desiderare. Tale stato di deperimento doveva naturalmente migliorare per l'opera dei missionarii mandativi in sussidio dalla Chiesa, che maestri, modelli, prototipi ai Sacerdoti indigeni potevano ajutarli in ogni cosa. Principalmente i Gesuiti, condotti dal loro zelo in mezzo a questo popolo giovarono assai, gli posero molto amore, e n'ebbero in compenso una grande venerazione, che passò in retaggio anche ai loro successori.

Le missioni per il Libano, come tutte quelle della Siria, ebbero incominciamento verso l'anno 1626 (1) e una più salda esistenza verso il 1656, quando fu loro dato un centro in Antura. La missione venne eretta in cotesta borgata dal gesuita Francesco Lambert, la cui vocazione al missionariato è troppo interessante per non farne parola.

Mercadante francese assai riputato in Sidone era egli uno dei più zelanti ed esemplari membri d'una bella congregazione istituita nella suddetta città dai valenti missionarii Gilberto Rigoust e Giovanni Amieu. I confratelli colle opere della carità e colla vita edificante meritavansi la generale venerazione. Lambert anelava già da lunga pezza con tutta la potenza dell'anima a faticar per la gloria di Dio e la salvezza dei fratelli. Ciò premesso si spiega benissimo, come avendo saputo che si doveva mandare una missione a Ispahan, determinasse tutto lieto di abbandonare il suo commercio, per seguire i missionarii in Persia. Dio però dispose le cose in maniera ch'egli arrivasse non in Persia, ma alle coste delle Indie, in poca distanza da Meliapur, la città di S. Tomaso, dove volle subito, com'era naturale, visitar il sepolcro dell'Apostolo, e là, ispirato da quella tomba,

(1) Fino dal 1581 furonvi tre Gesuiti nel Libano; ne esiste ancora il ricovero nel convento di Kanobin, che si chiama la stanza dei tre Gesuiti. Gregorio XIII vi aveva mandato i PP. G. Bruno e F. Elian, e Papa Clemente VIII il padre Gerolamo Dandini, per mandar a vuoto le decisioni d'un conciliabolo scismatico, e far accettare il Sinodo Tridentino, come di fatto avvenne; ma costoro più che missionarii furono ambasciatori.

maturò il proposito di ascriversi all'Ordine di quegli operaj evangelici, dei quali già ammirava la vita, lo zelo generoso e caritatevole, e i benedetti frutti.

Confortato nel pio proposito anche dal suo confessore, divoto Agostiniano, non ebbe più nessun ostacolo a realizzarlo, e all'oggetto d'allontanare qualunque impedimento, viaggiò diritto alla volta di Roma, e presentossi al Generale dell'Ordine, il quale conosciutane la virtù e la capacità, gli assentì di buona voglia la preghiera. Lambert, che durante il viaggio avea rivelata l'apostolica mente col riscatto e la conversione degli schiavi, ne diè prova ancora in tutto il noviziato, laonde il Generale prevenne lietissimo il di lui ardente sospiro di servire al Signore in qualità di missionario. Mosso dall'apostolico zelo di lucrar delle anime, si pose in viaggio con due giovani compagni nell'idea di approdare a Tripoli o a Sidone; ma la Providenza volle che fosse sbattuto coi compagni ad Antura, e vi fondasse una missione pei Maroniti.

Creduti pirati insieme al loro equipaggio dagli abitatori delle coste, vennero condotti alla presenza del potente governatore del paese, Abunofel (1), Maronita cristiano. Questi avendo subito riconosciuto con somma gioja nei supposti pirati dei missionarii, determinossi immediatamente di istituire una missione per la salvezza dei suoi compaesani, e invitò i sovraggiunti a fermarsi, promettendo loro di edificare una casa e una Cappella a proprie spese. Ottenuto il permesso, la cosa venne mandata ad effetto, e in questo modo il padre Lambert divenne fondatore della missione di Antura.

(1) Era membro di una famiglia, che sempre fino al presente prestò immensi servigi ai cattolici di queste contrade. Il suo nome era benedetto in tutto il paese, imperciocchè sosteneva e proteggeva i cristiani in ogni maniera. La missione gli deve moltissimo, come lo confessano con vivissima gratitudine anche i missionarii più recenti. La sua liberalità rese possibile il riscatto di molti di quegli infelici, che in un colla libertà avevano perduta la fede; opra sì bella fu sempre una delle principali cure dei missionarii.

Esordì egli l'apostolico ministero, coadjuvato dai compagni, con straordinaria benedizione e in mezzo ad un concorso immenso di popolo negletto sì, ma buono e docile. Sventuratamente di lì a pochi anni soggiacque vittima del suo zelo, altamente da tutti venerato e compianto.

Dopo lui i missionarii, partendo da Antura, attraversarono senza pericolo tutto il Libano affine di porgere a quei cristiani i conforti spirituali di cui sovente penuriavano. I Padri in breve posero maggior affetto a codeste missioni nelle campagne e fra i monti che alle cittadine; imperciocchè la fede e la vita cattolica perigliavano di più tra gli abitanti delle campagne e dei monti in grazia dei loro stretti rapporti colle tribù infedeli, e d'altronde trovarono in essi molta suscettività, retto volere e delle anime ingenue, incolte sì, ma innocenti e capaci delle più sublimi virtù.

Potremmo citarne molti e bellissimi esempii; ma ci accontentiamo di offerirne un solo interessantissimo. —

Una vedova Maronita (1) aveva abbandonati i suoi monti, e messa stanza alla pianura, per scampare dal tumulto della guerra. Questa donna pareva segno a tutte le sventure: derelitta, vecchia e miserabile era per sovrappiù tormentata da una grave malattia, che cagionavale i più acerbi dolori. Non che disperarsi, non faceva nemmeno un lamento, sempre forte nella pazienza e dal suo aspetto traluceva solo la pace e l'abbandono in Dio con tanta pietà, che si meritava l'ammirazione di tutti quelli che recavansi a visitarla. Fra questi ultimi era una giovinetta Drusa, la quale nelle frequenti visite fatte alla tribolata venne commossa moltissimo dalla serenità del di lei spirito, onde non potè tenersi dall'interrogarla, come mai fossero possibili tanta pazienza e tanta serenità. A lei la sofferente con ilare accento rispondeva: « tutto emmi possibile, perchè non soffro *sola;* il Signore, cui io adoro, e che solo

(1) Bonni Giuseppa.

è degno di venerazione, mi ajuta a patire colla sua grazia: questa fa sì che io ami i patimenti, dandomi a conoscere che per essi posso diventar accetta a Lui e che i suoi furono ben maggiori de'miei. — Ma ahi, soggiunse, infelice fanciulla, tu non sai, che partecipi del merito dei suoi patimenti, come io! »

Queste parole destarono nella giovinetta il vivo desiderio di sapere chi fosse questo Dio che per lei aveva patito: e imparò a conoscerlo e anch'essa dovè patire per Esso, cui imparava ad amare sempre più alla scuola della povera inferma. Già cristiana pel battesimo di voto non assentì mai al matrimonio con un uomo straniero alla fede da essa di recente abbracciata. Ma il padre glielo aveva destinato, e il suo orgoglio, il suo interesse erano troppo legati al realizzamento di tale progetto; laonde la resistenza della figlia, fatta sempre più forte dai consigli della madre spirituale, lo accese ad ira, a furore, a crudeltà contro il proprio sangue. Sì questa giovinetta divenne anch'essa cristiana paziente fino alla morte, procuratagli del veleno, che gli aveva propinato la mano del padre. Elesse di patire e di morire anzi che stringere un nodo, il quale metteva a periglio la diletta sua fede. Sublime esempio alle vergini cristiane, che per mala ventura mettono sovente a repentaglio la fede e la virtù, perchè troppo fiacche a resistere alla vanità e alle istanze di genitori irragionevoli.

Anime di tal tempra, e molte ve ne aveano, rendevano sempre più cara ai missionarii la nazione Maronita. La libertà assoluta di sviluppare il loro ministero presso un tal popolo, il quale fu sempre piuttosto libero vassallo che suddito della Porta, spiega chiaramente come mai i Padri di tutto cuore si fermassero in questa tribù, e vi fondassero poco a poco cinque Stazioni.

Erano inoltre assai benevisi, e ovunque giungevano accolti con gioja d'entusiasmo. Altamente stimati facevano molto bene anche tra i monaci colle conferenze intorno ai doveri dei regolari, all'uso frequente dei Sacramenti,

a tutta la fede cattolica e specialmente poi coll' ottavario degli esercizii spirituali. Con tutti questi mezzi mantenevano vivo in essi lo spirito di religione, di pura vita e di retta fede. Con simile metodo molto fecero pel miglioramento del clero secolare non colto, nè istrutto gran fatto, ma pure dotato di ottime intenzioni, per cui scevro di ogni gelosia accoglieva i missionarii di buona voglia e lietamente, accettandone con somma gratitudine gli ammaestramenti e la cooperazione. Approffittavano, pel migliore effetto dell'operosità apostolica, dei tempi di digiuno, che sono quattro tra i Maroniti, come in quasi tutti i cristiani d'Oriente, cioè il nostro, quello dell'Avvento, e finalmente due di quattordici giorni, uno precedente la festa dei SS. Pietro e Paolo e l'altro l'Assunzione di Maria. Però non cessavano dall' opera nemmeno negli intervalli, occupandosi nel visitare per torno i tanti villaggi e fermandosi dovunque ad istruire a seconda del bisogno. Appena giungevano in un luogo, tutto il popolo accorreva in massa, ed essi esordivano nel secondo giorno gli esercizii spirituali col Sacrificio Incruento della Nuova Alleanza; indi una buona istruzione sui doveri cristiani in genere, su quei particolari delle varie condizioni e sulla necessaria preparazione per ricevere degnamente i Sacramenti. Attendevano pure colla massima diligenza all'istruzione dei fanciulli assai negletti, essendochè i Sacerdoti troppo occupati nelle cure e negli affari domestici, non potevano disimpegnar con esattezza gli obblighi del ministero. Allo zelo dei missionarii corrispondeva l'attenzione dei fanciulli e degli adulti; e pronta conseguenza delle loro istruzioni, delle energiche ammonizioni e delle prediche fu l'uso veramente cristiano e più frequente dei Sacramenti, ai quali il popolo si accostava tutto compreso di venerazione, di pentimento e di pietà.

I missionarii però non istavano contenti a tanto bene: non eran queste cure che una piccola parte delle loro fatiche. Il fiore dello zelo lo spendevano pei poveri, per gl'infermi, per la pace delle famiglie, per la soppressione

degli abusi. Erano carissime e bellissime loro cure l'evangelizzare i gaudii della fede ai poveri ed agli infermi, il visitarli dappertutto e il porgere ad essi i conforti dell'animo e del corpo (1) e il rappacificare molte famiglie, divise dalle nimicizie e dalle discordie.

Il maggior male contro cui aveano a combattere era l'ignoranza delle cose divine, nata dalla indifferenza ai misteri della religione, fomentata moltissimo dal principio ereditato dal commercio coi Drusi, da quel principio che anche i nostri *colti* vogliono pure stabilire, non doversi cioè l'uomo perdere in ricerche intorno ai misteri della religione. Un secondo male era la quasi nessuna frequenza del sesso femminile, a cui la natura ha innestato per carattere fondamentale il sentimento religioso, al servizio divino, e specialmente delle donne più ragguardevoli che tenevano per « ottima cosa » il non assistervi che di rado. I missionarii si fecero un dovere di estirpare tanto errore, che, a dir vero, non manca neppure tra noi, comunque per somma consolazione della Chiesa cattolica le migliori e le più illustri donne cerchino ai nostri dì la loro più bella corona nello spirito di pietà, di religione e di carità.

A questi mali facevano corteo altri peggiori, e particolarmente l'usura, che i cristiani ben volontieri ricevevano dagli infedeli, perocchè ad essi vantaggiosa. Da questa non potevano distorli i loro Sacerdoti, comechè l'esempio ne depauperasse d'ogni efficacia le parole, come succede per mala ventura sovente anche tra noi. Da ciò l'avarizia, l'ingiustizia e la violenza, legittime sorelle dell'usura. I missionarii fecero guerra con sommo zelo e non senza successo a tutte queste zizzanie tanto perniciose, adoperando per tutt'arma la pazienza, la mansuetudine, la carità e più d'ogni altro mezzo la preghiera: e a quest'armi

(1) Quasi tutti i missionarii possedevano anche delle cognizioni mediche, assai giovevoli ad essi in Oriente, e per le quali resero immensi servigi, giacchè Iddio ne avvalorava colle sue benedizioni le cure.

benedice sempre il cielo. Per tal modo ebbero la consolazione di veder eliminate le ingiustizie, gli odj e le nimicizie e fiorente una novella vita tutta secondo il Vangelo.

Tanta bellezza di frutti rendeva sopportabili, anzi deliziose le molte fatiche (1) di queste pesanti missioni, nelle quali soccombettero molte persone d'insigne merito. Questi frutti ci danno un' adequata ragione dell' opera tanto zelante e lieta dei missionarii, che non rifuggivano nè le asprezze, nè i pericoli, nè perfino la morte cui molti subirono, specialmente nel caso di malattie contagiose. Solo a stento, nè v'è luogo a dubitarne, potevansi surrogare gli operaj evangelici; cosa deplorabilissima in questo paese, dove si ricca appariva la messe, e tanta la penuria di coltivatori a raccoglierla. Quei montanari facevano davvero vergogna a molti frà i nostri cattolici, che o disistimano, o ben poco approfittano della spirituale assistenza, cui hanno quotidianamente in pronto; essi miravano con lagrime di gioja la venuta dei missionarii, e con quelle del dolore la loro partenza; con ansia indescrivibile si presentavano alla distribuzione della parola e del pane divino, schiudevano prontamente il cuore alla voce del Signore e cooperavano virtuosamente alla grazia in modo da produrre degni frutti di penitenza e di vita cristiana.

Lo zelo dei missionarii doveva essere per necessità coronato di bellissimi successi, comunque non riuscisse a sradicare tutti i mali e tutti gli abusi, nè a tutti rifondere colla virtù dello spirito veramente cristiano.

Ei pareva che a tutti gli abusi e a tutti i disordini dovesse apportare il rimedio assoluto il Concilio nazionale tenuto nel 1736 (2), al quale la Santa Sede mandò come

(1) Salire di monte in monte, viaggiare ora nelle campagne più cocenti, ora nelle pianure vestite di neve, recando seco tutti gli oggetti sacri per celebrare, sudare tutto il giorno nelle fatiche evangeliche, nutrirsi col più gramo cibo, e non poter nemmeno concedere qualche ora al sonno nei più meschini tugurii: eccovi una piccola parte dei loro stenti.

(2) S'erano radunati presso il Patriarca dieci Vescovi della sua nazione, e tre di altri paesi, perchè tre Maroniti, in grazia della tarda età, non avean potuto presentarvisi.

legato il celebre Assemani, (1) maronita cattolico, educato a Roma nel collegio della sua nazione. Egli fu sotto tutti i rapporti ajutato dai missionarii (2), che in questo Concilio tennero le veci di teologi del Papa, ogni loro influenza adoperando pel meglio della religione. Ci sia testimonianza della venerazione ad essi tributata il vedere dato al padre Fromage (3) Gesuita, l'incarico di tenere il discorso d'iniziativa. La veemenza, la libertà e la franchezza delle sue parole dovettero produrre necessariamente una fortissima impressione sui convocati. Come ognun ben vede non spetta a noi il narrare tutte le trattazioni e i decreti di questo Concilio diretti al miglioramento del sistema ecclesiastico; ma non possiamo pretermetterne uno che riguarda immediatamente la missione, pel quale si stabiliva che in avvenire vi fossero due missionarii presso ogni Vescovo, tolti dai Maroniti educati in Roma; perocchè da questa risoluzione doveva venirne molto bene e grande incremento alla cattolica religione.

E diffatto la missione crebbe florida, e sempre più bella la condizione religiosa dei Maroniti, finchè percossa da gravissima sventura per la soppressione dei Gesuiti, ebbe dessa l'ultimo colpo dalla rivoluzione francese, la quale inabilitò gli altri Ordini, che volevano pur surrogare i Gesuiti, a trovare dei successori agli antichi missionarii. Certamente la religione cattolica non è morta per questo tra i Maroniti, perchè con troppa forza rassodata, ma vi patì assai detrimento la vita cristiana, e solo colla ristau-

(1) Uno dei più celebri dotti del suo secolo.

(2) Anche i Padri di Terra Santa, che insieme ai Cappuccini ed ai Carmelitani aveano quivi alcune missioni di minor entità ajutarono egregiamente il Legato.

(3) Uno dei più benemeriti missionarii di questi paesi, insigne per le sue virtù, pel molto ingegno e pel gran zelo, col quale procurò di sublimar il popolo, e più di tutto per aver insegnata la predicazione ai Sacerdoti suoi connazionali, per aver istituito delle pie Congregazioni, e per la divina benedizione, che fecondonne tutte le opere: morì nel 1740.

razione rinacque il pensiero di ripristinare l'antica florida condizione. I Lazaristi, e in particolare i Gesuiti (1) hanno procurato con tutte le forze di conseguire il bell'intento: e la Santa Sede fino dal 1833 ha destinato a tale scopo un Legato permanente tanto per queste tribù, come per tutte le altre del Levante nella persona dell'Arcivescovo di Iconio, Vicario Apostolico di Gierapoli, che siede in Antura.

Per tal modo codeste missioni verranno a maggior consolidamento e miglioreranno sotto ogni aspetto. È già pegno del loro progresso l'alta venerazione ai Gesuiti, redata dai padri, e trasmessa come sacro legato ai nipoti in queste tribù. I grandi e i Sacerdoti gareggiano nel dar loro testimonianze di stima. Due Emir maroniti, per citarne un esempio, si sono disputata la spesa dell'erezione di due case missionarie pei Gesuiti, e molti altri erano pronti a far lo stesso. Ad onta di ciò i recenti missionarii ebbero anch'essi a sostenere le stessa difficoltà, i medesimi stenti, già patiti dai primi, penuriando non rare volte di quanto è necessario all'esistenza: ma tollerarono ogni cosa colla giocondità dei loro antecessori, dei quali procuraronn di imitare fedelmente i generosi esempii. A dir vero gli operaj sono pochi ancora, ma tuttavia sorgono dappertutto gl'indizii della loro attività che, in quanto ai Maroniti, abbraccia tutto ciò che entra nella giurisdizione di una buona cura spirituale (2): i Lazaristi e i Gesuiti gareggiano a promovere la salute delle anime.

Non v'ha dubbio che la condizione morale del popolo non è a pezza tale come potria desiderarsi; anzi sussi-

(1) Essi vi hanno mandato dei missionarii dopo il 1831, cioè il padre Riccadonna e il padre Planchet, e il laico Henze, che presiedono a due stazioni, una sulla catena del Libano, e un'altra presso Balbek: più tardi vi vennero pure alcuni Padri Gesuiti.

(2) Attendono con tutto l'impegno all'istruzione; e in Antura, per esempio, oltre la scuola elementare, hanno eretto un buonissimo collegio, surrogato all'antico ginnasio Maronita.

stono ancora molti malanni, prodotti dal commercio cogli infedeli, cogli scismatici e sovente cogli Europei di pessima vita, oppure originati in genere dalla trista situazione dell' Oriente. Ma null' ostante è innegabile che questo popolo deve molto ai recenti missionarii; perocchè il bene da essi fatto e diffuso balza visibile all'occhio ed è ammesso dal popolo stesso col più fervido sentimento di gratitudine. Possiamo argomentare un tale miglioramento anche dalla somma venerazione ai Padri tributata ed alla potente influenza che vi esercitano. Non cerchiamo però invidi in questa influenza nessun fine politico, come l'hanno subodorato certuni, che non sanno ben intendere l' attività e le tendenze di un missionario: costoro malignando sentono nell'ultima sollevazione dei Maroniti la mano gesuitica, e specialmente quella dell' « istancabile » padre Riccadonna, e quella di Rillo, che sono fuor d'ogni dubbio due zelanti missionarii, ma che non hanno certo desiderata una sollevazione, dalla quale non ne poteva venir che danno alla causa cristiana in queste contrade.

I suddetti missionarii vanno certo di montagna in montagna, di casolare in casolare, come fecero tutti gli altri; ma che per questo? ei sarebbe bene che si sapesse che una tale operosità mira a tutt'altro scopo fuor quello della sollevazione, e che la barbara oppressione sotto cui freme un popolo della tempra dei Maroniti, conduce naturalmente alla rivolta senza che faccia d' uopo di speciali istigazioni. Comunque sia la cosa, sta però indubitabile, che le missioni nulla ebbero a guadagnare col ristabilimento del dominio Mussulmano e che i missionarii furono sempre più contenti del governo Egiziano. Essi erano certamente ben lontani dall' immaginarsi che Terra Santa dovesse ritornare in potere dei cristiani, non ignorando certamente *che le potenze cristiane* avevano bensì fatto libero il suolo « classico » della Grecia mitologica, ma non avevano mai sognata la liberazione della *Terra Santa*, su cui il Redentore consacrò il suo olocausto.

Ci siamo permessa tale osservazione, perchè era nostro

dovere detergere i missionarii dalla calunnia e redimerli da una responsabilità, che deve pesar su quelli che furono suscitatori del disordine: esso non poteva che recar detrimento alle missioni e specialmente alla causa cristiana e cattolica in questi paesi, come già fece in parte.

Le missioni per i Maroniti non partivano solo da Antura, ma anco da altre stazioni: quelli pure dispersi nelle altre città ne gioivano. La missione di Antura non era così esclusivamente destinata ai Maroniti che molte cure non si spendessero anco in pro degli scismatici stanziati in quei paesi, e in particolar modo per la conversione dei finitimi Drusi. Abitano costoro una parte del Libano e dell'Hauran, e pareggiano in numero i Maroniti. Che poi discendano da alcune reliquie di crociati rifuggitisi in queste montagne, che abbian nome da uno dei loro condottieri, il conte di Dreux, o da Durzi, uno dei più insigni apostoli del califfo Hakem, poco importa: assai più monta al nostro soggetto il sapere che la loro religione è un luttuoso miscuglio di paganesimo, di maomettismo e di alcune reliquie d'un Cristianesimo or fatto cadavere. Adorano questi esseri di contraddizione la statua del loro legislatore Biemrillah, seguono gli usi maomettani, leggono il Vangelo con qualche simpatia, ed hanno sempre per bocca dei nomi cristiani. Deplorabilissima condizione è questa, perchè la maggior parte di essi, gli « ignoranti, i Dgiukhals » non sanno nulla affatto di religione, e contenti ad alcune formole pagane di preghiera lasciano ogni sapere e l'esercizio della religione agli « spiritnali Ukhals ». Tutto il buono dei Drusi sotto l'aspetto religioso si riduceva a ciò che non essendo a gran pezza fanatici come i veri maomettani hanno ben accolto ed ascoltato con venerazione le parole dei missionarii.

Giaceva questa tribù in sì misero stato di morale letargia, che tornava quasi impossibile il riergerla alla sublimità dello spirito cristiano. Ascoltavano i Drusi le parole della fede, ma invano, perchè morti i loro cuori; onde anche gli antichi missionarii, prima i Cappuccini e

poi i Gesuiti ottennero sì meschini risultamenti, che alla fine anteposero di occuparsi precipuamente a migliorare la sciagurata condizione dei cristiani in mezzo a loro disseminati. Era quest'ultima tal impresa che noi pure reputiamo più importante di quella di convertire alcuni Drusi. La prima non prometteva che un esito meschinissimo, mentre la seconda produceva quotidianamente frutti novelli, avendo lo zelo dei missionarii trovato un suolo suscettibile, comunque affogato nelle zizzanie. Chi sa mai se la fede cattolica mantenuta viva fra codeste pecore sperperate non abbia avuto una grande importanza e molta influenza nelle conversioni dei Drusi, tanto numerose nei tempi recentissimi? che ne abbia anzi aperta ed orneggiata la strada? Era riservato solo alla nostr'epoca il lucrare molte anime a Dio in questa tribù semi-pagana; e ci pare che col tempo la grazia conquisteralla tutta, imperciocchè è già spezzata la cortéccia durissima di quei cuori. Il realizzamento di tale speranza sarà tanto più caro, quanto più inutili riuscirono le primitive fatiche. Son pochi anni che il Signore fu largo delle sue benedizioni a quest'opera, e ci beò colla prospettiva (1) d'una ricca messe. Primo il cappuccino Giovanni di Termini coll'apostolica sua carità nel villaggio di Solima ridusse alcune pecorelle all'ovile di Cristo, e battezzò parecchie famiglie (1837). Crescendo sempre il numero dei chiedenti il battesimo, e molti disponendosi ad abbracciar il Vangelo, il Delegato Apostolico Angelo Fazio potè combinare per la prossima Pentecoste il battesimo solenne di venti Drusi.

(1) Nel principio del 1837 scriveva ancora un missionario: « i Drusi mi pajono per certo inaccessibili alla verità e non se ne conosce nemmeno uno, che abbia abbracciato il Cristianesimo ».

L'Emiro Beschir, possente principe dei Drusi era però già da buona pezza cristiano cattolico. Egli rese molti servigi ai suoi consorti nella fede, quantunque non sia oriundo Druso, nè si curi gran fatto di manifestare la sua religione, come fanno invece pubblicamente i di lui figli.

È difficile il decidere se all'arrivo dell' ottimo Vescovo, e nell'occasione della bellissima festa per il battesimo siano stati maggiori l' entusiasmo e la gioia dei neofiti, o quella del Porporato e dei suoi ministri. È certo però che fu accolto con giubilo straordinario anche dagl' infedeli, come si può argomentarlo inoltre dalla buona disposizione, che ferve attualmente in questo popolo, di abbracciare la fede cristiana. Nè si cara speranza è limitata a pochi villaggi; ma dappertutto si schiudono le stesse belle prospettive dappertutto si ottengono i medesimi effetti. Così i Gesuiti, partendo dalla stazione di Bekfaya battezzarono la più distinta famiglia del villaggio di Zaraun e molti altri prepararono a ricevere tal Sacramento. Di più splendidi successi furono coronate le fatiche del Vescovo greco-cattolico di Bairout, Agapio Riasci, il quale nel solo villaggio di Sciocfel amministrò il battesimo a circa settanta persone, e vide sempre nuove moltitudini a lui presentarsi, chiedendo il lavacro della rigenerazione, e in molti altri luoghi fu confortato dallo spettacolo del fervido desiderio d'abbracciare la fede di Cristo. Forse taluno potria credere essere ciò avvenuto per temporali riguardi, essendochè i cristiani erano liberi dalla coscrizione. Ma no, imperciocchè i desiderosi del battesimo erano specialmente vecchi, donne e fanciulli, e d'altronde i missionarii tutt'altro che frettolosi nell'amministrare il battesimo ai giovani, andavano a rilento, usando le maggiori precauzioni per non dare al governo nessun politico motivo di opporsi alle conversioni. Solo dopo un lungo esperimento sulla purità delle loro intenzioni li ammettevano al battesimo, come avvenne in Solima (1), allorchè

(1) Varie lettere dirette ai Legati esprimevano con bei modi le pure intenzioni e il desiderio del battesimo che avevano i Drusi. Una di esse dice: « vogliamo farci cristiani: tu non puoi dubitare della nostra vocazione; non puoi nemmeno angustiarti col sospetto che siamo mossi dallo scopo di sfuggire al servizio militare, perocchè fra noi vi ha buon numero di vecchi, di donne e di fanciulli; cerchiamo solo la pace e il gaudio della nostra coscienza. Dannati fin ora alla più fitta ignoranza in tutto ciò

una grande moltitndine lo chiedeva istantemente: l'ottennero dopo breve esperimento i vecchi, le donne e i fanciulli, e dopo uno ben più lungo i giovani. Un' altra prova della schietta e libera propensione al Cristianesimo abbiamo in un onestissimo Druso di Solima, che domandò il battesimo al letto di morte, e nell'avere i primarj tra i Drusi cooperato con tutte le forze a fargli ottenere una sepoltura cristiana. La morte di costui offerì al missionario l'occasione di mettere in piena luce tutto il suo disinteresse; imperocchè rinunciando all'eredità di tutti i beni legatigli dal defunto, la rese ai di lui parenti, colla commovente protesta che non i beni, ma l'anima del trapassato desiderava: coll'atto generoso guadagnò molti al Vangelo.

Erano tanti i battezzandi dappertutto, e specialmente nelle stazioni dei Gesuiti, fatti più numerosi, che un missionario scrisse nel 1838: « tutto va bene ». Ma n'ebbe invidia il nemico d'ogni buona cosa, che subito scatenò una procella, adoperando per strumento gli scismatici, ardenti di gelosia pei novelli trionfi della cattolica Chiesa.

L'eresia e lo scisma (1) impotenti a diffondere la fede, perchè dotati di una vita solo di apparenza, hanno il misero privilegio di guatare colla sciagurata invidia di una sterile la madre coronata di figli. Codesta invidia si rivela nel maligno piacere di distruggere la madre felice in un coi figli; così fanno quivi, così in ogni luogo. Non venne trascurato nessun mezzo d'irritare il governo con-

che concerne la religione dei nostri padri, vivevamo senza sapere come dovessimo servire, conoscere ed amare Iddio. Tu differisti per quattro mesi il desiderato battesimo, dà fine una volta allo sperimento; e se non puoi compiere i nostri desiderii, prenditi almeno i piccoli, che ti offeriamo: battezza questi cari fanciulli e ti siano ostaggio e garanzia della fedeltà dei loro padri ». 18 agosto 1838.

(1) Ne è una prova, per tacer delle altre, la Chiesa russa. Ella colla sua potenza di religione di stato può bensì sottomettere le varie sette cristiane, ma non ha la forza di convertire nemmeno un solo dei tanti fedeli cattolici soggetti a quell'impero.

tro le missioni, rappresentandogli, che il Vangelo avrebbe sottratta questa guerriera nazione agli eserciti Egiziani. Il maligno suggerimento fece effetto e in una circolare, diretta a tutti i Vescovi, fu proibito il battesimo dei Drusi. Nè contenti di ciò procedettero anche a reali violenze contro i convertiti, non quelli battezzati dai missionarii Europei, ma coloro che erano stati ammessi al grembo della Chiesa dal benemerito vescovo Agapio. Una domenica, per offerirne una prova, vennero arrestati e incatenati nella Chiesa di Mar-Giourias-Kerkafè 40 dei suddetti neofiti e trascinati chi nelle file soldatesche, e chi sulle galee di S. Giovanni d'Acri. I missionarii non avevano altro scudo contro tanti mali e i maggiori minacciati che la fiducia in Dio e l'orazione; nè disperarono e procedettero invece con imperterrito coraggio nella pia impresa. Il loro vescovo Angelo Fazio, Delegato Apostolico, non indugiò a fare in uno scritto assai energico la più efficace protesta contro il divieto assoluto di convertire i Drusi.

Egli parla in esso con apostolica libertà, protestando ch'egli stesso disapprova, nè mai favorirà menomamente le conversioni procedenti da interessi terreni; ma che in nessun caso quel decreto terrallo dall'accogliere nel grembo di Chiesa Santa quelli che vi sono invitati da un impulso puro; imperocchè è dovere, è diritto di natura l'abbracciare la religione, che siasi riconosciuta come la vera; è tal diritto cui nessuna potenza del mondo può manomettere, s'è ragionevole e giusta. Solo i tiranni nelle epoche di barbarie forzavano i popoli a frequentare quel culto, ch'essi nel loro beneplacito sanzionavano, siccome non conoscevano altro diritto fuor quello della prepotenza; ma i Sovrani inciviliti già da lungo tempo dovrebbero aver rinunciato a tali pretese ingiuste e inutili. E in fatti l'esempio di tanti milioni di martiri prova invincibilmente che la fede dell'uomo non va soggetta alla forza ed alla violenza. « Se dunque, così conchiude la lettera, la tua circolare si riferisce a quelli, che vogliono farsi cristiani

solo per sottrarsi ai doveri che hanno col governo, giusto è il tuo decreto e verrà conscienziosamente eseguito: ma se riguarda tutti coloro, che si sentono invitati alla religione cattolica con assoluta purezza d'intenzioni, il tuo decreto sarebbe ingiusto e tirannico: io non l'eseguirei giammai, io non lo sopporterei certamente nè da Sua Altezza Mehemed Ali, nè da Sua Eccellenza l'Emiro Beschir, nè da qualsiasi altro Sovrano, che apprezzi ancora il diritto e la ragione ».

Questo linguaggio nobile, e generoso del Delegato Apostolico non poteva cader vano: quanto è a deplorarsi però che un tant'uomo sia stato troppo presto rapito al bene delle suddette missioni e delle Siriache cui presiedeva!

Però la grazia del Signore ripara tutte le perdite, queta tutte le procelle suscitate a danno del suo regno, che noi speriamo verrà sempre più diffuso in questa tribù. Il suolo è suscettibile di coltura, gli operaj sono instancabili: se Iddio dà l'incremento, ne germoglieranno abbondanti frutti.

Dobbiamo aggiungere, narrando della missione nel Kesruan, che i Padri convertivano in pari tempo molti scismatici e parecchie famiglie turche (1). Non potevano avventurarsi a tanto che su questa montagna: hanno pure tentata la conversione dei Motuali, Setta maomettana, ed estesa la loro operosità anco ai Beduini (2). Ma le furono opere tutte isolate, e quindi piuttosto una bella prova di zelo che un fatto d'importanza per la missione stessa.

I fatti essenziali sono la conversione dei Drusi incoata con buon esito, e l'avanzamento dei Maroniti nella fede e nella vita cattolica.

Principal meta e precipuo risultamento nelle altre missioni siriache fu pure la fede conservata nei cristiani, la rigenerazione e il catechizzamento degl'infedeli; a ciò pos-

(1) Il missionario Leroy preparò nel 1837 sedici famiglie turche al battesimo, ed ottenne loro la protezione dei Drusi.

(2) Nei nostri tempi si è distinto specialmente il gesuita Planchet per la carità, colla quale assistette i Beduini appestati.

siamo aggiungere, come seconda impresa, almeno in parte esaurita, la conversione degli scismatici.

Assorbivano tutte le cure dei missionarii nelle varie stazioni primieramente i Greci cattolici (1), numerosissimi nelle città, indi i Siri cattolici (tutt'insieme quattro o cinque mila con un Patriarca e tre Vescovi), gli Armeni (da quattro o cinque mila con un Patriarca), indi i Maroniti sperperati nelle città e per ultimo alcuni pochi latini. Oltre la cura di tanti cattolici di vario rito doveano affaticarsi per riunire nel seno della Chiesa altrettanti eretici e scismatici Greci, Siri ed Armeni. Non vi aveva certo un regno da conquistar a Gesù Cristo, ma bensì un vasto ed ubertoso campo, ricco di fatiche e di messe. Opera grande era senza dubbio il conservar i cattolici nell'inviolato possesso della fede, proteggerli dal contagio dello scisma, salvarli dalla corruzione dei costumi, e ricondurre i traviati all'ovile di Gesù Cristo. « E, soggiunge un missionario, se non avessimo altre cure fuor quella di certe opere, compiute in segreto, e per noi quotidiane, vorremmo pure stimarsi felici di spendere in esse tutta la vita, perchè care agli occhi di Dio, quantunque nascoste ». Le tante buone opere che qui vi aveano a farsi consolavano i missionarii dei molti stenti e delle pene sostenute.

§ 2.

Missione in Aleppo.

Primi vennero in Aleppo, vastissima ed importantissima città dell'impero turco pel suo commercio, i missionarii Gaspare Manilier e Giovanni Stella, mandativi nel 1625 dal Generale dei Gesuiti, Muzio Vitelleschi, per ordine di Urbano VIII. Non vi posero ferma stanza, senza aver prima

(1) Il loro numero monta a circa 50,000: hanno un Patriarca con otto Vescovi, cioè quelli di Sidone, Tiro, Acri, Zaaleth, Bairout, Balbek, Aleppo ed Hauran: Damasco è soggetto alla giurisdizione del Patriarca.

subito fieri contrasti; imperocchè appena ne fu nota la venuta, vennero cacciati per le istigazioni d'uno scismatico assai influente e consegnati ad un capitano di vascello, che non doveva sbarcarli se non a lido francese.

Ma sbattuto a Malta dalla tempesta fu costretto il capitano a deporvi il padre Manilier, pericolosamente malato. Risanato questi, i missionarii decisero di recarsi immediatamente a Costantinopoli, affine di ottenervi colla mediazione dell'ambasciator francese un firmano di guarentigia per la missione di Aleppo, come diffatto riuscì loro appieno. Avendo poi avuto anche dalla Francia un decreto reale pel console di quella nazione in Aleppo, con cui gli veniva ingiunto di assumere i missionarii sotto la sua protezione, poterono dessi ritornare con animo rassicurato nella città.

Rizzarono ancora la testa le calunnie e le denuncie a denigrare i nuovi venuti; ma tutto riuscì a vitupero dei calunniatori ed a trionfo dei missionarii; imperocchè il novello Bascià, che li aveva conosciuti in Costantinopoli, ributtati con disprezzo gli accusatori, impaurì con gravi minaccie chiunque volesse attentarsi a denigrare i Padri: e a questi promise difesa, scudo e protezione.

Allora i missionarii esordirono armati di energia le opere del loro ministero, a consolazione inesprimibile dei cattolici, che ne manifestarono tutta la simpatia colla pietà edificante e coll'intervento alle istruzioni ed alle conferenze dei Padri Manilier e Queyrot, l'ultimo dei quali era subentrato al padre Stella, partito alla volta di Francia. Collo zelo delle anime e specialmente colla generosa condotta nel tempo della peste meritaronsi dessi la generale venerazione, onde coadjuvati dai sovraggiunti cooperatori, ottennero continuamente nuovi trionfi sull'eresia e sull'immoralità.

Ma gli strumenti della grazia divina dovevano essere sperimentati col fuoco della persecuzione, attivata da un novello Bascià in forza delle accuse calunniatrici degli scismatici. Aspra prigionia toccò ai padri Queyrot e Chezaud

e ai laici F. Beschesne e R. Bourgeois; Manilier era scampato dai persecutori. I carcerati sostennero con imperturbabile fiducia i duri ceppi, nè furono delusi nelle loro speranze; imperocchè presto levossi un intercessore influentissimo a convincere il Bascià della loro innocenza: quindi rifatti liberi essi, e giubilo sincero nei cattolici.

I liberati, moltiplicando lo zelo, affaticavansi senza posa nell' istruzione della gioventù, nell' istituire e nel dirigere tre congregazioni, nel predicare, nell'ammonire, nell'amministrare i Sacramenti e in generale nella più fedele cura pastorale in pro di codeste pecore neglette. L'esito sorrise appieno alle fatiche. I primi coltivatori, soggiaciuti assai tosto all'immodico pondo, vennero da altri surrogati; nè mai cessarono di occuparsi in varie epoche di codesta missione, che fu specialmente promossa colla nomina seguita nel 1679 dei missionarii a cappellani del consolato, ed erano i padri G. Amieu, G. Goted, G. Rigault, R. Clisson, M. Nau, Avril e G. Besson. Tutti gareggiarono di zelo e di successi in pro delle anime; tutti conquistarono corona di lode e di venerazione. Ma fra essi primeggiò il reverendo padre Besson, ricco di apostolica carità, dotato delle più splendide attitudini, fatto robusto dal più severo spirito di annegazione, che voleva immolare al Signore gli avanzi di sua vita in queste missioni, come ottenne realmente di sagrificarla nel servigio degli appestati, pei quali già tanti stenti avea patito.

Con esso molti altri ancora sortirono la morte della carità cristiana. I loro successori, i padri Deschamps e Gabriele di Clermont compirono il benedetto arringo in servigio dei moribondi fratelli, colpiti dalla febbre scarlattina. Tutti erano pronti a sostenere con gioja i patimenti e la morte, purchè vi fosse di mezzo il lucro delle anime; onde come alcuni l'affacciavano coraggiosamente in servizio degli ammalati, o esaurivano la vita nelle fatiche, così gli altri con animo sereno reggevano alle percosse ed ai ceppi, che bene spesso loro toccavano, ogni qualvolta false e maligne accuse offerivano occasione al-

l'ingordo Bascià di estorcere del danaro col mezzo dei tormenti. Nè solo i missionarii davano prova di eroico coraggio; anche i più insigni Sacerdoti del paese patirono con eguale fortezza per la loro fede, perseguitati anch'essi dall'odio degli scismatici e dalla crudeltà degli infedeli. Ne siano esempio il Patriarca cattolico e l'Arcivescovo di Aleppo (1), che sostennero coraggiosi per la fede la bastonata, un'orrida prigionia ed altre vessazioni, le quali ne conquisero il corpo, non l'anima.

Tanto eroismo congiunto ad un'infaticabile operosità doveva naturalmente partorire i più bei frutti. Crebbero le conversioni degli scismatici, ed un Patriarca greco di Aleppo ritornò al seno (1717) della Madre Chiesa. Ma per avere un'idea adequata della pastorale attività dei missionarii, consideriamo che in Aleppo, per esempio, nell'anno 1714 vi ebbero circa quattrocento confessioni generali e tre mila parziali; fatto di tutta importanza in questo paese, ove i Sacerdoti per ispicciarsi presto ed intascarsi il danaro, amministrano con molta trascuratezza un tale Sacramento. In prova del frutto di queste confessioni abbiamo le molte restituzioni di beni ingiustamente posseduti e i rappacificamenti di accerrimi nemici.

Questi frutti comuni nella città e nella campagna attestano invincibilmente la sincerità delle confessioni e lo zelo dei missionarii. Costoro non contenti a ciò si occupavano particolarmente a seminare nei cuori giovanili dei buoni germi per il futuro; e riuscivano con molta facilità ad educare gli adolescenti discepoli a tanta soda cognizione della fede che ben valevano dopo ad impugnare i Sacerdoti scismatici, cui erano unici argomenti l'ostinatezza e l'ignoranza.

Iddio confortolli inoltre con esempii commoventi di virtù evangelica in tutti i sessi e in tutte le condizioni. Non ne furono a noi tramandati che pochi e questi devon essere piuttosto sentiti nella forza del loro significato, che misu-

(1) Verso la fine del secolo XVII.

rati col regolo del nostro intelletto. Siamo convinti che i nostri lettori troveranno sublime il fatto di una giovinetta, la quale per sfuggire le istanze del suo pretendente e potersi consacrar tutta a Dio, sfigura la bella faccia; quello di una illustre donna che per riguardi di pudicizia e di mortificazione s'interdice i bagni tanto comuni in Oriente; quello di un povero operajo, che largisce ai poveri e che piatendo con essi l'ultimo tozzo di pane, dice ai figli: « finchè divido il mio pane con G. C. non ne avremo giammai penuria ». Son questi pochi e tenui tratti, ma attestano però lo spirito religioso, sublimato in questa missione, e promosso specialmente da una confraternita sotto l'invocazione della Vergine. Non neghiamo a nessuno il diritto di pensare come più gli attalenta intorno a tali confraternite; ma è indubitabile che se le sono ben dirette, come queste e molte altre dei Gesuiti, se hanno per iscopo di promuovere lo spirito di pietà e la purezza dei costumi con una savia regola, che obblighi alla preghiera, alle pie letture, alle opere evangeliche e all' uso frequente dei Sacramenti, devono produrre molto bene. Di tale verità possiamo agevolmente accertarci, paragonando la condotta degli antichi borghesi e degli impiegati, che erano membri di tali confraternite, con quella dei membri di tante moderne associazioni e di scientifiche unioni. Ignoro la causa del fatto; ma pure un tempo vivevano certi provetti che ispiravano una venerazione irresistibile (1), e adesso non ne vediamo quasi nessuna per i sommi illuminati.

Comunque sian le cose, la suaccennata congregazione giovò moltissimo all' incremento della vita cristiana nella missione di cui parliamo.

Poteva egli forse accader diversamente, mentre erano benedetti tutti i mezzi quivi adoperati, mentre erano at-

(1) Sarebbe cosa interessante il considerare come, scemata la vita religiosa dei provetti, scemossi anche la venerazione dei giovani per essi.

tivati da persone piene dello spirito del Signore? Ci basta il citare il solo Bernardo Couder, che per trentaquattro anni portò con apostolico zelo il peso dell'opera evangelica, e di cui è difficile assai il decidere se più debba ammirarsi l'ingegno o la virtù. Predicatore animato, ricco d'entusiasmo invitò ai suoi sermoni una grande moltitudine di scismatici e ne dominò i cuori con prepotente eloquenza, educò più di novecento famiglie di Aleppo alla fede ed alla vita cattolica, e all'oggetto di poter intendere con maggiore successo al generale miglioramento aveva divisa la città in sette quartieri, cui visitava per turno.

Consacrava le precipue cure agli ammalati, di cui meritavasi tutta la confidenza per la sua carità illuminata dalle mediche cognizioni; per tal modo metteva il miglior fondamento ad ottenerne la conversione e la santificazione.

Curati gli infermi, passava ad istruire i suoi discepoli in tutto quanto è indispensabile alla salute; cercava a domicilio quelli che non potevano intervenire, e sovente per giorni interi teneva dietro ai peccatori per ravviarli sulla strada del Signore. Che diremo mai delle sue amorosissime cure per i poveri e dell'imperterrito coraggio con cui serviva gli appestati? Era padre dei poveri, cui sapeva trovar sempre nuovi sussidii; era un eroe, che durante sei pestilenze mise a cimento la vita per il bene delle anime. Superò vittoriosamente tutti questi ostacoli, e i tanti mali trattamenti, che tempestarono l'apostolica sua vita; ma le fatiche sostenute e l'età gli avevano grado grado affranto il corpo, non l'animo (1); imperocchè da lui non udissi mai una querela, ma sempre alacre di spirito come nei giorni della giovanil vigoría, occupò i brevi intervalli in cui tacevano i suoi dolori, in servigio delle anime. Già già vicino al termine il vecchio pastor delle anime rialzossi una volta ancora per dare al suo gregge le ultime ammonizioni e poi — morire come visse. Sventu-

(1) Giunto in codesta missione nell'età di anni 38 vi si affaticò per 34 anni.

ratamente la missione perdette subito dopo lui (1719) molti insigni missionarii della stessa Società e di altri Ordini, alcuni Francescani, molti padri di Terra Santa, ed anche dei Carmelitani, che perirono tutti in quella terribile pestilenza. Avevan dovuto affaticarsi senza posa giorno e notte, imperciocchè tutti, cattolici e scismatici, ne chiedevan gli ajuti, ch'essi ben volentieri porgevano. Sovente affacciavano in una sola stanza da quattro a cinque moribondi, dovevano curvarsi sovr'essi, accostare le orecchie a quelle labbra esalanti la morte, per ascoltare le confessioni degl'infelici. Molti però in mezzo al gravissimo pericolo furono salvi dal Signore, fra i quali l'istancabile padre Yvo di Lerma (1). Molti altri soggiacquero; tra questi l'ottimo carmelitano Emanuele, che per quattro mesi aveva servito gli appestati, il piissimo padre Arnoudie, e il virtuoso frate G. Marthe Gesuita francese. Questi venuto in Levante perchè giojelliere in cerca di oggetti preziosi, conobbe ben presto essere bellissimo tra tutti i giojelli il vivere la vita solo per Dio; onde aggregatosi alla Società di Gesù morì da fedele discepolo del Vangelo nel servire ai fratelli di Cristo. Molti altri perirono, e i superstisti supplicavano a Dio nel desiderio di morire nel ministero della carità. Sì generoso spirito di sacrificio conquistava sempre novelli membri alla Chiesa; ma il bell'esito eccitò l'odio degli scismatici e in particolare quello del fanatico patriarca Silvestro di Antiochia. Costui, cacciatosi a sì eccelso posto con un mondo di raggiri, seppe subito dopo la peste (1723) estorcere dal Gran Signore un firmano, che vietava di abbracciare la religione cattolica, ne proibiva la diffusione per l'opera dei missionarii, ed imponeva ai convertiti di ritornare agl'antichi errori. Il decreto andò a sangue all'ingordo Bascià, che si trovò in mano l'arma di succhiare ai cattolici immense somme

(1) Fu l'apostolo di queste contrade per quarantacinque anni, e morì nel 1746, dopo aver sostenuti tutti i patimenti di un missionario, la carcere e simili, e dopo aver superata varie volte la peste.

di danaro col carcere, e colle minaccie di bando e di morte.

L'influenza della Francia, per dir vero, recava qualche ajuto alla missione; ma Silvestro sapeva provocar sempre ai di lei danni qualche tempesta, quantunque non si avventurasse di presentarsi in Aleppo, come faceva in Damasco ed in altre città, soggette alla immediata sua giurisdizione, che gli Aleppini non aveano mai voluto ammettere. Pure la missione non ebbe mai per lunga pezza riposo; quell'uomo accattabrighe, già in procinto di subire la sentenza di deposizione, seppe ancora annullarla; e cacciato ritornò ben tosto più furioso di prima. Ma finalmente gli fu rotto tanto affaccendarsi, venne deposto e bandito; e la missione beata di una lunga pace, appena agitata da qualche nube, fu incolume anche della persecuzione, ch'egli giunse per l'ultima volta a suscitar in Damasco, sinchè venne per sempre deposto. Tolto di mezzo si accerrimo nemico, la missione conquistò sempre terreno, fino al sciagurato ultimo quarto del secolo XVIII, i cui avvenimenti orbarono di Padri tutte le stazioni.

Aleppo ebbe la fortuna di possedere sempre alcuni missionarii Francescani e Lazaristi. Questi ultimi, subentrati ai Gesuiti, avevano nel 1796 fondato parecchie congregazioni, essenzialmente atte a promovere la vita cristiana. Siccome tutti i missionarii dei diversi Ordini diedero prova di essere ancora animati dall'antico zelo per la cura delle anime e per l'istruzione della gioventù, così la missione ben presto ricuperossi. Ma risorto allo spettacolo di tanti progressi, il vetusto rancore degli scismatici proruppe colla massima violenza nel 1817. Il Vescovo greco-scismatico ottenne un firmano, che imponeva ai cattolici di unirsi agli scismatici, e vietava ai missionarii di toccare il quartiere dei cristiani. Nè questi, nè quelli obbedirono non vinti dallo spavento: i Padri continuarono da prodi l'opera loro, e i cattolici rivelarono una fermezza, che non fu scossa nemmeno dalle minaccie di morte, nè dal martirio di dodici illustri vittime dell'odio fanatico, chè anzi valse solo

a renderli più forti. Tale eroismo conquistò molti membri alla Chiesa in mezzo alla furia della persecuzione. Di lì a poco la vendetta del cielo raggiunse i persecutori, avendo i Turchi volto il loro furore contro questi, e particolarmente contro il loro Vescovo, che a stento scampò la vita colla fuga.

Anco i Siri scismatici in altri tempi avean tentato di muovere delle persecuzioni contro i cattolici; ma nel 1810 tutto era talmente mutato, che il Patriarca cattolico-siriaco, prima costretto a nascondersi sul Libano, potè ritornare alla sua sede di Aleppo, ed esercitarvi la propria autorità, come fecero pure i suoi successori, senza interrompimento. D'allora in poi quasi tutti i Siri Eutichiani e Giacobiti sonosi fatti cattolici; avvantaggiò pure di molto la condizione degli Armeni e dei Greci cattolici, specialmente dopo l'emancipazione dai Patriarchi scismatici; onde furono sottratti a tutti i balzelli e a tutte le angustie patite per titolo di religione. L'eresia e lo scisma vi hanno subìto tali sconfitte che non vi si trovano più di tre mila settarj, mentre i cattolici sommano a diecisette mila, il qual numero, a confronto dei primitivi cinquanta mila, nota un sommo decremento. Esso però vien spiegato facilmente colle malattie, e più di tutto col terremoto del 1822, che scemò più della metá la popolazione di Aleppo. Se paragoniamo la proporzione attuale dei cattolici agli scismatici colla anteriore, la troviamo assai favorevole ai primi, e prova di un aumento corrispettivamente importante, mentre gli scismatici sminuirono sempre. Quale spettacolo consolatore il vedere che quivi, come dappertutto, le pressure e le persecuzioni hanno sempre cooperato al trionfo della Chiesa e all'accrescimento de' suoi membri! e ancor più ci rallegriamo nel sorriso di sempre migliori speranze (1). In fatto la religione vi fruisce di un'intiera libertà; son disarmati gli eretici, e spodestati

(1) I missionarii, attualmente forse otto, Lazaristi, Cappuccini, PP. di *Terra Santa* ed un Carmelitano vi hanno già quattro Chiese destinate all'esercizio del loro culto.

di qual siasi mezzo d'inquietare i cattolici; i mussulmani son divenuti tolleranti, e perfino accessibili e inchinevoli al Vangelo, da cui solo il terror della spada tiene ancora lontano molti. Certo non è giunto ancora l'istante in cui la parola di Dio si possa evangelizzare ad essi libera e franca, in cui eglino possino ascoltarla e assecondarla liberamente. Ma Iddio, che a molti già schiuse le vie al suo regno, creará ben tosto questo giorno avventuroso!

§ 3.

Missione in Damasco.

Contemporaneamente a quella di Aleppo, e ad essa somigliantissima nelle circostanze e nei successi, fu la missione di Damasco, capitale della Siria fino da tempi antichi.

Verso la metà del secolo XVII non vi aveva quasi più un cattolico in questa città, eccetto i pochi Maroniti, che già da lunga pezza vi possedevano una Chiesa e la libertà religiosa. I Greci però (1) non erano allora tanto degeneri e avviliti nel loro scisma, come più tardi avverossi. Accolsero quindi assai bene il missionario Queyrot (2), condottovi qual carissimo consigliere dal loro novello patriarca Eutimio. Egli molto fece in loro vantaggio siccome libero di agire, ed ajutato dall'ottimo laico Vollrath Bengen: ma la fuga del Patriarca motivata dalle esazioni dei Turchi, e il decreto di proscrizione, scagliato contro tutti i Latini durante la guerra coi Veneziani pareva avessero annientata ogni speranza di fondare una missione. Tuttavia il padre Queyrot era salito a tale riputazione in tutta Damasco, che nessun magistrato turco avventurò prepotenze contro di lui; ond'egli potè contiunar senza inciampo le evangeliche fatiche, ed ebbe pure la gioja di

(1) In questa città, altre volte figlia prediletta del Vangelo, i cristiani erano scemati fino a diecimila in mezzo ad una popolazione di circa centomila maomettani.

(2) Egli aveva già affaticato assai in Aleppo.

vedere fondata una casa di missione da un eccelso ufficiale cristiano (1) del corpo dell'artiglieria mussulmana. Per tal modo rassodato, domandò degli ausiliarii, ed ebbe per primo C. Malval, che soggiaque assai presto alle immodiche fatiche. Succedettero a questi ed all'istitutore delle missioni, che per trentotto anni aveva evangelizzata la Siria con dovizia di frutti, e che morì onorato dal compianto generale, altri uomini di merito insigne, tra i quali degni di special menzione sono i PP. Nau e Clisson (2), P. Parvilliers, Richelius, Resteau ed altri.

La Chiesa deve a questi Padri, al loro zelo, alla loro prudenza e alla loro perseveranza tutto il bene, che dopo arrise a farla bella in codesta missione; imperocchè dessi colla parola e collo scritto (3), coll'esempio, colla carità e colla grandezza d'animo ne avevano deposti i germi. Il seme germogliò subito bello e ricco di frutti, onde il piccol numero dei cattolici ogni dì ingrossava.

Nè poteva essere diversamente, siccome lavoravano nella vigna dei cultori insigni, quali erano i due fratelli Giuseppe e Giacomo della Thuillerie, il primo dei quali colla mansuetudine, colla pazienza e la più profonda umiltà in mezzo ai distintissimi suoi meriti e specialmente colla amorevolezza della condotta guadagnò tutti i cuori, e il secondo, fedele imagine del fratello, colle stesse qualità e collo stesso zelo ottenne i medesimi successi. Costoro han convertito un gran numero di scismatici e fatto un bene immenso durante un ministero di dieci e più anni. Occupa un distinto posto fra sì eletta schiera il reverendo padre Pillon, pronto a tutto sacrificare per la gloria di Dio, il quale dopo lunghe fatiche nel catechizzare gl'ignoranti e nel servizio degl'infermi, fu degno di morire sul campo della carità, come ne avea sempre supplicato fervidamente il Signore.

(1) Michele Condoleo.

(2) Egli dopo una missione di trentacinque anni consumò il sacrificio della sua vita nella cura degli appestati.

(3) I missionarii diffondevano con molto profitto dei buoni libri, atti a distruggere l'errore ed a confermare la verità.

I successori di questi insigni procurarono di conservar fedelmente e di accrescere con nuove conquiste ciò che era stato seminato ed educato adulto dai primi. Le loro occupazioni facevansi continuamente maggiori, e con esse i buoni effetti. Bella e prospera sovra tutto crebbe la scuola, in cui i missionarii spendevano molte cure, ben sentendo tutta l' importanza dell' istruzione della gioventù in questa terra dell'ignoranza. Oltre ciò recavansi nelle case a visitare gl'infelici, che non aveano pastore stabile, che non potevano assistere al servizio divino, e che forse senza di essi non avrebbero mai udito una parola che ragionasse di Dio, e li avviavano sul retto sentiero. L'opera pia fu assai benedetta; ritornò il sorriso della pace nelle famiglie, la concordia tra i nemici e nei cuori la moralità, l'amore all'orazione, ed un vivo desiderio di partecipare ai Santi Sacramenti.

In Chiesa poi colle conferenze istruivano, edificavano e di nuova vita inspiravano le anime, siccome dotati di molto talento, e più degli altri il padre Mancolot: nè le erano cose di mera apparenza, ma reali, ma intrinsiche, come ne fanno prova le opere; ne citiamo una sola.

In una pugna combattuta contro i Drusi ribellati, capitarono prigioni in mano del Bascià di Damasco molti cristiani. Gravati di pesanti catene, stivati in un carcere tenebroso si vedevan di fronte la morte di fame; una sola speranza di salvezza restava ed era l'apostasía. Allora l'ottimo missionario Padre Blein implorò l'ajuto dei cattolici Damasceni. Questi soccorsero generosamente gl'infelici fratelli; ma inesorabile il Bascià voleva l'apostasía o la morte. Il Padre Blein aveva già preparati ed inanimiti i prigionieri al martirio e tutti eran pronti a morire per Gesù Cristo: ma nel combattuto istante dell'imminente morte venne la liberazione, perocchè i cattolici avevano impiegati tutti i loro mezzi per riscattarli. Tutta Damasco e i Turchi stessi facevano plauso alla generosità dei cattolici; la maggiore ammirazione però era dovuta al padre Blein, che li aveva determinati a tal opera

di carità e aveva dato prova d'un amor senza limiti per la salute dei prigionieri. Egli avventurò pure con ilarità la vita per liberare una schiava cristiana dai nemici della sua pudicizia; nè paventava i più terribili malanni, quando v'era di mezzo la salute di un'anima. Per venti anni faticò ricco di fervore, d'entusiasmo e di sincera umiltà, non mai venuta meno per i grandi successi: eragli suprema voluttà il servire per la gloria di Dio ai fratelli, specialmente i prigioni e i malati, e in si bell'officio trovò la morte. Con esso molti altri soggiacquero.

Però gli operaj evangelici defunti erano surrogati sempre da altri, animati dallo zelo d'esserne degni successori. Uomini di tal tempra e di tanta operosità potevan dire a buon diritto: « i frutti della parola divina moltiplicano ogni giorno ». I missionarii ebbero anche la consolazione di vedere il Patriarca greco di Damasco rednce all'unità cattolica. Tanti progressi destarono la gelosia e l'odio degli scismatici, che sovente ruppero delle persecuzioni. Quantunque la missione avesse ottenuto nel 1721 un firmano di guarentigia, vennero cacciati in aspra prigionia quattro de' suoi membri, cioè un Cappuccino, due Padri Gesuiti ed un laico, senza che il Bascià sognasse nemmeno di proteggerli. Liberati costoro dalla generosità di un mercadante, ricominciarono altre persecuzioni, parte attivate dalla plebe fanatica e sfrenata di Damasco nella sollevazione del 1738, parte dalle eterne vessazioni del Patriarca Silvestro ribollente di odio, alle quali si era posto argine, ma che pure furono cagione di molti patimenti ai missionarii: uno di questi condotto in una casa sotto pretesto di confessione vi fu strangolato nel 1745.

Nell'anno suddetto ebbe fine la persecuzione colla venuta dell'ambasciatore francese, e fu data satisfazione dei mali trattamenti usati ai missionarii. Subentrato al governo un altro Bascià, gioirono questi di una tranquillità assoluta, coronata di bellissimi effetti. Il numero dei cattolici, tanto meschino prima della missione, era asceso grado grado fino ai 9000 e tutta la gente Siriaca di Damasco, che

dapprima non contava nemmemo un cattolico, pareva ravviata all'unità, imperocchè nell'anno 1805 trovansi appena in essa quattro o cinque famiglie scismatiche. Tanti successi erano dovuti allo zelo dei missionarii, che li conquistarono con tutti i mezzi e particolarmente coll'ottima educazione dei fanciulli.

Fu vera ventura per codesta missione che la perdita dei Gesuiti sia stata riparata dalla venuta dei Lazaristi; ma questi pure la dovettero abbandonare nel 1805 per mancanza di cooperatori: è facile l'immaginare qual danno a lei ne venisse.

Solo dopo ventidue anni vi poterono mandare un missionario, il padre Pousson, che trovò ogni cosa nel massimo decadimento. Era tempo in vero che si porgesse qualche ajuto al povero gregge duramente stretto dai lupi, se no cadeva preda degli scismatici. Costoro non avevano mai perduto l'antico vezzo maligno, nè la forza di arrecare grave danno ai fratelli cristiani. Infatto nel 1820 il Patriarca greco ottenne ancora un decreto di bando contro tutti i Sacerdoti cattolici, seguito dall'ordine, che imponeva a tutti i convertiti di riunirsi agli scismatici. Trecento ragguardevoli capi-famiglia patirono il carcere, taluni anche la bastonata, nè ricuperarono la libertà se non mediante enormi somme. Dopo la rivoluzione ellenica sono frustrati tutti i raggiri dei Greci, ma i balzelli e le multe che non cessarono mai hanno rovinato il ben essere temporale di molte famiglie cattoliche: tuttavia desse aumentano sempre.

La più importante conversione di quest'epoca fu quella del Vescovo siriaco Giacomo, che mutato partito con tutta la sua famiglia e tre Sacerdoti, a cui tennero dietro più di cento persone, si fece un precipuo dovere di convertire i traviati del suo popolo. Se anco le conversioni non abbondarono come prima, i missionarii hanno però sempre il gran merito di avere sublimata in poco tempo la morale e religiosa condizione dei cattolici.

Non schivi di nessuna fatica attesero con particolar cura

ad erigere una scuola pei fanciulli d'ambo i sessi. La cosa presentava grandi difficoltà, tutte vinte però col mutamento di governo e coi generosi sussidii della Società della fede. Queste scuole vennero presto a molta floridezza, e cadauna contava da ottanta a cento fanciulli: le erano poi importantissime, imperocchè, non essendo il popolo istruito dal clero nazionale, l'ignoranza rendeva immensamente difficile la cognizione della religione.

Pei fanciulli vi avean le scuole, principalmente affidate al padre Tustet, e per gli adulti numerose conferenze ed istruzioni, onde torli dalla profonda ignoranza. Il bell'intento arrise tanto che molti scismatici furono illuminati dalla verità, e i cattolici ben istrutti nei principii della fede.

Non abbiamo a far altro voto se non che vengano conservate la libertà e la pace, delle quali fruiva la missione sotto il governo egiziano. Siccome ora è d'assai allentato il fanatismo dei Turchi ed anche gli scismatici, non ostante le minaccie del Patriarca, mandano i loro figli alle scuole dei missionarii, che hanno per tal modo un gran mezzo di convertire fanciulli ed adulti; così ci è dato di abbandonarci alla ragionevole speranza, che la missione sarà coronata di frutti esuberanti. Una sol volta il Patriarca Siriaco-eretico tentò in questi ultimi tempi di turbare la pace col mezzo di un Vescovo, smaniosissimo di persecuzione, cui egli mandò a Damasco, per istrappare dalla Chiesa i Siri cattolici. Ma la fermezza che il nuovo Saulo ebbe suo malgrado ad ammirare in tutti i fedeli, mutollo in un secondo Paolo, che attualmente è il più zelante propagatore della fede cattolica. Deh! sia tale trionfo della Chiesa un presagio, un segno della compiuta sua vittoria in codesti paesi.

§ 4.

La missione di Tripoli.

Importante è la missione di questa città marittima della Siria. Gli esordii ne furono meschini e poco appariscenti.

Vi capitò a caso il padre Amieu, reduce da Gerusalemme: avendo egli saputo che un buon numero di cristiani maroniti, greci e siriaci dispersi nelle città e nelle sue vicinanze abbisognava di assistenza spirituale, determinossi immediatamente di fermarvisi. — Dovette però incominciar la missione in carcere; imperciocchè dopo due giorni di permanenza in Tripoli, rotta la guerra tra la Porta e i Veneziani, tutti i Franchi furono cacciati in prigione per ordine del Gran Sultano. Amieu divise tal sorte con venticinque Francesi, chiusi con lui nello stesso carcere, onde ebbe occasione di alimentarne il coraggio colle parole, coll'esempio, colle esortazioni, colle preghiere, cogli esercizii di pietà e di migliorarne la condizione morale.

Tale fu l'alba della missione, che Amieu, conseguita la libertà, estese a tutti i cattolici del paese, tenendo delle istruzioni quotidiane. Ottenne ben presto, mediante lo zelo dei cattolici, una casa per tre o quattro missionarii, che fu teatro della stessa operosità e dei medesimi successi già conquistati nelle due missioni, di cui poco prima narrammo. Il padre Amieu coadjuvato dai compagni di fresco venuti affaticossi incessantemente nella città e nelle campagne per la salute delle anime, pressochè negletta, particolarmente nei contadini.

Fu somma disgrazia che il benemerito Padre soggiacesse di lì a poco agli stenti d'un arringo apostolico di venticinque anni. Periti inoltre in seguito diversi missionarii nella cura degli appestati, fu interrotta per qualche tempo la missione, e i cattolici ebbero molto a patire per le ostilità degli scismatici nel periodo di una guerra tra i Turchi e gli Armeni separati. Restituita poi la pace, e surrogati i defunti missionarii, venne riattivata la missione dai PP. Piton, Bazire e Verseau. Erano valenti operaj, quali si affacevano a questo terreno affogato nelle zizzanie; benedetti nelle loro fatiche, estirpata la mal'erba, seminarono degli ottimi frutti.

Il padre Bazire aveva atteso precipuamente alla salute delle anime; il di lui successore invece operò un bene immenso

coll'erigere una scuola e coll'istruire la gioventù, cose per le quali aveva talento, carità ed entusiasmo. Grandi difficoltà s'erano opposte alla fondazione della scuola; ma più grande di esse fu l'energia del Padre, e gran mercede la benedizione e i frutti che ne vennero. Gli ottimi effetti si conservarono e crebbero finchè la missione fu provveduta di coltivatori, cioè fino all'epoca della rivoluzione francese. I Gesuiti vi furono, per dir vero, quasi immediatamente surrogati dai Lazaristi, che sostenuti da alcuni Padri di *Terra Santa* e da qualche Cappuccino, moltissimo fecero colle zelanti cure pastorali e coll'assiduo catechizzamento. Ma i Padri di S. Lazaro costretti, durante il periodo rivoluzionario, ad abbandonare la missione con gravissimo danno dell'istruzione, solo nel 1835 trovaronsi abbastanza robusti da poterla ripristinare. Hanno ricominciata l'opera loro con zelo novello, estendendo le apostoliche fatiche alla vicina Sgorta, ove 1500 anime languono estremamente bisognose di spirituale assistenza, per tacere dei cristiani abitatori della circostante pianura. Vi hanno eretta una scuola, procurano di estirpare dappertutto gli abusi e gl'ignoranza, di svegliare il sentimento della penitenza e di promovere la vita cristiana. Benedica Iddio all'opera santa, e sarà bella di successi. —

§ 5.

Missione di Sidone.

Non è codesta importante come le altre, sebbene degna delle nostre simpatie, perchè offre qualche punto interessante. Una terribile pestilenza ne motivò la fondazione. I missionarii della Siria già da gran tempo desideravano di istituire una stazione in questa città altre volte celebratissima; ma non venne lor fatto di compiere il generoso voto, sinchè non offrinne occasione la pestilenza. Ecco in qual modo: i Francesi stanziati in Sidone, assaliti dallo spaventoso miasma, s'indirizzarono, come avvien sempre

nei dì del lutto, a Dio, inquieti ed affannati per lo stato delle anime loro. Ansiosi di provvedere alla totale mancanza di spirituale assistenza, mandarono in tutta fretta a Damasco, chiedendo supplichevoli un missionario. Il padre Rigordy, che aveva già rivelata in modo luminoso la sua carità cogli appestati di Damasco, assecondonne con gioja il lagrimevole invito: e appena giuntovi, accorse da un ammalato all'altro, affine di recare a tutti i conforti dello spirito e del corpo. Cessata presto la pestilenza e scemate quindi le sue cure cogli infermi, accettò egli di buona voglia l'invito avuto da un monaco osservante, commissario di Terra Santa, di predicare in Sidone nella di lui Chiesa. In mezzo ad un concorso immenso di popolo della città e delle campagne incominciò ad arringare il pio oratore, e si fece padrone di tutti i cuori colla santità della vita e colla magía della eloquenza. Straordinaria fu l'impressione delle sue prediche, e sì grande il frutto, che alcuni buoni Francesi stabilirono di tenere il reverendo Padre in Sidone, onde vi fondasse una missione, come già v'era in Damasco.

Gli cedettero dapprima una casa, indi accattarono i mezzi per il mantenimento di due altri missionarii. Il padre Rigordy, accolta con gioja l'offerta, incominciò l'opera sua coll'attendere zelantemente all'emenda e al miglioramento dei Francesi ivi stanziati per ragion di commercio, ben sapendo che ponno essere stromento di gran bene in Oriente col buon esempio, quanto d'immenso male colla vita corrotta. Eresse inoltre, come mezzo ottimo di moralità religiosa, e ben a diritto, una congregazione, la quale aveva per iscopo precipuo ed essenziale il miglioramento e la rigenerazione spirituale de' suoi membri. I più ragguardevoli commercianti convennero nel piissimo divisamento, presentato ad essi dal tanto venerato personaggio, che seppe destarne l'entusiasmo in modo, che si obbligarono spontaneamente ad erigere una Cappella adatta al bisogno, e a far numerosa la Congregazione di altri commercianti. Siffatta Congregazione in breve meritossi la stima uni-

versale; imperocchè i di lei membri gareggiavano nell'esercizio delle buone opere, per le quali spendevano la maggior parte del tempo e degli averi. Accorrevano coi sussidii dovunque si affacciava il bisogno, anzi la loro carità andava in cerca delle segrete miserie per alleviarle. — A tutti erano conti per la modestia, per la pietà e per lo zelo caritatevole: tutti venivano edificati dalla loro condotta, e moltissimi associavansi alla pia Confraternita; possiam dire con tutta verità che questa Congregazione riformò i costumi in Sidone, perocchè rese gloriosa la virtù e stigmatizzò col pubblico vitupero il vizio.

In somma lo spirito di questa Società è una potenza sempre crescente, cui nulla resiste, mentre invece la virtù individuale non può produrre un potente effetto e strascinare gli altri all'imitazione. Io credo che quelle parole: « fate risplendere la vostra luce, onde gli uomini veggano le opere vostre, e dian lode al Padre che è nel Cielo », saranno perfettamante intese ed adempiute solo allorquando tutti i buoni e tutti quelli che hanno retta volontà si riuniranno in falange, rivelando così al mondo incredulo, che la virtù cristiana è una vera possanza, ch'essa sola è qualche cosa di solenne, di grande. In faccia a tali congregazioni, che in forza della legge intrinseca di loro esistenza si fortificano sempre nello Spirito Santo, dovrebbe pur nascondersi svergognata l'immoralità, che ora innalza sfacciata la testa, e alla virtù non permette altro sfogo che il sospiro. Tale verità è attestata dalla Storia della missione di Sidone, edificata in particolar modo sul fondamento di una Congregazione, che divenne la lucerna spirituale di tutta la città.

Ben a ragione quindi i missionarii, e particolarmente i PP. Gilberto Rigoust e G. Amieu si occuparono con tutta premura della di lei direzione.

Non crediamo però che si sieno limitati alla guida e al buon andamento della suddetta Congregazione, che anzi consacravano speciali cure ai tanti Greci e Maroniti quivi abitanti, e tutte le forze spendevano nello seminare, nel

coltivare, nel custodire intatta, e nel perfezionare la vita e la fede cristiana, sia nella città, sia nelle campagne e nei monti vicini. Se abbiamo tuttora più di duemila zelanti cattolici in Sidone, che pure perdette i Gesuiti, nè mai ebbe chi li surrogasse, lo dobbiamo in gran parte alla suddetta missione sciaguratamente perita: lo dobbiamo in parte anche ai Padri di Terra Santa, che quantunque non coltivassero gran fatto l'istruzione, hanno però amministrata assai bene la cura pastorale, e mantenuta la devozione alla Santa Sede così viva, che l'Arcivescovo di Iconio, di lei delegato, vi fu accolto nel 1834 colle più solenni testimonianze di gioja. Il reverendo Prelato si occupò, per quanto le permisero le sue forze, nel ravvivare l'istruzione, tanto negletta: e l'antica missione attualmente è lieta di qualche missionario.

Già premettemmo che le missioni Siriache, non circoscritte alle stazioni principali, propagavano in tutto il paese la benefica loro influenza; ma dobbiamo ancora aggiungere, che vi avevano in Siria oltre le stazioni madri, altri luoghi, ossia centri subordinati, nei quali agiva l'operosità missionaria, che attualmente ne conquista sempre di nuovi.

Uno di questi è Bairout, dove trovi circa tre mila cattolici; Zaalhet, le cui vicinanze hanno offerto da poco un campo assai ubertoso per la conversione degl'infedeli; Balbek, nel cui circondario quattro o cinque mila cristiani hanno fame del pane dello spirito; Tiro, dove trovi settecento cattolici con un Vescovo Melchita e pochi Maroniti; e Acri (1), dove un migliajo di cattolici, langue nel supremo bisogno di missionarii.

Dal sin qui detto emerge questo fatto generico, che cioè, la condizione altre volte sì florida di codeste missioni venne negli ultimi tempi ripristinata dallo zelo dei missionarii, fu sublimata e a tale incremento disposta da creare la fidente speranza di un prossimo completo trionfo

(1) Nel principio del secolo XVIII non vi era in Acri un cristiano, e nemmeno in Jaffa, ove attualmente si contano da 300 a 400 cattolici.

della Chiesa cattolica nella Sede primitiva, nella culla quasi direi del Cristianesimo.

§ 6.

Missioni dell'Etiopia.

L'Etiopia, ossia l'Abissinia, fu cattolica sino al nono secolo. Verso quest'epoca vi si introdusse dall'Egitto l'eresia monofisita, che dopo alcune battaglie ottenne la vittoria. Per la prima volta nel secolo decimoquinto rinaque la probabililà di una riconciliazione colla Chiesa Madre. Uno de' suoi re aveva mandato degli ambasciatori al Concilio di Firenze; fu però un fatto sterile, isolato, misero d'ogni successo. Ma Davide, nipote del suddetto re, pregò il Sovrano di Portogallo a inviargli dei predicatori cattolici; indi cacciato dal suo Visir maomettano, supplicollo anche di ajuti temporali. Egli non potè invero ottenerne, ma gli ebbe suo figlio. Col presidio temporale doveva giungere anche lo spirituale; fu quindi mandato nell'Etiopia un Patriarca nella persona del gesuita Nugnez con A. Oviedo e M. Carnero, Vescovi suffraganei, unitamente ad alcuni missionarii.

Ma il re d'allora non aveva la coscienza cattolica di suo padre, sebbene fosse d'altronde buon principe. Quindi allorchè Oviedo, giuntovi nel 1557 in qualità di missionario, ebbe convertiti molti Etiopi ad onta del divieto imperiale, scoppiò la persecuzione, e i missionarii vennero cacciati nella miseria, e molti dei novelli credenti subirono il martirio. Per verità ritornati i Padri dopo qualche lasso di tempo poterono riassumere gli officii del santo ministero; ma ridestatosi ancora l'odio del Sovrano, ne seguì un secondo bando. In seguito il re, incalzato e oppresso quasi dalle rivolte, manifestossi più favorevole ai missionarii; nullameno perì miseramente, e solo dopo molti anni suo figlio potè salire il trono. Sotto il governo di questo principe i cattolici ebbero pace, siccome egli apprezzava moltissimo i missionarii; ond'essi (erano cin-

que, oltre Oviedo, il quale fu nominato Patriarca dopo la morte di Nugnez) attesero liberamente e con indefessa solerzia alla conversione dell'Etiopia, finchè morì l'ultimo di loro nel 1597

Solo nel 1604, dopo immense fatiche, giunse in Etiopia un altro missionario, il padre Pietro Paès Castigliano.

Ebbe egli favorevole accoglienza dall'usurpatore Giacomo, e più ancora in seguito dal legittimo signore Atznaf, che convertissi. Per questo fatto l'usurpatore spiegossi nemico della missione e s'egli fosse stato vittorioso, come vi fu da temere per qualche tempo, ai cattolici sovrastava la rovina. Ma per buona ventura ei soggiacque annientato in uno col suo partito e l'Imperatore sedò come questa anche un'altra sollevazione. Frattanto il missionario Paès, che aveva saputo meritarsi la confidenza sovrana, possedeva già la grazia dell'Imperatrice, e avea operato la conversione di molti grandi, indusse l'Imperatore istesso a ritornare al grembo della cattolica Chiesa; e l'atto fu solenne ed edificante, perchè annunziato a tutto il popolo in un manifesto. Dopo tante conquiste la religione cattolica avanzossi a gran passi, e più ancora avrebbe progredito, se maggior copia vi fosse stata di missionarii. Sventuratamente morì nel 1622 l'unico evangelizzatore di questa terra, il padre Paès, di cuore compianto da tutti i cattolici e in particolar modo dall'Imperatore. Dio però provvidde prontamente ai suoi figli, mandando loro un altro Patriarca con parecchi missionarii nel 1625. Le fatiche di costoro crebbero quotidianamente il numero dei cattolici, e prostrarono la forza dell'eresia. Ma un'altra rivoluzione di sangue interruppe i bei successi, e morto l'Imperatore, sovrastò ai cattolici un'epoca luttuosa. Il di lui figlio, affascinato dagli eretici, perseguitolli con una rabbia tanto feroce, quanto fervido era stato per essi l'amor di suo padre; fece condannare a morte anche suo zio Zela-cristiano per causa di religione, e mutonne per tutta grazia la pena del capo in quella del bando (1). Egual destino

(1) Più tardi ottenne anch'egli la grazia del martirio.

sovrastava minaccioso ai missionarii, i quali con pericolo della vita stettero fermi al posto col loro vescovo Apollinare di Almeida, e sperperati poi nel paese continuarono con somma benedizione l'apostolica operosità, finchè insieme a molti neofiti furono degni della corona del martirio. Questa morte tanto bella all'occhio della fede toccò prima ai PP. Gaspare Paès e Giovanni Pereira nel 1631; indi nel 1638 al Vescovo Almeida di Nicea, e ai PP. Franceschi e Rodriguez; due anni dopo ai PP. Bruno Bruni e L. Cardeira e finalmente nel 1653 al padre Bernardo di Noguera, che già da gran tempo sopraviveva, unico Sacerdote cattolico nel regno, a tutti i suoi confratelli.

Avendo assunte il tiranno le più acconce misure ad impedire l'adito nel paese a qualunque Sacerdote cattolico, tornarono frustranei i tentativi della Propaganda per introdurre dei missionarii nell'Etiopia. Sovra sette Cappuccini, successivamente mandativi, solo il padre Cassiano di Nantez e Agatangelo di Vendôme penetrarono fino alla Corte dell'Imperatore, ma vi ebbero subito la morte; gli altri cinque erano periti nel viaggio.

Da quest'epoca venne abbandonato qualunque tentativo sin verso il 1700, quando il padre Brevedent, benemerito missionario Gesuita, si mise in cammino alla volta dell'Etiopia, e morì lungo il viaggio: due altri missionarii che volevano seguirlo, non toccarono il luogo di loro destinazione.

Nell'anno 1714 Clemente XI vi mandò alcuni Francescani tedeschi, L. Weis, Pio di Zerbe e Samuele di Bienno. Più fortunati degli altri vi trovarono un buon principe, e molto affettuoso ad essi, che non volle mettere ostacoli alla loro operosità, ma proibì di predicare in pubblico, onde non s'irritasse il popolo. Il loro ministero fu coronato di molti successi, che sfuggirono lungamente all'invido occhio degli eretici. Sollevossi poscia una furiosa tempesta, aizzata da monaci fanatici, onde l'Imperatore, che proteggeva i cattolici, e cui venne poi propinato il veleno, potè a stento far condurre i missionarii

in luogo di sicurezza. Intanto il popolo aveva eletto un altro Sovrano che, richiamati i missionarii, li dovette abbandonare vittime al furore dei monaci, i quali lapidarono i tre eroi della fede nel 1718.

In seguito codesta terra profeticida venne abbandonata in preda alle sue tenebre ed alla sua ostinatezza, finchè Iddio, ai nostri tempi, facendole misericordia, toccò il cuore dell'Imperatore attualmente regnante, che indirizzossi alla Congregazione della Propaganda, supplicandola a mandargli dei Padri. Con gioja udì la Propaganda tale inchiesta, ed oltre i tre Lazaristi destinati all'Abissinia, incaricò il Reverendissimo di Gerusalemme di mandarvi alcuni missionarii. Egli vi destinò i PP. Francesco di Roma ed Eusebio, che non sappiamo ancora se sieno giunti in questa terra degenere e corrotta. I tre Lazaristi però sono già pervenuti nell'Etiopia, cui la grazia del Signore vorrà ricondurre alla luce della fede cattolica.

§ 7.

Missioni nell'Egitto.

Lo scisma aveva poco a poco addensata su questo paese una tenebria veramente egiziana. Codesti cristiani, in conseguenza del loro eretico capriccio, perocchè sostanzialmente erano quasi d'accordo colla Chiesa, ma, senza saper che si volessero aderivano ostinatamente ad un'espressione, avevano grado grado tanto tralignato, che piegarono da sè stessi al duro giogo degl'infedeli, sotto cui gemendo già da mille e più anni furono quasi schiacciati.

I cristiani copti non erano veramente monofisiti, perchè anzi ne condannavano l'eresia quasi quanto il Sinodo di Calcedonia e il Pontefice Leone, che li aveva separati dalla Chiesa. Ma tuttavia indurati con cieca ostinatezza nella scissura della Chiesa, e staccati così dal corpo vivente di Gesù Cristo, e dallo Spirito Santo intisichirono e sono morti come ramo scisso dall'albero. Conservarono ancora

un cotal Cristianesimo, ma paralizzato, inerte come la scintilla nella pietra; ne possedevano ancora la forma, ma non lo spirito vivificatore; onde erano cadaveri spirituali e morte immagini di cristiani.

Sentinne pietà la Chiesa e volle riaccendere la luce e rianimare la vita in un regno, dove una volta imperavano gloriosamente le virtù e le scienze cristiane. Dessa piangeva lagrime materne per il popolo, che languiva nella più fitta ignoranza delle cose relative alla salute, nè poteva esserne edotto dal clero altrettanto idiota, che passava dall' officina al ministero e doveva sempre accattarsi il frusto di pane coll' esercitare i mestieri di calzolajo o di sartore.

Quant'era degna di pietà la condizione di codesto popolo, senza prediche, senza dottrina e senz'usi cristiani! Ma con qual mezzo risuscitare la vita evangelica in tal gente, che associava alla più profonda ignoranza una stupida indifferenza, la caparbietà eretica, ed un'ostinatezza senza esempio? A tanti ostacoli è quasi inutile l'aggiungere l'inveterato ribrezzo nutrito verso i Franchi, il timore di perdere la libertà religiosa, appena i Turchi si accorgessero di qualche vincolo con quelli, per ben intendere come riuscisse pressochè impossibile cosa il ridestare da tale stato di letargo e di morte una vita novella. Eppure la Chiesa tentò l'opera immane, perchè l'amore nulla lascia intentato. Sul finire del secolo decimosettimo quivi giunsero parecchi missionarii allo scopo di stabilirsi nel Cairo, perocchè la penuria di cooperatori e di danaro vietava ad essi di fondare altre stazioni. Nel Cairo e nelle sue vicinanze operarono con molto zelo e con molto successo, specialmente tra le classi povere, nelle quali trovavansi talora la semplicità, l'umiltà, la carità, la divozione e tale un' innocenza, che dovea pur essere preziosa al cospetto del Signore. Era un terreno che voleva molte fatiche, ma che non pagava tutto coll'ingratitudine.

Non sarebbe stato difficile il porgere al popolo i dommi della vera fede; imperciocchè egli credeva le verità quali

gli venivano affacciate, e d'altronde la sua coscienza religiosa nella maggior parte degli articoli concordava colla cattolica: aveva inoltre un'alta venerazione al Pontefice e ammetteva in esso una superiorità sugli altri Patriarchi. Ma come mai indurre codesto popolo degenere alla rinuncia della sua stizza eretica contro il Concilio di Calcedonia e l'unitá cattolica? e come redimerlo dalla sua corruzione? A tale effetto sarebbe stato d'uopo d'una schiera d'operaj, perchè si voleva mutato, riformato, e a novella vita risorto tutto il clero; sarebbe stato d'uopo d'erigere principalmente molte scuole ed un seminario; ma non l'assentiva la penuria di danaro e di persone.

In mezzo a circostanze tanto avverse era dato solo di operar qualche cosa, ma alla spicciolata, coll'istruire fanciulli, coll'erigere delle Comunità e colla cura degli ammalati. In tali officj, non v'ha dubbio che i missionarii, e particolarmente il padre Sicard (1716) hanno fatto del gran bene: tolsero molte anime dalla profonda miseria spirituale in cui giacevano, ignare dei principali articoli della fede e perfino del *pater noster:* molto operarono pure con istancabil zelo in pro degli abitatori delle spiagge del Nilo; molto nei chiostri, ove congiunta al buon volere appariva l'assoluta miseria dello spirito. Per lo più trovarono volontà pronta, molto senso di pentimento e ottennero conversioni esplicite anco tra i Sacerdoti e tra i Monaci. A chè mai diremmo, tutti gli angoli, tutti i borghi, visitati dalle lunghe fatiche dei missionarii? Basti il dire che lo zelo li mandava dappertutto, che dappertutto colsero qualche frutto. Del resto gli effetti rare volte rispondevano alle speranze ed alle sostenute fatiche. Specialmente le risolute conversioni alla vera Chiesa non erano tanto numerose quanto aveasi diritto di sperare da missionarii di vaglia, quali erano il padre Du Bernat, Treffond, Synod, e in particolare il padre Sicard. Questi, tacciamo degli altri, era tal uomo, cui Iddio aveva privilegiato con tutti i talenti e le virtù di un missionario in grado eminente. Se uno zelo di fuoco per la gloria di

Dio, se un coraggio invincibile in tutte le prove della sventura e dei patimenti, se una fervida carità per gl' ignoranti e gli sofferenti, associata al più illustre ingegno bastano a formare un buon missionario, il padre Sicard era senza dubbio uno dei migliori, giacchè le possedeva tutte in altissima misura. « Chi cerca solo Iddio (era questa predilctta sua sentenza), vien sempre alla meta, poichè è certo in ogni caso di compiere il divino volere ». Potente nella virtù di tal solenne convincimento percorse l'arringo delle missioni, affaticandosi prima per lo spazio di venti anni in Aleppo, indi in Egitto, sino alla morte nella cura degli appestati, improvvido di tutti gli stenti e di tutti i dolori per raggiungere l'unica sua meta; ed era il conquisto delle anime a maggior gloria del Signore. Se la sua operosità fu pagata con larghe benedizioni in Aleppo, nell'Egitto, in vece fu sconfortata dai pochi frutti; così a lui capitò, così agli altri missionarii. Quasi quasi saremmo tentati a deplorare che tante inclite forze sieno state come consunte in questo terreno avaro, se non ci soccorresse il pensiero che poche anime salvate hanno un prezzo infinito davanti a Dio. In ogni modo è meno a deplorarsi l' abbandono di questa missione che quello di qualunque altra, sebbene sia desiderabile che la Chiesa cattolica risorga, riviva anco in codesta terra sciagurata. Noi speriamo che dai poveri ruderi sorgerà un novello edificio: i zelanti Lazaristi hanno già rivolto lo sguardo all'infelice paese, che nel 1835 fu visitato dai loro prefetti nel Levante.

I molti Europei adesso quivi stanziati potrebbero pur esserne il sale evangelico; ma sventuratamente ne sono piuttosto il veleno; s'aggiunga che i Fellah, oppressi da un' immensa miseria, non ponno risorgere a vita migliore, a vita d'intelligenza e di cuore, se Dio non fa con loro speciale misericordia.

§ 8.

Missione di Smirne.

Simile all'antecedente per la parità delle circostanze e dei successi è la missione di Smirne, la cui Chiesa primeggiò un tempo fra quelle tanto gloriose dell'Asia Minore, ed ora non ne offre che l'ultima reliquia. In fatto questa città, che, comprese le adjacenze, conta centomila abitanti, ha forse appena settemila cattolici sovra trentamila scismatici; e senza la missione i primi sarebbero stati ancora meno, poichè a mezzo il secolo XVIII non sorpassavano la metà. Per conseguenza s'anco adesso i cattolici non vi son numerosi, non se ne dovrebbe inferire che lo zelo dei missionarii non sia stato relativamente coronato di molti successi nelle conversioni. Fullo anzi moltissimo, e ne saremo pienamente convinti, quando si conoscano tutte le difficoltà contro le quali ebbe a lottare. Dove mai trovò esso tanta meschina superbia, tanto fanatismo geloso, tanta crassa ignoranza, tanta stupida indifferenza, quanto in questa città, ove il commercio e il lucro assorbivano tutti i pensieri? I missionarii erano già di troppo affaccendati nella cura spirituale dei cattolici stanziati in Smirne per ragione di commercio e d'interessi, onde poco attender potevano alla conversione degl'indurati scismatici; nullameno fecero quanto le loro forze permisero. Potremmo dirli molti in numero, se volessimo calcolare, come missionarii a sussidio dei Gesuiti, i Cappuccini, i Francescani riformati e i Domenicani, allora come pure adesso per lo più destinati ed acconci ad essere parochi della nazione Italiana e Francese in Smirne, mentre la vera e propria operosità missionaria, l'istruzione della gioventù e del popolo e la conversione degli scismatici allora incombevano ai Gesuiti, come adesso incumbono ai Lazaristi. Costoro hanno fatto tutto quanto è dato alla ca-

rità di compiere; visitavano i poveri e gli infermi, raccoglievano il popolo all'istruzione, ammaestravano qualche poco la gioventù, predicavano le domeniche e le feste in quattro idiomi, sedevano assidui al confessionale e a tutti gli officii pastorali, istituirono e diressero delle ottime congregazioni, procurando sempre di conseguire la santa meta coll'esempio, coll'esortazione, colle parole e cogli scritti. Ma erano pochi e troppo potenti invece gli ostacoli, perlochè non furono lieti di conversioni importanti. — Tuttavia l'opera loro sotto molti riguardi fu benedetta e i frutti ne sono custoditi nei tesori del Signore. La Chiesa di Smirne deve l'essere suo attuale alla grazia di Dio ed ai missionarii, ed in particolare ai Gesuiti ed ai Lazaristi. Quell'avanzo di viva fede e di devozione alla Chiesa ed alle di lei leggi, di pio zelo e di vita cristiana, che ancor vi scorgiamo, può essere considerato qual frutto dei germi deposti, coltivati ed educati adulti dai missionarii. Confortiamoci pure nella speranza che questi frutti si moltiplicheranno per le cure di operaj tanto fedeli, coadjuvati dal buon sistema ecclesiastico di Smirne; imperciocchè capo di tutto siede un Arcivescovo, che in sè concentra la dignità di Vicario Apostolico dell'Asia Minore. Sotto la sua direzione, e mediante lo zelo dei recenti evangelizzatori la missione progredisce evidentemente, e forse questo arcivescovado estesissimo, ma povero di sudditi, sarà col tempo, mediante la divina benedizione, una gloriosa Chiesa dell'Asia Minore.

§ 9.

Missione di Babilonia (1).

Finalmente per compiere la Storia delle missioni in queste contrade dobbiamo offerire alcune notizie anco di quella di Babilonia o Bagdad, che riguarda specialmente i cristiani

(1) Il Vescovo di Babilonia risiede in Bagdad.

caldei della Mesopotamia, dell'Assiria e di una frazione dell'antica Media.

Questi cristiani caldei, separati dalla Chiesa nel quinto e nel sesto secolo, contavano appena un numero meschino di cattolici. Così giacquero le cose fino al secolo XVII. È vero che molti dei loro Patriarchi parvero inclinati a riunirsi alla Chiesa, al qual oggetto hanno sovente incoate delle trattative con Innocenzo IV, Nicolò VI, Giulio III e Paolo V; ma il nemico dell'unità ecclesiastica sventò sempre l'impresa. Solo nel secolo XVII esordì poco a poco la vera riunione di molti eretici, che adesso è fatta quasi generale. Nel 1730 E. Baillet di Sant'Alberto, missionario Carmelitano, non aveva trovato ancora in Bagdad che pochi cattolici, i quali solo di soppiatto e angustiati da continue inquietudini e da molti pericoli potevano celebrare le funzioni del loro culto: e da quell'epoca venendo a noi tutti i Caldei (1) di Bagdad sono fatti cattolici: la stessa proporzione si verifica in tutto il Bascialato.

Anche i Caldei dei Bascialati di Mosul e del Diarbekir sono riuniti alla Santa Sede, come pure molti di quelli che abitano nel Kurdistan, e in alcune provincie della Persia e di Bah-Dinan. Solo quelli della montuosa provincia settentrionale dell'antica Media, di Agari, sono ancora tutti nestoriani. È veramente mirabile la rapidità con cui aumentossi il numero dei cattolici nella diocesi Babilonese: fino dal 1755 ammontava a cento mila, e adesso è più forte per lo meno del doppio: la pluralità è costituita da forse centocinquantamila Caldei, gli altri sono cristiani Siriaci ed Armeni. Per tal modo la Chiesa caldea forma una parte assai importante della Madre Universale di tutti i cristiani.

La Chiesa va debitrice di risultamenti tanto solenni, in pria alla grazia divina, che rese suscettibili i cuori di questo popolo dell'unità cattolica, indi allo zelo dei missionarii del mezzodì ed anche dei patrii, che vennero edu-

(1) La maggior parte dei tanti Caldei che vi hanno nell'India, cioè circa trecentomila, si sono fatti cattolici fino dal secolo XV.

cati nel mezzogiorno d'Europa e in parte anche a zelanti convertiti. Carmelitani, Domenicani, Cappuccini, Teatini e Gesuiti sudarono in queste contrade, e ne sono perenni e incorrotti testimonii gli ospizii eretti a Vassora, a Bagdad, a Mosul, Mardin e Diarbekir, e abbandonati nell'epoca della rivoluzione.

Furono specialmente, e quasi potremmo dire esclusivamente Francesi (1) coloro che fondarono queste missioni sotto la supremazia della Propaganda, le educarono, le protessero e le hanno conservate. Anche il vescovado di Babilonia, la cui erezione coincide colla prima operosità dei missionarii, è stato dotato di sessantaseimila lire da una francese, di nome Guè-Bagnols, e fu sempre occupato da' Francesi. Il primo Vescovo che coprì questa sede nel 1740 fu il padre Bernardo, pio Carmelitano e predicatore insigne. Egli acquistossi immensi diritti alla pubblica ammirazione nel suo vescovado non solo coll'immediata propria attività, ma specialmente col fondar un seminario in Parigi per l'educazione dei Sacerdoti caldei.

Più ancora fece uno dei suoi successori, Francesco Piquet, che, essendo prima console francese in Aleppo, aveva dato indubbie prove d'uno zelo attivo e generoso per la religione, e resi immensi servigj ai cattolici, spendendo per essi i suoi averi e la sua influenza. La profonda pietà di cui era ispirato lo mosse nell'età di quarant'anni e rinunciare a tutte le cure temporali, onde consa-

(1) È fatto invero maraviglioso, non però inesplicabile, che i Tedeschi, specialmente negli ultimi tempi, non abbian quasi nemmeno un missionario, e che non vi sia nemmeno sentore nei Sacerdoti tedeschi di farsi missionarii.

Procede egli forse dall'essere la nostra vita ecclesiastica addormentata dal liberalismo? o noi tedeschi siamo in genere incapaci di opere d'entusiasmo? No certo, nol crediamo. Ma finchè vi avranno dei Vescovi, come alcuni della Provincia del Reno Superiore, che non coadjuvano *nemmeno d'una parola* l'Associazione della Fede, dovremo dire che noi stessi abbiam bisogno d'una vita ecclesiastica e religiosa per noi, prima di recarla nei lontani paesi.

crarsi interamente alle fatiche evangeliche. Operò con sommo zelo e con molta benedizione, e creato più tardi Vescovo di Babilonia, a ottenuto anche il titolo di ambasciator francese, a cui i Persiani hanno somma venerazione, concentrò in sè stesso tutti i mezzi di promovere e di propagare la Chiesa nell'ampio suo vescovado. Sotto un tal Vescovo, sussidiato da ottimi missionarii e da un clero nazionale sempre celebre per la sincera devozione alla fede, per la moralità, la Chiesa cattolica arrise necessariamente di bellissimi progressi. Così salde n'erano le fondamenta, che non patì rovina nemmeno nei luttuosi vent'anni, durante i quali, per fatto della rivoluzione, fu orbata dell'opera dei missionarii. Anzi in questo periodo un Vescovo siriaco di Mosul, che si era convertito, coll'ajuto di pochi altri aveva indotto all'unità quasi venti mila eretici ed anche due Vescovi, uno Nestoriano e l'altro Giacobita. Però il nemico del bene che non dormiva colse la propizia occasione di spargere alcune zizzanie. I Sacerdoti nazionali ridotti alle sole loro forze a stento conservar potevano le fatte conquiste, ond'era di suprema necessità un ajuto. Venne l'indispensabil sussidio con Pietro Alessandro Coupperie (1820), ottimo personaggio, di recente creato Vescovo di Babilonia, il quale, con zelo indefesso ripristinate le antiche cose, riunì alla Chiesa il Patriarca di Mosul, che aveva apostato, cresse delle scuole, rassodò tutto di nuovo, vegliando dappertutto, e conquistò alla Chiesa molti eretici, anche tre Vescovi e varii Sacerdoti. Egli meditava già di convertire i Caldei del Kurdistan, e si beava delle migliori speranze sull'intera conversione della sua diocesi, appena avesse qualche rinforzo di missionarii; molte speranze nutriva pure del clero nazionale, alla cui educazione cercava intanto di provvedere con un piccolo seminario, ma il cholera rapì nel bel mezzo della sua attività e delle sue speranze il pastore fedele schivo della fuga, mentre tutti fuggivano spronati dalla paura. Immensa perdita per codesta diocesi, stretta da tante necessità! Però la Propaganda ha già seriamente pensato a riparare, per quanto

le è possibile, la gravissima sciagura; e forse da qui a poco i missionarii potranno ultimare l'opera benedetta della conversione di tutto il paese.

Vedemmo come la Chiesa abbia tentato e tenti ancora di estendere il vero regno di Dio tra gli eretici e gli scismatici dell'Oriente, ed anco tra i maomettani: vedemmo come qui pure abbia avuto corona di molte benedizioni, che sarebbero state fuor di dubbio maggiori senza la sciagura dei tempi. Certo il fatto finora, se parliamo delle conseguenze, non ha alcuna proporzione con quanto resta tuttora a farsi. Vi hanno molti miglioni di eretici, di scismatici e di maomettani, non per anco convertiti. Forse la riunione della Chiesa greco-scismatica alla cattolica darà l'ultimo crollo al maomettismo e sublimerà i suoi proseliti alla grandezza della fede cristiana. La vittoria della mezzaluna succedette come anatema alla apostasia dei popoli orientali, scissi dalla Chiesa fondata sulla pietra; all'ostinata resistenza contro l'unione tentata nel Concilio fu quasi necessariamente collegata la signoria assoluta dei discepoli di Maometto; — adesso la riunione dovrebbe pure fruttare il trionfo della Croce sulla mezzaluna nei rapporti religiosi e nazionali; si, dovrebbe essere perfetto il trionfo della Croce, irradiata da luce divina ed educatrice, sul fallace bagliore della mezzaluna. L'impero turco, questo immane colosso, che una volta fu lo spauracchio esagitatore dei nostri padri, ora scosso dalle sua fondamenta si sfrana da tutte le parti sotto il proprio peso, e minaccia rovina imminente. Le frazioni, che dappertutto da lui si staccano, provano a tutta evidenza, che l'immenso cadavere corre a gran passi al suo sfascelo: codesta dissoluzione è visibilmente destinata a porre un termine all'anatema, che già da secoli pesa sulle apostate nazioni dell'Oriente, a rompere quelle catene che le tennero per tanto tempo sotto il giogo degl'infedeli, ad espiare lo peccato dell'apostasia, a rendere loro insieme a quella fede, che prima ne fece la gloria e la felicità, anche l'esistenza sociale e la nazionalità, a trasfondere la ritemprata vita

della cristiana società anche nell' infracidito popolo maomettano, e a crearne così la risurrezione. Ma l'ultim'ora dell'impero ottomano non batterà, finch'esso non sia divenuto irrevocabil retaggio del regno di Cristo.

Il viaggiatore giudizioso, che si faccia a considerare, come la nostra fede proceda in proporzione diretta della crescente fiacchezza del turco impero, ritornerà certo dall'Oriente con tale convinzione, che è quella pure dei Turchi. Ben sanno essi, ben intendono che passato è il loro tempo, che sono appena una smorta immagine di ciò che furono, che ora si è fatto impossibile il lottare più a lungo contro l'elemento potente, che scava la tomba alla loro signoria. E, maravigliosa cosa, codesto popolo, che ha diritto a tutto il rispetto in mezzo alle sventure per il suo carattere ingenuo, onesto e generoso, vive nella ferma convinzione, *che noi cattolici* siam chiamati a redarne, a raccoglierne le rovine. Egli che ha tanto ribrezzo dei settarii, e perseguita con sommo dileggio gli Ebrei, appalesa invece molto amore e molta inclinazione ai cattolici; sarebbe questo un presagio della prossima riunione dei figli di Maometto alla vasta famiglia di Gesù Cristo? Abbiamo tutti i motivi di crederlo, veggendo impallidirsi continuamente l'astro dell'Ismalismo, vinto dalla luce ascendente della vera fede. Coll'Islamismo cadranno anche le Sette, che finora hanno resistito allo spirito della Chiesa solo mediante l'ajuto del fanatismo mussulmano. *L'ignoranza* sola rimove ancora i Turchi e gli scismatici dall'unità della Chiesa; caduta questa, contro di cui sono a forte battaglia i missionarii, scrollerà pure quel muro di separazione che li tien lungi tuttora dalle braccia della Madre.

D'efficacia ancor più potente sono feconde le *opere* dei missionarii cattolici, e le Suore della Carità col loro spirito di sagrificio destano un'impressione indescrivibile negli Orientali. Il mussulmano vede una cotal aureola celeste, sopranaturale nella donna, che attraversa i mari e fa sacrificio di tutto per alleviare i di lui dolori, per sanarne le ferite; anzi alcuni di essi nella sincerità del cuore

interrogarono queste religiose, se mai le fossero discese dal Cielo. Si noi abbiam ragione di sperare che presto i maomettani saliranno a bere alle sorgenti di quella carità, cui tanto ammirano. Perchè non ci verrebbe assentito di presupporre che le pietose Suore sieno forse destinate dalla Provvidenza a realizzare la tanto desiata fusione dei Turchi coi cristiani? Di già gli Imani, sacerdoti turchi, accolgono le cure delle figlie di S. Lazaro e manifestano per esse la più profonda venerazione; si la Carità poco a poco distruggerà i vetusti pregiudizii, fomentati contro i cattolici dallo spirito di Setta, e spegnerà l'odio cieco contro una religione, che si presenta sul teatro del mondo vestita del manto della Carità.

« Fra poco, io spero, fra poco tutte queste speranze saranno realtà ».

Son queste le parole di un uomo, ben addentro nella cognizione dello stato dell'Oriente, il Procuratore Generale dei Lazaristi. Noi simpatizziamo alle sue speranze, le dividiamo con esso, supplicando al Signore, perchè le avveri, perchè dovunque trionfi la Croce, e sia venerato il nome di Dio Trino!

Tutto a maggior gloria di Dio e della Santa Chiesa.

FINE.

INDICE